STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

VOLUME PRIMO

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

DIVISA IN LIBRI SEI

PER

D. LUIGI TOSTI

MONACO DELLA BADIA CASSINESE

VOLUME I.

PE' TIPI DI MONTE CASSINO

1846

A . TE . DANTE . ALIGHIERI
CONSAGRO . QVESTI . LIBRI
CHE . RICHIAMANO . A . NVOVA . VITA
LA . MEMORIA . DELL'OTTAVO . BONIFAZIO
LE . CIVILI . TRISTIZIE . CHE . TANTO . TI . TEMPESTARONO
NON . OSARONO . PROFANARTI . IL . CASTISSIMO . PETTO .
E . QVANDO . LA . IRACONDIA . DELLA . MENTE
TI . BALESTRAVA . IL . PENSIERO . AD . INSOLITE . FANTASIE
TV . ERI . ITALIANO
PERCIO' . INNANZI . A . BONIFAZIO
CHE . CREDESTI . NEMICO
E . DISONESTASTI . DI . VN . VITUPERO . ETERNO
COME . È . ETERNA . LA . POESIA . CHE . LO . FABBRICAVA
CHINASTI . RIVERENTE . LA . FRONTE
E . LO . ADORASTI . VICARIO . DI . CRISTO
ORA . SOFFRI
CHE . ALL'ANIMO . TVO . DISFRANCATO . DELL'IRA
SI . APPRESENTI . LA . STORIA
E . TI . RAGIONI . DI . VN . VOMO
IL . QVALE
SE . MENO . PROTERVI . FOSSERO . CORSI . I . DESTINI
DELLA . TVA . FIORENZA
TV . AVRESTI . INSVBLIMATO . AI . CIELI
PIV' . SV . I . NERVI . DELLA . SVA . VIRTV'
CHE . SV . QVESTE . PAGINE
EGLI . TANTO . SI . RILEVA
DA . STARTI . A . FRONTE . SECVRO
EI . TI . PERDONA
E . SVL . VOLVME . CHE . TV . HAI . SCRITTO
SVPREMO . RIFVGIO
D'ITALIANA . GRANDEZZA
PACIFICATE
RIPOSINO . LE . SOMME . CHIAVI
A . DOCVMENTO . DI . QVELLA . VNIONE
CHE . SOLA . PVO' . FECONDARE . LE . SPERANZE
DELLA . MADRE . PATRIA

. . . .

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso;
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

PURGAT. C. XX.

LIBRO PRIMO

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII.

LIBRO I.

SOMMARIO

1217 — 1295

Distinzione degli umani avvenimenti dalla caduta del Romano impero fino a dì nostri — Il Papato di Bonifazio è un fatto generatore — Come quegli personificasse la separazione del Sacerdozio dall'Impero — Come vivrà sempre il civile Pontificato nella potenza, sebbene spento nell'atto con Bonifazio — Quali tempi educassero l'animo di costui — Carlo d'Angiò ed i Romani Pontefici — Falli che questi commisero — I Vespri siciliani — Difficoltà che prepararono ai successori — Del nascimento, educazione di Benedetto Gaetani, e primi offici da lui amministrati nella Chiesa — Sua prima legazione a Rodolfo contendente con Carlo pel possesso di Provenza — È creato Cardinale — Altra legazione a rattener Carlo dal duellare con Pietro d'Aragona — Imprudenze di Martino IV — Napoli e Sicilia sotto Papa Onorio — Dionigi Re di Portogallo infesto alla Chiesa — È deputato il Gaetani con altri Cardinali a sentenziare su questo — Va Legato in Francia pel negozio di Terra Santa, e conosce Filippo il Bello — Si adopera per la pace, e compone il Trattato di Tarascon — Conclave tenuto dopo la morte di Niccolò III — Discordie e indugi de'Cardinali — Carlo lo Zoppo vuole intrudersi tra questi; il Gaetani lo caccia — Pietro di Murrone creato Papa — Chi fosse — Accetta il Papato — Cade tutto in balìa

*

di Carlo e dei tristi — È incoronato — Ultimo a recarsi in Aquila il Gaetani; come vi trova le cose, e come addiviene signore della Curia — Pier Celestino inasprisce i Cardinali — Questi incominciano a confortarlo alla rinuncia — Come quegli si disponesse a darla — Chiama a consiglio il Cardinale Gaetani — Artifizi di Carlo II — Rinuncia di S. Celestino — Qual mente recassero i Cardinali elettori — Il Gaetani eletto Papa — Delle male voci intorno a questa elezione — Prime provvidenze di Bonifazio che intorbidano gli esordi del suo pontificato — Si reca in Roma — Un'avvertenza — Cerimonie nella Incoronazione del nuovo Papa — Enciclica di Bonifazio — Epistola al Re Filippo il Bello.

Nel pormi con molta trepidazione di animo a narrare la storia di Papa Bonifazio VIII. il nome del quale geme in molti libri al peso di un grandissimo vitupero, non dirò delle cagioni della quasi universale e diuturna maledizione dei cronisti e degli storici posteriori al suo tempo, nè della giustizia o iniquità di costoro, ma bensì di quella che mi confortò a porre di nuovo in luce i fatti di quel Pontefice. Di quelle taccio, perchè appresso si riveleranno senza sforzo di chi le conta dalla natura de' fatti; di questa dirò a preparare l'animo di chi mi legge.

A discorrere degli antichi avvenimenti, non basta procedere con severo intelletto al loro paragone, per trarne il giudizio della morale ragione, che si asconde in essi; ma è mestieri anche sapere scegliere tra questi quelli che nella serie degli umani fatti si sollevano come esordî, e feconde origini di grandi mutazioni. Su di loro si ferma lo Storico come in levatissimo luogo ad osservare la inferiore serie degli avvenimenti, perchè in quelli furono concepiti e nella maturità delle circostanze prodotti. Questi avvenimenti, che chiamo generatori, sono appunto i grandi rivolgimenti civili; i quali sono preceduti da coverte cagioni che li preparano, e seguiti da manifeste conseguenze che ne rivelano la virtù. Quando il pensiero di alcuno di loro tocca la mente del filosofo, esso vi desta quello di una lotta più o meno

prolungata di due idee opposte nell' anima de' popoli, e la vittoria di una delle due. Il fatto che esprime il trionfo della idea vincitrice, è appunto quello che chiamasi rivolgimento, perchè esso è che travolge nel suo dominio l' idea conquistata. In guisa che una compiuta storia dell'umana famiglia farebbe solo colui, che arrivasse a conoscere quali siano i fatti di quella natura; perchè sottoponendo questi soli ad esame, ogni altro fatto si svelerebbe di per se stesso, chiarito da quella luce che tramanda il fatto generatore. Ora volgendo l'animo agli avvenimenti che formano la storia della presente società, dalla caduta del latino impero fino a dì nostri, trovo tre soli avvenimenti meritare il nome di rivolgimento; quel terribile ed insolito traboccare dei Barbari in Europa; le discordie di Filippo il Bello colla Romana Sedia, e quella per antonomasia detta Rivoluzione francese, che videro i nostri padri al cadere del XVIII secolo.

Un reggimento disordinato, che sorge sulle rovine della virtù di un popolo, è sola causa bastevole a preparare un necessario rivolgimento, interna o esterna che sia la forza che affretta il procelloso fatto che lo manifesta; e la lotta è fra il diritto e la forza, l' ordine e il disordine. Da Augusto ad Augustolo questa causa si svolse, e rose le fondamenta dell' edifizio dell' antica civiltà; il quale crollò quando una esterna forza, cioè i barbari, inabissarono il romano impero. Questi sulle sue rovine invisibilmente, e tra gli orrori di strepitose ferocie, trionfata l' idea del disordine e della prepotenza, condussero schiava Roma pagana, in balia dell' idea della giustizia e dell' ordine di Roma cristiana. Non potettero, perchè barbari, personificare quella idea: perciò vincitrice, ma raminga, camminava la terra, che non poteva vivificare. Essa fu accolta dal romano Pontificato; ed in quel dì in cui Papa Leone poneva sul capo di Carlo Magno corona imperiale, parmi che la grande rivoluzione si compisse. Il diritto ministrato dalla mano pontificale imperò ai principi ed a' popoli; e come quello è la vita della società

umana, i Papi penetrarono bene addentro in questa società, ne occuparono il cuore per farvi rifluire la vita; ed ugualmente sommessi ai loro piedi si tennero i governanti e i governati. Fu quella l'età fanciulla delle rinascenti generazioni: e fu pace. Ma procedendo nella vita, primi i principi incominciarono a vagheggiare la vecchia Roma pagana, che nelle sue rovine fredda ma velenosa chiudeva l'idea della monarchia di Augusto. La chiamarono fuori, la forbirono delle sozzure di che la bruttarono i Neroni e i Tiberi, le segnarono la fronte della Croce di Cristo, l'assunsero a sedere sul loro trono, ed incominciarono ad urtare il Pontificato, a sterminarlo non solo dalla civil compagnia, ma a sprofondarlo di nuovo nelle catacombe. Gli Imperatori della casa di Hohenstauffen ed i Papi de'loro tempi espressero la gran lotta della Chiesa coll'Impero, che doveva precorrere e preparare altra rivoluzione, cioè la vittoria o di questo o di quella. Fino a che l'Impero fu personificato da uomini che colla forza della loro mente agguagliarono la grandezza dell'idea, stretta e rinchiusa ne' pontificali petti stette la virtù della Chiesa. Ma morto Federico II, l'idea della pagana monarchia, non potendo colui lasciarla in retaggio ai suoi successori, fu occupata e divisa tra quanti tenevano corona sul capo, ed il Pontificato, quasi per vittoria compiuta, rimise da quella vigoria, che fu tanta in Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV.

Questa si ridestò alle intemperanze del Re Filippo, e gli oppose il petto di Bonifazio VIII. Fu silenzio in tutti i regni; tutti intendevano alla lotta di que' principî che esprimevano questi personaggi. Ed allorchè videro il Pontefice imprigionarsi, percuotersi, precipitarsi nel sepolcro, e su di questo porsi la pietra del vitupero da Re cristiano, ebbero la notizia di una rivoluzione già compiuta, cioè della separazione del Sacerdozio dall'Impero.

Esclusa la Chiesa, sul capo de' principi non imperò più il diritto ministrato visibilmente dai Papi; ma quello invisibile, che essi invocavano, e per cui dicevano regnare,

ma che i popoli non vedevano, e a cui non potevano appellare. Lo resero sensibile per le teoriche de' legisti: ma questi non erano tanto reverendi agli occhi degli uomini, quanto furono i Pontefici: perciò quelli spesso chiudevano con ambe le mani il volume di un diritto che non poteva santificarsi ai loro occhi dalla volontà di un altro uomo, e arditamente incominciò la disputa delle ragioni tra i popoli ed i Re, ossia la lotta della libertà e del potere: imperochè i popoli rozzi non raggiungevano la possibilità della determinazione del potere oggettivo nel soggetto. A questa impotenza sopperiva innanzi la Fede; e la determinazione era facile a comprendersi nel papale soggetto. La Francia che compì la rivoluzione della separazione del Sacerdozio dallo Stato, compì quella della monarchia lottante colla democrazia. Alla Francia questa deputazione; perchè nell'impeto della separazione dal principio sacerdotale, non trovando nella monarchia le guarentigie della Chiesa, necessariamente dovette andare ad urtare di rimbalzo al principio democratico. Adunque tutta la moderna storia da queste tre rivoluzioni, fonti e madri di ogni altro avvenimento, si deriva: dalla barbarie vincitrice dell' Impero latino; dal Sacerdozio escluso per la Francia dal cuore della civile società; dalla monarchia soverchiata dalla democrazia pur per la Francia.

Dalle quali cose appare, che in ogni rivoluzione, gli uomini che rappresentano il principio vinto o vittorioso, debbono aver l'animo così fortemente temperato, da bastare alla terribile collisione. Se fiacchi, non sarebbe lotta; e se questa non fosse, non sarebbe rivoluzione. Laonde se questi esprimono il principio vinto, debbono non solamente onorarsi da' posteri per la fortezza de' loro spiriti; ma venerarsi anche per la difficoltà del martirio. Vero è che a questa doppia venerazione de' posteri possono solo aspirare coloro che, o per bastante virtù personale, o per ragione delle circostanze soli ammogliarono alla loro mente il grande e pericoloso principio; in guisa che all' impeto della vitto-

ria la loro rovina compie così fattamente quella del loro principio, che appresso non sia più lotta, ma facile e successivo conquisto del vincitore. E dei tre rivolgimenti anzidetti parmi, che solo quello della esclusione del Sacerdozio dallo Stato ci offra l'uomo maraviglioso di cui ragioniamo. In quello de' barbari Roma pagana non ebbe un rappresentante che identificasse l'idea in se stesso, e la lotta fu più materiale che morale. In quella francese Luigi XVI divideva con tutti gl'incoronati il pericoloso ministero; e sebbene materialmente solo fosse a petto della democrazia, moralmente non era che un membro del gran corpo monarchico: e, lui morto, non può dirsi che sia morto il principio, ma bensì vivente.

Solo Bonifazio e per altezza di spiriti, e perchè capo della Chiesa, in cui, non come nelle altre società, la monarchia si aduna tutta in un solo, identificò in se stesso il principio del sacerdozio civile e con lui finì. La qual cosa sporremo quando alla fine di questa storia avremo contato il grande rivolgimento, di cui rappresentò magnanimamente la idea vinta quel Pontefice.

Così ragionato delle morali e civili condizioni nelle quali necessariamente si colloca Bonifazio allorchè è chiamato al sindacato de' presenti, forse in grande turbazione saran venuti coloro, ed io tra questi, che pensano ancor durare il civile ministero del Romano Pontificato. È detto come questo fosse andato sepolto coll'ottavo Bonifazio; in guisa che sembra, da' suoi tempi i successori di S. Pietro abbiano trovato sul suo seggio le sole chiavi a chiudere e disserrare i Cieli, e non più lo scettro di quel potere, oggettivo nel Cristianesimo, soggettivo nel papato, che tutto conserva per la conciliazione degli opposti nel corpo dell'umana famiglia. Raffermiamoci nella buona sentenza. Imperocchè l'oggettiva idea non muore mai, eterna come Iddio. Il Pontificato può perdere, come in Bonifacio, il soggettivo poter civile che dipende dalla mutabilità delle umane cose, ma quello oggettivo immoto durerà quanto la Chiesa, sempre paratissimo

a *soggettivarsi* nella civil comunanza, ove un impero della Provvidenza, o le miserie dell'umana vita condurranno ad atto la benefica potenza.

Come nell'umano individuo è la vita pel temperamento della spirituale e materiale sustanza, operato dalla ragione; così tutto l'uman genere è tenuto in vita per la conciliazione del potere e della libertà dalla suprema ragione, che è Iddio. Questa presiede agli opposti; e mentre immota è spettatrice del loro attrito, ad ora ad ora accorre provvidente, ed equilibrando la loro virtù, li preserva dalla morte e li fa vivere. Questa suprema ragione conciliatrice è determinata dal Pontificato Romano (io parlo a' Cattolici) e per esso è conosciuta e si diffonde benefattrice tra gli uomini. E come la ragione umana nell'individuo e la suprema nel creato, libera rimanendo nella sua oggettività, permette il male nell'individuo e nel creato, e non per questo è spenta; così la suprema ragione determinata nel Pontificato, che concilia ogni umana famiglia, non si dirà morta, ove esteriore impedimento arresti il corso della sua soggettiva virtù. Chi siede arbitro a conciliare, è uopo che sia immune del vizio degli opposti, e che ad un tempo tutta ne possegga la virtù; perciò ove ad alcuno di essi si determinasse a danno dell'altro, non sarebbe più conciliatore; poichè accoglierebbe in se il suo vizio, che è appunto la distruzione dell'opposto. Tutta l'umana storia non è che lo svolgimento di questa lotta o attrito di opposti, vegliato dalla suprema ragione; e le rivoluzioni son le vittorie che quelli l'un sopra l'altro riportano.

Il potere nell'impero pagano e la libertà nell'umanità serva lottavano quando il Romano Pontificato entrò tra loro a conciliarli; ed i barbari gli aprirono la via con una forza struggitrice, ma salutare. Ma poichè l'umanità per questi incominciò una novella vita, dovette patire le angustie e le debolezze dell'infanzia; in quel tempo il Papato all'ufficio di conciliatore dovette unire quello di tutore; ed a petto dell'opposto principio stette a vece delle fanciulle

generazioni. Uffizio veramente divino. Per la qual cosa ove fosse stata rivoluzione pel trionfo dell'opposto, come avvenne, il civile pontificato sarebbe perito nel ministero della tutela, ma non in quello della conciliazione. Egli addivenne parte, e lottò solo come tutore della umanità, non come conciliatore. Questo celeste ministero è assoluto e indipendente dalla contingenza degli opposti.

Bonifazio personificava il supremo Pontificato al sorgere del XIV secolo. Egli aveva alle spalle l'infanzia dell'umana società, a fronte la sua giovinezza; il Medio-evo e la Rinascenza. E come un altro grande uomo si assise arbitro in mezzo a due secoli, egli in mezzo a molti si assise arbitro. Nel Medio-evo era la prepotenza con cui lottava, nella Rinascenza erano i popoli, che baldi di gioventù chiedevano sciogliersi di una tutela, che riputavano inutile, indecorosa ed ostile alla propria libertà; e gridavano attorno alla papale sedia come il vangelico figliuol prodigo: Dammi la porzione che mi spetta. Giovanile fallo fu questo che offese la paternale pietà del Papato, e malamente tornò sul capo di que' superbi. Imperocchè il Papato in Bonifazio molestato a fronte dell'audacia della rinascenza, tempestato alle spalle dalla forza nemica a sè ed ai popoli, cadde nella tutelare ministrazione, compiangendo non a sè, ma alla troppa confidenza della giovanile umanità, e pregandole perdono da Cristo, come a chi non sappia quel che si faccia. Non furono più tempi di tutele: e i popoli vennero truculenti a misurare le forze col potere. Ma sul sepolcro di Bonifazio, in cui giacque spenta la papale tutela, immota si mantenne l'assoluta potenza conciliatrice. Questa può sconoscersi dagli uomini, ma non distruggersi: e nella stanchezza della lotta, nella sterilità degli argomenti adoperati da ambe le parti a conciliarsi, sorgerà sempre la coscienza di quella virtù da implorarsi per la conservazione e la vita degli opposti.

In questo vero ed altissimo ministero, non sarà chi non pensi come Papa Bonifazio VIII sia subbietto di gravissima storia, ed al primo volgersi a lui che fa la mente rimpic-

cioliscono e quasi spariscono tutte quelle colpe che gli appuntarono, e per le quali solo è stato finora giudicato. In guisa che io non prendo le mosse a cozzare con coloro che lo dissero simoniaco e di smodata e plebea ambizione, ma farò di volgere il cammino per condurre il lettore allo studio di quella ragione provvidenziale, cui non arriva la maledizione di coloro che nella scorza de' materiali avvenimenti umani si appagano della verità che vi trovano.

Perchè possa chiaramente vedersi la mente del personaggio di cui imprendo a narrare i fatti sulla papale sedia, è mestieri arrestarsi a quelli antecedenti che glie la educarono, ricevendo noi dalla natura la potenza de' costumi, dai tempi la forma. Fu grande e salubre divisamento quello de' Romani Pontefici di allontanare dalla loro sedia la imperiale potenza, perchè quella della Chiesa avesse avuto un sufficiente spazio a dilatarsi in quello continuo slanciarsi ai più remoti confini della terra. Le repubbliche Lombarde furono il baluardo che alzò Alessandro III a difenderla; il reame di Napoli, e Sicilia, che con tanta cura conservò Innocenzo III a Federigo II pupillo, fu il propugnacolo in cui poteva rinchiudersi in tempi pericolosi. Ma questi due argomenti adoperati con tanto senno fallirono: poichè le repubbliche volsero la virtù, esercitata contra lo straniero Barbarossa, a lacerarsi a vicenda ed a preparare moltitudine di signorie; ed il reame siciliano fu incorporato da Federigo II, da re divenuto imperadore, all'impero. Allora il rimedio divenne nocivo ai Papi; poichè l'imperadore che una volta avea sempre a temere nel reame la potenza Longobarda o Normanna; dappoi si locò in quello come suo, e come da rocca immediatamente fulminò Roma. Non erano ad aspettarsi eserciti tedeschi che scendessero dalle Alpi; questi erano alle porte di Roma; e le prepotenze imperiali non più per lettere, o per legati si rapportavano al Papa, ma dal Papa stesso vedevansi. Innocenzo credeva fare un Re di Federigo; ma questi divenne imperadore quasi in casa propria; e perciò più sonore dovevano avvenire le lotte tra il Sacerdozio e

l'Impero per troppo immediato contatto, e crescevano i pericoli.

Federigo avrebbe forse recata ad effetto la terribile idea imperiale, ed avrebbe condotte le ragioni della Chiesa là dove precipitarono per opera del Bello di Francia, se avesse saputo signoreggiare l' asprezza dell' animo tedesco coll' astuzia e colla simulazione che apprese ne' paesi meridionali in cui fu educato, e di cui usò pure co' Romani Pontefici. Ma egli proruppe contro la Chiesa alla neroniana, e non rispettò quelle religiose convinzioni, che in que' tempi erano le espressioni più solenni della stessa religione; i quali falli divenivano più visibili per le opposte virtù di S. Luigi Re di Francia. Dippiù il dogma fabbricato dai legisti di Federigo Barbarossa della risorrezione dell' impero di Augusto negl'imperadori tedeschi spaventava gli altri principi, che certo non si volevano tenere per loro vassalli, non mirando ad altro quel dogma che ad una universale monarchia. Per la qual cosa nel primo Concilio di Lione le difese di Taddeo da Sessa caddero fredde in mezzo a quell' assemblea; e la sentenza di scomunica e di deposizione lanciata da Innocenzo IV contra Federigo fu accolta in silenzio dagli altri principi.

Con Federigo può affermarsi che morisse la formidabile potenza imperiale tanto infesta alla Chiesa; ma appunto ciò che pareva dovere accennare ad una duratura vittoria della medesima, preparò la sua sconfitta. Imperocchè la instabile fede de' Napoletani, le gelosie sorte tra i figliuoli di Federigo intorpidirono gli animi pontificali; le facili vittorie sopra Manfredi, e la morale decadenza progressiva della dignità imperiale dopo la morte di quell' imperadore fece discendere i Papi da quell' altezza di veduta nel loro ministero, a cui l' innalzava l' altezza e la solennità del nemico cui erano a fronte. Perciò la guerra che esercitarono contra gli avanzi della progenie Sveva nel Reame, esclusa dal trono per la sentenza Lionese, e quanto derivò da questa può considerarsi come un novello periodo di fatti, che ebbe il suo principio dalla morte di Federigo.

Il testamento di questo imperadore ed il supremo dominio papale su questo paese fu l' oggetto della discordia ; e sebbene in questa chiara vedessesi la difesa della libertà della Chiesa nelle sue ragioni , e nel suo patrimonio , pure è da ammettere che s' impicciolisse quel largo , e direi quasi epico operare degli Alessandri, e de' Gregori IX. Tuttavolta è pure da affermarsi , che rinchiusi i Papi nel negozio del reame di Napoli e Sicilia spandevano su tutti i troni di Europa un' azione, che nasceva dalla corona regia che avevano tra le mani , e dal volgersi intorno a trovar principe che fosse capace a portarla. In guisa che i fatti che avvenivano nel reame erano come centro donde partiva il moto in che si ponevano tutti i principi e in rapporto alla Chiesa e tra loro. Se Napoli e Sicilia fosse stata acconcia ad una civile ordinazione repubblicana ; se i costumi non fossero stati in quelle regioni tanto lungamente educati a vivere sotto il reggimento monarchico , per le leggi , per le istituzioni civili, e per lo apparente splendore di coloro che avevano portato corona fino allora, forse i Papi avrebbero potuto conservare il supremo dominio sul reame o in un pacifico protettorato , o in uno immediato governo per alcun loro deputato , senza porre il loro dominio al pericoloso contatto delle ragioni di ereditarie successioni. Ma ciò, ancorchè avessero voluto, non potettero eseguire per le anzidette ragioni: e furono sforzati ad investire altri di ciò, che essi dovevano conservare fra le agitazioni de' popoli, che prima si commovevano per libera elezione di parti , poi per necessaria tutela delle proprie ragioni.

Venne Carlo d' Angiò ad imperare Napoli e Sicilia, chiamato dal Papa : principe povero , ma di smisurate ambizioni ; il quale sull' insperato trono ebbe a fronte due leggi da osservare, quella delle ragioni della Chiesa, e quella delle ragioni de' popoli che governava. Egli si mise in animo di violarle entrambe , perchè troppo incomode al talento di uno sfrenato imperio. Apertamente calpestò queste , quelle covertamente; non per temperanza di spiriti, ma per avver-

sità di circostanze. Egli ebbe sempre a combattere un potente avversario, quale fu l'Aragonese ed il popolo di Sicilia, che lo tennero nelle apparenze riverente a Roma. Roma e la giustizia fu impotente a resistergli, e rimutò in tirannide la signoria. Carlo soverchiante il riparo di queste due leggi è tutta la storia che educò l'animo di Benedetto Gaetani, e preparò il pontificato di Bonifazio VIII.

A noi che giudichiamo ponendo a confronto le conseguenze con le cause, certo non ci parrà salubre il provvedimento dei Papi di chiamar straniero principe ad imperare questa cistiberina parte d'Italia: essi non fecero altro che prestare agio, contro il lor volere, al francese di aspreggiare i mali arrecati da' Tedeschi all'infelice popolo di Sicilia. Non è dubbio che avevano mestieri di un difensore armato e poderoso per signoria: ma Alessandro III trovò come rivestire di uno usbergo di ferro la papale potenza, ponendosi quasi anima nel corpo della Lega Lombarda; amando piuttosto legarsi difensori i popoli per tutelata libertà, che principi per donate signorie.

Allorchè l'ultimo rampollo della casa degli Hoenstauffen, Corradino, trascinato nel reame da tristi destini, ebbe tronca la vita per mano dell'angioino carnefice, Carlo dilatò l'animo alle cupidigie di una signoria, che trasandavano di molto i confini postigli intorno da Clemente IV. Nè pare che sia stato altro principe in quei tempi in una più grande opportunità di circostanze ad appagarle; e pel favore della Romana Sede, e per le condizioni del reame in cui trovavasi. La superiore e centrale Italia, pel repentino abbassamento della parte Ghibellina, gli offeriva nella trionfante parte Guelfa, di cui poteva tenersi capo come campione della Chiesa, quasi le braccia ad alzarlo ad italiano principato. Il mare che circondava Sicilia, e che benignamente bagna tante coste del paese Napolitano, gli offeriva il destro ad ingrandirsi per navale sforzo, e spingersi conquistatore sulle piagge dell'Africa, su la debole Bizanzio, e su le regioni di levante, sotto il colore di crociate. Aveva nel 1267 ottenuto

con promessa di soccorsi dal vagante Baldovino II imperadore di Constantinopoli il principato di Acaja, e tutto quel paese che ancora occupavano i Latini. Ed affisando lo stesso trono di Costantino, aveva dato in moglie a Filippo unico figlio di Baldovino la sua figliuola Beatrice. Così con que' soliti baratti matrimoniali erasi creato un lontano diritto, per cui erano formidabili le sue armi a Michele Paleologo. È certo che se grande era la opportunità, non era minore la notizia che ne aveva, e la volontà di usarla. La conobbe, e l'abbracciò, mentre i Papi credevano che modestamente non guardasse ad altro che al diploma della ricevuta investitura. Eppure quando entrato Roma l'Angioino nel maggio del **1265** superbamente si allogò co' suoi cavalieri nel palazzo papale del Laterano senza licenza di Clemente, dovevano addarsi che colui avendo gli occhi troppo intenti a vedere la corona che gli veniva sul capo, non vedeva più la mano che glie la donava. Strepitò Clemente per questa irriverenza, (1) ma non vide troppo addentro nel fatto.

Ma quello che più prestamente portò Carlo alla cima del potere che raggiunse, si fu la vacanza del papale seggio, che durò per ben trentatrè mesi; e noti chi mi legge, che dopo la venuta dell'Angioino queste prolungate vacanze avvennero spesso. Oltre che egli per l'uffizio di Senatore di Roma signoreggiò in questa città ed in tutto il patrimonio della Chiesa, adunò in se tutto l'indiretto potere che i Papi esercitavano sulle città Italiane. Non mai le fazioni hanno tanto mestieri di capo quando in tempo di prosperità e di vittoria. Ora i Guelfi non trovando più il naturale loro capo sulla sedia di S. Pietro, tutti si volsero a Carlo come a loro provato protettore. E fu tanta la confidenza del francese, che nella dieta di Cremona, la quale fece tenere ai Guelfi di Lombardia presieduta da'suoi messaggi, chiese modestamente che lo creassero loro capo; la qual parola non suonava che signore: imperocchè avendo fatto il suo piacere le prin-

(1) Rayn. Annal. Eccles. Epist. ad Carol. 1265. 12.

cipali città di Lombardia e di Piemonte, quelli del Monferrato con aperto niego risposero: voler Carlo amico, signore non mai. Il facile arrendersi a lui di tante città proveniva dalla estinzione di quella magnanima coscienza della propria libertà, che fu tanta nelle guerre contro Barbarossa, e dall' essersi già accostumati gli animi all' idea del principato, che la lunga prosperità della parte Ghibellina aveva lasciato esercitare ad Ezelino da Romano, Oberto Pallavicino, e Buoso da Doara. La democrazia morì colla Lega, l'aristocrazia si raffermò sotto Federigo II, e da questa ad una monarchia non era che un facile passo, che tentava Carlo.

Questi non ebbe ad usar molte pratiche con Toscana: egli era stato creato dal Papa anche Vicario imperiale di Toscana; e con questo ufficio ottenne per dieci anni la signoria di Firenze; per cui questa rimutò la sua costituzione di governo, esclusa la parte Ghibellina. Moltiplicò i consigli deliberanti, ed accorcianti il potere della signoria della città; aumentò quello democratico; e per la difficile distribuzione di questo, accese nel suo seno quelle lagrimevoli gelosie con cui si lacerarono nobili e popolani. Queste avrebbero potuto lastricare la via a Carlo al principato sulle rovine della Repubblica; ma non bastò il tempo a Carlo: e queste pestilenziali discordie non fecero che rovinare la parte Guelfa risolvendola in Bianca e Nera, ossia privare il Romano Pontificato del più grande appoggio; e preparare il lontano decadimento della fiorentina Repubblica. Lo sforzo dunque di Carlo in tutta Italia non era in altro che nella depressione della parte Ghibellina, ed elevazione della Guelfa, per torreggiare in questa come capo su tutta Italia. A ciò non lo avevano chiamato i Papi.

Venne finalmente al papato Teobaldo Visconti col nome di Gregorio X, uomo santo, e che volentieri avrebbe passati i suoi giorni crociato in Terra santa, anzi che sull'apostolico seggio. Costui non vedeva nell'ambizione di Carlo altro male che quello della pace bandita, per l'inasprimento dei

Ghibellini; e nel cessar questo lo trovò tristo figliuolo di S. Chiesa. Imperocchè stando egli per conchiuder pace in Firenze tra' Guelfi e Ghibellini, il maresciallo di Carlo minacciando di morte i messi da lui per l'accordo, li respinse indietro; e così le cose rimasero com'erano, e Firenze coll'interdetto che le lanciò sopra Gregorio nel partirsene.

Questi teneva in cima dell'animo suo il pensiero del conquisto di Terra santa, perciò, come mezzo a questo intento, la riunione de' Greci scismatici alla Chiesa Latina. In questo mise tutto se stesso, e per questo adunò in Lione un altro Concilio generale: per la qual cosa non molestò punto Carlo direttamente, e lo lasciò fare; ma indirettamente incominciò a turbargli nel capo gli ambiziosi disegni. La pace che mandava predicando per suoi Legati per le città italiane, e l'accesissimo desiderio di noverare fra le sue pecorelle lo scismatico Michele Paleologo dispiacevano all'Angioino. Egli non voleva la pace, perchè gli sarebbe mancata l'utilissima elfervescenza de' Guelfi trionfanti; non voleva la conversione del Greco, perchè rendendosi questi nel seno della Chiesa, non poteva muovergli quella guerra che divisava, per farsi imperadore di Bizanzio, senza cessare di essere egli tenerissimo figlio della Chiesa. Di questo avvedutosi il Paleologo, Greco che era, si sforzò con tutti i nervi ad entrare nell'ovile di Cristo e ad abbracciarsi alla sedia di S. Pietro, per rendersi invulnerabile dalla potenza di Carlo. Gregorio pianse di consolazione nella quarta sessione del Concilio Lionese per la conversione de' Greci; io credo che l'Angioino piangesse di dolore. Ognuno poi conosce come andasse a finire tosto quell'apparente conversione, e come di queste astuzie usassero i successori del Paleologo nel XV secolo minacciati non più dai Cristiani, ma dai Turchi.

Altra molestia arrecò questo Pontefice nell'innocenza dei suoi disegni al Re Carlo, di cui forse non conosceva le conseguenze, e questa fu nelle amichévoli cose che passarono tra lui e Rodolfo di Habsbourg creato dagli Elettori a Re dei

Romani, Gregorio, richiesto per ambasciadori di confermare la sua elezione, e ricevuto il suo giuramento di obbedienza e fedeltà alla Romana Chiesa, non solamente lo confermò Re, ma con grande sollecitudine scrisse a molti principi, e tra gli altri a Carlo per renderglieli amici. Inoltre avvisò Rodolfo per lettere (1) a tenersi preparato a ricevere la corona imperiale; ed a recarsi al più presto in qualche luogo che gli designasse, per convenirvi a ragionare insieme. Infatti il Papa, e Rodolfo si videro a Losanna, e si carezzarono a vicenda. Questi giurava di nuovo di conservare tutti i beni e le ragioni della Chiesa, di difendere quelle che aveva sulla Sicilia, e di andar crociato in Terra santa: l'imperadore si ravvicinava al Papa, ma non l'Impero alla Chiesa. Tuttavolta queste amicizie andavano al cuore di Carlo, e perchè non voleva che altri dividesse con lui il pietoso ufficio di difensore della santa Sede, e perchè non voleva cosa imperiale in Italia, che gli avesse potuto rompere il corsò a' suoi disegni. Nè male si avvisava, perchè gli abbattuti Ghibellini eransi volti a Rodolfo come al risorto fondamento delle loro speranze; a lui correvano, ed eccitavano nel suo animo la reminiscenza delle vecchie teorie delle ragioni del tedesco impero sulla povera Italia. Non sappiamo se nell'abboccamento di Losanna Gregorio nettamente sponesse all'eletto imperadore il suo malcontento pe' fatti di Carlo, e lo confortasse ad occupare il suo ufficio nelle cose di Napoli e Sicilia: ma certo che il sagramento fatto di tutelare particolarmente le ragioni della Chiesa sulla Sicilia dovette derivare da qualche ragionamento sulle impertinenze dell'Angioino. E a dirla brievemente, una grande gelosia si mise tra Carlo e Rodolfo, che dovea essere un'arma in mano a più avveduti Pontefici per abbassare il troppo inorgoglito Carlo.

Morto il pio e pacifico Gregorio X, l'Angioino seguiva a prosperare negli ambiziosi disegni, nè gli posero innanzi

(1) Rayn. 1274. n. 54. 55. 56.

alcuno intoppo i Papi che successero a Gregorio, Innocenzo V Adriano V e Giovanni XXI. Anzi sotto costui acquistò anche la corona di Re di Gerusalemme donatagli da Maria Elisabetta figlia di Boemondo IV principe di Antiochia; e narra Sanuto, che la carta di donazione fu scritta presente la maggior parte della papale curia, e raffermata co' suggelli di molti Cardinali (1). E questo non fu solo un titolo, perchè tosto prese il possesso di Tolemaide pel conte Ruggiero di S. Severino aiutato dai Cavalieri del Tempio.

Intanto come più procedeva in potenza, più iniquamente conculcava il reame datogli a reggere dalla Chiesa. La vittoria riportata su Corradino, chiamato dalla disperazione de' regnicoli, lo fece più baldo; e rimutò il governo in isfrenata tirannide. Ciò fece nel primo entrar nel reame: e non trovo che alcun papa gli avesse tirate le briglie. Eppure dovevano i papi aprir gli occhi su queste francesi prepotenze, non solo per pietà de' popoli che gemevano, ma anche perchè questi, come avvenne, rigettando con furia dal collo il giogo, nella rovina delle ragioni del principe vassallo potevano involgere quelle della Chiesa signora. In una parola i patti giurati da Carlo nel ricevere la investitura del reame in mano di Clemente erano solennemente violati (2).

Ascese finalmente al seggio papale l'avveduto Orsino, Niccolò III, il quale meno pio di Gregorio X, non volle tanto pensare alla Terra santa, quanto a quella in cui si trovava; e incominciò a tentar le vie onde tarpar le ali a Carlo. Tra i patti giurati da lui era quello di non intromettersi punto nel governo della Toscana e della Lombardia (3), e di non accettare ufficio di rettore o podestà nelle terre della Chiesa. Il primo inverecondamente violò; dall'obbligazione

(1) Lib. 13. C. 15. par. 12.

(2) Rayn. 1265.

(3) .... *Vel intromittatis vos ullo modo de regimine ipsius Imperii, vel Regni Romanorum, seu Theutoniae, aut Lombardiae, seu Tusciae vel majoris partis earum* — Rayn. ib. 16.

dell'altro fu sciolto dallo stesso Clemente, il quale era ancora tanto in paura degli Svevi, che volle trarselo più d'accosto creandolo Senator di Roma. Alla osservanza di questi patti volle papa Niccolò ridurre Carlo: da uomo veramente perito de' negozi maneggiò così gli animi di Rodolfo Re de' Romani e di Carlo, che mentre focosamente metteva pace fra questi, e si adoperava a unirli anche con vincolo di parentela, si servì del Tedesco per tenere in rispetto Carlo. La guerra in Italia tra questi sarebbe stata sempre nociva alla Chiesa: se vincitore Rodolfo, tornavano i timori imperiali ed il rilevamento della parte Ghibellina; se Carlo, non sarebbe stato più modo alla sua potenza. Al contrario la pace dava agio al Papa a continuare la pia opera di Gregorio X della conciliazione delle fazioni, e questi due principi si sarebbero contenuti in iscambievole rispetto. Infatti pel timore che Niccolò III non si spingesse troppo oltre nell'amicizia del Re de' Romani, il quale per desiderio della corona imperiale, era obbedientissimo ai Papi, non appena gli ebbe il Papa comandato dismettersi dal Vicariato di Toscana e dall'ufficio senatorio di Roma, con mirabile docilità fece il piacer di Nicola. Anzi costui pare che dubitasse di tanta arrendevolezza, narrando Giordano (1) come gli avesse mandato attorno certo Cardinale a spiare in qual modo portasse nell'animo quella privazione; e come Carlo dissimulasse assai bene l'interno scontento, facendo orrevoli accoglienze al messo, e dicendogli assai acconce parole. Onde Niccolò risaputolo, ebbe a dire, che a Carlo veniva la felicità dalla casa di Francia; l'avvedutezza della mente da quella di Spagna, essendo stata sua madre Bianca di Spagna; e la circospezione delle parole dall'uso colla Romana

(1) *Rex Carolus privatur officio Senatoris, et eodem anno Vicaria Tusciae per eumdem* (Nicolaum) .... *Papa misit unum Cardinalem, qui patientiam Regis tentaret super praedictis sibi ablatis: et audito, quod Cardinalem honorifice recepisset, et modeste respondisset, ait: Felicitatem Carolus habet a domo Franciae, ingenii perspicacitatem a regno Hispaniae, discretionem verborum a frequentatione Romanae Curiae* Ap. Rayn. 1278. 69

Curia. In questo fatto di Carlo, e detto di Niccolò si rivela a maraviglia l'animo di entrambi; voglio dire che s'intendevano a vicenda.

Abbassato Carlo, Niccolò allontanò il Tedesco dall'Italia. Ancora vedevansi i ministri imperiali torre giuramento di fedeltà da quelle città che erano nel compreso del patrimonio della Chiesa. Niccolò tenne avvisato Rodolfo, che negl'imperiali diplomi de'suoi antecessori a favore della papale sedia il patrimonio anzidetto si prolungava da Radicofani a Ceprano; e che la Romagna e la Marca Anconitana, la Pentapoli ed altre terre che giacevano in quel tratto di paese, erano tutta cosa ecclesiastica e non tedesca. Papali ed imperiali scritture ridussero a fatto il vecchio diritto (1), e la Chiesa ebbe tutto quello stato che oggi possiede.

Rincacciato Carlo ne' confini del suo reame, sgomberato il sacro patrimonio dalle forestiere genti, pacificate molte città per opera del Cardinale Latino, la sedia di S. Pietro si levava sicura nel peculiare suo paese; ed il Papa che vi sedeva pensava già a cavar frutti salutari per tutta Italia dagli ottenuti vantaggi. Se è a credere a Tolomeo Lucchese, a Giordano, al Platina, egli tenne trattato con Rodolfo di dividere in quattro parti il Romano impero, da formarne altrettanti regni. Il primo di Germania, che avrebbero posseduto i discendenti di Rodolfo per diritto ereditario; il secondo detto Arelatense, composto del Delfinato e di una parte della vecchia Borgogna, da darsi in dote a Clemenza figlia dell'Habsbourgese ed a' suoi discendenti; il terzo di tutta Toscana; ed il quarto di Lombardia, de' quali ultimi regni divisava Niccolò investirne due suoi nipoti degli Orsini. Io non penso che fosse stato impossibile a venir nell'animo di quel Papa questo pensiero. Le cose in Italia erano in tali condizioni, e gl'interessi di Niccolò e di Rodolfo sarebbero stati in tale equilibrio da credere, che entrambi sa-

(1) Rayn. 1278. 17. et seqq.

rebbero concorsi a questo scopo. Nè male sarebbe venuto a questo paese, poichè in quattro monarchie, cioè di Sicilia, dello stato papale, della Toscana e di Lombardia, riducendesi tutta Italia, avrebbe questa cansate le agonie delle sue repubbliche, la moltitudine delle signorie sorte su di queste, più serrata avrebbe offerto il petto alle smisurate monarchie straniere; e finalmente meno avrebbe avuto a temere dalla divisa dominazione imperiale.

Alla morte di Niccolò si ridestò Carlo, il quale sapendo che cosa sapesse fare un Pontefice accorto e vegliante i suoi passi, volle crearsene uno che fosse tutto cosa sua. Egli figlio e vassallo della S. Chiesa s'intruse tra i Cardinali stretti in conclave in Viterbo: e serrati in carcere tre Cardinali che gli rompevano i disegni, ve li tenne cibandogli di solo pane ed acqua, fino a che per disperazione non si arresero con gli altri italiani a crear papa francese, che fu Martino IV (1). Carlo non ne poteva avere un altro, che gl'indovinasse i pensieri, per contentarli, come questo. In un punto fu tutta rovinata l'opera de'Papi da Gregorio X fino a Niccolò. Carlo fu creato di nuovo Senatore di Roma, e non erano che francesi e sue creature coloro che erano mandati dal Papa a governatori delle città pontificie. Si fulminarono scomuniche contro il Paleologo, mentre Carlo spingeva innanzi gli apparecchi della guerra che voleva muovergli (2); e finalmente non si videro più legati, come il Cardinale Latino, ministri di pace per le italiane città per amicare i Guelfi ai Ghibellini, ma deputati ad abbattere questi colle armi. Fu in vero aspro consiglio quel rigettar crudamente gli ambasciadori de' Lambertazzi, primi tra i Ghibellini di Romagna che si appresentarono a Papa Martino in Orvieto chiedenti pace; e quelle iraconde censure lanciate contro Forlì ove eransi ridotti i Ghibellini. Tuttavolta que' ministri francesi, come quel Giovanni de Pà Conte di Romagna trovarono uno scoglio ben saldo a ri-

(1) Ricor. Malasp. — Giov. Villan.
(2) Ptol. Luccen. Hist. Eccles. S. R. I. XI.

muoversi nell'egregio battagliero Guido da Montefeltro, presidio della parte Ghibellina, (1) il quale spesso insegnò a questi stranieri la temperanza in casa altrui. Sventura, che con questi stranieri si univano gl'Italiani, perchè Guelfi!

Intanto la infortunata Sicilia gemeva. Carlo non aveva più freno di sorte, anzi era Re e Papa ad un tempo; ed era oramai il tempo in cui la sfrenatezza della tirannide compiva la educazione del popolo a cessarla. La forza premeva i colli, ma gli animi alacri meditavano via a salute. E tra i dolenti era quel Giovanni da Procida, che io reputo unico nelle storie di coloro, che d'un piglio abbiano spezzate le catene di un popolo. Ordire congiure domestiche, compirle con un trar di pugnale è opera frequente, e molti sono stati che traboccarono un principe di trono per ardito colpo di mano; ma che non potettero impedire la rinnovazione della tirannide, o per novello principe assorgente sul vuoto trono, o per furie di scomposta democrazia. Ma rannodare le fila di un grande negozio, repentino generatore di quelle ragioni, che un popolo ha disperatamente perdute; conoscere ed usare i capi cui annodarle; tenersi immoto all'impeto del desiderio nei confini della giustizia e della prudenza a non fallirlo; preparare nuovi diritti di reggimento, all'ombra de' quali il popolo agitato della vittoria avesse potuto respirare e fermare il proprio; in una parola, far procedere nelle tenebre per lungo tempo al lato della oppressione la virtù della rigenerazione, e farla trionfare, ecco l'opera di Giovanni a rimutare le sorti di Sicilia; per cui è a riputarsi veramente uomo singolare. Egli tastò l'animo del Paleologo impaurito degli apparecchi di Carlo; e n'ebbe oro: fece rinverdire le ragioni di Pietro d'Aragona sulla Sicilia, che gli aveva recato la bella figlia di Manfredi Costanza; e n'ebbe armati: depose, se è a credere ad alcuni che lo narrano, nell'animo di ~~Niccolò III il~~ grande divisamento; e le ire di un popolo conculcato si maritarono

(1) Annal. Foroliv S. R. I. T. 22.

ai papali sospetti della potenza di Carlo. Anche Niccolò vuolsi che carezzasse il da Procida, ed aspettasse che Sicilia facesse quello che non conveniva alla sua mano operare. Io non rigetto la voce che ne corse, ma non posso abbracciare la ragione del fatto che tardi scrittori vogliono produrre, cioè della parentela di Angiò con casa Orsini disprezzata da Carlo. Che l'Orsino potesse aspirare, come tenero della propria gente, ai regi connubi, che il francese superbamente negassesi, credo; ma che Papa Niccolò entrasse nella congiura del da Procida per vendetta del plebeo rifiuto, non crederò mai. Sottrarre Sicilia dal giogo di Carlo, santificato dalle papali investiture, era eroico fatto; che non bastava a consigliare la superbia gentilizia, ma che comandava la pericolante libertà della Chiesa. La morte di Niccolò certo che dovette gravemente portarsi dal da Procida; ma a questo difetto sopperì per la riuscita del negozio la disperazione de' Siciliani, che non trovò più modo quando si avvidero che Martino lungi dal tirar le briglie sul collo al francese, glie le allentava. Eppure questi sapeva degli armamenti di Pietro di Aragona, e sospettava dello scopo ove mirasse il marito di Costanza; ma ammaliato com'era da Carlo, s'addormì con questo sul nembo che si addensava e dentro e fuori Sicilia.

Suonarono i famosi Vespri; e col ferro si conquistò quella giustizia, che invano erasi implorata dal Papa. Terribile vendetta di più atroce tirrannide. I Siciliani si mossero a cessare l'aborrito Angioino, ma rispettarono la Chiesa. Ed invero in mezzo al tumulto di un popolo che gavazzava nel francese sangue, nella sazietà della vendetta, ed in quell'ansia che mette ne' cuori l'afferrare della libertà compra con tanto ardire, fu al tutto romano il senno e la temperanza de' Palermitani adunati a parlamento, allor che statuirono reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa (1). Essi dividevano le ragioni perdute di Carlo da quelle della Chiesa, dividevano questa dall'immeritevole principe,

(1) Barth. de Neocastro c. 14. — Nicol. Special. l. 1. c. 4.

e quasi chiedevano approvarsi da lei ciò che avevano operato per conforto di naturale giustizia, e che essa non poteva operare per la mitezza del suo capo. Ottime condizioni che altro Papa, non come Martino, avrebbe favoreggiate; ed avrebbe risparmiato ai successori la difficoltà di tanti negozi che furono malamente giudicati. Martino si strinse più a Carlo dopo i sanguinosi Vespri; e questi lo accecò tanto, da farselo venire appresso nelle false vie per cui dirupò, per stupida superbia, e per cui perdè il reame Siciliano. Tutta l'isola si scosse e si strinse in bella federazione repubblicana sotto la insegna delle sante Chiavi; e la generosa difesa di Messina, innanzi a cui ruppesi l'ira di Carlo, addimostrò al mondo che quelli erano animi degni di quelle sorti. Si appresentarono a Martino i Palermitani messaggi, chiesero perdono dell'asprezza de' modi onde eransi francati, chiesero la protezione della S. Chiesa: scortese e non papale ripulsa li fe tornare a casa, e loro mise in mano le armi non solo a cessar Carlo, ma anche la Chiesa. Ed ecco per colpa di questo Papa confuse le ragioni di S. Pietro con quelle di Angiò, ecco imposto ai venturi Pontefici l'odioso ufficio di combattere generoso popolo, e sostenere indegno principe, non potendo essi rinunziare al dritto di alto dominio che la Chiesa aveva sulla Sicilia.

Queste cose vedeva un certo uomo di nome Benedetto Gaetani già entrato nella papale curia, e chiamato a parte dell'amministrazione de' negozi che si agitavano in quel tempo. Perciò una idea penetrava profondamente l'animo suo, e l'educava ai fatti che dovevano essere la forma di ogni suo pensiero, vale a dire, la Chiesa ridotta in servaggio non da nemici scoverti, ma da coloro che si dicevano figli e vassalli di quella, e costretta ad operare con odiose apparenze, le quali solo si potevano penetrare dai tardi e riposati estimatori degli antichi fatti.

É Anagni antichissima città, un tempo principal sede degli Ernici, in quella regione che chiamano Campagna. Giace in bella postura su d'un colle a' piedi degli Appen-

nini che corrono verso Roma, ed abbracciano con quelli di Piperno e di Sezze, riguardanti la marina di Terracina, la fertile valle anagnina. Dopo la invasione dei Barbari fu la nobilissima di tutte quelle della signoria papale che sorgono nel cistiberino paese che tocca il reame di Napoli. Nel tempo in cui avvenivano le cose del nostro racconto già era stata patria di tre Pontefici, di Innocenzo III, di Gregorio IX e di Alessandro IV, che le aggiunsero splendore; ed era sede di nobilissime progenie, come quella di Ceccano, la Tusculana, Fraiapane, Collemedio, Annibaldesca; principali tra queste quella de'Conti di Segni, e de' Gaetani (1). Donde questi di Anagni venissero, se avessero comune il sangue con quei di Gaeta, cui appartenne Gelasio II, io non so; nè il lettore, che aspetta sapere delle cose di Bonifazio, amerebbe un discorso della discendenza e diramazione del sangue di una gente. Nel XIII secolo era un Loffredo Gaetani figliuolo di Mattia, stato capitano nelle milizie di Manfredi Re: egli menò sposa una donna dei Conti, nipote di Alessandro IV (2), da cui ebbe molti figliuoli, se è a credere al Ciacconio, e tra questi Benedetto, argomento di queste storie. In che anno questi venisse al mondo non sappiamo; certo che il suo nascimento è da riporsi nel secondo o terzo decennio del secolo XIII, o ad un bel circa. Felice Osio col Rossi crede aver vissuti 86 anni, argomentandolo dall'anno 1255, in cui il Gaetani accompagnò segretario il legato del Fiesco. (3). Innanzi questo tempo egli aveva già esercitato in Roma l'ufficio di Avvocato. Ora ponendo che in età matura entrasse in quell'ufficio, e andasse col legato, cioè di un trenta a quarant'anni, è chiaro che nascesse nel secondo o nel terzo decennio del secolo. Egli nella puerizia condusse i parenti in belle speranze per acuto e svegliato ingegno, e per anima ardente, come erano tutti gl'Italiani di que' tempi, ne' quali sotto ruvida scorza recavano cuori

(1) Cayro Disc. Stor. della Città di Anagni p. 63.
(2) Carol. de Lellis. Famil. Gaet.
(3) Rubeus, Vit. Bonif. VIII.

capaci di grandi fatti. Maschi padri, per non imbastardita semenza, maschi figli ingeneravano. A coltivarlo nella pietà e nelle lettere fu mandato al convento dei Frati Minori in Velletri, e quivi affidato alla cura di un frate suo zio, Leonardo Patrasso (1). Di questi primi anni del suo vivere ricordò sempre il Gaetani, con riconoscenza verso il frate, che nel 1300 creò Cardinale, verso l'ordine di S. Francesco che favoreggiò molto, e verso la stessa Velletri, di cui accettò, essendo Pontefice, la carica di Podestà (2).

Essendo stato il Gaetani famoso nella scienza del Diritto a' suoi tempi, maraviglio come gli antichi non ci abbiano tramandato memoria della Università in cui l'avesse appresa. Il Du Boulcy lo pone tra gl'illustri accademici di Parigi, affermando essere stato lungamente nella Università parigina; (3) la quale sentenza non pare poco raffermata dalla dimora fatta in Parigi dal Gaetani, il quale in certa Bolla dice essere stato Canonico della chiesa di Parigi; e dalle sue parole chiaro apparisce, non aver solo percepiti i frutti di quel canonicato, ma averne anche esercitato personalmente l'ufficio (4). Ma non consentirò al medesimo, che lo vuole uditore di Dino da Mugello (5). Quando costui era scolare in Bologna, il Gaetani era già provetto di anni (6).

Ed in breve così avanzò nella scienza del Diritto, e massime dell'ecclesiastico, che venne in voce di dottissimo uomo. La qual fama gli ottenne molte e pingui prebende in varie chiese. Fu canonico di Anagni; e sebbene non

(1) Teuli, Teatr. Stor. di Velletri. L. 2. C. 5.

(2) Borgia, Storia della Chiesa e Città di Velletri lib. IV. p. 295. 74.

(3) Du Bouley, Hist. Universitatis Parisiensis. Catalog. Ill. Accadem. Tom. 3. p. 676.

(4) .... *quod ejusdem Ecclesiae copiosa benignitas nos olim dum in minoribus ageremus, de ipsius honorabili gremio existentes fovit et tractavit ut filium, maternis fovit et lactavit uberibus.* Ap. Boulay 6.

(5) *Dini Mugellani quondam auditor.* T. 3. p. 509.

(6) Dino era discepolo in Bologna nell'anno 1278. Tir. Stor. della Lett. Ital. T. 4. l. 2.

potessero per legge i Canonici di Todi accogliere alcuno nel loro collegio che non fosse sacrato negli Ordini, pure assentirono a Pietro Gaetani, che li chiedeva a ricevere Canonico il nipote Benedetto ancor laico, pel merito delle sue virtù, e della sua dottrina. Anche i Canonici di Lione l'ebbero a loro sozio (1). Forse allorchè fu creato Canonico di S. Pietro, il Gaetani trasse in Roma a far pericolo delle apprese teoriche in quella vastissima mole di negozi che agitavansi nella papale curia. Lo splendore de' natali e più la fama della sua sapienza gli aprirono tosto la via agli uffici ecclesiastici. Fu assunto a quello di Notaio apostolico (2), il quale ne' primi tempi della Chiesa esercitavasi nello scrivere e conservare gli atti de' Martiri, e poi le Bolle, i decreti dei Pontefici e i canoni de' Concilî. Esercitò anche il Gaetani la carica di Avvocato Concistoriale non meno onorevole della prima; poichè gli Avvocati Concistoriali, creati la prima volta da Papa S. Gregorio il Grande (3) erano deputati a difendere le cause delle chiese e de' poveri. Nel quale esercizio quanta dottrina e interezza di costume si richiedesse facile è argomentarlo dalle parole con cui dal Papa erano messi in ufficio (4); e da una costituzione di Papa Martino V, che volle, questi Avvocati fossero proprio cima di sapienza e di onestà.

È a dire che il Gaetani non fallisse alla santità di quelli uffici, e chiarisse i Pontefici aver mente e cuore acconcio a più grandi cose, e degna di venire a parte della condotta de' difficili negozi che la Chiesa trattava co' Principi.

(1) Papa Martino IV nella Bolla con cui concede al Gaetani la Diaconia di S. Nicola in Carcere enumera tutte queste prebende. . . . ut *Ecclesias S. Nicolai in carcere Tulliano de Urbe, et de Barro in Ligonensi, et de Piliaco, Archidiaconatum in Carnotensi, ac Ecclesiam de Thoucester, Canonicatus quoque ac praebendas in Ligonensi, Carnotensi, Lugdunensi, Parisiensi, Anagnina, Tudertina, S. Audomari Morinensi, ac in Basilica S. Petri de Urbe retinere possit* Rub. Vit. Bonif. p. 2.

(2) Bull. Clem. V. ap. Rubeum. Vit. Bonif. VIII p. 3.

(3) Vedi Piazza, Opere Pie di Rom. Cap. 27. p. 288.

(4) S. Gregor. lib. 4. Ind. 13. cap. 69

Ve n'era uno gravissimo, cioè quello di tener fronte a Manfredi, il quale furiosamente si ravvolgeva nel reame di Napoli, guerreggiando la parte papale, e impadronendosene colla forza delle armi. Il Pontefice Alessandro IV non aveva onde resistere, nè poteva porre fiducia nella mutabile fede de' regnicoli. Pensò chiamare un principe forestiere, investirlo del reame, e così chiuderne le porte a chiunque altro della razza Sveva. Spedì il Cardinale Ottobono del Fiesco, che poi fu Papa Adriano V, legato ad Arrigo Re d'Inghilterra, perchè offerisse al suo figliuolo Edmondo in feudo il reame di Sicilia. Benedetto Gaetani seguì il Fiesco in quella legazione; la quale sebbene non sortisse il suo effetto, pure ne' patti che giurò pel figlio s'ebbe il Papa una solenne testimonianza del come per pubblico diritto era riconosciuto il diretto e supremo dominio della Chiesa sul regno di Sicilia. Tra questi patti giurati dall'Inglese era quello, non dovesse Edmondo, sendo Re di Sicilia, aspirare all'impero; e se imperadore venisse, perdesse la corona regia. Provvidenza che consigliava la fresca memoria di Federigo II che per troppa grandezza di dominazione, a grandi pericoli aveva condotta la Chiesa. Si addestrava il Gaetani ai negozi, testimone della via cui eransi a mettere.

Egli tornato d'Inghilterra col Fiesco, Pietro suo zio chiese ai canonici di Todi, (1260) che lo aggregassero al loro collegio. Questi, come si è detto, non potevano punto ricevere canonico alcuno che non fosse consegrato dagli Ordini maggiori, e tale era il Gaetani. Per la qual cosa volendo gratificare allo zio ed onorare il nipote, ottennero da Papa Alessandro IV Bolla che dispensavali da quell'obbligo per favorire Benedetto; (1) e lo accolsero nel loro numero (2). Anche di Todi conservò memoria il Gaetani quando pervenne al Pontificato, e le portò singolare amore. Egli donò alla Cattedrale Tudertina lo stemma che recava il Salvatore cogli

(1) Vedi Docum. A
(2) Vedi Docum. B

Apostoli Pietro e Paolo, ed il gonfalone rosso colla croce bianca e le chiavi papali; le fece costruire la facciata, e fondere due campane, di cui una era chiamata la Bonifacia; ne accrebbe il patrimonio; volle che i Canonici di Todi venissero ogni anno in Roma a comunicarsi nel Giovedì santo. Beneficò anche alla città, togliendola dalla suggezione del Patrimonio di S. Pietro; e dichiarò, a lei e non ad Orvieto soggetta, come era, la terra di Pitignano. Per le quali grazie tuttora nella Cattedrale di Todi è celebrato un annuale per l'anima sua (1).

Toccammo nel prologo a questa storia come gelosamente si guardassero Rodolfo Re de' Romani e Carlo Re di Sicilia, e come quell'avveduto Niccolò III Papa egregiamente li tenesse immobili, maneggiandone gli animi, per avvantaggiare le spirituali e temporali ragioni della papale sedia. Ma avvenne che si preparasse un grande fomite di guerra tra questi principi per la contea di Provenza. Raimondo di Beranger della casa de' Conti di Barcellona, ultimo Conte di quel paese, erasene morto senza prole maschile. Delle quattro figliuole avute da Beatrice di Savoja tre eransi disposate a regie persone, e Regine erano; l'una di Francia, Margherita moglie di Luigi il Santo; Eleonora di Eduardo d'Inghilterra; Sancia di Riccardo di Cornovailles, eletto Re de' Romani; e Beatrice moglie di Carlo d'Angiò. Nell'anno **1261** morì quella del Cornovailles, nel **1267** la Beatrice. Vivevano Eleonora e Margherita vedova di Luigi il Santo, quando Carlo d'Angiò si mise nell'assoluto possesso della Provenza, togliendo giuramento di fedeltà da tutta questa Contea. Richiamarono le superstiti Regine, chiedendo in quattro parti dividersi lo stato Provenzale, a non far fallo alle ragioni proprie e de'loro figli. Margherita levava più alto la voce; e vedendosi poco o nulla aiutata dal Re Filippo suo figlio, si volse ad Eduardo I suo nipote e a Rodolfo Re de'Romani. Furono più fruttuose le pratiche

(1) Dall' Archivio della Chiesa di Todi.

con questo, poichè ricevendo da lui la investitura della parte che le spettava delle contee di Provenza e di Forcalquer, riconobbe l'alto dominio del Tedesco sull'antico regno di Arles. Ciò piaceva a Rodolfo, e più piaceva la opportuna occasione di romperla con Carlo che signoreggiava in Italia a sua vece. L'Angioino sebbene infiacchito pel vicariato di Toscana, che gli ebbe tolto Papa Nicola, con molta parte dell'imperio che teneva sulle cose italiane, pure vedendosi a petto Rodolfo eccitatogli contro dalla cognata Margherita, si preparava a tenergli fronte, per non perdere cosa della occupata Provenza. Al cominciare dell'anno 1279 spedì in Provenza il suo primogenito Carlo detto lo Zoppo, Principe di Salerno, per rinfrescare colla sua presenza il fatto del suo dominio. Visitò quelle contee il regio figliuolo; e recatosi in corte dello zio Filippo di Francia, n'ebbe splendidissime accoglienze. La qual cosa certificò Margherita del proposito del Re figliuolo di veder piuttosto signore indipendente di Provenza lo zio, che lei dipendente dall'Hausbourgese; e racconfortò Carlo di Napoli a tener fermo contro Rodolfo.

Se si sbrigliavano alle armi Carlo e Rodolfo, prevedeva Papa Nicola rovinata la pace da lui con tanti studi curata, e la guerra della Provenza traboccare in Italia. Erano a calmarsi gli animi per giusta composizione di ragioni. Volse gli occhi su Benedetto Gaetani, e lo riputò acconcio a condurre il difficile negozio, in compagnia del Cardinale Matteo di Acquasparta; la quale sentenza aveva dovuto alimentare il Gaetani con sufficienti pruove di ottima perizia negli affari e devozione al Pontefice. Fu questa la prima volta che costui vide e saggiò l'animo de' principi de' suoi tempi.

Aveva preceduti questi legati in Germania Niccolò Vescovo di Tripoli, (1) che aveva messo il negozio in buona via, e che fu conchiuso felicemente dal Cardinale Matteo e dal Gaetani. Vennero per cura di costoro accordati Carlo e Ro-

(1) Rayn. an. 1280. 1.

dolfo. Questi ritenne l'alto dominio sulle anzidette contee, quegli il possesso, ricevendone feudale investitura dal Tedesco: la investitura della quarta parte di Provenza data a Margherita fu rivocata: scambievoli promesse di pace fra i due Re raffermarono il trattato: papali lettere dolcificarono l'animo scontento della fallita Regina.

Il conchiuso confidarono i due principi a peculiari scritture compilate dai legati: (1) nelle quali avendo messo l'opera sua il Gaetani, è bene osservare come rendessero immagine di que' solenni pensamenti di concordia e di giustizia, che tanto vigorosamente caldeggiò nel Romano Pontificato. A chiudere la via a violenti controversie, che non potevano mancare tra gli accordati, leggevasi nella scritta di Carlo: « Che se per mala ventura, e Dio la cessi, tra » noi ed il Re de' Romani sorgesse discordia, l'uno non » muoverà guerra all'altro; nè per se nè per altri arre» cherà molestia ai vassalli dell'altro . . . ma avrem ricorso » al Romano Pontefice; e noi e l'anzidetto Re de' Romani » staremo al deciso dal Pontefice intorno alle nostre discor» die, ove non si trovasse da noi modo di accordo. Sopra » tutte queste condizioni da osservarsi a tutto rigore, noi » assolutamente e liberamente abbiam fermato con questa » scrittura sottoporci al Romano Pontefice e in quanto allo » spirituale e in quanto al temporale. In tutti i soprascritti » patti siam venuti in espresso consenso, che riservando » al Romano Pontefice ora ed appresso piena interpetrazione » e dichiarazione a farsi intorno a que' patti, in ispecial » modo ci obblighiamo con questa scrittura ad adempier» la . . . »

Tornato il Gaetani da questa legazione, Niccolò III pensava rimeritarlo de' prestati servigi, designandolo prete Cardinale del titolo de' Santi Silvestro e Martino ai Monti; (2) alla quale dignità poi lo assunse Martino IV col titolo della Diaconia di S. Niccolò in Carcere, permettendo che ritenesse

(1) Rayn. 1280. 2. 3. 4.
(2) Ciacco. Vit. Pont.

ad un tempo le prebende che si godeva in molte chiese (1). Martino cercava così di avvalorarsi del senno del Gaetani, chiamandolo a parte della difficile ministrazione de' papali negozi. E bene faceva: ma l'essersi addormito nelle braccia di Carlo fece che di quel Cardinale avesse dovuto usare più a riparare disastri, che ad accrescere la prosperità delle romane cose.

Avvenuti i dolorosi Vespri siciliani, pareva che gli occhi di tutta Europa maravigliati si tenessero su la sanguinosa isola. Carlo e Papa Martino vi adunavano sopra ogni loro sforzo a tornarla nell'antica suggezione, quegli investendola con armi, questi intimorendola con bolle minacciose, e maneggiandola colle amichevoli pratiche del legato Cardinale di Parma. Dapprima prosperarono le armi dell'Angioino, non mai le bolle ed i legati. Tutta l'ira di Sicilia si chiuse ne' petti de' Messinesi; che nella loro città opposero a Carlo una memoranda difesa. Mentre quivi si combatteva, i Siciliani, ributtati dal troppo francese Papa Martino, quel supremo indirizzo delle cose loro che volevano ritenesse ancora la Chiesa, a Pietro d'Aragona immutabilmente commettevano: il quale alla disperata valentia del francato popolo dava rincalzo co' propri sussidi militari condotti di Spagna. La Sicilia raccogliendosi sotto un Re, diveniva ogni dì più formidabile al Francese: e le ragioni della guerra si eguagliavano d'ambe le parti. Non era più un Re vecchio e perito nell'arte di contenere un popolo ne' confini del proprio talento, a petto di esso popolo, che, svaporata quella prima ebbrezza che mette la libertà con tanta sonorità di mezzi afferrata, potevasi alla perfine incavezzare di nuovo; ma era Re a petto di Re, quale era Pietro. Costui sebbene vincitore e potente per le rinfrescate ragioni

(1) *Ut Ecclesias S. Nicolai in Carcere Tulliano de Urbe et Barro in Lingonensi et de Piliaco, Archidiaconatum in Carnotensi, ac Ecclesiam de Thoucester, Canonicatus quoque ac Praebendas in Lingonensi, Carnotensi, Lugdunensi, Parisiensi, Anagnina, Tudertina, S. Audomari Morinensi, ac in Basilica S. Petri de Urbe retinere posset.* Bull. Mar. IV. ap. Rube. Vit. Bonif. p. 3.

sul reame per la sua Costanza della casa Sveva, che fece venire in Sicilia col suo secondogenito Jacopo, pure, perchè asciutto di moneta, spiava il destro onde cogli artifizi superar Carlo. Il quale, francese essendo, e non temperando la proceduta età l'ardenza degli spiriti, glie l'offerì; discese dall'altezza del trono alle condizioni di privato uomo, sfidando Pietro a singolare tenzone, e commettendo ad uno aggiustato colpo di mano il diritto al reame di Sicilia. l'Aragonese accettò la disfida, e fu designato Bordeos in Guascogna, neutrale città, sendo della signoria d'Eduardo d'Inghilterra. Gli scrittori di quel tempo, se Guelfi, attribuirono ad astuzia di Carlo quel partito, onde allontanar Pietro di Sicilia; se Ghibellini, a Pietro per allontanar Carlo. È a credere che nelle teste di entrambi fosse vagheggiato questo stesso disegno. Convenuto del luogo, convennero trovarsi presso l'anzidetta città nel primo dì di giugno del 1283, presente Eduardo arbitro del duello, o a sua vece il rettore della terra: cento cavalieri accompagnassero ciascun principe, e con lui provassero il suo diritto colle armi. Fecero sagramento sul Vangelo i due Re di stare al convenuto, e per essi giurarono ben quaranta baroni. A chi falliva le promesse infamia e perdita del nome e dell'onore di Re.

Conturbata la papale corte dal siciliano moto, con maraviglia e dolore apprendeva lo sconsigliato partito di Carlo di ferir duello con Pietro. Era irreligioso quel commettere la vita ad una personale tenzone, indecoroso a regio personaggio, pericoloso alla Chiesa. L'allontanamento di Carlo raffermava i Siciliani nella indipendenza, facilitava il conquisto incominciato della Calabria; e, se perdente il francese, precipitavano disperatamente le cose. Martino costante nell'identificare le ragioni di Carlo con quelle della Chiesa, e perciò malamente disonestandola della tirannia dell'Angioino, forse ugualmente sollecito degl'interessi di questo e di S. Pietro, gli si levò contro per arrestarlo e rompergli l'andata alla plebea tenzone. Deputava Legato il Gae-

tano a rattener l'infuriato Francese; e gli dava a recare lettere piene di salubri consigli, sponendogli gli anzidetti danni ch'era per partorire quel suo pensiero, e dichiarando scemo di forza quel giuramento, non potendosi alcuno obbligare a fatto illecito. Conchiudeva con queste parole: « Inol-
» tre poichè singolar cura abbiamo della tua persona, anche
» singolar carità vuole che ci avvisiamo non essere abba-
» stanza potenti a persuadere, e le cose persuase abbi-
» sognare di nuovo rincalzo. Perciò col consiglio de' nostri
» fratelli ti deputiamo il diletto nostro figliuolo Benedetto,
» Diacono Cardinale del titolo di S. Nicola in Carcere,
» uomo a fè nostra di profondo senno, fedele, accorto,
» ingegnoso, cauto, caldo amatore dell' onor tuo e del
» regale esaltamento, perchè intorno alle anzidette cose (av-
» vegnacchè la Chiesa non intenda, nè voglia punto sop-
» portare, che tu a questo procedi) con più cura ti apra
» l'animo nostro, e con più di prudenza ti vada discor-
» rendo gl' immensi ed innumerevoli pericoli, che la tua
» assenza dal Regno di Sicilia in questi dì, anzichè per
» conghiettura ti minacci, chiaramente ti mostra; e per-
» chè non tralasci esporti di quanta imprudenza tu sii
» comunemente accagionato, onde senza mettere tempo e con-
» tradizioni in mezzo, ... facci di obbedire alle già
» espresse ammonizioni e preghiere, ed acchetare l'animo
» ne' nostri comandamenti » (1).

Non è dubbio, il Gaetani ponesse l'opera sua con tanto calore con quanto il Papa bramava che rinsavisse Carlo: ma infruttuosamente; perchè il testardo principe volle andare a ferire il duello. Bene per lui che non accadesse; perchè l'astuto Aragonese o non venne, o venne in modo da non lasciarsi vedere da Carlo, che rimase co' suoi cavalieri vanamente aspettandolo. Apprendeva allora il Gaetani, che anche quando si levava la voce dal Pontefice a porre il senno in capo ai principi di quei tempi pel loro migliore, questi non sapevano contenere il proprio talento; ed andava argomentando

(1) Vedi Docum. C

quanto più baldi sarebbero stati, se le papali esortazioni fossero loro indiritte a sola tutela di giustizia. Si ammaestrava di questa verità; avvicinava il tempo di sperimentarla.

Papa Martino aveva anche mestieri di far senno: guarentir le ragioni della Chiesa sulla Sicilia doveva, rendersi ministro delle ire di Carlo non mai. Sentenziò Pietro non solamente usurpatore del reame siciliano, ma privato di quelli di Aragona, Valenza e Catalogna, investendo di questi Carlo di Valois secondogenito di Filippo di Francia detto l'Ardito, il quale doveva tenerli come feudi della S. Sede. Questo era un dilatare il fuoco della guerra, che di fatti s'accese tra l'Aragonese ed il Francese; quegli perchè voleva conservare il proprio, questi perchè si teneva già Re a sua vece per la papale ordinazione. Laonde fatte venire in Italia milizie francesi, fortificò la parte Guelfa, e la spinse contro la Ghibellina, di cui fece asprissimo governo (1). Queste cose facevano malissimo alla Chiesa ed al suo Carlo; imperocchè rinfocavano gli animi siciliani alla vendetta, e li rendevano più disperati nella guerra; e facevano balenare la fede anche de' Napoletani. Infatti condotti i Siciliani da quel peritissimo condottiere di navili Ruggiero di Loria dispersero dopo fiera battaglia presso Malta un nodo di venti galee, che spediva Carlo di Provenza (2); nelle acque stesse di Napoli sconfissero l'armata di Carlo lo Zoppo, e questo imprigionarono con tutta la baronia (3); e nella città di Napoli si cominciò a gridare — Muoia il Re Carlo, e viva Ruggiero di Loria — Intanto uscite al tutto dalle mani di Carlo le briglie della francata Sicilia, molte città di Calabria e Basilicata per forza o per piacere sottratte dal suo imperio, ed il figlio prigione, percossero mortalmente l'animo di quel principe, che sino a quel tempo ebbe fortuna pari alla sua

(1) Chron. Foroliv. S. R. I. T. 22. — Chroni. Estens. ib. T. 15. — Chron. Parm. ib. T. 9.

(2) Nic. Special. Hist Sic. L. 1. c. 26. S. R. I. T. 9.

(3) Id.

ambizione. Egli morì a dì sette di Gennaio del 1285, lasciando al figlio la guerra, sciagure ai popoli, ai Papi il debito di ricuperar Sicilia alla Chiesa, tra le spine delle ragioni dinastiche, che non erano sacre. Tennero dietro nel sepolcro a Carlo in questo stesso anno Papa Martino, Filippo l'Ardito di Francia, Pietro di Aragona; ed assorsero sui loro troni Onorio IV, Filippo il Bello, Alfonso primogenito su quello di Aragona, e Jacopo secondogenito sull' altro di Sicilia. Napoli rimase allo Zoppo.

Onorio di casa Savelli Romano ascese al Pontificato, convolto dal francese Martino in molti e difficili negozi. Egli tenne le sue poste nell' adoperare ogni mezzo, che gli offeriva in quei tempi il supremo sacerdozio, onde cacciar di Sicilia Jacopo, e porre sul trono di Aragona il Valois, vale a dire, censure e decime levate sulle chiese. Ma infortunate gli andarono le cose nella Spagna e nella Sicilia. Da quella si ritrasse Filippo di Francia infruttuosamente; in questa Jacopo fu solennemente incoronato Re, avvegnacchè scomunicato colla madre Costanza. Volse sollecito l'animo al reame di Napoli, nel quale amministravano le cose il Conte d' Artois ed il suo Legato Gherardo di Parma. Sapeva che Sicilia erasi sottratta dalla balia di Carlo, perchè questi non conosceva altra ragione che quella del proprio talento. A calmare gli animi napoletani anche amareggiati dalle angioine gravezze, scrisse una eccellente costituzione di governo, che ha titolo: Capitoli di Papa Onorio (1). A questi pose con altri tredeci Cardinali il suo nome Benedetto Gaetani. Se io volessi, conghietturando, affermare, che queste umanissime leggi, per cui il popolo oppresso e non guarentito da alcun diritto, non avesse mestieri di correre alla brutale forza per aver giustizia, fossero cosa consigliata dal Gaetani, non credo avermi facile condanna da chi conosce della potenza di costui nella papale curia, e dell' animo che recò nel Pontificato. (2).

(1) Lunig. Cod. Dipl. Ital. T. 2. p. 1023.

(2) Il Giannone scandalezzato di questa potestà legislativa, che a suo avvi-

Intanto Carlo II campato dalle furie de' Siciliani, che lo volevano ucciso, a vendicare la morte di Manfredi e di Corradino, languiva prigione in Catalogna (1). In lui posavano le ragioni della Chiesa sulla Sicilia, poichè queste si vollero implicare in quelle della famiglia di Angiò; ed i Pontefici dovendo adoperarsi alla sua liberazione, non potevano ciò fare senza qualche sagrifizio di quelle. Non appariva segno di spondanea conciliazione, perchè la guerra contro Aragona, sospesa per la morte di Filippo III, ripigliavasi da Filippo IV il Bello confederato a Jacopo Re di Maiorica suo zio materno. L'animo di Alfonso era acerbo, e non piegandosi alle censure, meno si arrendeva a pacifiche proposte del Pontefice: massime che la guerra gli andava prospera in Aragona, ed in Sicilia non aveva a temere sino a che viveva sui mari il terribile Loria. Filippo giovanetto principe non dolorava tanto la prigionia di Carlo, quanto agognava a dilatare la signoria nella Spagna. Solo Eduardo d'Inghilterra congiunto per stretti vincoli di sangue a questi principi, più provetto di anni, avvegnacchè non fosse che sui quarantacinque anni, commosso dalle lamentevoli

so usurpava Onorio nel reame di Napoli, tutto affannato si fa all'orecchio de' Principi, avvertendoli « di guardarsi molto bene a commettere la cura ed » il governo de' loro stati ad altri che a se stessi, ed ai loro più fedeli mi» nistri; poichè se o per riverenza o per bisogno vorranno farci intrigare i » Pontefici, ancorchè s' incominci per poco, essi poi per la loro squisita » diligenza quel che prima era consiglio e divozione lo mutano in autorità e » dominio, e fanno sì che da padri divengano signori, ed essi da figliuoli » divengano servi. » Con queste teoriche il Giannone ci ammaestrava che tutti quanti gli stranieri che corsero a vendemiare il reame Napoletano, e i loro più fedeli ministri, anche quelli di Arrigo, di Federigo II fanciullo, e di Carlo d' Angiò, erano da tenersi per un gioiello; e quei Papi, italiani principi, che colla forza della religione volevano contenere que' predoni, da respingersi come fraudolenti ed usurpatori. Io non so quanto sarebbe andato a sangue questa sentenza a quei miseri Siciliani disperati per l' Angioino giogo, ed a tutti que' popoli che, o temperati o impotenti, invocavano un diritto che li guarentisse dalla forza. Papa Onorio Italiano, che usa della riverenza del supremo Sacerdozio, e del supremo dominio della Chiesa sul reame a creare quel diritto, è un usurpatore artifizioso; un venturiere che padroneggia in casa altrui alla turchesca, e lo viola, va pure avvertito a non lasciarsi infrenare!

(1) Richobal. in Pomar. S. R. I. Tom. 9.

lettere de' figliuoli di Carlo (1) si accinse a negoziare la sua liberazione. Strinse a cousiglio in Bordeaux gli ambasciadori di Francia, di Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Castiglia. Propose: andasse libero Carlo; la Sicilia e le conquistate terre di Calabria ritenessero gli Aragonesi; il Valois rinunziasse alle pretensioni sul trono di Aragona. Questo il fondamento al trattato; poi le condizioni. Carlo sospirava la libertà; Alfonso, sebben vincitore, la pace, per la stanchezza de' popoli, e le apprensioni che gli dava Sancio di Castiglia: Filippo taceva; Onorio strepitosamente opponevasi.

Costui pensandosi fosse in queste proposte un trattato conchiuso e segnato da Carlo, a lui indirizzò lettere piene di nervi. Annullava il trattato. (2) Egli non voleva a buona ragione, che il dominio della Chiesa sulla Sicilia si barattasse colla liberazione di Carlo. Costui non poteva di proprio talento, come vassallo di S. Pietro, rinunciare a quel reame senza che il Papa intervenisse come principal parte nel trattato. Si riaccese la guerra contro Aragona; incrudì quella contro Sicilia, e un' altra volta nelle acque di Napoli il Loria vinse e disperse il francese navilio, ricuperando la città di Agosta. Stanchi d' infruttuosi sforzi se ne morivano i Papi per la indomabile Sicilia: e tale si morì Onorio. Si ripresero da Eduardo le pratiche per la liberazione di Carlo, nei dieci mesi che rimase vuoto il papale seggio, e finalmente si finirono col trattato di Oleron, per cui Carlo fu lasciato andar libero. Ma Filippo il Bello ch' erasi tenuto estraneo a quegli accomodi, come vide lo zio libero ed Alfonso chiedente pace a Roma per legati, spinse innanzi la guerra, che faceva per lui contro Aragona, Jacopo Re di Maiorica. (3)

Niccolò IV successore di Onorio, di moderati spiriti, per cui lo credettero inchinato a parte Ghibellina, ascese alla

(1) Rymer T. 2. p. 317.
(2) Rayn. 1287. 4. 5. 6.
(3) Surita Ann. L. IV. c. 110. 111.

papale sedia in tempi in cui tutto l'edifizio religioso del Medio-evo andava di giorno in giorno crollando. Il negozio di Terra santa, sospiro di tante generazioni, abbandonato dai Principi Cristiani, moriva nelle minacciate mura di Tolemaide; il Sacerdozio respinto dal cuore de' civili stati per troppo impeto de' repellenti, nel rientrar che faceva il santuario, non poteva difenderne i confini, ed il principe prepotente vi entrava; la Chiesa stessa di Roma era ferita nelle temporali ragioni per la perduta Sicilia, che i Sovrani negozianti pace ponevano nella bilancia degli accordi come cosa non sacra; per le quali cose non più si vedevano innanzi al successore di S. Pietro le piegate fronti degl' incoronati, ma le superbe ed irte de' legulei. Di questi tre mali che ferivano nel cuore il Romano Pontefice, quello delle ecclesiastiche ragioni usurpate per la forza de' principi, e pel diritto che creavano i legisti, era il più terribile. Niccolò ne sentiva tutto l'amaro, e con lui quanti o per procedula età ricordavano i tempi d'Innocenzo III, o per maturità di senno e per dottrina ne prevedevano le triste conseguenze. Io mi penso che tra i doloranti non era ultimo per entrambi queste ragioni il Cardinale Gaetani. Imperocchè a riparare a questi tre mali trovo che egli si adoperasse ed esercitasse la sua terza deputazione.

Tutti i principi più o meno apertamente osteggiavano la Chiesa, violando le sue ragioni nelle persone o nelle cose, e la sua libertà; ma più manescamente degli altri imperversava Dionigi Re di Portogallo. Figlio di Alfonso, immoderato uomo, e poi piangente in punto di morte i danni arrecati alle chiese, più dalla malizia che dal pentimento paterno prese ammaestramento. Avevano fallito Clemente IV Gregorio X Giovanni XXI nell'ammonire e nel punire il padre ed il reame con censure; e quasi disperato di ammenda se ne stava Nicola, guardando alle ingiustizie del figlio. Aveva Dionigi disposata S. Elisabetta figlia di Pietro d'Aragona, e la santità di sua donna doveva purificargli e moderargli le voglie: ma erano già venuti in quel

tempo i grandi in avviso, che le buone opere potessero stare, e fruttar vita eterna con le usurpazioni delle ecclesiastiche ragioni. Rodevagli nell'animo un anatema lanciatagli dal Papa per questi peccati, ma non se ne accorava; rumoreggiavagli intorno il clero, ed infingeva di non addarsene. Calossi alla perfine agli accordi, e convenne colla cheresia del suo reame di sottoporre al giudizio del Pontefice le ragioni delle loro controversie.

Arrivarono in Roma i regi ed ecclesiastici procuratori; rappresentavano il Re, Martino Cantore della Chiesa di Talavara e Giovanni canonico di Coimbra; la Chiesa Portoghese l'Arcivescovo di Braga, il Vescovo di Coimbra e il Lanucense. Il Papa deputò ad accogliere i piati ed a sentenziare il Cardinale Latino Vescovo di Ostia, Pietro Cardinale di S. Marco, e Benedetto Gaetani. Quelli santissimi di costumi, questi di provata sapienza del Diritto. Fu aperto il giudizio nella Basilica di S. Maria Maggiore. Lamentavano i prelati portoghesi, le chiese e le persone di quel reame opprimersi non solo in depressione, ma anche in sovversione della ecclesiastica libertà; e raccolsero in ben quaranta capitoli le loro accuse (1). Difinirono i giudici, e le parti convennero nella sentenza, per cui le leggi di Alfonso e di Dionigi vennero rivocate, francate le chiese e le persone dalle laicali prepotenze, pene messe a guardia della sentenza. Dai capi di accusa sui quali cadde il giudizio dei Cardinali appare come i regi procuratori non ottenessero altro che il dichiararsi innocente il loro Re per lo passato, fedele osservatore del conchiuso per l'avvenire; trovando ogni capo di accusa seguito da questa costante formola: Non avere il Re fino a quel tempo operato quel male; e promettere essi in suo nome, non essere per operarlo in processo di tempo (2). Tuttavolta fu confermato con pubblici atti la convenzione, e con papale autorità, che destinò il

(1) Rayn. 1289. 17.
(2) Ib. *Quod Rex non fecit hactenus haec, et promittunt ejus nomine quod non faciet in futurum.*

Priore de' frati Predicatori di Lisbona a ricevere il giuramento del Re, con cui si obbligava a mantenere il promesso, ed a sgravarlo dalle censure (1).

Ordinate le cose del Portogallo, il Gaetani riceveva una deputazione, dalla quale era per trarre una grande notizia degli uomini e delle cose de' suoi tempi. S' ebbe da Niccolò comandamento di andar Legato in Francia, in cui tutti i negozi che attraevano la mente del Pontefice si andavano malamente avviluppando, da formar nodo assai duro a risolversi. Erano al tutto stremate le cose di Terra santa; caduta Tripoli, Tolemaide solo era in piedi, ma intorno fremevale la smisurata oste di Kelaoun Elalfi Sultano di Egitto. Solo Nicola veramente sentiva dolore della disperazione de' fedeli di Terra santa: i principi piacere, perchè sotto colore di presenti Crociate si satollavano delle sacre decime. Queste decime non potevano sempre raccogliersi con buona pace de' preti: questi ripugnavano: ed eccoli alle prese coi regi ministri, e perdenti. L' avarizia confortava, la guerra richiedeva, la prepotenza strappava. Adunque a togliere gli scandali, era mestieri a spingere a crociarsi, ed a guerreggiare il Sultano, o a restituire le decime; e finalmente a porre la pace tra i principi. Filippo più degli altri insolentiva verso le chiese, più avidamente smungevale, ed era più ritroso degli altri alla pace; perciò all' Aragona agognava, e la guerra non lo noiava amministrata da altri. Entrava la Francia il Gaetani con Gerardo Cardinale di Parma così orrevolmente deputato dal Papa « Noi volgendo gli occhi del-
» la considerazione alle vostre persone, di cui non ignoriamo
» i grandi meriti, le molte virtù, e i commendevoli studi di
» provata onestà; sapendoci voi essere amatori di pace e
» di concordia, e caldi promotori dell' onore e dello in-
» nalzamento degli anzidetti Re (Carlo lo Zoppo e Alfonso
» d'Aragona) e volendo con amorosa cura favorire a questo
» trattato, comandiamo alla discrezione vostra con questa

(1) Rayn. 1289. 40.

» apostolica scritta, che per rispetto di Dio volenterosi sob-
» barcando gli omeri a questo peso, e recandovi in quei
» paesi (in Francia) avvegnacchè noi a malincuore restia-
» mo privi di vostra non poco opportuna presenza, vi ado-
» periate di trattare così fatto negozio, e tutto ciò che lo
» riguarda, secondo che sembrerà alla vostra accortezza e
» prudenza meglio convenire alla pace del mondo, all'onore
» di Dio e dell'Apostolico seggio, ed al negozio di Terra
» santa, che tien proprio la cima dei nostri pensieri » Non trovo spesso in questa maniera di lettere espresso il dispiacere del Pontefice per la lontanza di alcun Legato. Lo che mostra come il Gaetani fosse tutto nella somma degli affari della papale curia. Infatti lui e Gerardo troviamo spediti alle più grandi e scabre faccende di que' tempi. Erano a trattarsi due solenni negozi, quello della pace dei Principi Cristiani battaglianti per la usurpata Sicilia e la combattuta Aragona; e l'altro di aiutare alla Terra santa (1).

(1290) E dapprima appena giunti in Parigi, convocarono tutti i Prelati del Reame nella Chiesa di S. Genovefa, e tennero una sinodo. (2) Trattossi del gemere delle chiese oppresse da' regi ministri, e specialmente di quelle di Poitiers, di Chartres e di Lione, come avevalo il Papa significato a Filippo nella lettera con cui gli raccomandava i Legati; (3) di togliere al Re tutte le decime raccolte pel negozio di Terra santa dal suo padre l'Ardito, e pel quale non erano state spese. Nè era speranza che si spendessero per le Crociate dal Bello, che non ne aveva voglia. Credo fosse infruttuoso questo concilio: trattavasi di cavar danaio dalle mani di Filippo. Entrarono poi i Legati un pò più addentro nella corte, ed incominciarono a calmar l'animo di Filippo contro Eduardo Re di Inghilterra. Volevano soffocare le ire, che poi così diuturne e terribili proruppero. E nemmeno per

(1) Rayn. 1290. 17. — Ptolom. Luc. Hist. Eccl. l. 24. c. 26.
(2) Vedi Concil. Collec. ad an. 1290.
(3) Rayn. 1290 19.

questo riuscirono nell'intento (1) Il Gaetani tastò Filippo, e lo trovò selvaggio di pelo: se ne ricordò sempre.

Vennero i Legati al fatto della pace. Il trattato di Oleron aveva sciolto della prigionia Carlo lo Zoppo; ma non guarentiva punto le ragioni della Chiesa sulla Sicilia. Erasi questo principe obbligato a cedere la Sicilia, e Regio di Calabria a Jacopo; ad indurre il Valois in una rinuncia delle sue ragioni sull'Aragona, ed il Pontefici a confermare i capitoli dell'accordo, ed a togliere le molte censure che affliggevano la gente aragonese, oltre a cinquantamila marche d'oro e d'argento da pagarsi da lui ad Alfonso, e ad altre ventimila guarentite da Eduardo d'Inghilterra; spazio tre anni all'adempimento delle promesse; dopo il qual tempo, non adempiute, doveva Carlo co' propri piedi recarsi prigioniere dell'Aragonese. Intanto a guardia della data fede, dovette il liberato principe dare ad Alfonso statichi tre suoi figliuoli Ludovico, Roberto e Giovanni, e ben sessanta Provenzali (2). Come Carlo significò in Rieti a Papa Nicola i patti con cui aveva comprata la sua libertà, n'ebbe una netta riprovazione. Il Papa li dichiarò ingiusti, perchè fermati senza il suo consenso, e distruttori delle ragioni della Chiesa sulla Sicilia. (3) Dalla quale sentenza conseguitava che Carlo dovevasi di nuovo porre cattivo nelle mani di Alfonso. Ma Nicola lo liberava; lo sciolse dal giuramento dato, non potendosi obbligare a cedere il reame siciliano che non era suo, ma della Chiesa; e così lo sottrasse dalla necessità di ricondursi, qual'era innanzi, prigione, fatto in una guerra ingiusta (4) Ed a confermare il detto, solennemente incoronò Carlo Re di Sicilia. Tuttavolta Carlo non si teneva al tutto sgravato di coscienza: le condizioni non adempiute, mentre l'Aragona era investita

(1) *Qui super negotiis nihil facere potuerunt.* Giordan. MS. Vatic. ap. Rayn. 18.

(2) Rymer. Tom. 2. p. 342.

(3) Vill. lib. 7. cap. 130.

(4) Queste ragioni aveva esposte nella epistola — *Si graves* — indiritta ad Alfonso a dì 15. Marzo del 1288. Rayn. ib.

da Jacopo di Maiorica da un lato, dall' altro da Sancio di Castiglia, e gli animi tutti volti alla guerra, egli si presentò alle frontiere del reame tra il colle di Pannisars e di Jonquiére, profferendosi (a chi poi non saprei) prigioniero di Alfonso. Nissuno lo prese, perchè nissuno sapeva di quella repentina profferta: e intanto un notaio scriveva pubblico atto, che palesava come Carlo con poca compagnia, disarmato fossesi condotto ai confini di Aragona; e che Alfonso non fosse comparso per riaverselo prigioniero, e restituirgli gli statichi; (1) in una parola, fece forse come aveva fatto Pietro a Bordeos col padre, feritore di duelli che non avvennero. Così Carlo per papali assoluzioni, e per sue astuzie da debitore venne creditore, e perciò giustamente in guerra coll' Aragonese. Ma questi vincitore minacciava la Francia: per cui Filippo si arrese alle preghiere di Carlo a sospendere le armi contro Aragona, a mantenere una tregua fino al primo dì del novembre dell' anno appresso, durante la quale avesse potuto negoziarsi una pace definitiva in un parlamento da tenersi a Tarascon, mediatori i Legati papali e quelli di Eduardo (2)

(**1291**) Erano a tale venute le cose, quando il Gaetani e Gerardo da Parma Legati vennero a Tarascon pel negozio della pace. Numeroso congresso. Erano ben dodici gli ambasciadori di Aragona; il clero, i baroni, i nobili ed i borghesi del reame vollero rappresentarsi in quel parlamento. Carlo II di persona; quattro ambasciadori di Eduardo con deputazione di mediatori. Filippo non volle mandarvi alcuno. Tutti volevano la pace; ma a convenire era difficile, perchè le condizioni chieste da Roma, per cui fu riprovato il trattato d' Oleron, tornavano troppo gravi ad Alfonso; ed ove questi le avesse accettate, rimaneva sempre scontento il Valois per le ragioni che perdeva sull' Aragona. Era dunque a temperarsi l' amaro delle perdite con qualche utilità di novello acquisto; lo che fu tutta opera dei Legati, e massime del

(1) Rymer, Tom. 2. 455.
(2) Mariana XIV, 13. 633.

Gaetani, che nel pontificato addimostrò tanta giustizia di arbitrio in così fatti giudizi. Si convenne: Alfonso non più pensasse a Sicilia, negando ogni aiuto al fratello Jacopo che la teneva, e richiamando quanti erano soldati e baroni aragonesi e catalani in quell' isola; andasse crociato in Palestina; pagasse ogni anno trenta once d' oro alla Chiesa, tributo, cui s' era obbligato Jacopo suo bisavo; rimanesse però nel pieno diritto del reame aragonese, e Re fosse; venisse dispensato, almeno per qualche tempo, dal restituire al Re di Maiorica le isole Baleari; e fosse accolto in grazia della Chiesa, perdonato d' ogni trascorso: Carlo riavesse i figli e i provenzali baroni statichi in mano di Alfonso, e la Sicilia da conquistarsi; cedesse però al Valois le province di Angiò e della Maine, a ristorarlo de' perduti diritti sull' Aragona, dandogli sposa la figlia Margherita. Addì 19 di febbraio del 1291 fu fermato il trattato, contentissime le parti: (1) ma la pace non venne. Alfonso acerbamente se ne morì nel giugno di questo anno (2), e Filippo non volle punto ratificare il trattato.

Tornato dalla francese legazione, non trovo il Gaetani in qualche altro peculiare negozio, sebbene alcerto non dovette oziare nella papale curia in tempi, in cui la Chiesa pativa molte e gravissime sventure. Forse era ancora per via a tornare di Spagna, e nel maggio finiva ogni cristiana dominazione in Terra santa con la caduta di Tolemaide. Sessantamila cristiani nelle sue mura consunti dal ferro, dal fuoco e dalle acque del mare dolorosamente annunciarono che la ingenua fede de' cristiani, generosa agitatrice de' cuori nel concilio di Clermont, moriva nelle corti de' principi e ne' petti dei popoli. Urbano II e Nicola IV chiusero il gran periodo delle Crociate; e come quegli lasciò retaggio sulla papale sedia ai successori una calda speranza, questi un dolore, che non potettero disacerbare le

(1) Rymer T. 2. 501. — Surit. Ann. l. 4. c. 120. — Bart. Neoc. de c. 94. S. R. I. T. 13.

(2) Mariana l. 14. c. 14.

vane e passaggiere speranze, che alimentarono appresso sforzi impotenti, e non appagarono il desiderio. Così trasse Nicola un'altro anno di vita dolorosamente, bandendo concilî provinciali a provvedere ai disperati negozi di Terra santa; a spingere i Principi a crociarsi; a convertire alla fede, e alla conquista di Palestina i Re di Armenia; e lanciando anatemi alla Sicilia, che ostinatamente si creava Re Federigo, figlio di Jacopo ito a regnare in Aragona.

Disceso nel sepolcro Nicola, rimaneva il R. Pontificato in tristi e difficili condizioni nelle mani di dodici Cardinali, e fra questi il Gaetani. Eran sei Romani, quattro di altre parti d'Italia, Francesi due; a tutti andava innanzi il Cardinale Latino d'Ostia per pietà; per senno e dottrina il Gaetani; per potenza gareggiavano Jacopo Colonna e Matteo Rosso degli Orsini. Fatto l'ossequio allo morto Papa, si chiusero a conclave nel palagio levato per cura di Niccolò IV presso S. Maria Maggiore. Memorando conclave. Intesero alle consuete preghiere, furono esortati a concordia dal Cardinale Ostiense. Lo Stefaneschi, poi Cardinale di S. Georgio in Velabro, poetando, spone le parole del pio Latino; e toccando delle molte sciagure a ripararsi per le rovinate cose cristiane in Soria, e per la occupata Sicilia, esce in Romana sentenza « E noi, che dispensiamo reami, noi per ogni lato turbati! » (1) Ma non appena quei dodici si strinsero ai gravi consigli, una grande discordia si mise tra loro. Fluttuavano gli animi, non quietavano i corpi. Mutarono stanza, e se ne andarono a prenderla nel palazzo di Papa Onorio IV a S. Sabina, poi a S. Maria della Minerva. L'Orsino ed il Colonna battagliavano, e ciascuno si traeva appresso una parte degli elettori: quegli voleva un Papa amico di Carlo II, questi non lo voleva tale (2). Non sappiamo quale parte seguisse il Gaetani: certo che non fu autore nè fomentatore di discordia; anzi prestando fede

(1) Jacob. S. Geor. Vit. S. Coel. L. X. c. 1. S. R. I. T. 3. p. 620. *Et nobis qui regna damus, nos undique turbant!*
(2) Gio. Vill. lib. 7. c. 150.

al Platina, (1) egli con modi assai rigorosi spingeva i discordanti a farla finita, creando un nuovo Pontefice. Ma se è a conghietturare dall'amicizia che l'univa in quel tempo al Colonna, per opera del quale venne Papa, potrebbesi affermare, che teneva per lui.

Erano scorsi quasi tre mesi di quel vagante conclave, e nulla ne usciva. Intanto la state procedeva, i calori noiavano; molti infermarono. Il francese Cardinale Cholet morendosene nel secondo dì di Agosto, scemò il numero degli elettori; i quali impauriti si sciolsero dagli infruttuosi consigli. Gerardo di Parma, Matteo d'Acquasparta, il francese Ugo di S. Sabina, Pietro di S. Marco si raccolsero a Rieti; Matteo Napoleone degli Orsini, Jacopo e Pietro della Colonna, l'Ostiense, ed il Tusculano Vescovo si tennero in Roma; Benedetto Gaetani solo trasse in Anagni. Era egli logoro da lungo ed ostinato malore, e tutti lo tenevano per presso a morire. (2) Nell'Ottobre si raccolsero di nuovo a S. Maria della Minerva più discordi di prima.

(**1293**) Cadeva l'anno **1292**, e non appariva il Papa. Intanto quelle gare patrizie, esercitate dal Colonna e dall'Orsino nel conclave, per cui solo erasi ciascuno intestato nel proprio avviso intorno al nuovo Pontefice, miseramente si manifestarono anche fuori per la elezione del nuovo Senatore. Uno dovevasene creare; ma Orsini e Colonnesi, volendo ciascuno in casa propria quell'ufficio, divisero il popolo di Roma in due accanite fazioni, le quali per sei mesi furiosamente azzuffandosi, bruttarono la città di sangue e di rapine. Dovette finalmente venirsi alla creazione di due Senatori, uno degli Orsini ed uno de' Colonna. Queste esteriori turbazioni che arrecavano i superbi patrizi, erano le stesse, che tenevano divisi i Cardinali, i quali, come avvertì S. Antonino, (3) non a Cristo, ma a se stessi pareva che mirassero in quel fatto della elezione.

(1) Ist. delle Vite dei Som Pont.
(2) Jacob. S. Georgii in Praef.
(3) P. 3. tit. 20. c. 7.

Tornò la state, e tornarono a disgregarsi: i romani Cardinali coll' Acquasparta e Gerardo se ne andarono in Rieti; tre altri si tennero in Roma: solo il Gaetani trasse a starsene in Viterbo. Questa solitudine del Gaetani chiaro ci addimostra, che abborrendo dagli scandalosi indugi per la pericolosa vedovanza della Chiesa, schivasse gl'ignobili e faticosi studi delle parti. Ed eccoti che una minaccia di scisma te li raduna repentinamente in Perugia. I due Colonnesi con Giovanni Vescovo di Frascati significano agli assenti, poter essi soli, perchè dimoranti in Roma, creare un Papa; venissero, se avessero voglia di sciegliervo con loro. Si mossero tutti: convennero in Perugia; ma non mutavano di animo. Allora preso da generoso sdegno l' animo del Gaetani, con aspri modi incominciò a flagellare gl' indurati cuori, perchè risolvessero quel nodo; un Papa creassero. Credo che l' aspra ma giustissima rampogna spiacesse ai testardi elettori.

Era allo scorcio il verno, quando Carlo lo Zoppo tornando di Francia veniva ad incontrarsi col figlio Carlo Martello, titolare Re d' Ungheria, in Perugia. Immoderati onori gli resero i Cardinali: due di questi Napoleone degli Orsini, e Pietro della Colonna con numerosa compagnia uscirono di città per incontrarlo; gli altri lo accolsero alle porte della chiesa; e poi lo fecero sedere in mezzo a loro nel conclave. Anzi a Carlo di Napoli dettero il primo seggio, locandolo tra i due primi Cardinali Vescovi; al figlio il secondo, locandolo tra i due primi Cardinali Diaconi. Indecente e pericolosa sessione. Avevano i ceppi della discordia, e volevano anche quelli del principe. Costui fece una diceria ai Cardinali, esortandoli a subita elezione: rispose il Cardinale Latino per tutti. Queste cose vedeva ed udiva il Gaetani con molta mala contentezza. Laicale principe assidersi primo nei sacri consigli dei papali elettori era un intrudersi nelle cose, di cui la Chiesa era più tenera, e non pativa profana mano toccasse; e la presenza di un Re era sempre per que' prelati snervati dalla discordia scemamento

di libertà. Nè poi è a credere, che quella diceria confortatrice a subita elezione era tutto amore della Chiesa. Voleva sollecitamente un Papa, ma lo voleva tutto cosa sua: e questo non era un calpestare il fuoco della discordia, ma un soffiarvi, ed una impertinenza. Infatti acremente rampognò il Gaetani, che anche con violenti modi aveva stretti gli elettori a farla finita. (1) Io non so se da queste rampogne, o da altre, che gli dovette appuntare il Gaetani per quella impertinente intrusione, nascessero le aspre parole che si scagliarono a vicenda il Gaetani ed il Re. (2) Il Muratori congettura, ed io oso tener per fermo, che il rompersi di questi due personaggi avvenisse, perchè nettamente dicesse al Re quel generoso Cardinale, non toccare a lui designare il tempo della elezione del Papa. Ma perchè poi l' illustre annalista dà del superbo per questo al Gaetani? L' atto di costui cessante improntitudine principesca dalle cose della Chiesa fu lodevolissimo; e non trovo il perchè debba derivarsi da superbia, anzicchè dalla coscienza del proprio ufficio, qual' era quello di un Cardinale, sendo vuoto il papale seggio, di difendere la libertà della Chiesa (3). Se ne andò via scontento lo Zoppo, ed ammaestrato dal Gaetani.

(**1294**) Ma non se ne andava la maledetta discordia. Alla per fine dopo ventisette mesi dalla morte di Nicola avvenne, che morisse al Cardinale Matteo degli Orsini un fratello acerbo di anni; ed il Cardinale Tusculano Giovanni Boccamazza tenendone discorso coi colleghi, sparse nelle menti lugubri pensieri, che sempre sono confortatori di bene. E vedendo egli come quei discorsi pungessero le non innocenti coscienze « Perchè, disse, non diamo subito un

(1) Platina.

(2) Gordan. MS. Val. ap. Rayn. *Dura quoque verba (Carolus) cum domino Benedicto Caietani habuit, nihil tamen profecit* — Ptol. Luc. Hist. Eccl. cap. 28. *Dura verba habuit cum Domino Benedicto Gaytono. Non proficiens autem, venit in Regnum.* Idem, Annal. S. R. I. T. 21. 1300 . . . . *quod Regem Carolum Perusiis multum exasperasset.*

(3) Murat. Annal.

» capo alla Chiesa? Che è questa discordia che ci divide?
» — Oh! noi miseri! uscì allora tutto costernato il Cardi-
» dinale Latino Malabranca, (che alcuni vogliono autore
» di quel profetico e solenne ritmo del *Dies irae*) (1) quanto
» terribile è l'ira del Signore, rivelata ad un santo uomo,
» che freme su i nostri capi, e che innanzi a quattro mesi si
» sfrenerà! — Che? Cardinale, ruppegli la parola, sorri-
» dendo il Gaetani, è forse questa una delle visioni di Pietro
» da Morrone? — Di lui appunto, ripigliò Latino: ed ho
» sue lettere, che mi dicono come avesse avuto comanda-
» mento da Dio di farci avvisati di queste minacce » Bastò
questo a fermar la mente e le parole di tutti su quel fa-
moso eremita. Chi le penitenze, chi i miracoli, chi le virtù
ne discorreva: e fu anche qualcuno che lo propose a Pon-
tefice sommo. Il Cardinale Latino, che era devotissimo del
Santo di Morrone, raccolse sollecito la proposta, e senza
altro in mezzo l'avvalorò del suo suffragio. Furono ad un
tratto tutti presi dal pensiero della stupenda santità del ro-
mita, e per questa solo lo riputarono degno del papale
seggio. Convennero in Pietro da Morrone i suffragi; e La-
tino, come decano, ebbe facoltà di sceglierlo per tutti. Il
Gaetani fra questi: ma non pare dall'anzidetta dimanda
fatta al buon vecchio del Malabranca, e dall'indugio a re-
carsi in Aquila, a venerare il nuovo Papa, come diremo,
che proprio approvasse la scelta nell'interno dell'anima.
Egli fra tutti sapeva meglio librar nella mente il peso del
Romano Pontificato, e giudicare se gli omeri di un santo
ma inesperto eremita bastassero a sorreggerlo.

Era l'eletto Pontefice un uomo di asprissima vita, che
rinchiuso in una angusta cellétta tra le rupi dell'alto mon-
te Maiella presso Solmona, pareva non più cosa di questa
terra: tanto si teneva sequestrato dagli uomini. È commne
sentenza che nascesse in Isernia, città del contado di Mo-
lise nel reame di Napoli, da un certo Anglerio, e Maria.

(1) Vedi Cardella, Stor. de' Card. T. 2. cap. II.

Giovanissimo ancora, fu preso da un grande amore di solitudine, e d'imitare gli antichi abitatori della Tebaide. Si rese dapprima monaco di S. Benedetto; e poi senza conoscere gli uomini e le cose di questa bassa terra, si ritrasse sulla Maiella, e quivi si dette ad ogni maniera di penitenze. La santità della vita, la maraviglia che mettevano quelle singolari austerità, ed i miracoli, che si narravano da lui operati, gli trassero attorno molti, che lo volevano imitare: ed in poco di tempo egli da povero eremita si trovò capo e fondatore di una Congregazione, che dal suo nome preso nel papato fu detta Celestina. Egli stesso trasse in Lione al Concilio per farla approvare da Gregorio IX. Ai rigori di questi penitenti rispose subito la pietà de'fedeli offerenti. Ebbero donate terre; sorsero subito chiese e monasteri, che nel loro splendore facevano già dimenticare la povertà degli esordi della Congregazione. Ottenevano anche, vivente il Santo, un monastero in Roma presso S. Pietro: e dai monaci che l'abitavano, seppe dapprima il Cardinale Latino del loro fondatore; al quale portò poi sempre grande divozione, che soleva significargli con annali limosine (1). Tuttavolta avvegnacchè prosperasse l'Ordine da lui fondato, egli lasciando ad altri l'ufficio di governarlo, non pensava che all'anima propria, solo fra le rupi di Morrone, parte della Maiella, da cui prese il nome.

Era il santo eremita Pietro in su i settantadue anni; e forse presentiva vicino l'arrivar della morte, quando al cadere di un giorno di luglio giungevano in Solmona i deputati dal Conclave a recargli l'onore dell'infule pontificali. Erano costoro l'Arcivescovo di Lione, il Vescovo di Orvieto, quello di Porto, e con loro due notai apostolici. Al rompere del giorno si misero a salire il monte; e mentre per angusto sentieruolo molli di sudore e trafelati salivano, eccoti venir loro appresso e raggiungerli il Cardinale Pietro Colonna, che a farsi primo nunzio di sì lieta novella, erasene

(1) Ptol. Luc. Hist. Eccl. Cap 30.

venuto prestamente da Perugia. E giunsero ad un picciolo recinto di un muricciuolo, in cui si apriva una porticella, e più oltre una celletta, che bipartiva una parete, e ne formava due angustissime. Era all' esterno muro una finestra, che non dava ingresso al capo del riguardante, perchè munita di gelosa inferriata, cui ponevasi il Santo ai rari colloqui de' visitanti.

A questa si fecero i messi recatori di tanta novella: e videro nell' oscura celletta un uomo annoso, in ispide pelli, e sconcertato alla lor vista. Aveva bianca ed irsuta la barba; solcate le gote, e tutta infralita la persona per lunghi digiuni; e nel pallor del volto due occhi neri, velati di pianto, dicevano delle dolcezze dell' anima innamorata di Dio. Ma in tanto squallore l' eremita e la cella spiravano un' aura di Paradiso. A questa vista senza far motto, presi i prelati da santa maraviglia scoprirono il capo, e riverenti si gittarono bocconi per terra; e lo stesso fece il rinchiuso eremita. Ruppe primo il silenzio l' Arcivescovo di Lione, sponendo a Pietro come fosse stato scelto a supremo Pontefice, e raffigurandogli la Chiesa quasi nave sbattuta da' marosi, ed aspettante lui che le sciogliesse le vele ai venti, e le reggesse a buon cammino il timone. E così dicendo, svolgeva sotto gli occhi dello sbalordito eremita i suggellati papiri, recatori di tanto decreto (1).

Non sapeva del farsi il povero eremita oppresso dalla grandezza dell' ufficio, e dell' onore che gli volevano imporre. Rispose, tener l'animo fra due; volerne interrogare Dio nella preghiera: orassero per lui. E sì dicendo, prendevasi la stupenda scrittura; e ritraendosi, andolla a riporre in un certo sito. Poi prostrato orò per sapere dei divini vole-

(1) Jacob. S. Georg. Vit. S. Caelest. Lib. 2. c. 2. L' originale scrittura di questo famoso decreto co' suggelli di cera rossa degli undici Cardinali, appesi con fili di seta bianca, era conservata nell' Archivio della Badia di S. Spirito presso Sulmona; poi venne per ordino di Clemente VIII riposto nell' Archivio Vaticano, dopo esser andata successivamente per le mani dei Cardinali Facchinetto, Bellarmino, e Baronio. Vedi Supp. Vitae S. Petr. Caelest. Lelii Marini Cap. 8. ap. Boll. Maji T. 4.

ri: e indi a poco si appresentò ai messi, dicendo loro, accettare il sommo Pontificato. Le quali parole non ebbe finite, che quelli gli si gittarono ai piedi, e glie li baciarono, chiusi com'erano ancora ne'vellosi calzari. (1)

Come si sparse la voce della creazione di quel Pontefice, incredibile moltitudine di gente accorse a vederlo, ed avere la benedizione dall'invisibile eremita, così inaspettatamente sublimato a tanta altezza. Accorse anche Carlo II, ed il figliuolo Carlo Martello, non sòlo a togliere benedizioni, ma ad entrar presto nell'animo del santo Papa, ed imperarvi. Non era difficile l'ingresso. Pietro aveva polsi infermissimi, perchè vecchio e domo dalle penitenze, e mente assai povera della notizia di questa trista semenza di Adamo. Non conosceva gli uomini, perchè dall'adolescenza ne fuggì il consorzio; non aveva colta la mente di alcuna disciplina, bastandogli solo quel giocondarsi del cuore nelle contemplazioni di Dio: e così inerme di ogni umano argomento, non potette cessare da se le incoronate e plebee tristizie. Carlo lo impigliò, i curiali l'oppressero. Egli non sapendo di Legge, chiamò laici e legisti a sorregerlo (2); i quali bene conoscendo il molto utile, che potevano trarre dal bisognoso animo del nuovo Papa, vi si allogarono; e per non uscirne, con facile artifizio vi posero certa diffidenza verso i Cardinali ed i cherici, intanto che Pietro, contra il costume, tolse a segretario un laico. (3) A

(1) Jacob. S. Georg. ib.

(2) . . . *laicaeque manus subrepere passim*
Consiliis tentant divi in precordia Patris
Ecclesiae. Nam gnarus opes et jurgia mundi
Temnere, pomposam Juris vitaverat artem.
... quo factum est, ut sibi magni
Crederet hic Laicos, quos Juris in arte peritos
Prudentesque ratus . . . .
... dum metuit Pater almus fraudibus arctum
Ingenium vinci Procerum, dubiique sodales
Redduntur Fratres, proprium ne forte Senatus
Compellat mutare gradum. Id. ib.

(3) Id. ib. . . . *deerat fiducia Cleri.*

Carlo ed ai curiali si aggiungevano i nuovi monaci Celestini, rozza ed incolta turba di pii uomini, (1) i quali lo assiepavano e lo muovevano, e non volevano, che si dipartisse da loro. Così il santo vecchio rimase in un subito preso negli artigli di Carlo, nelle astuzie d' ingordi curiali, e nelle impronte ambizioncelle de'suoi monaci. In guisa che non operò, e non pensò più cosa, che non fosse ad istanza di Carlo, e per consiglio degli anzidetti assistenti.

Intanto i Cardinali elettori se ne stavano ancora in Perugia aspettando che li venisse a trovare il nuovo eletto, come lo avevano mandato pregando per lettera, unita al decreto della elezione. Ma a vece del Papa, si videro innanzi una lettera di lui, che recava, non poter muovere tanto di lontano; uso ai nevosi Apruzzi, non patire i calori estivi; vecchio, non bastargli le forze al viaggio: venissero piuttosto a lui. Si avvidero i Padri qual vento veniva di Morrone; e forse pensarono con dolore al fatto, poichè è a credere che sapessero già del come si fossero messe le cose. Ma non si arresero. Tornarono alle preghiere: venisse in lettiga: uscisse del reame, ossia dalle mani di Carlo. Non volle, perchè Carlo non volle. (2)

A costui non dispiaceva l'indugio de'Cardinali a venire; era tempo prezioso; e n'usò a maraviglia. Persuase il santo Papa a condursi nella nascente città di Aquila per prendervi le pontificali insegne (3), e metter mano subito alla elezione di nuovi Cardinali nelle quali l'intemperante principe voleva ostentare la sua potenza, secondo lo Stefaneschi. Pietro entrò in Aquila trionfalmente, ma cavalcando un somiero, che i due Re a piedi gli addestravano. Varie sentenze a quella vista. Alcuni lodavano Pietro, ricordando Cristo entrante in Gerusalemme; altri volevano più occulta quella umiltà.

Si mossero a queste novelle i Cardinali di Perugia recando

(1) Id. ib.... *non culta satis, sed rustica turba.*
(2) Ptol. Luc. C. 30. *ad instantiam Regis venire recusat.*
(3) Ptol. Luc. Hist. Eccl. c. 29. *ad istantiam regis, et suorum.*

nell'animo tristi pensieri per l'avvenire che si preparava sotto l' infermo reggimento del Santo. Non so se sentissero anche pentimento di averlo alzato a tanto ufficio; ma certo che Tolomeo da Lucca, scrittore coevo, e testimone di veduta delle cose che conta, fa conoscere, che il Cardinale Latino Malabranca morto in Perugia in que' dì, e proprio nel decimo di Agosto, si portasse sull' anima certo peso per quella elezione, (1) cui poi tutti concorsero. Addimostrò la loro poca contentezza anche quell'andarvi disgiunti; (2) e più a riparar pericoli, che ad onorar Celestino (3). Questi al cospetto di molto popolo tolse le insegne papali dalle mani di Napoleone degli Orsini venuto di Perugia col Cardinale Ugo del titolo di S. Sabina. Prese il nome di Celestino V.

Solo Benedetto Gaetani se ne stava ancora in Perugia. Non so con quanto calore avesse dato il suffragio alla elezione del santo eremita; ma certo, che più degli altri ne vedeva, e ne prevedeva i tristi effetti per la Chiesa. Udiva certe voci che correvano del pessimo andar delle cose in tanta innocenza del capo, ed iniquità de' ministri. I curiali vendemiare nella papale corte; abusando del sacro sigillo, dispensar beneficî a furia, e con tanta incontinenza di lucro. che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti: tenere già bollate del pontificale sigillo le pergamene, a scrivervi che meglio consigliasse la sete dell' oro; (4) non vedere e non sapere il santo Papa; Carlo imperare, e piegare l'animo di Celestino a qualunque suo talento e tenerlo quasi prigione. Udiva il Gaetani, e indugiava a muovere, temperando l'animo per que' lagrimevoli fatti ai generosi sdegni, che furono tanto sonori nel suo pontificato. Corse fama che non sarebbe ito in Aquila per non abbattersi in Carlo, l'animo di cui aveva gravemente ferito nel

(1) Pt. Luc. Hist. Eccl. c. 30. *in quo totum pondus incumbebat super electione Caelestini.*

(2) Pt. Hist. Eccl. c. 31. *aliqui procedunt ad Papam, aliqui subsequuntur versus Aquilam.*

(3) Jac. S. Geor. c. 175. . . . . *celerant ad tanta pericula cursum.*

(4) Ptol. Luc. Hist. Eccl. c. 31

conclave di Perugia (1). E non si apponeva male chi la pensava in quel modo. Ma finalmente fosse desiderio di riparare a tanto disordine col suo senno, o di non apparire irriverente verso il Pontefice, venne in Aquila.

Giunto che fu, non trovò mendace la fama. A lui piangeva l'animo per quell'avvilimento del Pontificato; il quale sentimento non solo poteva nascere da santità di cuore, ma anche da forza e generosità di spiriti, massime che l'oltraggio all'Apostolico Seggio veniva dal nemico Carlo e da una mano di furfanti curiali. Tuttavolta si adoperò per l'onor della Chiesa, a raccogliersi nelle mani le redini del reggimento, che mollemente ondeggiavano in man di Celestino. E tanta fu l'autorità che gli dava la levatura dell'ingegno, la perizia negli affari, e la dottrina de'canoni, che divenne potentissimo e quasi padrone della papale curia. Tolomeo da Lucca dicendo che seppe ben condurre i propri affari, dà a conoscere come questo impossessarsi della somma delle cose non fosse indiritto al bene della Chiesa, ma a sua privata utilità (2). Peraltro è da avvertire come questa specie di sopravvento o dominio del Gaetani fosse nella curia papale, ma non sulla curia. Questa poteva allora dividersi in due parti, una composta di Carlo, de'curiali, de'monaci Celestini e di quel Giovanni da Castrocielo monaco Cassinese Arcivescovo di Benevento, che aveva saputo entrar nell'animo del Papa, svestendosi della nera veste, e vestendo la bigia de' suoi monaci (3), e di qualche Cardinale franeese; l'altra di tutti i Cardinali ehe fremevano contro Carlo e lamentavano la fievolezza del Papa. Di entrambi queste parti non poteva il Gaetani esser signore, perchè opposte; è a dire piuttosto ehe signoreggiasse quella che si opponeva

(1) Id. ib. *et dubitabatur quia non veniret, quia Regem verbis offenderat in Perusio.*

(2) Id. ib. *Venit igitur ultimo, et sic scivit deducere sua negotia, quod factus est quasi Dominus curiae.*

(3) Jac. S. Georg. c. 77. 278.... *Monachi dimissis vestibus atris,*
Praesulis induitur habitum, pertingere sperans
Irrubrare caput.

agli artifizi dello Zoppo, con cui era acerbo. E questo signoreggiare era appunto nella dipendenza che avevano da lui, come da uomo di singolare ingegno, tutti gli altri Cardinali.

Infatti anche dopo la sua venuta le cose andarono alla dirotta, come appare in quel voler rimutare in Celestini tutti i monaci di S. Benedetto, e mettere la Badia di Monte Cassino in uno scandaloso scompiglio per isvestire i monaci della nera veste; e quella creazione di nuovi Cardinali, tutta opera di Carlo. Nel qual negozio non avendo preso parte il Gaetani, mostra, che ancora si guardasse in cagnesco col Re. Alle digiune di settembre Celestino creò dodici Cardinali, de' quali ben sette eran francesi, cinque italiani, tutte creature di Carlo. Ed ecco come andasse questo negozio. Carlo ed Ugo Sequin Vescovo Ostiense designarono bene innanzi i Cardinali a crearsi; e de' loro nomi indettarono il semplice Papa, che in tutto faceva il piacere del Re, e glie li fecero celare a tutti gli altri Cardinali. Vennero solo a parte del segreto Ugo, com'è detto, e due Cardinali romani, i quali è quasi certo fossero i due Orsini, che vedemmo nel conclave infocati fautori di Carlo. Non è a dire che fosse il Gaetani tra questi, perchè lo Stefaneschi è uso chiamar Romani solo quelli nativi di Roma: infatti tra i dodici eletti era Giovanni Gaetani di Anagni, ed afferma che di quelli non fosse alcun Romano (1). Nulla erane trapelato. Nel venerdì vigilia della creazione manifestò ai Cardinali gli eletti. La qual cosa fu portata da quelli con pessimo animo, avendo dovuto il Papa dipendere piuttosto dal loro consiglio che da quello di Carlo. Laonde quella signoria della papale curia del Lucchese non apparisce nel fatto così importante di un tanto accrescimento del collegio dei Cardinali: e rimane manifesto che fino ai 18 di settembre il Gaetani non era certo degli amici di Carlo (2).

(2) Vedi Nota D.

(1) Id Ib . . . . *nullum , quem subdita sedi*
Immediata parit tellus, ex ordine Patrum
Murro dedit . . .

Vero è che Carlo il temeva, ed aveva bene appreso a temerlo in Perugia; per cui a prevenire lo strepito che avrebbe fatto con gli altri Cardinali per quella regia promozione di colleghi, tra questi fece porre Giovanni Gaetani di Anagni, nipote per sorella di Benedetto. Ma il servaggio in che era da lui condotta la Chiesa non permetteva disacerbarsi gli animi del Gaetani e degli altri Cardinali presi da grande sconforto e disperazione della ragione del governo di Celestino. La quale venne al colmo quando pensandosi, già rinfrescato l'aere, che il Papa volesse recarsi in Roma, lo videro tenacissimo del partito fattogli prendere da Carlo di andar in Napoli (1). Erano inverecondi gli artifizi dello Zoppo, ma il Santo non vi vedeva tutto il male che chiudevano. Inasprì anche gli animi il chiamar che fece Celestino in vigore la Costituzione di Gregorio X intorno alla chiusura de' Cardinali subito dopo la morte del Papa a scegliere il nuovo. Recava questa: dopo soli dieci giorni della morte del Pontefice, senza punto aspettare gli assenti, si congregassero i Cardinali in luogo rigorosamente serrato: non lettere, non colloqui, non altro segno tenessero i rinchiusi con alcuno di fuori, pena di anatema ai trasgressori; scorsi tre dì, si scemasse loro il cibo, e stessero contenti di una sola vivanda; scorsi altri cinque, non trovassero altro sul desco che pane, vino e cruda acqua; nè prendessero obolo dall' erario papale fino a che non si avesse il nuovo Papa; di altri negozi non si occupassero nel tempo della elezione, ove alcuno non ne sorgesse tanto pericoloso da richiedere subita provvidenza. Questa risuscitazione della Bolla Gregoriana andò ne' fianchi agli elettori, stati così indisciplinati nell' ultimo conclave, e si dimenarono tra loro. A questo decreto successe un altro con cui sciolse dal giuramento Carlo, con cui lo avevano obbligato i Cardinali a non ritenerli o rinchiuderli nel regno, dovendo scegliere il Papa alla morte di Celestino. In guisa che lo

(1) Jac. S. Georg. . . . *Subductus Carolo cosluque sequente Parheutopen deflexit iter.*

Zoppo con la Bolla Gregoriana e con questa opportuna soluzione di giuramento, imprometlevasi tenere in pugno ingabbiati i Cardinali creanti il nuovo Papa, ossia crearlo egli stesso. Ma vedremo come gli andassero in fumo le concepite speranze. Finalmente grossi gli animi ruppero in aperti clamori nel vedere quel Giovanni di Castrocielo Cassinese Arcivescovo Beneventano assunto al Cardinalato in un subito da Celestino, senza neppure osservare i riti della creazione; poichè una sera dopo la cena, detto fatto, lo trasformò in Cardinale. E gridarono in guisa gli acerbi prelati, che a Giovanni fu forza deporre la mal ricevuta dignità, ed a Celestino conferirgliela con la consueta decenza de' riti. Così commovendo intorno al Santo una se non riverente, almeno non ingiusta tempesta, lo seguirono fino a Napoli (1).

Nella mala contentezza con cui portavano i Cardinali i fatti di Celestino, come che erano venuti in aperta disperazione di meglio, incominciarono fin da che erano in Aquila a susurrare parole di rinuncia. E per quanto (è a crederlo) Carlo tenesse lontano dal Santo questa brutta tentazione, non è a dubitare che giungesse fino all'animo del buon Pontefice. Infatti nella Costituzione rinvigorente quella di Gregorio X, non solo parla di caso di morte, ma anche di rinuncia, segno che questa già gli si era allogata nel cuore. Come più le cose procedevano in peggio, alcuni de' Cardinali procedevano più all'aperto, e incominciavano a stimolare il Santo a cedere il Papato, dicendogli in viso, che lui Pontefice, le cose della Romana Chiesa andassero tutte in iscompiglio e pericolare (2). Pensare che il Gaetani fosse tra gli stimolanti non sarebbe strano. Queste spinte e quel ritrarre i mali della Chiesa gittarono l'animo del Santo in grande costernazione; e poichè non aveva agognati gli

(1) Jac. S. Geor. Cap. 11.

(2) Ptol. Luc. Hist. Ec. c. 32. *multum stimulatur ab aliquibus Cardinalibus quod Papatum cedat, quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur, et sub eo confundebatur.*

insperati onori del Papato; nè, ricevutili, erasene inebriato, venne in forte apprensione de'pericoli dell'anima sua.

Approssimava l'Avvento. Di straordinario rigore avevalo sempre santificato; non voleva da Papa intermettere la pia costumanza. Fecesi edificare nel papale palagio una miserabile celletta di legno, che gli ricordava quella di Morrone, ed in essa si rinchiuse; e lasciò in mano di tre Cardinali tutta la somma delle cose ed ogni pensiero di governo, ritenendo solo per se quello dell'anima e di Dio. Non sappiamo chi fossero que' delegati. Aveva già fatta scrivere la Bolla di questa deputazione, quando tornato di Roma l'Orsini lo distolse dal pubblicarla, perchè non fossesi detto, la Chiesa non più da uno, ma da tre Papi governarsi. Immagini il lettore se i tre deputati Cardinali strepitassero contro l'Orsini. Queste discordie turbarono ognor più l'animo di Celestino, e si persuadeva che per sua colpa avvenissero.

Queste turbazioni di spirito crebbero nella solitudine in che si era messo. Taceva lo strepito della corte, e cessate le noie dell'aulico culto, le immagini della beata vita morronese, non intimorite dalle papali pompe, confidenti gli si appresentavano alla mente, e v'infondevano le dolcezze, che non rendono i terreni onori. Sospirò allora più fortemente alle solinghe balze di Morrone, e gli trepidò il cuore per timore d'inferno, in cui poteva malamente capitare, pe'danni che conosceva arrecare alla Chiesa per la sua pochezza. E in questo desiderio del passato, dolore del presente, e paura dell'avvenire gli venne avviso spirituale da quel frate Jacopone da Todi, di cui diremo appresso; il quale non ordinato, avvegnacchè pio, nel proposito della perfezione vangelica, era de'frati di S. Francesco prediletti da Celestino, per la singolare austerità che menavano. Ammonivalo il frate: Tenessesi in guardia; lui essere nel Papato a terribile sperimento, che avrebbe fatto conoscere se vera o falsa era la sua santità; lui spettacolo agli occhi di tutti; e pensasse, la Romana curia essere fornace, in cui è saggiato l'oro e si discerne dalla scoria; grande miseria perdere Dio per quel-

la; lui aversi fatto porre sul collo un giogo, che poteva essere di presa a trascinarlo nell'eterna dannazione: finalmente schivasse le frodi e le gabale de'curiali e degli adulatori solamente intenti al loro pro. Guardassesi (1).

Non è a dire come e quanto costernassero l'animo del santo vecchio queste ammonizioni di Jacopone. La coscienza rimordevagli pel male andare delle cose; temeva la divina punizione; voleva gittar lungi quell'enorme fardello del Pontificato, ma si sentiva come tutto preso ne' ceppi a volerlo fare. E tra i sospiri trasse queste parole dal profondo del cuore trangosciato « Oh me misero! oh me tapino! Di» cono aver io imperio sulle anime: e perchè non ho pote» stà sulla mia, ed assicurarne la salute? E che è mai que» sto che fa il Signore? mi ha forse locato tanto alto, per » traboccarmi più in basso?.. Ascolto una querimonia, un » lamentare tutto giorno contra di me: veggo rotti e discor» danti tra loro i Cardinali... Che mi farò io?.. Non è mi» glior partito rompere le catene che mi tengono stretto a » questo fatalissimo trono, lasciarlo a chi sappia seder» vi, ed io raccogliermi dopo tanta fortuna nel porto della » mia celletta?» Queste cose ravvolgendo nell'animo, gli venue per caso a mano un certo libercolo che conteneva un compendiuolo di canoni ecclesiastici, cui soleva ricorrere stando nell'eremo per consiglio; e svolgendone le pagine, gli andò a cadere lo sguardo in una, che recava come un cherico potesse rinunciare a dignità o beneficio per giusta causa col consenso del suo superiore. Vi corse con tutta la mente, parendogli quel canone il suo liberatore: ma il non trovare alcuno che gli fosse superiore, in man di cui avesse potuto rassegnare il Papato, lo mise in una grave incertezza. Volle escirne. Chiamò a consiglio colui che tra tutti i Cardinali era riputatissimo per senno e dottrina, Benedetto Gaetani. Entrava costui la oscura celletta, chiamato a sentenziare intorno ad un fatto, che era per recare dalla fronte di Cele-

(1) Lib. I. Satira XV. — Vedi Bolland. Maji. T. V. p. 523.

stino sulla sua la papale tiara. E udita la dimanda, con modi che celavano la interna contentezza (1), rispose: poter lui rinunciare, ove fosse sufficiente ragione a farlo; qualche altro Papa avere anche rinunciato. Non mancargli questa ragione, rispose il Santo. E non altro fu tra loro (2). Non si acchetò l'animo di Celestino a quell'avviso: chiamò altro consigliere. Simile sentenza. E nemmen contento, interrogò alcuni altri cardinali (3).

Non potettero queste consultazioni del Santo tenersi tanto celate, che non ne avessero odore quelli che certo non volevano la sua discesa dal papato. Erano questi i freschi monaci Celestini, che lo Stefaneschi è ostinato a chiamar gente rozza. Maravigliarono forte di quella novità, e misero uno stretto assedio al Santo, rappresentandogli, come, deposta la pontificale dignità, essi rimarrebbero segno a molti insulti; la sua diletta congregazione se ne morrebbe nel nascere. Nè si tennero solo alle parole. Sollevarono a pietoso tumulto la plebe di Napoli, acconcia a questi impeti, la quale con irriverente improntitudine rotti gli usci del papale palagio, si fece alla cella del Santo, e per bocca di alcuni maggiorenti lo scongiurò per Dio a togliersi dal pensiero della rinuncia, che avrebbe privo tutto il reame di tanto onore. Celestino si appresentò ai preganti con acconce parole, che coprivano la immobilità del suo proponimento.

Superate questa tempesta, il Santo venne di corto all'effetto de' suoi desideri; e convocati i Cardinali, loro umilmente spose la sua impotenza a reggere il peso del sommo pontificato, e richieseli pubblicamente di consiglio. Risposero i Cardinali: maturasse quel suo desiderio, schivasse i mali consiglieri; ordinasse pubbliche supplicazioni a sapere il divino volere in tanto negozio (4).

Le supplicazioni pubbliche volute dai Cardinali fu un op-

(1) *Ille tamen cautus mentem simulare...* Jac. S. Gerg. c. III.
(2) Id. ib.
(3) Vedi Nota E.
(4) Jac. S. Ger. L. 1. c. 3.

portuno argomento afferrato da Carlo a porre un intoppo alla repentina discesa di Celestino. Egli chiamò a parte di quel che fece il clero di Napoli, il quale se non riguardava Celestino con la mente di Carlo, pure come Papa regnicolo e santo amavalo e riverivalo. Adunque ordinò una processione, in cui affilò tutti i preti e i frati, e con questi quanti vescovi potè raccorre, e l'avviò al castello che abitava Celestino. Fra Tolomeo da Lucca, che v' intervenne, non dice che vi fosse alcun Cardinale. Come furono questi preganti giunti a piè del palagio, secondo l' uso, cominciarono ad alta voce a richiedere Celestino della papale benedizione: il quale a non fare irriverenza alla sacra cerimonia, fecesi con tre vescovi ad una finestra, e dettela. Allora un Vescovo messaggio del Re pregò di ascolto il Papa, e come fu fatto silenzio, con voce alta, che fu udita da tutti i procedenti, gridò: Non volesse rinunciare; lui essere gloria del reame. Uno degli anzidetti tre vescovi rispose dall'alto pel Papa: Quetassersi: non rinunciare, ove non apparisse argomento nemico alla sua coscienza, che lo confortasse a farlo. Fu contento il regio messo: ed a segno di allegrezza con ismisurato clamore incominciò a cantare il *Te Deum*, e ricondusse nel duomo l'allegra processione (1).

Ma Celestino impaurito di perder l'anima pel Papato; e vedendosi sgomberata la via pe' consigli del Gaetani e degli altri, non si fece vincere nè dalla processione nè dalle grida che gli mandò il Re per bocca del Vescovo. Per circa otto giorni non fece più verbo di rinuncia, per addormire gli animi e non essere molestato. Nel qual tempo fattosi venire di nuovo innanzi il Gaetani, tolse da lui la istruzione di quello che aveva a fare, volendo venire all'atto della rinuncia, onde non le mancasse forma canonica, e fecegli compilare la scritta del gran rifiuto (2). Ciò preparato nel decimoterzo dì di dicembre sacro a S. Lucia, convocò in concistoro i Cardinali. E rivestito della cappa rossa, e di

(1) Ptol. Luc. Hist. Eccl. c. 32.

(2) Anony. Vit. S. Cael. MS. Vatic. Arm. XII.

tutti gli ornamenti che usava il Papa nelle solenni cerimonie, entrò Celestino nell'adunanza e si assise. Recava sotto la cappa la scritta della rinuncia. Sapevano i Cardinali di questa, ma non sapevano del quando. Comandato a questi che si tenessero muti, e non osassero rompergli la parola, svolse, e a chiara voce lesse la famosa scrittura. — « Io Celestino mosso per legittime ragioni, vale a dire per causa di umiltà, di perfetta vita, e di preservazione di coscienza, per fievolezza del corpo, difetto di scienza, tristizia del popolo, ed a ricuperare la pace e le consolazioni dell'antico vivere, con tutto l'animo e liberamente mi dismetto dal Pontificato, ed espressamente fo rinuncia del seggio, della dignità, del peso e dell'onore, dando da questo istante piena e libera facoltà alla congregazione de' Cardinali di scegliere e provvedere, ma solo per via canonica, di un Pastore alla universale Chiesa. » A queste parole tutti i Cardinali non potettero tenersi dal pianto, mettendo negli animi una forte pietà la grande umiltà del Santo. E per tutti, come il più antico de'Diaconi, il Cardinale Matteo degli Orsini gl'indirizzò preghiera, onde con ispeciale costituzione definisse potere un Papa rinunciare al Papato, e potere i Cardinali accettarne la rinuncia. Egli concesselo; e lo stesso Orsini dettolla. Ancor leggesi nel Sesto de' Decretali. Ciò fatto, si dispogliò Celestino alla loro presenza delle papali insegne, e rivestì la irsuta veste di Morrone, se ne uscì dal Concistoro, accompagnandolo i Cardinali, che con molte lagrime gli raccomadarono la Chiesa priva di Pastore (1).

Così Papa Celestino V dopo cinque mesi e nove dì di Pontificato discese dalla papale sedia, non precipitato, non ispinto, non ingannato, meno dal Gaetani; ma seguito da svariati giudizi, co' quali gli uomini vollero, o secondo o contro ragione, sfrenatamente giudicare l'uomo del gran rifiuto. Alcuni infermarono la grandezza di quell'atto, dan-

(1) Jac. S. Georg. *Fit monachus qui Papa fuit.*

dogli del vile, e tra questi l'iroso Alighieri (1); che nell' uscita di Celestino dal Pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio. Ma come non entrava loro in testa la possibilità di tanto rifiuto nata solo da viltà del rifiutante, dovettero o per congettura o per mala interpretazione di circostanze, o per preconcepita sentenza intorno all'indole di Benedetto Gaetani, derivarla anche dagli artifizi di costui. Ed avverta il lettore come la storia di questi artifizi cominci dopo l'esaltazione al Papato; in guisa che non sarebbe stata alcuna notizia di questi artifizi impellenti la santa semplicità di Celestino alla rinuncia, se il Gaetani non fosse divenuto Papa. Altri lo levarono a cielo, come fatto da angelo, e non da uomo, riputando, non essere i figli di Adamo di tempra tanto spirituale, da gittarsi dietro le infule di S. Pietro per timore di peccato; e tra questi il temperato Petrarca (2). Ma quello ch'è veramente giudizio, si è quello ch'emanò Clemente V nella Bolla con cui alzò agli onori dell'altare Pietro Celestino. Dice di lui: « Uomo di stupenda semplicità, ed imperito de'negozi che » toccavano il reggimento della universale Chiesa (come colui che dalla puerizia fino a vecchiezza non aveva applicato l'animo alle cose di quaggiù, ma alle divine) rivolgendo in se stesso prudentemente l'occhio della intima attenzione sua, liberamente ed al tutto cesse agli onori ed ai pesi del Papato, perchè nell'universa Chiesa non derivasse pericolo di sorte dal suo reggimento; e perchè schivate le turbanti cure di Marta, potesse starsene con Ma-

(1) Poichè non sono leggi nella repubblica o meglio anarchia de' comentatori della Divina Commedia, arditamente mi son gittato alla parte di coloro, che credono appuntarsi a S. Pier Celestino quel verso — E fece per viltate il gran rifiuto — e perciò locato tra coloro — Che visser senza infamia e senza lodo — Se altri credente ferirsi con quel verso Esaù o Diocleziano (che non avevano punto nè poco a fare colle cose che occupavano la mente e gonfiavano il cuore del Poeta) volesse contradirmi, io darò a lui ogni ragione, ma non la mia, che mi conforta a credere altrimenti.

(2) *De vita solit.* lib. 2. sect. 3. c. 18. p. 266. Tom. 1. *Editio Basilaee per Sebast. Henricpetri 1520*

» ria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione (1). »

Scorsi i dieci dì dalla rinuncia di Celestino, i Cardinali, secondo la confermata Costituzione di Papa Gregorio, si chiusero in conclave. Erano ventidue: ben otto Francesi; Ugo di Billom Vescovo di Ostia, Berardo de Got, Simone di Beaulieu, Giovanni Lemoine, Guglielmo Ferrier, Niccolò Nonancourt, Roberto già Abate di Citeaux, e Simone stato monaco di Cluny. Tolto Ugo, gli altri tutte creature di Celestino, e perciò volute da Carlo di Napoli. Tommaso da Teramo, e Pietro d'Aquila erano monaci Celestini: Landolfo Brancaccio, e Guglielmo Longo, Stato Cancelliere del Re, e Benedetto Gaetani giuniore, anche creature di Carlo. Di questi se togliamo il Gaetani, che doveva per ragion del sangue favorire la elezione dello zio, gli altri alcerto non potevano desiderarlo gran fatto. Quella chiamata del Gaetani a consiglio del Santo, il peso che dovette avere la sua sentenza sull'animo di questo, perchè riputato dotto; doveva chiudere l'animo di questi affezionati a Celestino, ad ogni pensiero di crear Papa Benedetto. Al contrario gli altri cardinali, cioè Gerardo da Parma, Giovanni Boccamazza, Matteo d'Aquasparta dell'Umbria, Pietro Peregrosso da Milano, Matteo Rosso degli Orsini, Jacopo della Colonna, Napoleone Orsini, Pietro della Colonna, tutti Italiani, e di questi cinque Romani, come oltremodo dolenti del troppo grande numero di Francesi intromessi nel loro collegio, e di quel pericoloso traslocamento della papale sedia in Napoli, dovevano certo favorire la elezione in Pontefice di un loro collega, che almeno Italiano fosse, e di tali nervi da togliersi d'innanzi l'impronto Zoppo, e difilato andarsene a porre la corte in Roma.

Carlo non era Cardinale, ma sotto Celestino aveva anche creati i Cardinali; e perciò se non doveva aver parte di sorte nella elezione del Pontefice, poteva avere, ed aveva di fatti, qualche desiderio verso persona che gli andasse a ta-

(1) Bulla Canoniz. S. Petri Caele.

lento. Fecero vedere poi i Re Francesi quanto fosse dolce tenere in casa propria, dico in Avignone, il Romano Pontefice; ma Carlo lo Zoppo avevalo innanzi sperimentato: e perciò verso qual Cardinale si sentisse inchinare nel fatto della elezione non mi domandi il lettore; s' intende, verso qualche Francese. Italiano non volevalo, meno Romano, cui oltre allo scapito della libertà e del decoro che derivava alla papale sedia da quello esulare in casa di principe, pungeva l' amor del paese proprio privo di tanto onore. Dippiù in que'tempi aver Papa di tempera maschia non era il più cocente desiderio che potesse venire in cuore ad un incoronato. Laonde lo Stefaneschi, che era in que'dì nella papale curia, e vedeva, ci fa a sapere, che Carlo nudrisse dentro una speranza, che poi per misericordia di Dio rimase in erba. Cui poi il regio suffragio, non so: e il conghietturare sarebbe un poetare.

Con queste menti i ventidue Cardinali si chiusero a conclave nel regio castello, minacciati nella loro libertà, essendovisi intruso anche Carlo (1). Ognuno recava la sua mente, ma a tutti sovrastava una forza derivata dalle condizioni in cui trovavasi la Chiesa dopo il breve governo di Celestino, la quale spingevali a qualche cosa che non toccava le persone, ma la Chiesa stessa di Dio. Forza misteriosa che non tutti riconobbero nelle congregazioni elettrici un Pontefice sommo; perchè tutti assorti nelle miserie umane che si possono manifestare in quella maniera di conventi, non vogliono recarsi in animo, che in mezzo a tanta umanità signoreggi la virtù di Dio. Gli studi delle parti, ed ogni altra imperfezione può anche appalesarsi in quelli, non cessando i Cardinali di essere uomini, perchè stretti in conclave; ma il finale effetto è tutto quanto di Dio, che anche a bene usa questa umana natura, miserabile quale è sempre. Adunque ove fossero stati sperperatissimi di animo gli elettori per peculiari studi, un fatto dovevali incontanente unire, dico

(1) Ptol. Luc. Hist. Ecc. c. 34.

la rinunzia di Celestino, per cui era mestieri crear Papa un uomo che avesse potuto tener fronte alla possibile minaccia di una scisma, e poderosamente prendere subito le mosse per la città, che sola è sede del papale imperio. Anzi guardando al pochissimo tempo in cui stettero a conclave, è a dire, già prima di entrarvi aver fermate le menti sul Gaetani. Il congregarsi non servì ad altro che a manifestarle: imperocchè scorso appena un dì dalla chiusura, sagrificato, e fatte le consuete supplicazioni, per esuberanza di suffragi fu eletto a Pontefice sommo Benedetto Gaetani allora Cardinale presbitero del titolo de'SS. Silvestro e Martino (1).

Leggendo chiaro in Giovanni Villani (2) come il Gaetani ad inverecondi artifizi ponesse opera a piegare in suo favore Re Carlo, e ne ottenesse infatti aiuto per afferrare le sospirate Chiavi, maraviglierà chi mi legge del come sia proceduto il mio racconto. Ma è a pensare, che oggi la Dio mercè siamo in tempi in cui le ragioni sono francate dalla prepotenza degli altrui giudizi, e vanno più libere, e meglio scorte alla ricerca del vero. Moltissimi copiatori del Villani e del poeta Alighieri lordarono del peccato di simonia il Gaetani.

Il Villani trasse in Roma nell'anno del Giubileo, cioè sei

(1) Jac. S. Geor. De Elect. Bonif. L. 1.

(2) Vill. S. R. I. T. 13. p. 347. L. 8. c. 6. Nel detto anno 1294 Messer Benedetto Guatani Cardinale, havendo per suo senno e sagacità adoperato, che Papa Celestino haveva rifiutato il Papato, come nel passato capitolo havemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' Cardinali, e col procaccio del Re Carlo, il quale haveva l'amistà di molti Cardinali, e spezialmente di XII nuovi eletti per Papa Celestino, et stando egli nella detta terra, una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al Re Carlo, e disseli: Re Carlo, il tuo Papa Celestino t'ha voluto et potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu adoperi co'tuoi amici Cardinali che io sia eletto Papa, io saprò, et vorrò, et potrò; promettendoli per sua fede, e saramento di metterví tutto il podere della Chiesa. Allora lo Re fidandosi in lui li promisse, et ordinò che e'suoi XII Cardinali li dessono le loro boci, et essendo alla electione Messer Mattheo Rosso, et Messer Jacopo della Colonna, che erano capi delle sette de'Cardinali, si s'accorsono di ciò et incontanente li diedeno le loro boci, et il primo fu Messer Mattheo, et in questo modo fu eletto Papa nella Città di Napoli, la vigilia della Natività di Cristo del detto anno....

anni dopo la elezione di Bonifazio, ed in quell' anno pose mano alle sue storie. Egli non vide i fatti che avvennero della rinuncia di Celestino, e della esaltazione del Gaetani. Adunque raccolse la notizia di que' fatti tale quale correva per la bocca di molti. Noi viventi in secolo più incivilito sappiamo a pruova come e quanto i grandi avvenimenti ancor freschi, e non maturi per la storia, siano guasti e nella essenza e nelle circostanze; massime se le umane passioni vi si riscaldino sopra. Ora immagini nel rozzo secolo XIII quante opinioni prepotenti pel difetto della stampa e delle comunicazioni de'popoli; proterve per accesissimi sdegni di fazioni, di famiglie, e di Re, siansi disputato il dominio della rinuncia di Celestino, e della elezione in Pontefice del Gaetani! Quando il Villani versava in Roma bollivano le ire de Colonnesi; e questi appunto in quel tempo sparsero i famosi libelli intorno alla invalida elezione del Gaetani per la invalida rinuncia di Celestino V. Chi conosce il Romano popolo di que'tempi, e massime sotto un Pontefice nerboruto, come era Bonifazio, intenderà bene come fosse stato ghiotto ad apprendere e subito a propagare le male voci.

Tutti concordano aver avuto il Gaetani animo tanto nobile e levato, che quasi trasandando il confine della virtù, disordinasse in orgoglio anzi che nò; nel conclave di Perugia averlo severamente adoperato contro Carlo; ed appresso non essersi più accordati questi due per la rinuncia di Celestino, avendo il Gaetani sgomberata la via a far discendere colui dalla papale sedia, Carlo impedito la repentina discesa. Niuno che abbia fior di senno potrà credere che al tempo dell' anzidetta processione, narrata da Tolomeo Lucchese, ed ordinata da Carlo, tempo in cui questi più fortemente si urtavano, avesse potuto l' uno impromettere la tiara, l' altro piegar la cervice innanzi allo Zoppo, e promettere favori. Nè Carlo era si balordo di amare più il Gaetani colle sue promesse, che Celestino colla sua fruttuosa innocenza: nè folle da trattar ad un tempo col Gaetani della sua esaltazione al Papato, ed impedire la discesa di Celesti-

no. Se dunque prima della combattuta rinuncia, e nel tempo che combattevasi non potette venire il Gaetani ai vergognosi accordi col Re, quando potremo noi trovarli abboccantisi e mercanteggiare il *luogo del Figliuol di Dio*? Forse quando fu visto il Papa tramutato in povero eremita, e Carlo fallito ne' suoi sforzi? Concedo la ragione del tempo, non quella delle persone. Imperocchè sebbene corressero dieci giorni dalla rinuncia di Celestino fino alla chiusura de' Cardinali in conclave, tempo opportuno ai tenebrosi colloqui del Gaetani con Carlo, non trovo come questi due personaggi grossi e minacciosi che erano per la combattuta dipartita di Celestino, venissero ad amichevoli trattati tanto repentini. Intendo che l'ambizione di entrambi avrebbe abbonacciati in un subito gli animi iracondi, a conseguire scambievoli utilità: ma appunto queste ci addimostrano impossibile il disonesto accordo, non essendo eguali le utilità agli occhi di Carlo, e del Gaetani.

Stando al racconto del Villani, dobbiam dire che il Gaetani di notte tempo si accostasse a Carlo, e promettessegli favoreggiarlo più di quello che fatto aveva Celestino, se gli avesse dato di spalla a salire il vuoto seggio, e che Carlo con allegro animo si accordasse con lui. Carlo certo e anteriore beneficio prometteva, qual'era il Papato; il Gaetani posteriore ed incerto, qual era il volerlo favorire. Assai ineguali promesse. E poi in che il favore? Frate Alfonso Ciacconio, (1) senza che glielo avesse detto Villani, afferma che fosse nella ricuperazione della Sicilia. Ma il ricuperar la Sicilia non sarebbe stato singolar beneficio. Tutti gli antecessori nel Papato avevano messa ogni opera a toglierla ad Aragona e porla in balia di Carlo, perchè questo volevano le ragioni della Chiesa personificate dalla casa di Angiò, ed a questo avrebbero inteso, come avvenne, gli sforzi del Gaetani divenendo Papa, anche senza prometterlo allo Zoppo. Adunque molto prometteva Carlo; poco o nulla il Gaetani.

(1) *Vitae Pont. Rom.*

Aggiugni: quel Gaetani prestantissimo tra tutti i Cardinali per senno e dottrina, signor della Curia, che non piegò il collo innanzi alla fama che lo riputò intruso nel Papato per odio di setta e per le male arti colonnesi, e francesi; che non piegollo in faccia al terribile ed imbestiato Filippo il Bello; che non piegollo in Anagni innanzi ai pugnali di Sciarra e dello scherano francese Nogaretto, piegollo innanzi allo Zoppo, che aveva testè trionfato per la rinuncia di Celestino?

E se anche avesse patito dall'immoderata ambizione tanta evirazione di spiriti, chi crederà che l'astutissimo Carlo si addormisse in braccio alle promesse del Gaetani, che pur dicono essere stato callidissimo uomo? chi crederà che Carlo con un collegio di Cardinali francesi docilissimi per comunanza di patria, volendosi formare un Papa tutto cosa sua, s'inchinasse al Gaetani eminentemente Romano, e di cui aveva assaporata la mente? Diremo forse che il senno e la perizia ne' negozi del Gaetani innammorasse Carlo di lui, e lo recasse in certezza di favori più grandi di quelli conseguiti dalla pochezza di Celestino? Ma in tal consiglio non poteva venir Carlo, non ignorando, che l'ambizione rendevagli amico e promettitore il Gaetani, e che appagata quella, sarebbe tornato nello stato primiero, ed anche più severo, quasi per vergogna della prostituita magnanimità sua: ed allora il senno e la perizia sarebbero state armi più acute a ferirlo.

In questo ragionare non sarei venuto ove tutti gli scrittori testimoni di veduta, o almeno alcuni di questi avessero contate le male arti del Gaetani a divenir Papa; ma narrandolo solo scrittori lontani come il Villani, o arrabbiati, come l'Alighieri, ho voluto spendere queste parole meno per amor di Bonifazio VIII che della verità. Infatti Tolomeo da Lucca che era in Napoli quando avvenne la elezione del Gaetani nulla dice di pratiche simoniache (1) Jacopo Stefa-

(1) *Post cessionem autem ad modicum tempus juxta formam decreti ad electionem alterius procedunt, praesente Rege Carolo Neapoli, et in vigilia*

neschi Cardinale di S. Giorgio in Velabro, che non solamente era in Napoli in que'tempi, ma anche nella stessa curia papale, essendo stato creato da Celestino Canonico di S. Pietro e Uditore di Rota, (1) tace degli accordi con Carlo. Che se vogliamo credere che costui per amore verso il Gaetani, da cui fu poi creato Cardinale, tacesse della sua simonia; dobbiamo ammettere, che se questa fosse stata, egli non avrebbe dovuto toccar la persona di Carlo, come fallito nelle sue speranze, ma tacitamente tirare innanzi il racconto, saltando a piè pari i notturni colloqui. Toccar Carlo era un chiamar innanzi il Gaetani: e il pungere arditamente Carlo, è argomento, che non aveva a temere pel Gaetani. Al contrario lo Stefaneschi senza artifizio di parole e alla ricisa narra, che creato Papa il Gaetani, Carlo si vide innanzi cadere morte le sue speranze per misericordia di Dio; ed aggiunge un avviso a non violare la libertà della Madre Chiesa nella scelta del suo sposo: segno che Carlo era presente per istornare i suffragi dal Gaetani. (2) Dunque lungi dall'essere venuto a patti tra loro, l'eletto ed il

Nativitatis Dominicae in Dominnm Bsnedictum Gaytani voto sua dirigunt, st in summum Pontificem assumunt, et Bonifacius VIII vocatus est. Hist. Eccl. c. 34. — Dictus Caslestinus Papatui cedit, et sua resignatio a Cardinalibus acceptatur. Tunc ad electionem procedunt, et Dominum Benedictum cligunt, vocatusque est Bonifacius octavns, st hoc totum Neapoli est factum, et praesente Rege. Idem. *Annales. ad an. 1294. S. R. I. Tom. XI. p. 1300. 1301.*

(1) Vedi Cardella Stor. de'Cardin. T. 2.

(2) Jacob. S. Geor. *De Coron. Bonif. lib. 1. cap. 1. 2.*

.... Nam plurima nomina Fratrum
In te conveniunt (alii licet altera fassi)
O Cardo Benedicte sacer, Levitaque quondam,
Eligeris: nam digna quidem concordia vocum
Accessit. . . . .
. . . . . Caroli spes cepta precando
Defecit, miserante Deo. Sunt ista relatu
Digna, quod et Patri, nec non sibi praestita noscens
Munera ab Ecclesia, vultus avertit et ora.
Nec Motrem violare licet, quin libera possit
Desponsare viro. Caveant quicumque sinistris
Fraudibus injsetant oculos, ac ipsa Potentum
Formidet subjecta manus: sic gloria praestot.

Re erano in guerra, e questi voleva Papa ben'altro Cardinale che il Gaetani. Così agli argomenti della critica fondata sui fatti anteriori, sulle circostanze del tempo, sull'indole de'personaggi, aggiunto il testimonio de'presenti, io non so quanta forza di verità avanzi al racconto del Villani, ed alle poetiche fantasie dell'Alighieri. Finalmente ad ultima confermazione del detto: nel famoso libello compilato dai furenti Colonnesi, con cui si sforzarono addimostrare l'invalida elezione del Gaetani, non troviamo il peccato della simonia; ma bensì la invalida abdicazione di Celestino porsi a fondamento della sua intrusione al Papato. I Colonna allora sapevano quel che si facessero: e non ignoravano, come presenti al conclave, se fossero stati, gli artifizi simoniaci del Gaetani. Il solo peccato di simonia bastava a strappar dalle mani di Bonifazio le mal compre Chiavi di S. Pietro (1).

Rimettiamoci in via. Come il Gaetani videsi eletto al sommo Pontificato, si sentì l'anima oppressa dalla grandezza dell'ufficio, e non potè tenersi dal piangerne. Egli vecchio nella Romana corte sapeva cosa fosse un Pontefice sommo; conosceva i tempi, e non ignorava come sanguinosamente rodessero le cure sotto la porpora. Piegò il collo al peso che i Cieli gl'imponevano, e tolse il nome di Bonifazio, ottavo Papa a portarlo. E poichè quasi presentiva un procelloso avvenire incalzarlo, a significare l'intenzione dell'animo suo a Dio, perchè lo venisse subito aiutando, tolse,

(1) Rinvenni nella Biblioteca Vaticana un MS. della Urbinate segnato n. 1275 che ha titolo — Vita, costumi, successi nel Pontificato di Papa Bonifazio VIII. — L'autore anonimo dice nel Prologo — Il più essenziale nella vita di Bonifacio VIII sarà quello che ho ricavato da molte notizie, che ho ritrovato nell'Indico di Palazzo e da un libro antico del 899, e del 1323, e del 1294: gli ultimi anni fanno assai a proposito di questa storia. Narrando l'autore l'esaltazione al Papato di Bonifazio, lungi dall'accennare ad opera o favore mossovi da Carlo, dice chiaro, che questo nol voleva Papa, giacchè *il Re di Napoli conoscendolo per uomo cupido, avaro, velenoso e traditore (benchè fosse dotto ed atto a maneggiar il Papato) non lo volse mai nominare*. Lo scrittore è sfrenato maldicente di Bonifazio.

come era l'uso de' Pontefici, a motto del suo suggello queste parole del Salmo — *Deus, in adiutorium meum intende* (1).

Levato sull' altissimo seggio, gli comparve assai lacera e conquassata la Chiesa pel fiacco reggimento di Celestino, o meglio per le frodi di coloro, che abusando della sua imperizia, l'avevano oscenamente vendemiata; ed avevano fatto aprire il seno al santo Eremita ad ogni maniera di concessioni. De' mali che n'erano derivati alla Chiesa toccò Bonifazio in un discorso che tenne ai Cardinali, ed a rimediarvi rivocò tutte le grazie e le concessioni fatte dal suo antecessore, siccome avverte Jacopo della Voragine, (2) non nella pienezza della potestà, ma nella pienezza della semplicità. La qual provvidenza parve a Giordano (3) effetto di animo baldo e sprezzatore; ma guardando a quelle Bolle fabbricate, che non avevano del papale che il nome, ignorate dallo stesso Celestino, non so perchè non debba derivarsi da animo sollecito del bene della Chiesa, che da plebeo vizio di puerile superbia — Alcerto questa fu la prima provvidenza che rivelò la tempera fortissima dell'animo del nuovo Papa (4). In sul primo salire al seggio papale spargere lo scontento in tanta gente che si godevano i favori di Celestino, e di cui si vedeva priva ad un tratto, fu solenne argomento del fortissimo proponimento di Bonifazio

(1) Ciacc. Vitae Pont.

(2) Chron. Genu. S. R. I. T. IX.

(3) Jord. MS. Vatic. 1960. — *Sed ex hoc factus est fastosus et arrogans, omnium contemptivus: unde factus Pontifex praedecessorum suorum Nicolai et Caelestini gratias revocavit* (Ray. 1294. 23.) Lo Stefaneschi non parla di Niccolò: nè era ragione di rivocare le sue concessioni.

(4) *Ad perpetuam rei memoriam. Caelestinus Papa V. seductus instantia et ambitione plurimorum, concessit varia minus digna et inordinata et insolita. Quapropter ipse recognoscens suam insufficientiam et periculum pati ex hoc universam Ecclesiam, renuntiavit Papatui; et humiliter postulavit, et voluit, ut quae per ipsum improvida facta fuerunt, futurus ejus successor provida revocaret. Et postquam fuimus ad apicem Apostolatus assumpti, nobis, dum adhuc essemus Neapoli, preces fudit, revocare quae ipse fecerat curaremus......* Regestrum Bonif. MS. Vat. an. I. n. 73.

della osservanza della giustizia a petto di qualunque ostacolo. Ed è a dire che ai buoni monaci Celestini, riveriti dal popolo come santi, querelantisi per la rinuncia del loro capo, alla folla di que'tristi curiali che non avevano altro a fare, piangenti i beati tempi di Celestino, si accostassero a crescere il lamento e gli odi contro Bonifazio, tutti i repentinamente spogliati de'benefizi, e di altri favori tanto malamente acquistati. Vegga dunque il lettore che in sul primo appresentarsi di Bonifazio al mondo Pontefice sommo, neppur godette di quella indulgenza di universale giudizio, che suole accompagnare i principi ai nuovi reggimenti. Ma gli odi e le vendette rabbiosamente gli si avventarono contra, intorbidarono gli esordi del suo Pontificato, e preoccupando le menti, le resero tarde alla credenza del bene che operò, corrive al male.

Appena pubblicato Papa, Bonifazio, avvegnacchè molto proceduto negli anni, e nel cuor dell'inverno, non patì più lunga lontananza dal Romano seggio, conoscendo a pruova quanta scaturigine di calamità fosse per la Chiesa il peregrinare di un Pontefice, e di quali ceppi s'incatenasse quella ne' suoi capi, devotamente incarcerati nelle reggie de'laici. E rotti gl'indugi, poichè ebbe esortati i Napoletani a tenersi fedeli, e Carlo a benigno reggimento dei popoli affaticati e rotti dalle guerre, mosse di Napoli. Giunto in Capua, prese la volta di S. Germano, e venne a visitar la Badia di Monte Cassino, che forse ancora era in iscompiglio per le sforzate riforme de'Celestini: e tenendo la via di Ceprano, discese nella fertile valle di Anagni. Tutta la città che gli era patria, e per riverenza al Pontefice, e per amore domestico gli uscì incontro. Nobile compagnie di cavalieri, molto popolo recando palme nelle mani e carolando a festa, gli fecero splendide onoranze. Tra gl'incontranti era un gran numero di Romani patrizi che vennero deputati ad offerirgli la dignità senatoria. La quale offerta riscalpandogli ognor più il desiderio di Roma, non potè rattenersi dalle dolcezze domestiche, e continuò sua via. Avverte

lo Stefaneschi che nè gl'invernali rigori nè le fatiche del cammino gli davano molestia, avendo l'animo beato per la ricuperata libertà (1). Apparve alla per fine la città eterna che nella deserta plaga immensamente giace, ed è muta. Eran circa tre anni, che la città era vedova del Pontefice: lo starne priva era un perdere quell'anima che le dava la vita, da che lo spirito dominatore de' Cesari l'aveva lasciata come corpo morto, sepolto sotto le rovine della sua grandezza. Per la qual cosa l'appressar di Bonifazio commosse ad incredibile allegrezza tutta Roma: e furono le accoglienze una splendida festa, per le milizie e la chiesia che uscì fuori ad incontrarlo con ogni maniera di pomposi uffici. Trasse in sul primo arrivare Bonifazio alla Basilica Lateranense ad orare, poi si raccolse nel Vaticano palagio (2). Così abbiam noi condotto in Roma questo Pontefice, sgomberandogli la via del brutto peccato di simonia, lasciando dietro gli anzidetti suoi nemici attoniti dell'ammirabile suo innalzamento alla papale sedia; ma presti a prorompere, e collegarsi con quei nemici che vennero dopo, impotenti a snaturare la verità, ma troppo potenti per ragion de' tempi a conturbare la storia, augusta ministratrice di quella.

Volendo alquanto tritamente narrare delle cerimonie e delle vesti, che usavano i Papi nella solenne loro incoronazione ai tempi di cui è discorso, è mestieri che io esca innanzi con una avvertenza a qualche pensamento di chi mi legge, il quale può nascere dal vedere il successore del Pescatore incoronato meglio che imperadore, tutto luce di oro e di gemme, ed inchinato da' Re. Nel quale avvertimento non ispenderei parole, se non sapessi come e quanto conturbi l'animo di qualcuno questa ricchezza e splendore di onoranze nel vicario di Colui che non aveva ove posare il capo.

(1) Jac. S. Geor. De Coron. Bonif. VIII. Lib. 1. c. 1.
Nec labor aut algor fessus sumptusve gravare:
Tanta quies animis, libertas reddita cum sit.

(2) Jacob. S. Geor. ib.

Quando Cristo venne a ribadire nel capo agli uomini la legge di natura, ed a bandire l'altra più perfetta del Vangelo, le porte dell'inferno incominciarono una guerra contro la Chiesa, che durerà quanto il mondo, e non frutterà a questa che trionfi. I Cesari di Roma ne furono ministri e satelliti; e nel loro efferatissimo talento non furono pochi i roghi ed i patiboli che affaticarono per ischiantare la Chiesa di Cristo; che perseguitata e non vinta, tra le tenebre delle catacombe e ne'deserti alimentava i fedeli col pane della parola di Dio, e additava loro il Cielo cogli argomenti di povero culto esteriore. E ciò bastava per uomini usciti di fresco dalla scuola degli Apostoli, e poco abbisognanti di sensibili aiuti a tenere alto lo spirito. E quelle povere lane che indossavano Lino, Cleto e Sotero bastavano alla dignità pontificale, perchè non ancora suonava l'ora, in che la Chiesa rinvigorita del sangue de' martiri, doveva tutta rimutar la civil compagnia, ed indirizzarla non solo al novissimo scopo del Cielo, ma anche all'altro di umana prosperità per la conservazione dell'ordine. Il fatto ha provato che tale sia stato e debba essere il doppio ufficio della Chiesa. Chetate le ire Cesaree, infievolita la virtù de' primi Cristiani, e incominciando a poco a poco a prevalere il corpo su lo spirito, la Chiesa accrebbe gli argomenti dello esterno culto, essendo più presente il bisogno di parlare e persuadere ai soverchianti sensi. Si levarono chiese, si arricchirono, ad alimento del culto; e la Chiesa nell'esteriore splendore delle sue forme, rese immagine di quella trionfante, sotto i piedi della quale tacciono le tempeste di questa bassa terra. Perciò le rozze lane de'primi Pontefici, si tramutarono negli altri in seriche stoffe, che non vestivano gli omeri del Vicario del Figliuolo dell' Uomo, ma quelli del Vicario di Cristo trionfatore della morte.

La Religione stata fino a quel tempo rinchiusa nel santuario, e quasi a maturare nei divini colloqui l'opera dell'umano incivilimento, processe all'aperto, come regina, ai civili conquisti, traendosi appresso vinta ed aggiogata l'a-

narchia e la tirannide, e imprimendo sulla fronte dei successori di Augusto il segno della Croce. Perciò quando si mise a capo de'popoli con in mano il gonfalone della Croce, quanti principi ed imperadori incontrò per via, anzichè contrastare a quel glorioso procedere a vero incivilimento, stupefatti, ma riverenti piègarono il ginocchio; e insiem col popolo non formarono che una sola famiglia, come una era la insegna, che santificava ogni imperio e suggezione. Ecco perchè i Papi ad un tratto si videro trabalzati dal fondo delle catacombe a cima di trono; che ha per isgabello i troni degli imperadori; ed ecco perchè dovendo nella potestà loro dare esterior forma e sustanza alla Religione, divenuta donna del mondo, e splendiente per esterni argomenti del culto, dovettero cingere corona, vestir porpora, ed ingemmarsi la persona. E per queste fulgidissime insegne di universale imperio, i popoli si accostumarono a riverire nel Papa non solo il Vicario di Cristo, ma anche il conservatore e propugnatore della civile giustizia; e la voce pontificale fu tanto poderosa, da farsi sentire ai confini del mondo—State in senno, o voi che giudicate la terra.

Era il dì quinto di gennaio, domenica. Al rompere del giorno muoveva Bonifazio con tutto il collegio de'Cardinali, de'Vescovi, e di tutto il clero alla basilica Vaticana alle solenni cerimonie della consegrazione e della incoronazione papale. Entrata la Basilica, e deposte le vesti che aveva, indossò bianchissimo camice, che per cintura gli si stringeva ai lombi; la stola, una dalmatica con maniche, quale usano i diaconi, tutta di porpora, ed una cappa o piviale di lungo strascino, che raccoglievano ai fianchi due ministri, e gliela fermava al petto un bel getto d'oro con in mezzo stupendo carbonchio tutto incoronato di gemme. Acconciossi in capo una mitera bicornuta ed ingemmata, significante la vecchia e la nuova legge, la quale quindi e quinci sugli omeri mandavagli le sante infule: coprì le mani de'guanti o chiroteche, ed un anello di inestimabile pregio pose al dito. Così circondato dai Cardinali e dai Ve-

scovi tutti con bianche vestimenta, si ordinò dall'Archidiacono la processione, che condusse il Papa all'altare di S. Pietro; il quale gravemente procedendo faceva un continuo benedire colla mano. E giunto al coro, tre preti Cardinali lo incontrarono, che lo rivestirono della pianeta, e gli baciarono il petto con grande riverenza, accogliendogli egli a quel segno di pace. Poi messosi a sedere su quel seggio, che è detta faldistorio, tra l'altare ed il papale trono, gli si fecero innanzi i Vescovi suburbani di Albano, di Porto e di Ostia, che dissero successive preghiere piene veramente dello spirito di Dio, e che perciò io voglio quì recare in volgare. Primo l'Albanense — « O Dio, che non hai » a vile trovarti là dove con devota mente sei invocato, ti » preghiamo ascoltare le nostre invocazioni, ed infondi do» vizio di soprane benedizioni in questo tuo servo Bonifa» zio, che all'altezza apostolica ha scelto il comune suffra» gio della tua plebe, perchè egli conosca avere attinta que» sta cima di dignità per tuo favore. » Dappoi orò il Vescovo Portuense — « Rispondi, onnipotente Iddio, con gli » effetti della consueta pietà tua alle nostre supplicazioni, » e riempi della grazia del Santo Spirito questo tuo servo » Bonifazio, perchè colui che pel ministero della nostra » servitù è costituito capo delle Chiese, venga corroborato » dei nervi della tua virtù. » E finalmente quello d'Ostia — « O Dio, che hai voluto, che tra gli altri Apostoli il tuo » Apostolo Pietro ottenesse primato, e gli addossasti la » mole dell'universo Cristianesimo, ti preghiamo volgerti » propizio a questo tuo servo Bonifazio, che innalzato da » umile seggio contro suo talento, sublimiamo al trono del » Principe degli Apostoli; perchè come egli aggrandisce » per incremento di tanta dignità, così egli tesoreggi per » merito di virtù, onde, te soccorrente, degnamente porti » il peso dell'universa Chiesa, e da te, che sei beatitudi» ne ai tuoi, s'abbia il meritato guiderdone. »

Processe Bonifazio con grande solennità di modi all'altare di S. Pietro, tutto di marmo scolpito, ai lati del quale

assorgevano quattro colonne di porfido, e gli reggevano sopra un cielo d'argento, annerito dal tempo, a prezioso coverchio delle ossa degli Apostoli, che vi giacevano sotto (1).

Mi penso, seguendo il Pagi (2), che come Bonifazio giungesse all'altare di S. Pietro, prima di essere consegrato (poichè non era Vescovo) facesse quella professione di Fede, la quale trovo tra le aggiunte fatte da Agostino Oldino al Ciacconio (3), e che porto in volgare: « Nel nome della santa ed » individua Trinità, nell'anno della Incarnazione del Signo» re **1294**, ottava Indizione. Io Benedetto Gaetani , Prete » Cardinale, e scelto per grazia di Dio ad essere umile mi» nistro di questa S. Sede Apostolica, prometto a te B. Pie» tro principe degli Apostoli, cui Gesù Creatore e Reden» tore di tutti confidò le Chiavi del regno celeste a legare » e sciogliere in cielo ed in terra , dicendo: Quelle cose » che tu legherai sulla terra, verranno legate in cielo , e » quelle che scioglierai in terra, saranno risolute in cielo; » e prometto alla tua S. Chiesa , che oggi col tuo aiuto » imprendo a reggere, che durante questa misera vita non » l'abbandonerò, non la rinnegherò, non la ripudierò giam» mai; nè per qualunque cagione, e occasione di pericolo » o di timore, l'abbandonerò o mi separerò da lei: ma fi» no alla morte ed al sangue con tutti i nervi farò di cu» stodire la rettitudine della vera Fede, che tramandandola » Cristo autore per te, ed il beatissimo Apostolo Paolo , e » pei vostri successori recata fino alla nostra pochezza, ho

(1) Jac. S. Georg. Coron. Bon. VIII cap. 2.

(2) Brev. Gest. RR. PP. in vit. Bon. VIII n. 10.

(3) Tom. 2. col. 311—Questa riportarono Abramo Bzovio ed il Rinaldi (Appendice al tom. 3.) dal MS. Vaticano del Cardinale Niccolò d'Aragona. Il Wadingo ed il Pagi riputarono apocrifa questa formola di professione di Fede , perchè in qualche parte variante da quella che leggesi nel Rinaldi e nello Bzovio. Ma le varianti non sono tali , da farla credere apocrifa , come osserva il Mansi. Non so poi come il Ciacconio tenga Papa Bonifazio come primo a far professione di Fede innanzi divenir Papa , trovando, il Baronio riportare quella che usavano i Pontefici nel IX secolo (an. 869. § 59.) che trovò nel MS. di Antonio Agostini ; oltre a quelle che leggonsi nel Diurno dei Rom. Pontefici, (§. 33. e 35.) delle quali commemora il Garnerio.

» trovata nella tua S. Chiesa... » Così egli prosiegue a promettere, essere conservatore e propugnatore di tutti i dogmi, raffermati negli otto Concilî ecumenici, i decreti e le costituzioni papali, giovandosi del consiglio de' Cardinali. E conchiude: « Ho poi di propria mano sottoscritta questa Pro-
» fessione, fatta da me scrivere pel notaio e scrinario della
» S. R. Chiesa, ed a te, o B. Apostolo Pietro, con retta
» intenzione e divota coscienza sul tuo santo corpo ed
» altare sinceramente offerisco. » (1)

Incominciò poi la Messa pontificale, e finito l' Introito assiso nel faldistorio accolse i prelati ed i preti al bacio del piede: poi venuto all' altare di S. Pietro, ricevette dai due più vecchi diaconi Cardinali il Pallio bianco con croci nere. Il quale come uno di quelli imponeva al collo del Papa, pronunciò queste parole: « Prendi il Pallio, che
» vale pienezza del pontificale ufficio, ad onore dell'onni-
» potente Iddio, della gloriosa Vergine e Genitrice Maria,
» de' Beati Pietro e Paolo, e della S. Romana Chiesa. » Fermato il pallio con tre spille d'oro, levossi il Papa, incensò l'altare, ed assiso in trono, vennero i Cardinali a baciargli il piede e la faccia; il quale ossequio finito, il decano de' Cardinali diaconi con in mano una verga, affilò in due ali tutti gli assistenti solennemente vestiti; e ad alta voce disse: — Esaudiscici, o Cristo; — e di rimando i giudici ed i scrinarii: — Viva il signor nostro Bonifazio, creato da Dio in sommo Pontefice, ed universale Papa — Il quale invocando tre volte il Salvator del mondo, due la Vergine, ed una volta pochi Santi delle Litanie maggiori, quelli rispondevano — Tu lo aiuta — E questa era chiamata la Lode del Pontefice—Con le consuete cerimonie venne unto e consegrato Vescovo e Papa. Poi messosi a sedere in trono innanzi alla porta della Basilica di S. Pietro, presente immenso popolo, il più vecchio de' Cardinali diaconi, toltogli la mitera, gl'impose solennemente la tiara, dicendo: « Prendi

(1) Vedi Doc. F.

» la tiara, perchè sappi, essere Padre de'principi e de' Re-
» gi, rettor della terra, Vicario in terra del Salvator nostro
» Gesù Cristo, a cui gloria ed onore nei secoli de'seco-
» li.» Era questa tiara come berretto frigio, che teneva alla base una semplice corona; insegna di reale potestà, che Costantino, aggiungendo fede allo Stefaneschi, concesse portare a Silvestro Papa (1); la quale Bonifazio volle accrescere di un' altra corona, secondo narra il Papebrochio (2), a significare la doppia potestà temporale e spirituale del Papa (3). Era quella che fu imposta a Bonifazio d'un bel tessuto di penne di pavone, di cui teneva la cima un grosso carbonchio, e da questo discendeva in giro come una fiamma di rubini, ed ogni generazione di preziosissime gemme, delle quali avevalo di fresco adorno esso Bonifazio.

Alla cerimonia della incoronazione tenne dietro la solenne cavalcata a S. Giovanni Laterano. Il Papa cavalcò un bianco destriero, che aveva il dorso e la groppa ricoverto di una qualdrappa di porpora, nudo il petto e tutte le anteriori parti. Bardati e ricoverti di bianche stoffe erano i cavalli che portavano i Cardinali ed i prelati, nudi quelli cavalcati dai suddiaconi, cappellani e scrinari. Come tutti si furono in punto di muovere, il più vecchio dei diaconi ordinò in tal modo la cavalcata. Precedeva tutti addestrato il cavallo papale con ricca qualdrappa, ed appresso il suddiacono colla croce in alto, uso introdotto da papa S. Silvestro, seguendo l'opinione del Fivisani (4), poi dodici ban-

(1) Cap. 7.

(2) In Conatu Chron. ec. ad S. Silvest. n. 5. p. 128.

(3) Anche Papa Innocenzo III volle che significasse lo stesso l' uso della Mitera, e della Tiara, dicendo nel suo sermone intorno a S. Silvestro — *R. Pontifex in signum imperii utitur Regno, et in signum Pontificii utitur Mitra.* E più solennemente altrove:— *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi Coronam; in signum spiritualium contulit mihi Mitram. Mitram pro Sacerdotio, Coronam pro Regno: illius me constituens Vicarium, qui habet in vestimento et in femore scriptum — Rex Regum et dominus dominantium*—(Burio *Notit. Rom. Pont. pag. 379.*) Vedi anche Fioravanti: *Denarii Summorum Pontificum.* pag. 56. e 57. Lit. N. S.

(4) *De ritu S. Crucis Pontifici praeferendae Commentarium Rom.* 1593. *in* 4.

derai coi gonfaloni di scaraltto, e due altri portanti in cima ad una lancia un cherubino. Seguivano i due Prefetti navali (ufficio che poi non fu più in uso) vestiti di piviale, gli scrinarii, gli avvocati, i giudici, i cantori, i diaconi della Epistola e del Vangelo greco, gli Abati foresi, i Vescovi, gli Arcivescovi, gli Abati urbani, i Patriarchi, i Vescovi, i Cardinali, i preti Cardinali, i diaconi Cardinali, e finalmente il Papa su d'un bianco cavallo, con un suddiacono, che gli reggeva sul capo un'ombrella. Addestrarono per poca via il pontificale cavallo il Re Carlo lo Zoppo, e Carlo, voluto re d'Ungheria, ai quali sottentrarono due patrizi: della quale cerimonia non è a maravigliare come di fatto poco decoroso alle regale dignità, stante che quelli all'umilissimo atto si recavano e come vassalli della Chiesa, e come assequenti al Vicario di Cristo.

Così ordinata la cavalcata, mosse per la via detta Papale a S. Giovanni Laterano, e cammin facendo, in determinati siti, alcuno della famiglia del Papa, faceva gitto di danaio in mezzo al popolo. Giunto al portico del Laterano, i Canonici della Basilica incontrarono il Papa, che deposta la tiara, si mise a sedere nella sedia di porfido detta *stercoraria*. Ove non appena adagiato, fu un pronto accorrere dei Cardinali, che con ogni maniere di onoranze lo sollevarono; ed egli stando in piedi prese tre pugni di monete, e gittò al popolo, dicendo: — Io non posseggo argento, nè oro: eccoti quel che ho — Così in mezzo a quegli onori, che significavano la tanta dignità papale, con quel sedere in sedia, cui era umilissimo titolo, e con quel gitto di poca moneta, notificavasi la umiltà e la povertà della umana condizione, che non rimutavasi per sì stupenda levatura di stato.

Levatosi di quella sedia, e scorto dai Cardinali all'altare della Basilica, furono alte voci che lo gridavano Papa:—Santo Pietro ha scelto il signor Bonifazio — Ove orato, benedetto il popolo, si ritrasse a sedere su di un levatissimo seggio di marmo, e dette a baciare il piede al collegio de'Cano-

nici Lateranensi. Poi fu condotto al palazzo, detto di Papa Zaccaria; alla porta del quale come fu giunto, si assise in faldistorio, ed ascoltò quella che era detta Lode del Pontefice, come fu fatto in Vaticano. Trasse alla Chiesa di S. Silvestro, e si arrestò pure alla porta, ove erano due sedie di porfido; si assise in quella che era a destra, ed il capo del collegio Lateranense gli porse un pastorale in segno di giurisdizione, e le chiavi della Basilica e del Palazzo, colle quali insegne nelle mani si pose a sedere al sinistro seggio, e le restituì al medesimo. Il quale precinse il Pontefice d'una fascia rossa di seta, da cui pendeva una borsa di porpora con dentro dodici pietre preziose, i suggelli col muschio. E così acconciato, il Papa accolse al bacio del piede gli ufiziali del palazzo, e per tre fiate gittò dieci soldi provenzali dicendo — Dispersit dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi.—Poi visitata la cappella di S. Lorenzo, detta del Sancta Sanctorum, deposto il pallio ed altre vestimenta, si ritrasse col manto pontificale nelle sue stanze a solenne banchetto (1).

Non so se il Cardinale di S. Giorgio trascorresse per impeto di fantasia nel contare in verso la stanza deputata al papale banchetto. Ma gli aggiungo fede, ponendo mente all'animo magnifico di Bonifazio. Risplendevano per oro le stanze convivali; ricchissimi addobbi rivestivano le mura, e calici ingemmati e prezioso vasellame ricoprivano le acconciate mense; e grandissimo numero di patrizi accrescevano colla ricchezza delle loro vesti la splendida mostra di tanta dovizia. Sedette il Papa a mensa separata, più levata, e più ricca delle altre di vasellame; e gli fu innanzi il Cardinale vescovo d'Ostia con due diaconi Cardinali tenenti spiegato un tovagliuolo, mentre quegli infondeva acqua a lavare alle mani del Papa. Benedette le vivande, si assise il Papa nella peculiare sua mensa, che teneva il capo di due lunghe file di altre mense: alla destra sedevano

(1) *Ord. Rom* ap. Mabill. Musae. Ital. Tom. 2.

i Cardinali vescovi e preti, a sinistra i diaconi, e quindi, e quinci ordinati erano i prelati, i baroni ed altri signori. Con abiti pontificali e la mitera in capo era il Papa; innanzi gli erano i baroni più illustri, ed il Re Carlo lo Zoppo, e quello d'Ungheria in regie vestimenta colle corone in capo, inservienti al cenno di Bonifazio, come donzelli. Nella quale attitudine ossequiosi come furono stati fino al venire delle seconde vivande, si ritrassero i due principi a sedere al primo desco tra i Cardinali vescovi, e diaconi. Compiuta quella festa convivale, il Papa fu condotto alle sue stanze, e fu messo fine alle cerimonie della solenne incoronazione. Se è a prestar fede al Wading, furono queste feste sturbate da tristi avvenimenti. In sull'arrivare che faceva Bonifazio al Laterano, il giorno si tramutò in notte per nerissimo nembo, che ruppe in una furiosa tempesta; la quale spegnendo i doppieri e le lampane, pareva, che volesse contrastare al vegnente Pontefice l'entrata della Basilica. Dippiù, uscendo Bonifazio da questa, sorse una baruffa nella plebe, per cui si mise un grande scompiglio, e vennero ammazzati meglio che quaranta del pontificale corteggio. Ove ciò fosse stato, non dubito, quelle triste intemperie dell'aria e degli uomini essere state nunziatrici di quelle più terribili turbazioni, che dovevano scuotere il seggio all'imperturbabile Pontefice.

Come Bonifazio si vide nell'apostolico seggio, volle annunziare all'universa Chiesa la sua ascensione al Pontificato. La Bolla che indirizzò all'Arcivescovo Senonense e suoi suffraganei è un monumento splendidissimo di quella eloquenza, la vena di cui viene da Dio, e che non fu mai lorda e sviata in tanta e sì diuturna barbarie che afflisse il nostro paese. E poichè in questa scrittura appare tutta l'anima di Bonifazio, farò di recarla in volgare, avvegnacchè io disperi di agguagliare l'eccellenza del testo originale (1).

(1) Vedi Doc. G.

« Quel Dio glorioso e mirabile nelle sue opere, il quale,
» essendo largo in misericordia, va adoperando innumere-
» voli miserazioni in tutta quanta la terra ripiena di tristi-
» zie e gremita di discordie, non viene meno nel favo-
» reggiare con opportuni argomenti la sua Chiesa, che
» egli, sommo facitor delle cose fondò, e sull'immoto sasso
» della Fede, con profondo e ben sodo edifizio fermò. Im-
» perocchè vegliante custode di lei, l'è sempre al fianco;
» pietoso e clemente, non dormente, non sonnacchioso
» all' arrivare delle sue necessità. Egli alcerto è a lei cal-
» ma nei turbamenti, sollievo nelle tribolazioni, soccorso
» nei bisogni. Ed allora corre più larga la vena della sua
» pietà in suo aiuto, quando, intristendo i tempi, insor-
» gono i nembi di questo mondo contro di lei; la quale
» in mezzo alle angosce e le afflizioni impavida, racco-
» gliendo i nervi nelle persecuzioni, nella stessa presenza
» de' suoi mali avvigorisce. Perocchè sempre affortificata
» dai divini presidi, non impaura per istrepito di minacce,
» non vien doma per fortuneggiar di casi; ma più secura
» ne' terrori, più costante nelle sventure, calcata maggio-
» reggia, martoriata trionfa. Questa è appunto quell' Arca
» che dal rompere e gonfiar delle acque è portata in alto;
» e dominate le cime de' monti, va libera e secura calcando
» le onde dello sterminato diluvio. Questa è dessa quella
» nave, che all' impeto de' contrari venti trabalzata da for-
» tuneggianti marosi, ferma e serrata non si risolve al mug-
» ghiare dei flutti, nè è assorta dalla procellosa ira del
» mare; ma soverchiando la insorta tempesta, e spianando
» gli spumosi e superbi flutti, trionfalmente prosiegue l'an-
» data della sua navigazione; quella dicemmo, che spiegate e
» dirizzate le ali della retta intenzione al vitale arbore del-
» la salutifera Croce, sempre affisando il Cielo, intrepida
» va scorrendo il procelloso pelago di questo mondo; per-
» chè è con lei l' aiuto dell' attento nocchiero, imperadore
» de' mari. Onde lui reggente, e salubremente indirizzan-
» te, ed aspirante il Santo Spirito, e dissipata la nebbia

» di ogni avversità, vittoriosa tiene la sgombera via della
» sua peregrinazione, perchè sia felicemente dalla superna
» mano raddotta al porto della celestial patria. Ed essendo
» da innumerevoli traversie oppressa e conturbata la Chie-
» sa, quello che gli apre più forte e più dolorosa ferita
» nel profondo del cuore, si è appunto la vedovanza di
» utile e provvidente pastore. Ma avvegnacchè spesso la
» stessa Chiesa, priva del pastoral reggimento, abbia pro-
» lungati i guai della vedovanza, facendo un lungo aspet-
» tare, tutta in gemiti, la pienissima consolazione del
» successore; tuttavolta in così fatte tenebre di gramezza,
» benignamente le affulse la clemenza della divina pietà,
» soccorrendo ai dolori e alle necessità sue, col bramato e
» giocondo sopperire d'un nuovo sposo.... Alcerto vacan-
» do la Romana Chiesa per la libera e spontanea cessione
» del diletto figlio e fratello Pietro di Morrone, un dì Pon-
» tefice Romano, fatta per certe ragionevoli e legittime ca-
» gioni, nel dì festivo della Beata Vergine Lucia prossima-
» mente scorso, al cospetto dei venerabili fratelli Vescovi,
» e dei diletti nostri figliuoli Preti e Diaconi Cardinali, del
» numero de'quali noi eravamo, e dai predetti Cardinali ac-
» cettata; e dichiarando apertamente il fatto de'primi Pon-
» tefici ed una costituzione, potersi quella fare in tal modo
» legittimamente; ed essendovisi aggiunto il consenso degli
» anzidetti Cardinali; i medesimi più attentamente consi-
» derando, quanto sia feconda di danni, e quanta mole di
» calamità porti seco una diuturna vacanza della Chiesa; ed
» inoltre volendo con accesi desideri, per subiti ed effica-
» ci rimedi, andare incontro a tal maniera di pericoli, nel
» dì di giovedì, vigesimoterzo di dicembre, dopo la se-
» guente anzidetta festività, sagrificato solennemente ad ono-
» re dello Spirito Santo, e cantato devotamente il consueto
» inno, si chiusero in certa stanza nel Castel nuovo pres-
» so la città di Napoli, ove il medesimo fratel Pietro, di-
» morava colla sua famiglia, onde per l'opportuno scam-
» biarsi delle sentenze, cooperante la virtù superna, più

» prestamente derivasse il provvedimento nell'anzidetta Chie-
» sa. Nel dì poi di venerdì immediatamente appresso i sud-
» detti Cardinali, levati gli occhi della mente al Signore,
» che ai santi desideri più largamente favoreggia, essi an-
» dando nel negozio della elezione per via di voti (rin-
» focolandosi le parti) a cansare gli anzidetti mali; e fi-
» nalmente la divina clemenza compassionando alla Chiesa
» e non volendo che soggiacesse ai pericoli di più lunga
» vacanza, affisando coll'animo noi (allora prete Cardinale
» del titolo di S. Martino) sebbene moltissimi fra essi fos-
» sero più acconci e più degni, canonicamente ci scelsero
» in Pontefice sommo, sovrapponendo ai nostri omeri un
» fardello di assai pesantezza. Noi poi ravvolgendo nell'ani-
» mo con profonda ed attenta meditazione le difficoltà del pa-
» storale ufficio, le angosce ed i continui travagli, e l'eccel-
» lenza dell'apostolica dignità, la quale come leva in alto
» coi titoli di più sublime onore, così abbassa per gran-
» dezza di più grave peso; inoltre ponendo mente alla ur-
» genza delle nostre molte imperfezioni, fortemente paven-
» tammo e stemmo fra due, e per troppo stupore ci rima-
» nemmo dell'animo intronato. Imperocchè bastandoci ap-
» pena il potere a portare le cure particolari, eravamo
» chiamati a quella della universal vigilanza, ed al collo
» della nostra debolezza era instantemente recato a portar-
» si l'importabile giogo dell'apostolico ministero, e non pre-
» sidiato da'propri meriti, venivamo stretti a prendere le
» Chiavi di Pietro principe degli Apostoli, e ad amministra-
» re su tutti il Pontificato di sciogliere e legare. Alcerto
» perchè forse non paresse voler noi impedire l'opera del-
» la divina Provvidenza, o non volere uniformare al suo
» beneplacito l'arbitrio della volontà nostra; ed anche per
» non volgere in discordia le concordi menti degli elettori
» col nostro dissenso, facemmo a verso de'medesimi, sobbar-
» cando gl'impotenti omeri nostri a portare così fatto gio-
» go, non come confidenti in alcuna virtù di nostra pro-
» bità, ma come speranzosi nella clemenza di colui che

12

» non abbandona i confidenti in lui, ma sempre è a loro pro-
» pizio con acconci soccorsi, e che dal levatissimo trono dei
» Cieli misericordiosamente guarda e difende la Chiesa sua
» sposa, e non rimette di esaltare con larghi benefizi di
» pietà.

» Adunque veramente di cuore bisognosi del vostro e de-
» gli altrui suffragi a cagion della imperfezione nostra, esor-
» tiamo con sollecitudine, e confidentemente chiediamo,
» che per assidua intercessione ci favoreggiate appo l'eterno
» e clemente Re, raccomandandogli con divote supplicazio-
» ni la nostra bassezza; perchè multiplichi su di noi i do-
» ni della sua grazia, e spanda l'abbondevole rugiada del-
» la consueta sua benedizione; onde divotissimamente indi-
» rizzando a lui le nostre opere, vagliamo salubremente a
» moderare la sua Chiesa, che volle commetterci, e debi-
» tamente curare l'universa sua gregge, alla nostra vigilan-
» za commessa. Noi poi portiam fermato nell'animo con
» benevoli aiuti soccorrere alle vostre Chiese, e con acconci
» favori accrescere il loro migliore.»

Non ho trovato nel bellissimo Registro dell'epistole di questo Pontefice, che è negli archivi segreti Vaticani, alcuna lettera indiritta a'principi, recante la notizia della sua assunzione al pontificato. Solo una vi si legge, che è la seconda del Registro, scritta al Re di Francia Filippo il Bello intorno a questo, (1) la quale piena di salubri ammaestramenti, è veramente un chiarissimo documento dell'amore che portava Bonifazio a Filippo, col quale gli si era congiunto fin dal tempo, in cui andò legato in Francia, spedito da Niccolò IV. La qual cosa quasi con fratellevole tenerezza gli va narrando, impromettendogli come lo avrebbe fatto segno a tutti i pontificali favori. E proseguendo con bel candore di animo, e maestà veramente Romana, scriveva « Preghiamo
» ed esortiamo premurosamente la regale altezza, e scon-
» giuriamo nel Signore Gesù Cristo, che con attento ani-

(1) Vedi Doc. II.

» mo considerando come l'onore del Re ami la giustizia,
» tieni d'occhio scrupolosamente i confini di questa, e ti
» facci daddovero ad amarla non abbandonando l'equità,
» ed intralasciando la clemenza; perchè la numerosa gente
» a te suggetta, segga in grembo alla bella pace, e negli
» ozi opulenti e quieti. Inoltre favorisci della regal grazia,
» e adoprati efficacemente a difendere e proteggere nella
» pienezza delle loro libertà e diritti la Chiesa tua Madre,
» ed i prelati suoi, veri ministri del nostro Salvatore, e le
» altre persone ecclesiastiche, consegrate nei suoi ossequi,
» o piuttosto in essi il Re ed il padrone de' cieli, per cui
» imperi e sei governato: ed in tal maniera verso di loro
» ti porti e ti regoli, come figlio di benedizione e di gra-
» zia, da mostrarti evidentemente, non solo imitare solleci-
» to ma anche superare i tuoi maggiori d'illustre ricordan-
» za, i quali furono specchio di devozione e di riverenza
» verso l'anzidetta Chiesa, a lode e gloria di Dio Padre,
» e ad illustre e grande accrescimento della tua fama ed
» onore. Collocando poi certa speranza e ferma fiducia in
» noi, come in padre benevolo e sincero, che stando in
» più basso ufficio ti portammo cordiale amore, non ti ri-
» manere di ricorrere a noi negli occorrenti negozi, e ne-
» cessità tue e del regno. Imperocchè in quello di che dal-
» la regal tua persona saremo richiesti, di buon grado, e
» per quanto potremo con Dio, satisfaremo ai regi desideri,
» avendo in animo non solo di conservare con calde cure
» ogni prosperità tua e del regno, ma anche di accrescerla
» con larghi favori. »

Tale animo portava Bonifazio a Filippo IV detto il Bello allorchè venne al reggimento delle Cristiane cose, a quel Filippo io dico, che vedremo appresso come per ingenita superbia, cortigianeschi travolgimenti e gelosie di stato, gli mosse brutal guerra, lo traboccò nel sepolcro, e con incredibile rabbia incrudelì verso la sua memoria, non dubitando infamare se stesso, fabbricando calunnie a quel ma-

gnanimo successore di S. Pietro. Ire impotenti, che se dominarono gli animi de'suoi tempi, acerbi ed intolleranti di ragione, non valsero a conquidere il venerando imperio della Storia, che come regina in mezzo ai secoli, con mano di ferro dispensa il vituperio e la lode.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

1295 — 1296

Missione di Bonifazio nel Papato — i Guelfi e i Ghibellini; e come quelli al Papa questi all' Imperio si rannodassero — Indole di queste parti — Imbastardite, come tornasse difficile ai Papi la moderazione de'Guelfi—Accrescono la difficoltà alcuni Cardinali, ed il Patriziato Romano — Soccorso che arrecano i Frati al Papato; e loro fallo — Bonifazio sprovveduto di mezzi tien fronte a'Ghibellini, e quali nemici scontrasse — Va in Anagni ed è ospitato in Zagarolo da' Colonna — Come e perchè gli turbasse i sonni il già Papa Celestino — Fuga di costui — Gli è spedito appresso il Camerlengo del Papa — Fugge ed erra per le spiagge di Vieste — È intrapreso e condotto a Bonifazio — Come questi lo accogliesse, e perchè lo chiudesse nella Rocca di Fumone—Quali sentenze ingenerasse nel popolo questa prigionia—Morto di Celestino — Sfrenatezze de' devoti sul suo cranio — Bonifazio si volge a pacificare i Principi; e rinfresca le ragioni della Chiesa sul reame di Napoli — Come si recasse a operare la pace — Compone un trattato di pace in Anagni tra l' Aragona la Francia e Napoli—Spedisce un Legato in Catalogna per curarla, o con quali ammaestramenti lo accompagna—Gli tien dietro per lettere, e gli spiana gl' intoppi—Invita Federigo ad un abboccamento —Costui innanzi muovere consulta i Siciliani, che con lettere lo ritirano dall'andata—Suo incontro con Bonifazio—Quali cose questi gl'imprometesse, lasciando Sicilia—Lontano Carlo II, come provvedesse Bonifazio al governo di Napoli — Si volge a pacificare la superiore Italia — Genova e Venezia—Vuole disarmare queste due Repubbliche nemiche; ma gli rompono i disegni i Genovesi — Firenze sempre Guelfa; si lacera per intestine discordie—Bonifazio le toglie un forestiero podestà — Come le fazioni agitassero la Romagna, l'Umbria e le Marche, e quale il papale imperio su queste contrade — Guido da Montefeltro, e suoi fatti — Bonifazio cura il governo di Romagna; e torna a Guido il possesso de 'suoi stati — Non può estinguervi il fuoco della guerra — Vi spedisce Guglielmo Durante — Chi era costui — Filippo

il Bello — Che animo si avesse — Come poco gli resistesse la Francia nelle sue prepotenze, a lo aiutassero i Legisti — Trova uno scoglio ne'Pontefici — Sparge mala fama di se per una scellerata rapina — Eduardo d'Inghilterra chi fosse—Si trova in guerra con Filippo — Si affortificano entrambi con alleanze, che commuovono molta parte di Europa — Perchè Bonifazio entra paciero tra di loro — Spedisce Legati per accordarli—Ottengono una tregua, e la perdono per francesi ostilità — Lettere di Bonifazio ad Eduardo—Altri legati ad Adolfo Re de'Romani, e parole che gli volge Bonifazio—Tristi effetti della guerra — Il Bello falsa la pubblica moneta — Condizioni religiose della Danimarca, e prepotenze de'Re danesi frenate dai Vescovi—Seguono quelli ad intriatire questi a resistere — Errico VI danese fa gittar nelle prigioni l'Arcivescovo ed il Preposito Lundense — Con quali ipocrisie onestasse la violenta tirannide — Fuga de' prigioni; prudenti ma vigorose rimostranze di Bonifazio al Danese — Oratori Siciliani a Jacopo d'Aragona —Loro dolore nel vedersi da lui abbandonati, e quello di tutta Sicilia—Federigo è gridato Re — Bonifazio spedisce in quell'isola il Calamandrano a calmarla—Furiosa ripulsa che riceve da'Messinesi — Ma stacca da Federico il Loira—Bonifazio crea nuovi Cardinali—Accresce il culto de'SS. Agostino, Ambrogio, Geronimo e Gregorio, e degli Evangelisti.

Cadeva il XIII secolo quando Bonifazio ascese al reggimento della Romana Chiesa. Lo avevano preceduto nella difficile amministrazione due grandi Pontefici, dico S. Gregorio VII ed Innocenzo III, i quali sebbene ogni loro opera avessero messo nel ricomporre la Chiesa di Dio dopo i fortunevoli tempi della barbarie, pure non avevano potuto perpetuare in modo le loro provvidenze da rendere impossibile la rinascenza, o meglio la continuazione, di quelle cause, per cui la castimonia chericale infermava, e la libertà della Chiesa pericolava. Gregorio aveva ricondotto i cherici alla coscienza della propria dignità, forbendoli delle umane sozzure; Innocenzo locò la Chiesa in trono levatissimo d'imperatrice del mondo. Fu detto nel porci al racconto di queste storie come da Innocenzo fino ai tempi che discorriamo l'opera di quei sommi fosse presentemente minacciata: perciò Bonifazio ascendente il papale seggio trovò la Chiesa che gli chiedeva in nome di quei due antecessori, conservassela incontaminata e libera. La impurità de'costumi era stata fino a quei tempi ingenerata dall'ignoranza, ossia dalla ceci-

tà della mente; il servaggio, dall'impero tedesco. Parevano immegliarsi i tempi, propagata la sapienza per le molte Università fondate in molte città di Europa, caduto il colosso imperiale. Ma su le rovine di questo si moltiplicarono i prepotenti verso la Chiesa; e mentre le menti si affaticavno cercatrici del Vero per gli aridi campi del Diritto e della Teologia, i cuori battevano forte per ire cittadine; e all'urto delle fazioni si riscaldavano le umane cupidità, che furiose ribollono quando è cacciata la carità de' simili. In guisa che mentre gli elettori di Germania colla corona imperiale nelle mani quasi non trovavano cui imporla dopo la estinzione della potente casa di Svevia, mentre Bologna Padova Napoli Parigi Colonia ammiravano nelle loro mura un popolo di sapienti, la Chiesa dolorava per novello servaggio, vergognava per la intemperanza di molti de' suoi ministri.

All' urto delle grandi razze erano succedute le discrepanze degli ordini della civil compagnia; nelle quali se non erano a piangersi quelle gigantesche catastrofi di popoli interi, erano tuttavolta gli uomini condotti a più diuturne lamentazioni, per lo accanimento delle fazioni, che sono le conseguenze o dell'ascensione all'ordine, o della discendenza dal medesimo. Contendevano i principi tra loro, perchè rivestiti del potere, con questo misuravano i diritti nella bilancia della giustizia; si agitavano i popoli incalzati dal bisogno di ricomporsi e attignere al difficile equilibrio delle proprie ragioni, sperperati ancora dalle forestiere irruzioni. Il Romano Pontefice poteva ancora levarsi sui Re ed i popoli arbitro di giustizia, ma troppo immediato al loro seggio fortuneggiavano le parti Guelfe e Ghibelline; e perciò si vedeva ad ora ad ora vacillare, e mancargli quella imperturbata fermezza della mente necessaria a tanto giudizio. Per la qual cosa Bonifazio reggitore della Chiesa è a riguardarsi prima nel centro delle fazioni Guelfe e Ghibelline, d'onde partono tutte le relazioni colla Chiesa, coll'Italia, e col mondo.

Il Guelfismo ed il Ghibellinismo erano in Italia due fa-

zioni rami fecondi solo di sventure, per cui sviavasi ogni umor vitale, che avrebbe dovuto alimentare il tronco di quella nazione, a ringiovanire e rinsanguinarsi dell' antico sangue latino. Forestiera la origine; domestica e già preparata la vita. I Barbari, i Greci, gl' Italiani sull' italiano paese si urtavano a determinare l' avvenire, per la potenza di uno di essi. Il Pontificato poteva a tutti parlar parole di pace, perchè non pareva dominazione terrena: parlò, ed allontanò non gli uomini, ma gli errori che questi personificavano. Ai Barbari disse, non essere la truculenta forza la ragione di Dio; ai Greci, non essere le volontà imperiali quelle di Dio; agl' Italiani, riposare e chiamarli a fratellanza la patria negli atri del Signore. Il Barbaro rendevasi italiano, l' Italiano si rendeva papale, il Greco dalle spiagge di Puglia e di Calabria si ritraeva; perchè Iddio non voleva suo consorte anche una zolla italiana di quel gastigo, per cui dalle muliebri quisquiglie teologiche della corte de' Costanzi, de' Zenoni e degli Eraclii andò sommerso nella putredine dell' islamismo.

Sopravvenero gl' imperadori tedeschi, e la loro possanza e lo splendore della monarchia imperiale colpì le menti di molti, e svegliò in esse la memoria dell' antico impero Latino. Così gli uomini, che tutti d' un cuore guardavano al Romano Pontificato come a nucleo di civile ricomposizione, si divisero; alcuni a Roma, altri a Germania si volsero speranzosi. Quelli meno colti della mente e più generosi di cuore, gelosi di libertà, la consegrarono fidandola al Vicario di Cristo; questi più svegliati di mente, a fecondare come che sia il loro avvenire delle vecchie memorie, gelosi di grandezza, la libertà vendettero. Stranieri nomi, cruenti di straniere fazioni, si appigliarono ai papali ed agl' imperiali; Guelfi i primi, Ghibellini gli altri si addimandarono.

In ogni azione è un principio, che la individua; sempre buono o nella natura o nelle sembianze. Paterna e protettrice dominazione invocavano i Guelfi dal Papato, splendida e poderosa i Ghibellini dall' Impero: ma se giustizia non

violavano quelli, questi la calpestavano, chiamando forestiere potentissimo nella patria impotente. La varietà della favella e de'costumi, i mari che sequestrano, i monti che serrano sono confini messi dai Cieli a significare come siano individue le nazioni, e come ciascuna segga protetta ai piedi di quella giustizia, che dispensa a ciascuno il suo. Quindi quel traboccare dalle Alpi di schiatte forestiere chiamate per ammogliare l'Italia alla pericolosa monarchia imperiale, era un violare le leggi della Provvidenza, un sagrilegio di giustizia, uno stupro della madre patria.

Il Pontificato dunque chiamato, e per ragione della sua missione, trovossi a capo de'Guelfi, e con lui tutto il chericato: in guisa che pareva che l'adesione de'Guelfi a Roma fosse una risposta all'appello all'ordine, che dal Vaticano si era sparso per l'Italia ai tempi della barbarie. Fino a che quelli non ruppero fede ai Pontefici, e tennero levati gli animi ad agognare la giustizia, la libertà della patria e della Chiesa, furono maraviglia del mondo; non nelle strette dei monti ma negli aperti campi di Legnano, pettoruti stettero i Lombardi a fronte di tutta Lamagna, e vinsero. Ma la vittoria imbastardì gli animi de'vincitori: e mentre il terzo Alessandro benediceva al loro trionfo, essi si sconobbero a vicenda. Non più si vagheggiò il principio, ma si odiarono gli uomini; e tutti andarono malamente traviati. Il Guelfismo (dico dell'idea non de'nomi, che l'uso di questi fu più tardo) ebbe un solo periodo, in cui fu veramente rappresentato in tutta la purezza della sua idea, dal Papa e dalla lega Lombarda. Da quel tempo ben deplorabili furono le ragioni per cui un Italiano Guelfo o Ghibellino era. La gelosia degli ordini nobile o popolano, l'emulazioni municipali, entrarono ne'petti a vece della nobilissima idea papale: e mentre i Guelfi colla mano ferivano gli avversi, cogli occhi e col cuore torvi guatavano alla gente o alla città, con cui avevano più diretta la guerra.

Perduto di veduta l'antico scopo, si resero gli animi fluttuanti, fraterno sangue spargevasi, e colle proprie mani gli

Italiani si andarono componendo un avvenire guiderdone di molti fratricidi. Furono uomini di altissima mente, come l'Alighieri, che nel Guelfismo posavano speranzosi di bene: ma travolti e sommersi nelle civili discordie, non potevano le presenti necessità sagrificare al principio, che per umane tristizie andava risolvendo ogni sua realtà in una sterile utopia. Rimutata l'indole delle fazioni, i Papi durando a capitanare i Guelfi, rimutarono la ragione de'mezzi, chiamarono il Francese in Italia; ed anch'essi peccarono, sebbene il lor peccato fosse necessaria conseguenza di quello de' popoli. Ma ne portarono la pena nella moltiplicazione degli uffici cui dovevano adempiere. Ostare ai chiamati aiutatori soverchianti nell'impero; fronteggiare la parte Ghibellina, combattere ad oltranza il vizio che rodeva le vitali parti del Guelfismo. In guisa che l'opera di Alessandro III fu di solenne creazione, feconda d'incredibili speranze; quella di Bonifazio di subita riparazione, in cui si andava avvizzendo il fiore delle speranze. Quegli operò colla virtù d'un pensiero vivificatore; questi colla forza che simboleggia la spada della giustizia.

Papale parte era la Guelfa, perciò non è a maravigliare se i cherici vi si ponessero con molto fervore; anzi come ogni principio che personifica una compagnia di uomini ha mestieri, a fecondarsi, de'martiri, l'amarezza e l'onore del martirio fu tutta de'cherici, specialmente sotto il secondo Federigo. Ma uomini essendo, e più baldi pel pensiero della necessaria adesione de'Guelfi alla Chiesa, nella universale contaminazione della santa idea, essi prevaricarono con gli altri, e la chericale dignità bruttarono delle civili feroci. Dovevano essi come muro circondare e proteggere il Pontificato, e docili ministri a'suoi cenni accorrere ai bisogni, e colla santità e mitezza de'costumi dolcificare gli animi iracondi, contenerli nella vittoria, sorreggerli alla levatura dello scopo. Ma infortunatamente meno che cherici furono anch'essi Italiani; e si divisero. Di tutto il chericato quello di Roma fu il più inverecondo in questo pec-

cato e più malefico ai Guelfi ed al Papato. Esso poteva considerarsi come l'aristocrazia del chericato per lo immediato ministero che esercitava verso la papale sedia; e questo non avrebbeli traboccati nella brutta tentazione. Ma quello che lo corruppe si fu il prestilente patriziato di que'tempi, che malamente identificato alle alte dignità della Chiesa tramandava in essa il naturale veleno. Gli Orsini i Colonna i Savelli pareva avessero un diritto alle dignità ed agli uffici più levati della Chiesa: perciò molti Cardinali e prelati partecipavano de'vizi di quelle famiglie di cui componevasi il Romano Patriziato. Terribile Patriziato, che alla superbia antica annestava la ferocia de'barbari. Come pianta parassita contristava la papale sedia, rubando al popolo ogni alimento di civile virtù, al principe il nerbo del reggimento. Baldo più di ogni altro della papale tiara, che per quasi continua vicenda onorava le sue famiglie, confidente in quello nell'audacia de'suoi fatti, costumato alle impertinenze dell'anarchia per la frequente vacanza del trono. Compresso, mormorante; sfrenato, terribile. Queste genti patrizie non furono mai guelfe o ghibelline davvero; ma di questi nomi usarono non ad esprimere la nobiltà di un principio, ma le gare di plebea ambizione. Emule fra loro, si laceravano per iscavalcarsi a vicenda: e i prelati che uscivano da esse recavano nella papale corte, e negli uffici cui erano deputati tutte le gentilizie passioni, che scemavano il Pontificato di quella dignità e forza di che abbisognava a purificare il Guelfismo de'vizi che lo corrompevano.

Fu salubre rimedio ai mali cittadini e chericali in quell'ardenza delle parti la istituzioni degli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico. I Frati minori e i Predicatori non sequestrati e contemplanti, ma nel cuore delle città bollenti per domestici sdegni furono provati battaglieri del Guelfismo. A'cherici ed al popolo apparvero stupendi e quasi di cielo per la povertà della vita e l'austerità de'costumi; e perciò a quelli ed a questo potettero predicare la santità e la pace. Spesso le spade già appuntate ai petti si abbassa-

vano all'apparire di un frate; e quegli odi che non abbonacciavano per conforto di carità e di ragione, quetavano al tutto alle sue parole. Accessibili dalla plebe per la miseria delle vesti e del cibo; ricercati da' grandi, che nella stanchezza de'loro peccati, soccorrendo di facili limosine alla loro povertà, volevano farseli mezzani di salute eterna. O moribondi o freddi cadaveri molti famosi per delitto, agognavano le ruvide lane de'Minori.

I Papi si ristorarono di questi Frati del difetto de'cherici. Ai principi ed ai popoli era spesso un frate il papale messaggio: alle sedie de'Vescovi erano deputati, ed agli onori del Cardinalato. Sciolti dalle vescovili giurisdizioni, alla Romana Sede immediati obbedivano, e da essa immediata la facoltà del predicare e de'sagramenti. Era una sacra milizia, che sciolta di terrene cure, numerosa e serrata procedeva ai cenni del Romano Pontificato; e come balsamo si spandeva preservatrice di guasto nel corpo del Chericato. Ma questo rimedio pur venne meno. La loro frequenza infreddò nel popolo l'antica riverenza: la intemperanza di alcuni fra loro nella osservanza degli austeri precetti, e la superba inobbedienza ai Papi produsse tra loro separazione; e i privilegi, le gelosie de' Vescovi. L'eresia de'Fraticelli, effetto di scomposto zelo, e le ardite teoriche di Guglielmo di S. Amore vagheggiate da molti colpirono l'Ordine di S. Francesco di gravi ferite; e non raggiunse più, come nel nascere, tutta quella civile missione che ebbe dal R. Pontificato.

Laonde allorchè Bonifazio si assise sulla sedia di S. Pietro trovò assai disperate le cose. Egli dovette fronteggiare il Ghibellinismo già caduto da certa nobiltà di principio, che solo era nella ingannatrice speranza di risorgente impero Romano; e solo esistente negli effetti di quel principio, cioè nella ingiusta esclusione del papato dalla civil compagnia; sorreggere il Guelfismo e purificarlo; imbrigliare lo scapestrato patriziato Romano. E parmi che i tre nemici che scontrasse in questo triplice sforzo, fossero il Bello, Dante, e i Colonna. Da tutti fu oppresso e non vinto. Il

Bello lo ferì colla forza del civile diritto ; i Colonna con quello della Chiesa; Dante con quello della opinione.

Compiute le feste della incoronazione e corsi i primi mesi del pontificato , poichè l'aere intristiva all'arrivar della state, Bonifazio trasse di Roma ad Anagni. In quel tempo i Colonnesi non dubitavano della legittima sua ascensione al papato; anzi gli si tenevano amici e devotissimi. Infatti come per la via di Anagni toccasi il territorio di Zagarolo, feudo de' Colonna, questi condussero il Papa ad ospizio in quella terra nella loro casa. Tutti i Colonnesi gli furono attorno con ogni officio di riverenza e di suggezione, e con tanto amore, che non pareva accogliessero un Gaetani, ma uno della propria gente. Bonifazio ricordò , come vedremo, queste amorevoli accoglienze. (1)

Primo a turbare l'animo del novello Papa fu il Santo Pietro di Morrone. Nulla temeva Bonifazio da costui , nè che umane ambizioni potessero divampare sotto il cilizio dell'eremita , che tanto volenteroso aveva deposta la papale corona. Ma gli turbavano i sonni le macchinazioni di coloro, che scontenti della rinuncia del Santo, lo avrebbero potuto spingere a rimontare alla sedia di S. Pietro con quegli stessi argomenti con cui era stato confortato a discenderne. Se con ipocriti modi alcuni fossersi messi attorno a Pietro, rappresentandogli, essere stata nulla la sua rinuncia; Bonifazio perciò non essere vero Papa; e la Chiesa di Dio per sua colpa trovarsi non in santo connubio di legittimo sposo, ma incatenata dalle frodi di scellerato drudo, certo che l'Eremita non per superbia , ma per timore della morte dell'anima sua, avrebbe potuto alzar le infralite braccia a ritogliere le lasciate Chiavi; nè sarebbe mancato chi gli avrebbe prestati i nervi a tanto sforzo. Voleva perciò Bonifazio condurlo seco in Roma, o in qualunque altra parte del suo stato , per toglierlo ai maliziosi consigli de'suoi monaci e della plebe, che raccontava frequentissimi miracoli operati da Celestino (2).

(1) Vedi Bull. *Praet. temporum*. Ray. 1297. 27.

(2) Jac. S. Georg. in Poem. de S. Cael. Praef. ap. Boll. pag. 440. n. 13.

L'abate di Monte Casino Angelario era stato deputato da Bonifazio a custodirlo, e condurlo in Roma. Ma stando il Papa in sul muovere di Napoli per questa città eccoti all'improvviso sparire il santo. Venne in S. Germano, fu ospitato la notte nel palagio badiale; quivi a certo prete manifestò la ragione della sua fuga, pregandolo a tenerla celata; e dal medesimo s'ebbe un giumento ed ogni aiuto, per cui potette ricondursi di soppiatto alla sua cella di S. Spirito. Fu una grande festa in Solmona allorchè vi giunse: il popolo lo incontrò e lo accolse come un taumaturgo. Egli non voleva che seppellirsi di nuovo nella cella murronese. Ma Bonifazio come riseppe dall'Abate Cassinese di quella fuga, si mise in grande apprensione di pericolo di scisma pe' timori anzidetti; e incontanente spedì Teodorico da Orvieto suo Camerlengo a Solmona, perchè esplorasse intorno a Celestino. Andò questi, e trovollo in santa pace nella sua cella; già se ne tornava quando papali messaggi gl'ingiunsero altre cose intorno a Celestino: ma troppo tardi. Costui aveva di nuovo preso la fuga: e vagando per due mesi giunse finalmente nella Puglia in una selvaggia foresta, e vi ristette. Intanto correva la fama di questa fuga; il popolo era all'erta per vedere l'uomo maraviglioso de' miracoli e del gran rifiuto: e per ogni terra abitata che dava il fuggente subito si levava una voce—Ecco il santo, ecco Frate Pietro da Murrone — impronta a Celestino, molesta a Bonifazio. Fuggiva Celestino, non che temesse del Papa, poichè questi voleva per cautela tenerselo appresso di se; ma il Santo bramosissimo di solitudine, e costretto a vivere nella papale corte, trovava scemata l'utilità che gli arrecava la rinuncia del papato. Gli avevano noleggiato i suoi una nave, perchè voleva andarsene oltremare. Ma una lunga fortuna di mare; impedendogli l'andata, fu finalmente intrapreso a poche miglia da Vieste, ed in questa città rattenuto, fino a che non si ebbe notizia della volontà di Bonifazio intorno a lui.

Non credo si aspettasse molto ad averle. Carlo di Na-

poli tutto inchinato innanzi alla potenza, di Bonifazio, era anche per suoi ministri sui passi del santo eremita, per intraprenderlo. La memoria de' beati tempi di Papa Celestino non poteva amareggiarsi in lui con più tristo ufficio. Perciò Guglielmo Stendardo Contestabile del Regno si fu quegli che ben guardato condusse il Santo ai confini del regno e lo consegnò al Camerlengo del Papa, che a mezzo Giugno del **1296** lo presentò a Bonifazio in Anagni. (1) Il quale bene conosceva tutto il pericolo che correva la Chiesa lasciando Celestino in balia de' suoi monaci, e del popolo tutto preso da maraviglia pe' miracoli che si narravano operati da lui. Infatti lo avevano già stimolato a risalire il papale seggio (2); il quale consiglio otteneva il suffragio di molti che non sapevano persuadersi essere vero Papa Bonifazio, non tenendo valida la rinuncia dell'antecessore. Tuttavolta volle andar cauto, perchè trattavasi di un uomo santo, ed era facile urtare malamente la pietà del popolo. Laonde dopo aver fatte amorevoli accoglienze a Celestino, ed avergli dato stanza nello stesso suo palagio, convocò i Cardinali in concistoro, per togliere le loro sentenze intorno al farsi (3). Alcuni stimavano, potersi senza pericolo lasciare andar libero il Santo alla sua cella morronese; altri, doversi guardare con molta cura, perchè non usassero della sua semplicità a male della Chiesa. Bonifazio seguì questo partito, e fece rinchiuderlo nella rocca di Fumone, in cui, per fare il piacere del Santo, ordinò costruissesi una celletta simile a quella di Morrone, per sua abitazione (4). Vietò a tutti usare come che fosse col rinchiuso; solo a pochi monaci Celestini il concesse a petizio-

(1) Suppl. Hist. Lelii Marini ad Vit. S. Petri Caelest. ap. Bollan. Cap X. et XI.

(2) Ib. c XI.

(3) Petri Alliaci *Vita S. Petri Caelest.*

(4) *Cellam igitur optan'i, in castro Fumonis firmo cellam, qualem verosimiliter Sanctus ipse designarat, ad formam ejus, quam in Murrone habuerat, fieri jussit.* Id. ib. n. 118.

ne del Santo, i quali, narrano, che non potendo soffrire le angustie e la malvagità della prigione, poco stavano ad infermare e se ne andavano, entrandone altri a loro vece. Pietro Alliaco dice, Bonifazio aver messi a guardia di Pietro sei soldati e ben trenta altri uomini, che chiama satelliti (1).

Ora pensi il lettore come si discorresse dal popolo della prigionia di un'uomo già venerato come santo, prodigioso per miracoli, dai monaci Celestini e da coloro cui non piaceva la elevazione del Gaetani, vedendosi tolto dalle mani colui che avrebbe potuto contrastare il potere a Bonifazio. Le angustie della cella abitata da Celestino nella rocca di Fumone, e le austere penitenze cui si dava, le quali in Morrone gli fruttarono nome, e venerazione di santo, nella rocca di Fumone fruttarono a Bonifazio nome di efferatissimo uomo, ed a lui gli onori del martirio. Gli armati messi a guardia della rocca, ed il sequestro dagli uomini di quel prigione era giudicata crudelissima gelosia d'imperio, e non necessaria provvidenza per la quiete della Chiesa: non pareva al popolo, il pericolo di uno scisma, ma un innocente uomo di Dio rinchiudersi nella famosa rocca. Perciò una nerissima fama correva di Bonifazio: e guai quando questa ha radice nella reale o apparente violazione delle religiose convinzioni di un popolo, e di un popolo come quello del XIII secolo. Il vitupero che si accumulava sul capo di Bonifazio diveniva qualche cosa di soprannaturale, arma potentissima in mano de'suoi nemici, e solo amovibile dal tardo giudizio degli storici.

Nove mesi visse Celestino nella rocca di Fumone. Nel maggio gli spuntò certo malefico tumore al lato destro, che senza pro curato, lo condusse a morte nel dì 19 di quel mese (2) nell'anno 70 di sua vita. Bonifazio come seppe della sua morte, stando in Roma, spedì a Fumone il Cardinale Tommaso di S. Cecilia, ed il suo Camerlengo, a curare l'esequie del Santo fatte nella Chiesa di S. Antonio di Ferentino, cui

(1) Petri Allia. Vita S. Cael. c. 3. n. 17. ap. Bol.
(2) Lelii Marini sup. Vit. S. Cael. cap. XI. n. 121.

concorse una grande moltitudine di cherici e Prelati da tutta la provincia di Campagna. Anche egli nella Basilica Vaticana onorò il trapassato di solenni esequie. Giacque il santo corpo nell'anzidetta Chiesa, fino all'anno 1327, in cui venne trasportato in Aquila, e collocato nella Chiesa di Collemaggio.

Incominciarono le sfrenatezze de'devoti. Trovato forato il cranio del Santo, sparsero voce che Bonifazio gli avesse accorciata la vita, facendogli forare il capo con un chiodo. Fu trovato il chiodo (chi poi l'avesse trovato non so); ne videro ancor sanguigna la punta ; lo intromisero nel forame, e si chiarirono che proprio quel chiodo eravi entrato la prima volta; lo conservarono come reliquia; e nella Chiesa di S. Maria della Maiella espressero in certo affresco la morte di S. Pier Celestino inchiodato nel capo per comandamento di Bonifazio, illustrato di una scritta leggenda nel piede. Non fu dubbio del martirio del Santo; adornarono di palme il suo sepolcro; e quei che lo baciavano risapevano da quei simboli, che tra i persecutori della Chiesa era pure un Pontefice sommo, Bonifazio VIII (1)!

Bonifazio appena recatosi nelle mani le redini del cristiano reggimento, pensò alla pace malamente offesa dalle presenti condizioni de'principi, peggio minacciata dalle future che era facile intravedere. Ma la pace non doveva comprarsi collo scapito delle ragioni della Chiesa. Incominciò dal rinfrescare la memoria di quelle che aveva sul reame di Napoli. Aveva Carlo I. d'Angiò con sagramento prestato a Clemente IV ed a Giovanni XXI il suo vassallaggio. Le paterne promesse confermò lo Zoppo a Niccolò IV, che con solenne scrittura perpetuò l'obbligo dell'omaggio da prestarsi dai Re di Sicilia, recando le amplissime promesse di Carlo I (2). Bonifazio invitò Carlo II a rinnovarle, rinnovando egli la Bolla di Niccolò (3); ed il diritto raffermò col fatto,

(1) Vedi Nota I.
(2) Ray. 1289.
(3) Ray. 1295.

sciogliendo Carlo da ogni censura in cui fosse caduto pel non pagato censo a S. Pietro (1). Il trattato di Tarascon curato da lui, quando andò Legato con Gherardo da Parma pel negozio della pace, e soscritto a Brignolles il dì **19** febbraio **1291**, erasene andato in fumo per la morte di Alfonso di Aragona acerbamente trapassato addì **19** giugno di quest'anno. Jacopo vennesene ratto in Ispagna e prese la corona di Aragona in Saragozza nell' ottobre: Federigo suo fratello prese l'amministrazione della Sicilia, come suo vicario; Filippo di Francia trovando nella morte di Alfonso giusta ragione a non ratificare il trattato, faceva le viste di invadere l'Aragona, solo per carpire dieci anni di decime al clero francese (2); i Siciliani si stringevano con piacere intorno a Federigo; e Niccolò IV allora Papa trovossi di nuovo disperato di pace. Ma poichè le condizioni di Jacopo sul trono Aragonese erano le medesime di Alfonso, cioè il popolo stanco delle papali censure, disfrancato della guerra, smunto l'erario, e per conservare Sicilia in pericolo Aragona, inchinava a pace, ed il rotto trattato desiderava ricomporre. Infatti Papa Celestino si condusse ad operar molto per la pace; propose altro trattato che in tutto era simile a quello di Tarascon; ma nulla fu conchiuso (3).

Sparsa la fama della esaltazione di Bonifazio al papato si riscaldarono le pratiche, e gli ambasciadori di Francia e d'Aragona si assembrarono a deliberare di nuovo (4). Intanto Federigo si accostò anche a Roma forse a spiare qual vento spirasse per lui. Spedì a Bonifazio suoi legati Manfredi Lancia e Ruggiero Geremia, i quali furono da lui benevolmente accolti e carezzati di molte promesse. Il Papa cresceva nella speranza della pace, non essendo ancora Re Federigo, ma vicario di Jacopo, e perciò facile a mandarlo via di Sicilia. Per la qual cosa egli e Carlo II si volsero

(1) Ray. 1294. epi. 118.
(2) Ray. 1291. 56.
(3) Luning T. 2. p. 63. — Ray. 1294. 15.
(4) Surita Annal. Arag. lib. 5. c. 9.

ad espugnar l'animo di Jacopo, che tratto a lasciar quell'isola, pensavano non esser più ostacolo a tornarla in suggezione della Chiesa; ma non pensavano che anchè il popolo Siciliano credeva avere una volontà, la quale sebbene esclusa dai trattati, era però poderosa, perchè suffragata dalla forza. Adunque il papale Legato tempestava, Jacopo restituisse Sicilia alla Chiesa; ed il regio Bartolomeo da Capua spingeva Carlo di Valois alla guerra contro Aragona, a fecondare il romano privilegio che gliene dava la corona. La guerra in Sicilia, questa minacciata dal Francese, il malcontento de'suoi popoli gli piegarono gli spiriti a trattar di pace (1).

Convocò un parlamento di baroni: spose loro come gli cuocessero le papali censure; desiderasse la pace, ed a fermarla volesse spedir legati al Papa. Quattro ambasciadori andarono a trovar Bonifazio in Anagni, sposero in pieno concistoro la ragione di quell'ambasceria, e furono tali le accoglienze da chiarirsi che nulla più desiderasse il Papa dell'accordo de'cristiani principi dopo sì diuturne discordie. Si aprirono i trattati: erano convenuti oltre agli aragonesi anche i francesi ambasciadori il Vescovo d'Orleans, l'abate di S. Germano de' Prati, Carlo di Valois, e Bartolomeo da Capua per Carlo II. Bonifazio presiedeva; e peritissimo che era degli umani negozi, condussè a dì cinque di giugno le menti a cosentire in questi articoli: Carlo di Napoli desse in moglie la figliuola Bianca, dotata di venticinque mila marche d'argento, a Jacopo: questi restituisse a lui la Sicilia, e quanto avea conquistato di qua del faro; riluttanti i Siciliani sforzasseli colle armi; lasciasse andar liberi gli statichi, figliuoli di Carlo, Roberto, Raimondo e Giovanni con altri baroni e cavalieri provenzali; perdonasse ai fautori d'Angiò; rinunciasse Carlo di Valois il diritto acquistato per papale investitura sui regni di Aragona e Valenza e su la contea di Barcellona: scambievole perdono e restituzione di

(1) Giann. Stor Civ. T. III. p. 116.

roba a tutti che avessero seguita o l'aragonese o l'angioina parte: il Papa sgravasse Aragona delle censure e la benedicesse da capo (1). E poichè in ogni trattato i generali in cui si conviene, apertamente si espongono; i particolari si tacciono, e si riserbano a comporsi privatamente, perchè non offendano alla cosa; alcuni segreti articoli furono anche in questo curati da Bonifazio. Questi lenì segretamente l'animo di Jacopo, promettendogli investirlo della Sardegna e della Corsica; Jacopo mansuefece quello di Filippo di Francia promettendogli navali soccorsi contro Eduardo d'Inghilterra (2). E Carlo a meglio assicurarsi dell'Aragonese chiese la di lui figlia Jolanda in moglie al suo figlio Roberto (3), ed altro danaio promise, che non avendo, s'ebbe da Bonifazio sotto colore d'imprestito; per cui a questo fu forza raccogliere decime dalle chiese d'Italia (4).

Nel dì ventunesimo di giugno ratificò solennemente il trattato, che spose in una bolla, cui apposero i loro nomi ben diecissette Cardinali; la quale conchiudeva affermando avere investito coll'anello de' regni d'Aragona e Valenza, a nome di Jacopo, il Cardinale di S. Clemente, destinato Legato nelle parti d'oltremonte per la esecuzione del trattato (5). Fu bandita la pace nel dì di S. Giovanni, dispensato dal Papa ai gradi di consanguinità tra Bianca figliuola di Carlo e Jacopo, onde la fermassero coi legami del matrimonio; e fulminate pene contro ai violatori della pace. Queste a dì 27 dello stesso mese significò Bonifazio a Federigo in Sicilia (6).

Comporre un trattato di pace, e condurre le menti a convenire nelle proposte condizioni, non sempre è difficile; ma è stata sempre malagevolissima opera l'esecuzione del con-

(1) Mariana De Reb. Hisp. lib. 14. c. 17. — Epist. Bonif. lib. 1. ep. 181. ap. Ray.
(2) Surita Annal. d'Arag. lib. 5. c. 10.
(3) Anony. Chron. Sicil.
(4) Ray. 1295. 24.
(5) Ray. Ib. lib. 1. 184. n. 2.
(6) Ray. Ib. 32. Lib. 1. Ep. 99.

venuto. A curar questa Bonifazio deputava Guglielmo Ferrerio Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale prima dei 21 del mese di giugno mosse di Anagni, ove rattrovavasi il Papa, per Catalogna, conducendo seco Bianca fidanzata a Jacopo (1). Accompagnava Bonifazio il suo legato con ogni maniera d'istruzioni, e non abbandonollo lontano, essendogli sempre ai fianchi con lettere: costumanza costante de'Romani Pontefici di non togliersi mai dalla immediata moderazione degli affari; per cui ci han lasciato quegli stupendi monumenti della loro sapienza e dirittura di volontà, ne'Registri, che Dio volesse, potessero venire in luce in una compiuta collezione: i quali lungi dallo offuscare la limpidissima idea del Romano Pontificato, non farebbero che renderla più luculenta, e reverenda anche a coloro, che la bestemmiano. Appena dunque partito il Legato, Bonifazio gli fu appresso con lettere che testimoniano la sua prudenza e temperanza grandissima. Prevedeva molti essere gli ostacoli che sarebbersi frapposti tra que'principi nell'avvicinarsi a concordia, su dei quali non aveva potuto sentenziare col vivo della voce al Cardinale Guglielmo; perciò gl'indirizzò lettera il dì 30 di giugno da Anagni, in cui tra l'altre cose leggevasi (2) « Che se la spiegazione di quel trattato si avviluppasse per alcune cose, e gli ponessero l'animo in due, affisasse Cristo crocifisso, e facesse di conformare ad esso la sua coscienza: lui ben sapere come tutto quello che tocchi i fatti non sia determinato dal diritto, ma spesso sia forza che venga diffinito dal senno di colui che dotto nel diritto trovasi nel maneggio dell'affare; e dove sorgesse cosa imprevista da lui, si conducesse tanto maneggevole ed umano, che temperando il rigore colla mansuetudine, rechi a giustizia gli animi con dolcissimi modi.

Messo così il Legato sulla buona via, non se ne stette aspettando e non altro, ma con caldissime lettere andava spianando gl'intoppi che impedivano la sospirata pace, i quali

(1) Epist. Bonif. ad Frideric. apud. Ray. 34.
(2) Lib. 1. ep. 243. Ray. 20.

non potettero togliersi nella composizione del trattato, affermando i legati non avere facoltà di decidere dai loro signori. Uno si era il possesso della valle di Arany, la quale innanzi era stata posseduta dall'Aragonese, ora dal re di Francia, il quale non voleva che entrasse tra gli stati, de'quali riacquistava il diritto re Jacopo; l'altro era il possesso delle isole Maiorica e Minorica, le quali neppur Jacopo voleva restituire al suo zio anche di nome Jacopo, il quale nella guerra tra Valois ed Aragona n'era stato spodestato dagli Aragonesi, avendo tenuto le parti francesi. Bonifazio, cui teneva la cima di ogni pensiero la conseguzione della pace, con fervidi modi cercò di persuadere Filippo di Francia (1) a non volere intorbidare di nuovo gli animi per quella valle di Arany, ponessela in man del Legato, fino a che chiarissesi se fosse venuta in sua balia prima o durante la guerra tra Francia ed Aragona: se prima, tenessela; se nel tempo della guerra, restituissela, come soggetta ai proposti patti di restituzione di tutto il tolto a Jacopo. Sulle isole di Maiorica e Minorica confortava alla restituzione l'Aragonese con certe condizioni, di cui doveva essere arbitro il Legato. È a dire che le cose andassero secondo la mente di Bonifazio; perchè la pace fu fatta.

Piegar Francia ed Aragona alla pace non pareva impossibile, e per l'impotenza di Jacopo a tener fronte a troppo grande moltitudine di nemici, e per desiderio di Carlo lo Zoppo francese di riprender la bella signoria di Sicilia. Ma tornava assai difficile persuadere Federigo a lasciare in balia altrui la Sicilia, in cui già imperava come Vicario del fratello Jacopo. La quale difficoltà cresceva di cento tanti per l'abborrimento de'Siciliani verso de'Francesi, de'quali era ancor caldo il sangue profuso agl'infausti Vespri: e l'animo di un popolo balda per fresca vittoria non si maneggia da alcuno. Arrogi, che Federigo, sparsa la voce di quel trattato, confortato dal dolore di perdere la Sicilia, e spinto

(1) Ep. 208 Ray. 26.

dagli stessi Siciliani, aveva già incominciato a levar la voce contro il conchiuso. (1) Tuttavolta Bonifazio non disperò venire a capo de'suoi disegni, avvegnacchè fosse opera disperata accordare gl'interessi della Chiesa nella Sicilia con la contentezza de'Siciliani. Dovette dar buone parole ai legati di Federigo che accolse benissimo, poi espugnare con dolcissime persuasioni l'animo di Federigo, di Giovanni da Procida e Ruggiero di Loria, supremi moderatori degli animi siciliani, l'uno conduttore delle cose civili, l'altro delle guerresche, e con che frutto ognuno conosce. E poichè sporre in lettere gli argomenti a persuadere sarebbe stato un perdere tempo ed opera, stimò chiamare gli anzidetti ad amichevole abboccamento. Spedì un maestro Bernardo da Camerino suo Cappellano, che recava a Federigo affettuosissime lettere (2), quale scriverebbe padre ad un figlio, magnificando la pietà della madre Chiesa, e come sia inchinevole ad accogliere nel suo seno, chiunque, traviato, con sincero animo vi torni. Aggiunse il Papa alle lettere un salvocondotto per Federigo e gli altri chiamati all'abboccamento.

Com'ebbe Federigo accolto il papale Legato e letta l'anzidetta epistola, sebbene non ignorava, il fine de'desiderati colloqui essere la sua dipartita dalla Sicilia, acconciò l'animo alle esortazioni di Bonifazio, vedendo come gli altri negozi di Jacopo entrato nel trattato di pace fossero stati da Bonifazio così temperati, che non ne pativano scapito; e non dubitava, che confortato a lasciar la Sicilia, non sarebbe stato racconsolato di qualche altra signoria. Tuttavolta volle sapere dell'animo de'Siciliani intorno a quella sua andata al Papa, indirizzando una lettera all'università di Palermo, in cui fece trascrivere quella di Bonifazio. I Palermitani risposero con altra lettera a quella di Federigo, della quale furono recatori Niccolò de Mayda, giudice, Pietro del Filosofo, Filippo de Carastono giudice, i quali amba-

(1) Epi. Bon. ad Frid. in Chron. Anony. Sicu. Cap. 53.
(2) Chron. Sic. Anony. Cap. 53.

sciadori del comune dovevano dar polso alla scritta. Erano in questa focosissime parole a stornare Federigo dall'andare al papale colloquio: « Ricordasse, dicevano, il male animo » portato al suo genitore Pietro dai Romani Pontefici, e con » quanto furore avessero questi esercitata la guerra con- » tro di loro, non ad altro, che a spingerlo colla spa- » da ai reni a finale perdizione; ricordasse come e quan- » to umano sangue spargessero in Catalogna stretti col fran- » cese Filippo, immemori della carità del fondatore della » Chiesa, che non voleva sangue nè guerra. Pensasse, mal » ferma essere nei petti la romana fede, crudele verso co- » loro che i già traditi patti non tennero; di che rese te- » stimonio il suo antenato Federigo II; al quale, da Roma » spinto ad osteggiare i nemici della Croce in lontani pae- » si, le romani fallacie insidiarono la corona dell'Imperio » e la regale di Sicilia. Pensando poi essi alla virile co- » stanza con cui si tennero nel possesso dell'isola il padre » suo Pietro ed il fratello Jacopo, ed al profondere di » ogni maniera di argomenti per cessare protervi nemici, » maravigliavano, come egli quasi dischiattando da' suoi » maggiori, rimettesse dal generoso proposito di protegge- » re la infortunata Sicilia, abbassasse in un subito i levati » spiriti, ed andasse ad addormirsi in braccio al Papa in » artificiosi colloqui. Non impaurisse allo strepito di quel- » le parole che gli gittava innanzi l'accorto Pontefice, » per troncargli i nervi a tenersi nel generoso consiglio. » Non dispiacere, ma tornar grata a Dio l'opera che » aveva impresa, e che felicemente condussero i suoi » maggiori: essere stata mano di Dio quella che fino a quel » dì aveva pugnato per Sicilia, combattendo moltitudine im- » mensa di superbi nemici; essere stata virtù di Dio quella » per cui un contro mille vittoriosamente pugnò. Non com- » batter contro, ma per Dio, chi armeggia pel proprio prin- » cipe, e per popoli che in man di questo confidarono spe- » ranzosi ogni più caro destino. Prostrati dunque ai suoi » piedi pregarlo, non volesse andare co'maggiorenti dell'iso-

» la al sinistro abboccamento, che a lui e ad essi avrebbe
» arrecato di certo luttuosi effetti; e pensasse da ultimo in
» sua mano raccogliersi il governo, la tutela di Sicilia, ed es-
» si essere paratissimi per lui profondere e vita e roba (1). »

Fortissima oppugnazione era questa al cuor di Federigo, che nato da Re, più che altri sentiva il dolce del comando, ed il timore di perderlo: purtuttavia all'autorevole voce del Pontefice piegossi all'andata. E tolti a compagni Giovanni da Procida e Ruggiero di Loria con buon naviglio veleggiò per Terracina, ove discese; e con nobile corteo cavalcò fin presso Velletri. Aspettavalo Bonifazio in aperta campagna, e come videsi innanzi Federigo, garzone di pochi anni, e tutto chiuso in pesante armadura, lo carezzò con ambe le mani, e baciollo in viso; poi maravigliando dissegli—Così presto, o generoso garzone, ti adusi all'armi?—Ed affisando il terribile Loria—Se'tu quel nemico della Chiesa, che hai fatto tanto macello di popoli?—E quegli con subito piglio—Ne furono cagione i tuoi antecessori (2)—Poi trasse in disparte il giovanetto principe, e con ogni più dolce maniera si adoperò a persuaderlo di lasciar la Sicilia; ed a rinfrancarlo della perdita proposegli le nozze con Caterina figlia di Filippo e nipote di Baldovino II titolari imperadori di Costantinopoli, e nipote di Carlo lo Zoppo; le quali avrebbero fruttato a lui i diritti ad ascendere il trono del Greco imperio; promettendo inoltre fornirlo di ricco tesoro per sostenere la guerra contro il Paleologo, che lo aveva tolto a Filippo. Il giovanetto principe lontani que' personaggi Ruggiero e Giovanni da Procida, rispose, consentire alle nozze, ove i Siciliani anche consentissero (3): e con questo si separò dal Pontefice.

La mente di Bonifazio in questo negozio non era fallace da uccellare il giovanetto; imperocchè come Papa non po-

(1) Chron. Sicil. Anony. ibid. S. R. T.
(2) Franc. Maurolyci. Sicanicae Histo. 1. 4. apud Burman.
(3) Mauroly Sic. Hist. lib. IV. 199.

teva portare in pace che i Siciliani sconoscessero il dominio della Chiesa sulla loro isola, trasferendolo a Federigo; nè nelle nozze, cui confortava l'Aragonese, poco frutto si chiudeva a pro della Chiesa. La riunione della Chiesa Greca alla Latina, il conquisto di Terra santa, supremi desideri del Romano Pontificato, avrebbero avuto un fondamento in un principe cattolico, che avesse potuto imperare in Bizanzio. Infatti nel giugno di quest'anno spedì Giovanni Abate di S. Germano de'Prati a Caterina con sue lettere significandole, come pel suo migliore e per quello della Chiesa volesse scegliere a marito Federigo d'Aragona; e come fosse fermato con giuramento da questo e da Carlo II avo di lei, di conchiudere questo negozio fino al mese di settembre; Giovanni Abate venisse, per condurla onorevolmente, ed al più presto a lui (1). Altre lettere indirizzò anche a Filippo di Francia ammonendolo, perchè si adoperasse presso Caterina a piegarla a queste nozze. Ma la cacciata di Andronico dal trono Bizantino era difficile e non presente, e non poteva facilmente piegare Caterina a nozze poco utili. La quale rispose, gratificarla la nobiltà del sangue di Federigo; non giovarle condur marito principe senza stato.

Intanto il reame di Napoli era privo di governante: Carlo era ancora in Francia per la conchiusione dell'anzidetta pace, e Carlo suo primogenito, titolare re d'Ungheria, erasene morto nel giugno di quest'anno. Bonifazio provvide subito all'amministrazione del reame, come di cosa pontificia, affidandola a Filippo duca di Taranto altro figlio di Carlo, ed a Landolfo diacono Cardinale di S. Angelo suo Legato. Ma i Napoletani non portavano bene, che la Regina Margherita rimanesse esclusa de'publici negozi, e pregarono il Pontefice, volesseli porre sotto il reggimento di lei. Bonifazio piegossi a que'desideri, anche a mostrare il supremo dominio che aveva sul reame, potendo a suo talento mutare i governanti, e con gentilissima lettera chiamò Margherita a

(1) Epist. 174. an. 1. ap. Ray. 20.

tener le veci del lontano marito (1). In quella, rimpianta la morte del suo figliuolo Carlo, e detto del come avesse al Legato ed a Filippo affidate le cose con quella suprema potestà che gli veniva dall'alto, le trasferiva nelle sue mani, vietandole ogni alienazione di sustanze immobili dello stato, al quale divieto non dubitava, sarebbesi di buon grado assoggettato anche il marito Carlo: e s'imprometteva da ultimo che avrebbe essa con tanta prudenza e vigoria d'animo amministrato il reame da venirlene poi guiderdone dal Cielo, e grande lode dagli uomini. Ecco come quell'imperio di Roma su qualche stato infrenava le intemperanze de'principi, assicurava le ragioni del popolo: e nissuno meglio di Bonifazio avrebbe potuto esercitare questo salutevole imperio, se la tempera dell'animo suo non fosse paruta immoderata superbia in que'tempi fortunevoli.

Sebbene gli affari di Sicilia occupassero molto l'animo del Pontefice, pure questi era sufficiente a provvedere in tutto il mondo a ciò cui confortavalo il desiderio della pace universale. Mentre egli ancora sperava di quietare la Sicilia, innanzi che Federigo si facesse Re, volse l'animo alla superiore Italia, che andava tutta malamente sconvolta per la bestiale rabbia delle fazioni Guelfe e Ghibelline: nobili e popolani, stato con istato, città con città si laceravano con feroci guerre. Ma particolarmente egli fermò le sue cure sulle città più potenti, che composte in pace avrebbero potuto per la ricchezza e grandezza dello stato offerire nella pacifica e buona ordinazione delle loro repubbliche esempio di civiltà ai cento sperperati e nemici municipi della penisola. Queste erano Venezia e Genova, l'una già potente nel XIII secolo per ricchezze che traeva dal marittimo commercio, per fortunati conquisti della Dalmazia, di molte isole dell'Adriatico, e dell'Arcipelago greco, e più anche per la interna costituzione, che appunto in questo secolo prese forme solidissime conservatrici di quella regina de' mari.

(1) Ray. n. 19. Ep. 30.

L'altra anche ricca come Venezia pel commercio, ma meno potente per ampiezza di signoria, poichè i conquisti eran fatti piuttosto dai privati cittadini, e da questi ritenuti, che dalla città; e perchè non ebbe tanta vigorosa ragion di governo a tenere in ufficio popolani e nobili. Per la qual cosa Venezia come scoglio nel mare fermissima opponeva gli esterni fianchi all'impeto delle fazioni, Genova sempre agitata da intestine discordie. Venezia sempre libera, Genova spesso serva de' forestieri.

Per gelosie di commercio aveva innanzi Genova esercitato i suoi odii contro Pisa, poi contro Venezia; lo che era sempre dispiaciuto ai Papi, che di queste potenti Repubbliche sul mare volevano usare per lo abbassamento degl'infedeli in Levante. Erano già presso a due anni che Veneti e Genovesi rabbiosamente guerreggiavano, quando Papa Bonifazio si adoperò di lenire gli sdegni e comporre i dissidenti in pace. Anch'egli voleva la pace per rilevare i caduti affari in Terra santa. Ma la disperazione di questi era ben conosciuta da Bonifazio; e questa apparente volontà copriva una volontà reale cioè di distrarre gli animi dagli odii intestini, e rivolgerli a segno di comune utilità, alla compressione della potenza Turchesca. Ammonì per lettere i Veneziani e i Genovesi, perchè (1) volessero sospendere le armi fino alla festività di S. Giovanni Battista del corrente anno, nel qual tempo gli ambasciadori di ambe le repubbliche venissero alla sua presenza a comporre una durevole pace. Convennero i Legati; ma i Genovesi con mala fede. Imperocchè mentre costoro rigettavano ogni proposizione di accomodo, scusandosi, non avere dalla loro signoria le debite facoltà a negoziare, si preparava in Genova un poderoso naviglio per assalire i Veneti occupati nel trattato della pace. Il Papa non volendo che la docilità de' Veneziani alle paterne sue ammonizioni arrecasse danno alla loro repubblica, li sciolse dall'obbligazione di mantenere la

(1) Lib. 1. an 1. Ep. 117. ap. Ray.

tregua, infedelmente osservata dai Genovesi (1), e confortolli a difendersi. Ma quello che avrebbero potuto fare i Veneziani contro di essi fece la maledetta discordia: imperocchè riaccese nell'istessa armata il fuoco della fazione Guelfa, di cui eran capi i Grimaldi, e Ghibellina retta dai Doria e Spinoli; si appuntarono al petto le spade con morte di molti, e tornati a Genova non rimisero dal sangue e dagl'incendî, che quando i Guelfi vinti dai Ghibellini furono mandati a confine. (2) E questo fu il tempo, da cui, secondo il giudizio del Villani, incominciò a discendere dalla sua altezza la Repubblica Genovese, quasi a pena di quelle fratricide pazzie, e della disprezzata autorità paterna di Bonifazio.

Abbiamo ragionato al principio di questo libro del Guelfismo e del Ghibellinismo, e del perchè e del come i Pontefici si tenessero sempre capi della parte Guelfa: e credo che nissun Pontefice come Bonifazio fortemente si adoprasse a difenderla, e a combattere la opposta. Prima che fosse Papa teneva pe'Ghibellini, perchè la sua famiglia seguiva questa parte (3), ed essendo Cardinale non rimise dall'essere Ghibellino e per domestiche affezioni, e pel molto sdegno che gli avevano messo nell'animo gli Angioini. Divenuto Papa, egli si rimutò in Guelfo per la ragione dell'ufficio che teneva. Il paese in Italia che più vivamente ritraeva in se stesso l'indole focosa ed arrabbiata di queste fazioni, era Firenze: e perciò dal trionfo o dalle sconfitte che toccava una di queste in Firenze, provenivano le mutazioni civili in molte altre città italiche. Nel secolo XIII questa molto procedette in ricchezze, splendore di edifizi, e frequenza di popolo; ma appunto in questo secolo (1215) cominciò la maledetta discordia tra i cittadini, dividendosi in Guelfi e Ghibellini per la uccisione del Buondelmonti, e nel 1250 fu creato il primo Capitano del popolo coi dodici An-

(1) Epi. 13. Ray. 38.
(2) Gio: Villani C. 14.
(3) Gio: Villani..... di sua nazione Ghibellino.

ziani, tanto crebbe in forze da reggere in guerra contro Pisa, Siena, ed altre poderose città. Erano Guelfi i Fiorentini per natura, come quelli che rettisi sempre a comune, e vedendo prosperare la patria nelle istituzioni Repubblicane, non amavano i Ghibellini, che volevano a capo un forestiere imperante. Purtuttavia non mancava tra essi la discordia per le inimicizie degli Uberti cogli Amodei, intanto che i Ghibellini, trionfato de' Guelfi a Montaperto, venissero nel consiglio, rotto da Farinata degli Uberti, di distruggere Firenze, come impossibile altrimenti di rimutarla in Ghibellina. Come questo passaggiero trionfo fu ottenuto per gli aiuti di Manfredi; così per Carlo d'Angiò non solo risorsero i Guelfi, ma si confermò moltissimo la loro parte in Firenze, e raccolse nelle sue mani tutto il reggimento della città; e sotto i Guelfi divenne il governo al tutto popolare preso dai Priori delle arti (1285). Le vittorie riportate dai Fiorentini su Pisa ed Arezzo città Ghibelline, la interna prosperità della città nel commercio e nelle arti avrebbe potuto condurre i Fiorentini a raggiungere lo scopo santissimo, cui mirava la mente del Romano pontificato intorno all'Italia. Essi avevano sempre trovati i Pontefici favorevoli nella difesa del guelfismo; ma sempre contrari, ove sotto il colore della parte si torcevano le armi tra i cittadini, e si accendevano le intestine discordie. Guelfi sempre i Papi verso Firenze, ma sempre pacieri ove non combattevasi pel principio, ma per le persone. Infatti nel 1273 non rientrarono in Firenze i Ghibellini che per composizione pacifica curata da Papa Gregorio X; il quale, e con lui gli altri Pontefici, volevano la pace e la giustizia nel guelfismo, solo perchè nè pace nè giustizia poteva ottenersi in Italia imperando il ghibellinismo. Firenze non raggiunse questo onestissimo divisamento, ed anzichè togliere profitto dalla potenza venutale dalle riportate vittorie, la convertì in proprio danno. Nobili e popolani cominciarono a battagliare, ciascuna delle parti si strinse sotto la insegna guelfa o ghibellina, e così il Guelfismo fu sforzato a riconoscere per

figli que'delitti, che non poteva nè doveva ingenerare. Nel **1294** dopo la cacciata dell'ardito Tribuno Giano della Bella, e la depressione della parte popolana era per avvenire un gravissimo danno in Firenze, e forse in tutta Toscana, cioè il sopravvenire de'forestieri, che avrebbero alimentata la furiosa discordia, indebolite le parti, ed ottenuto imperio su quelle genti italiane. Erano in tanto scompiglio le cose, che i grandi a comporre la pubblica cosa chiamarono un Messer Giovanni da Caviglione della casa di Borgogna, a fare da Podestà nella città loro. Costui se nè venne con ben cinquecento cavalieri Borgognoni e Tedeschi, non solo per togliere l'ufficio di Podestà, ma anche quello di Vicario imperiale in tutta Toscana, che aveva ottenuto da Alberto Duca d'Austria (1). Io credo che questo vicariato non era desiderato da'nobili Fiorentini, per cui dopo aver usato di lui e della sua gente all'abbassamento de'partiggiani di Giano della Bella, non se lo vollero più metter sul collo, neppur come loro Podestà, nè pagare gli stipendi ai cinquecento cavalieri. Adirò lo straniero, ed ito in Arezzo, eccitolla a levarsi con lui contro alla Guelfa Fiorenza. Questa spina forestiera alle piaghe domestiche poteva arrecare grandissime calamità; e questo era il momento in cui era mestieri l'autorità del Pontefice. Bonifazio accorse al pericolo, pregato da'Fiorentini, i quali non solo temevano degli Aretini aiutati dal Caviglione, ma più anche di quelle formidabili voci di diritto e d'Imperio. Il Pontefice condusse i Fiorentini a pagare ventimila fiorini al Borgognone, il quale poi se ne andò con Dio, liberando Toscana da gravi pericoli (2).

La cura di Bonifazio a sedare le discordie, e a ricondurre la pace negli stati altrui non era minore in quelli della Chiesa, i quali andavano orrendamente sconvolti, per le fazioni Guelfe e Ghibelline. E non è a dire come ferocemente si lacerassero le città nella Romagna nell'Umbria e

(1) Villani c. X. S. R. T.
(2) Dino Comp. S. R. T. V. 9. 479. D. E.

nelle Marche, dopo che le altre d'Italia si ressero a comune. Sebbene queste province dopo le famose battaglie del Pontificato colla casa degli Hohenstauffen, fossero rimaste suggette alla Chièsa, pure manifestavasi in esse il vizio che logorava civilmente tanta parte d'Italia, dico il difetto del vincolo che affratellasse la parte dominante colla suggetta. Andavano Cardinali Legati a presiedere in quelle province, ma colore e non virtù di governo era questo. Si reggevano le città a comune, e l'autorità ora nel popolo, ora nei nobili andava a cadere, odiosa, perchè non santificata dal diritto; abbominevole, perchè sempre disonestata per sangue cittadino. In queste furibonde tresche si esercitarono lungamente i Lambertazzi Ghibellini e i Geremei Guelfi in Bologna; i Polenti e i signori di Bagnacavallo in Ravenna; i Mendoli ed i Brizi in Imola; in Faenza i Manfredi e gli Accarisi; i Gambacari e gli Amodei in Rimini; i Galboli e gli Ordelaffi in Forlì; i Righizzi ed il popolo in Cesena. I Ghibellini tendenti alla monarchica o aristocratica costituzione di governo, e perciò più facilmente asserventi il popolo all'Impero; i Guelfi a democrazia, e perciò più abborrenti dall'imperial freno, e più stretti alla Chiesa. Così divisi i popoli non imperava il Papa in essi. Ora confermare l'autorità di una delle parti quando n'era chiesto, sedere arbitro, chiamato; e di danaio e di uomini togliere i soccorsi dalla parte Guelfa non per ragione di comando, ma per volontà di uomini che lo riverivano come capo di parte, e non come signore dello stato, ecco a che riducevansi in quelle città le papali giurisdizioni. Le quali scemavano anche que'Conti di Romagna rappresentatori del diritto imperiale, i quali non recavano bene di sorte, ma alimento al fuoco delle parti, come imperiale ufficio. Nel concilio di Lione Gregorio X ebbe cura di solennemente ribadire le ragioni della Chiesa in rapporto all'Impero, e di determinare i confini della temporale signoria de'Papi, guasti e resi quasi invisibili dalle anzidette ragioni. Fu riconosciuto in quella universale assemblea, Radicofani e Ceprano finire l'e-

streme parti dello stato Ecclesiastico, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, la Contea di Bertinoro, e le donate terre da Matilde comprendersi in questo. Da quel tempo non vennero più in Italia quegl'impronti Vicarî imperiali e Conti di Romagna. I Padri Lionesi raffermarono il diritto, ma il fatto già rispettato dall'Impero fu sempre infermato dalla parte Ghibellina.

I Papi volevano la democrazia raffermata dalla loro teocrazia, i Ghibellini freno di forestiero imperadore: sebbene per la potenza di Carlo prosperassero quelli, non mancarono forti e valorosi della parte contraria, che tennero sempre viva la guerra. Venne in grande celebrità Uguccione della Faggiuola, e Guido da Montefeltro terribili battaglieri di parte Ghibellina. Questi specialmente aveva sempre arrecato gravissimi danni ai Pontefici, ravvolgendosi in Romagna con assai valore, ovunque era chiamato a combattere la parte avversa. Era di sangue veramente Ghibellino, essendo venuta la sua famiglia in fiorente stato per imperiali favori. Il suo avo Buonconte figlio di Monfeltrino s'ebbe da Federigo II in feudo la signoria d'Urbino, sendo già Conte di Montefeltro; ed il padre suo Monfeltrino II mantenne quello stato che lasciò al primogenito Guido nel 1255. Costui avanzò i suoi maggiori nell'ardenza di tener per l'Impero, e nella virtù militare. Quanto più era alta la fortuna di Carlo d'Angiò sotto Papa Martino IV, e non rimaneva speranza di meglio ai Ghibellini di Romagna, esso Guido ruppe in campo il conte di Romagna il Francese Giovanni di Eppa, poderoso per papali e regi aiuti. Feroce nella guerra, fu corrivo al sangue; segno alle papali censure, non se ne mostrò dolente. Sconfitti i Forlivesi, di cui era capitano, piegò il capo innanzi allo sdegnato Martino: cessegli due figli in ostaggio: patì l'esilio in Piemonte (1). Ma tornando alla guerra chiamato dai Ghibellini Pisani, più terribilmente tribolò i Guelfi, fino a che i Pisani (2), contro sua voglia,

(1) Giacch. Malasp. c. 227. 228. — Gio: Vill. l. 7 c. 107.
(2) Gio: Vill. l. 8. c. 2.

pacificati coi Fiorentini, se ne andò ai piedi di Papa Celestino, non so se pentito del fatto contro la Chiesa, o fastidito del guerresco vivere, chiedendogli perdono delle procurate ribellioni di Cesena e Forlì, e del molto male arrecato al seggio di S. Pietro: e l'ottenne dal buon Pontefice (1). Umiliati gli alteri spiriti di Guido, ma non composta in pace la Romagna, Bonifazio salì sul trono di S. Pietro, e pieno com'era de' pensieri di pace, volle più immediatamente provvedere al governo di quella provincia. Imperocchè il conte di Romagna Roberto de Corney, che sotto Celestino più per deputazione di Carlo che di lui, era andato al governo di Romagna, aveva aspreggiato gli animi, e non addolciti, in guisa che la provincia andò tutta in rivolta (2). Bonifazio lo tolse d'ufficio, e sostituì in suo luogo Pietro Arcivescovo di Morreale. Intanto pensandosi che l'irrequieto Guido da Montefeltro accolto in grazia da Celestino, ma non rimesso in possesso delle sue signorie, non gli rompesse i disegni di pace, volle gratificarlo, e tenerselo amico. A dì 25. maggio fu visto Guido in compagnia d'un papale Legato entrar Forlì, e ricevere dal medesimo il possesso di tutti i suoi beni e signorie. Il rilevamento del Montefeltrino tolse che costui nocesse a parte Guelfa; ma non produsse la pace (3). Il Morrealese fece qualche pace nella provincia e molte imprudenze. Tolse da Capitano di Faenza Manghinardo da Sussiana, fece abbattere in Ravenna i palagi di Guido da Polenta e di Lamberto suo figliuolo, e cagionò una terribile guerra in Faenza tra i conti di Cunio e i Manfredi da una parte, e dall'altra Manghinardo i Rauli e gli Accarisi, i quali andarono sconfitti e cacciati di città.

Bonifazio finalmente volse gli occhi a Guglielmo Durante nato in Francia a Puy-Nisson nel 1237. Ebbe questi a maestri Enrico di Susa, e Bernardo da Parma uomo riputatissimo in quei tempi per notizia di diritto e perizia negli affari.

(1) Epist. Bonif. Rayn. 1294. n. 13.
(2) Ann. Caesen. S. R. I. c. p. 1110.
(3) Chron. Foroliv. S. R. I. T. 22.

Egli era l'autore dell'opera *Speculum Juris*, che ebbero tanto in pregio Baldo e Paolo de Castro, e dalla quale gli venne il nome di *Speculator*. I Papi Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III, Martino IV e Onorio IV lo deputarono a difficili ed onorevoli uffici, ne'quali condusse così destramente gli affari, che lo soprannomarono anche *Padre della Pratica*. Andò Legato papale al Concilio di Lione, fu creato Vescovo di Mande da Onorio IV. Mentre da quattro anni reggeva quella Chiesa Bonifazio lo chiamò in Italia creandolo Marchese della Marca d'Ancona e Conte di Romagna, nel quale ufficio era stato altra volta sotto Onorio. La probità e la perizia di costui davano a sperar bene al Pontefice. Ma nulla io trovo negli annali di Forlì (1) operato dal Durante per la pace delle province che s'ebbe a governarle, se non cavalcate, e qualche parlamento che non portavano frutto. Vero è che non durò molto in quella legazione, trovandolo morto nel 1 di Novembre dell'anno seguente 1296, e sepolto in Santa Maria della Minerva in Roma, ove vedesi tuttora il suo sepolcro.

Attentamente riguardava Bonifazio il reame francese, e colui che ne teneva il governo Filippo IV detto il Bello. L'impero Tedesco non faceva più paura: bensì la Francia recava qualche pensiero nell' animo papale. E poichè in que'tempi un popolo nulla aveva a distinguersi dal suo Re, essendo la sua ragione, la sua volontà, la sua vita tutta chiusa in quella del principe, Bonifazio nel pensare alla Francia non faceva che posar la mente su Filippo che la governava. Costui era nato nell'anno 1268, perciò, morto il padre Filippo III a dì 5 dell' Ottobre del 1285, era nel diecissettesimo anno di sua vita quando ascese al trono di Francia. Nel sesto dì di gennaio del 1286 Pietro Barbet arcivescovo di Reims l'unse Re in questa città; e Papa Onorio IV lo venne gratificando con una Bolla recatrice di speciali favori, e d'indulgenze ai preganti pel prospero inco-

(1) An. Forol. S. R. I. tom. 22. 165. e seg.

minciamento del suo governo (1). Sciolto d'ogni tutela, perchè le leggi del reame a tredici anni dichiaravano maggiore l'età del Re, si recò nelle mani le redini del governo. Acerbo di anni, solo sul trono, e non temperato da consiglio altrui, gittò l'occhio su le suggette genti, e le vide curve; il tenero animo inebriò subito dell'imperio. Povera la mente della sapienza del governo, e guasto il cuore dalle adulazioni cortigianesche, la sola volontà gli era norma nel reggimento, e fu legge de' suggetti. Menò sposa Giovanna di Navarra, che gli portò in dote questo altro reame, le contee di Champagne e di Brie, che appartennero ad Errico di Navarra suo padre, e quella di Brigorre, che da Simone di Montfort era venuta in balia di Teobaldo II re di Navarra zio materno della Giovanna. L'accresciuta signoria, glie ne accrebbe la sete; lo rese geloso del potere, immoderato nell'uso. Come l'avo soprannominarono Santo, ed a ragione; il padre Ardito, ed a torto; lui chiamarono Bello, ma di corpo. L'animo aveva deforme per ismisurata libidine di oro; e per averne non conobbe mai giustizia. Rapinò sul popolo, divorò le Chiese. Superbo nelle miserie del popolo, non impietosì mai; delle ragioni della Chiesa sfrontato violatore. La Francia era in tali condizioni, che lungi dall'infrenare i vizi del principe, li carezzava. Non era in tutto il reame altro potere che quello del Re. I signori feudali un tempo formidabili al principe, non solo eran domi, ma neppure offerivano più certa sembianza di potere a temperanza di monarchia. Costoro depressi da Luigi IX, avevano deposte le rugginose maglie, ed indossate le morbide stoffe Italiane e Fiamminghe: da guerrieri erano divenuti cortigiani. Servo tutto il rimanente del popolo. Il potere non fu mai tanto strettamente confinato in Francia dalla volontà del Re, quanto in quel tempo. Nel dispotismo, e nelle rapine ebbe Filippo valorosi ministri; in quello i legisti, in queste due Italiani Biccio e Musciatto di Guido de'Franzesi. Que'legulei gli alzarono intorno un ba-

(1) Ray. T. XIV. 1286. 28.

luardo di diritti, su di cui combattettero contro i nemici del dispotismo, con quella forza che sorge in una compagnia di uomini consapevole della individuale sua potenza nello stato, e del sostegno che arreca al principato. E come cittadella di rifugio gli composero il Parlamento, in cui la ingiustizia rinvigoriva per santità di forme.

Così munito Filippo, non trovava intoppi alle sfrenatezze del suo talento. Solo tra gli ordini dello stato quello de'chierici lo noiava. Erano questi associati per altre leggi, che non erano le civili; possedevano ragioni che non erano scolpite negli umani codici, e perciò invulnerabili dall'umano potere; possedevano un patrimonio consegrato per religione a Dio; avevano capo il Romano Pontefice. Alla roba alle ragioni di costoro anelava Filippo, del papale potere ingelosiva. Cristiano egli era, e poteva pungergli la coscienza la inordinata concupiscenza delle divine cose: ma i giusperiti facevano tramandare alla sua corona tanto splendore, che abbagliatane la vista, Filippo non vedeva più Dio, ma questa. E se era a prevedere qualche lotta, questa non poteva essere che col Papa.

Bonifazio sapeva chi fosse questo Filippo poichè, sebbene acerbo di anni, erasi già addimostrato maturo alla tirannide per una solenne ribalderia, la quale, più che altrove, levò sozza fama di lui in Italia. Gli Italiani in que'tempi erano operosissimi nel commercio; e molti se ne trovavano in Francia, e come quasi soli a negoziare, erano ricchissimi. La notte del primo dì di Maggio dell'anno **1291** Filippo piombò loro addosso all'improvviso pe'suoi ministri e li sprofondò tutti in oscure prigioni. Seppero dopo alquanto di tempo che per peccato di usura fossero così puniti, e che a confessarlo sarebbero stati messi a crudeli torture. Que'miserabili comperarono la vita e la libertà colle loro ricchezze; i giudici che dovevano condannarli le raccolsero, e le recarono a Filippo. I due Fiorentini de' Franzesi lo consigliarono a questa rapina; i giusperiti gliela onestarono, non vergognando del ruffianeccio (1).

(1) Villan. lib. 7. c. 146.

A vedere come Bonifazio cominciasse ad urtarsi con questo principe, è mestieri che ora dica di Eduardo; poichè dalle nimicizie di costui col francese conseguitarono quelle del Bello col Papa.

Eduardo terzo di questo nome figliuolo di Errico III, allorchè Bonifazio venne al Pontificato era nel cinquantesimosesto anno di sua vita. Aitante della persona e di ben composte ed ordinate forme: lunghe e nerborute le braccia, non era chi gli stesse a petto per forza; e così ammaestrato nel cavalcare, che non fu mai nei tornei cacciato di sella o per impeto degli avversi, o per violento rimbalzo del cavallo. Focosi spiriti aveva, iracondo l'animo, intollerante delle ingiurie; ma facile ad abbonacciarsi con chi gli si sommetteva: sprezzatore de' pericoli, ma fortunato in questi (1). Non crudo il cuore; almeno non chiuso alle affezioni del sangue (2). Poichè solo accorse ai cadenti favori di Terra santa, ed arrestò per poco la rovina di Tolemaide, era caro il suo nome ai Cristiani ed a Roma: perciò tornato di Levante, attraversando l'Italia, ebbe onori di trionfatore (3). Ambizioso, più che ogni altro suo antecessore, ma il desiderio dell'impero concentrò nell'isola della Gran Brettagna a formarne una signoria tutta sua; e perciò mentre che visse ogni opera mise ad assoggettarsi la regione di Galles ed il reame di Scozia. E poichè ebbe molto a guerreggiare, taglieggiò molto le chiese, per averne oro. Ma i baroni ed i vescovi in Inghilterra affortificati dalla Magna Carta serravano come muro il talento del principe, e per poco che questi imbizzarrisse, gli era forza arrestarsi. Eduardo non solo fu arre-

(1) Lingard. Hist. d'Angleterre Tom. 2. cap. 1.

(2) Trovandosi in Sicilia in compagnia di Carlo d'Angiò, e venutagli nuova della morte del figlio, si addolorò forte: ma sopravvenutagli anche quella del padre, tanto più copiosamente la pianse, che Carlo non potette tenersi dal domandargliene la ragione. Ed egli uscì in questa sentenza: La perdita de' figli ripararsi, potendosene generare degli altri, non mai quella de' genitori. Chron-Nicolai Triveti. ap. Achery Spicil. p. 204: *Jacturam filiorum facilem, cum quotidie multiplicentur, irremediabilem vero esse parentum mortem, qui nequeunt restaurari.*

(3) Ling. ib.

stato, ma anche messo in grave pericolo da quelli, appunto pel fatto delle taglie (1).

Ai tempi che discorriamo aveva Eduardo fin dal 1284 conquistato colla forza delle armi tutto il paese di Galles, e procedeva per gradi alla signoria della Scozia, avendo nel 1293 ricevuto sagramento di vassallaggio da Balliol, che per sua sentenza aveva ottenuta la corona di quel reame. Questi prosperi successi ingelosirono forte l'animo di Filippo il Bello. Nulla aveva costui a rimproverare ad Eduardo, il quale pel ducato di Aquitania, che teneva in feudo dalla Francia, avevagli in sul primo salir che fece al trono d'Inghilterra giurata fede di vassallo. Gravemente portava Eduardo questo giogo, ma senza scrollarlo; gelosamente Filippo i suoi conquisti. Incominciarono ad impigliarsi questi due principi per una plebea contesa. Uno di Normandia ed un Inglese marinari vennero verso il 1292 alle mani tra loro: morì il Normanno delle percosse. E questa fu la scintilla, che appiccò il fuoco della guerra prima tra Francesi ed Inglesi, poi tra'principi. Nel 1293 le offese e le rappresaglie si riscaldarono in modo che, non intimata nelle consuete forme la guerra, con molta furia e grosso navilio si armeggiò d'ambe le parti, solennemente sconfitti i Francesi. Eduardo tenendo come privata quella zuffa e non ordinata da lui, rifiutò la parte che gli spettava della preda fatta in quella battaglia (2). Egli non voleva la guerra; ma queste cautele non gli bastarono a cessare Filippo che gli veniva incontro stivato de'suoi legisti, che avevano la onnipotenza di creare il diritto, ed ai quali non era occulto il divisamento di Filippo di cacciare Eduardo dal continente francese.

In quello scomposto guerreggiare si disse che que'di Bayonne sudditi di Eduardo tentassero sorprendere il porto della Rochella. Filippo come diretto signore dell'Aquitania mandò ordinando al luogotenente inglese, che in francesi prigioni rinchiudesse i colpevoli. L'ordine fu negletto: gli

(1) Ling. Tom. 2. pag. 63.
(2) Walsing. 60. 479.—Trivet. Chron. 274.—Vill. lib. 8. car. 4.

ufiziali del Bello volevano da quella regione sgomberare gl'inobbedienti vassalli: ma colle armi furono respinti. Allora Filippo fè citare Eduardo come suo vassallo a comparire tra venti dì innanzi al suo parlamento, a rendere ragioni delle offese che gli aveva arrecate. L'Inglese principe offerì riparazione di ogn'ingiuria e danno, e chiese che le discordie si acconciassero per sentenza di arbitro a loro scelta, quale avrebbe potuto essere il Papa, essendo ufficio suo di mantener la concordia tra i principi (1).

Le profferte fece rinnovare anche pel suo fratello Edmondo spedito ambasciadore in Francia: ma costui uomo di semplice costumi capitò male nelle reti del Bello e dei suoi legulei. Conchiuse un trattato, per cui nel 1294 Eduardo lasciava nelle mani di Filippo per solo quaranta dì la Guascogna, a riparare il suo leso onore, e questi ritirava indietro la citazione. Promise il Bello, consentì Eduardo al conchiuso dal buono Edmondo; ma scorsi i quaranta dì, il Francese, violando la data fede, nè restituì la Guascogna, nè rimise dalle feudali inquisizioni, facendo condannare Eduardo dal suo parlamento come contumace. Si ruppero le pratiche degli accordi, si venne alla guerra.

Nel venirvi, ciascuno degli avversari pensò a munirsi dell'alleanza di altri principi. Filippo condusse in sua parte Errico Re di Novergia, avverso ad Eduardo, perchè escluso da lui dal trono di Scozia; Rodolfo spodestato Re dei Romani, speranzoso di scavalcare l'emulo Adolfo di Nassau; Ugo di Longwy, Jacopo di Chatillon signore di Leuse e di Condè, Fiorente Conte di Olanda, Ottone IV conte di Borgogna; e finalmente alcune città di Castiglia, ed i comuni di Fontarabia e S. Sebastiano. Era vincolo ai grandi signori la speranza di dilatarsi, ai piccioli l'oro di Francia (2). Eduardo poi trassesi appresso Adolfo di Nassau Re de' Romani privato da Filippo degli stati di Arles e di Borgogna, Filippo de Richemont Duca di Brettagna. Ma più calda

(1) Walsing. 60. 481.
(2). Daniel. Hist. de Franc. Philip. le Bel. an. 1295.

opera posero entrambi a suscitarsi scambievolmente poderosi nemici quasi in casa propria. Filippo si strinse con Giovanni Balliol Re di Scozia, cui Eduardo faceva mordere un duro freno, e si promisero a vicenda di muovere le armi contro l'Inglese, o che Francia o che Scozia si volgesse ad osteggiare (1). Eduardo poi fin dal 1294 avea conchiuso altro trattato con Guy di Dampierre Conte di Fiandra e vassallo di Francia, che gli promise in moglie la figlia Filippa con ricchissima dote. Ma il Bello seppe trarre a Parigi con amene sembianze il Conte e la fidanzata, che fece iniquamente imprigionare nella torre di Louvre. Guy trovò poi modo a fuggirsene, e la misera figliuola vi rimase fino a morte, che fu, come disse egli, di veleno (2). Violenze, che strinsero più forte il Fiammingo ad Eduardo, e lo fecero poi tanto furiosamente guerreggiare contro Filippo.

Tali cose facevano questi principi mentre in Anagni, come fu detto, alla presenza di Bonifazio, rifiorivano gli animi della speranza della pace. Costui che la desiderava davvero, adoperò tutta la ragione del suo ufficio, che era quello, come padre de'fedeli, di porre gli animi in concordia, per ottenerla tra Filippo ed Eduardo. Claudio Fleury trova appunto in ciò che Bonifazio fosse stato uomo intempestivo, che voleva intrudersi ne'fatti altrui, e farla da padrone (3). Ma il buon confessore di Luigi XIV, se alla scienza della giusprudenza, che avea molta, avesse saputo aggiungere un pò di quella che chiamano filosofia della Storia, avrebbe facilmente compreso, come un R. Pontefice ai tempi di Bonifazio era per comune consenso de'popoli riputato naturale arbitro delle gravi controversie, la qual sentenza non era più a'suoi tempi; e perciò manescamente si giudicava della ragion degli stati e de'popoli, che colle sustanze ed il sangue dovevano al suo Luigi comprare il sempre formidabile nome di *Grande*. Infatti Eduardo di pro-

(1) Rymer. Tom. II p. 695.
(2) Vill. VIII. 19. — Chron. Nangii. 1294. — Walsing. 29.
(3) Lib. 89 num. 42.

prio consiglio voleva sottoporsi con Filippo all'arbitrio di Bonifazio, perchè a lui spettava il mantener pace tra i fedeli.

Adunque Bonifazio a spegnere quelle lagrimevoli ire entrò mediatore tra Eduardo e Filippo, e quelli che li seguitavano, perchè non facessero gitto del sangue de' popoli, e non succhiassero le sustanze delle chiese per alimentare la guerra. Vero è però che in tutto questo negozio della pace egli addimostrò sempre inchinargli l'animo a favore del Bello, e le pratiche essere riuscite sempre pel migliore di questo. Nel febbraio del **1295** spedì in Inghilterra ed in Francia Legati i Cardinali Bernardo vescovo di Albano, e Simone di Palestrina a togliere le armi di mano a que' principi che già guerreggiavano. Avevano comandamento di rompere quelle maledette leghe; sciogliere le parti dal sagramento con cui eransi legate; rimuovere ogni ostacolo alla pace; e con questo larga potestà a fulminare censure, chiusa la via alle appellazioni (1).

Nel Maggio del **1295** giunsero i Legati a Parigi (2); indi a Londra si recarono nel luglio. Eduardo accolseli con ogni maniera di onori, convocò un gran parlamento a Weistminster. In questo il Prenestino e l'Albanense sposero le ragioni della loro ambasceria; Edmondo fratello del Re e Giovanni Lacy quelle della guerra che erasi appiccata con Francia. I papali consigli di pace, avvegnacchè piacessero ad Eduardo, non potevano da lui abbracciarsi, perchè, legato con Adolfo Re de' Romani, eravi mestieri del suo consenso. Si venne, come Dio volle, ad una sospensione di armi fino al novembre, (3) durante la quale avesse potuto negoziarsi la pace. Ma eccoti in mezzo a queste speranze repentini scendere i Francesi a Douvres, e porlo a miserando soqquadro; di che come la novella giunse ad Eduardo, non solo

(1) Ray. 1295. 41. Epi. 2 Lib. 1.
(2) Chr. Guill. Nangii ap. Achery. T. 3. 1295.
(3) Rymer. Tom. II. p. 685.

ruppe la sospirata tregua, ma ai vecchi novelli sdegni aggiunse (1).

Intanto Bonifazio da lungi accompagnava per lettere i Legati, a dar rincalzo alle loro pratiche. Una ne indirizzò ad Eduardo, nel dì 28 di Maggio 1295 (2) da Velletri, la quale forse giunse durando il parlamento di Westiminister. Esortavalo a deporre i pensieri della guerra, non essendo quegl'improntì armeggiamenti che esercitava contro Filippo opere degne dell'età sua volgente a vecchiaia, non comportarlo il corpo proceduto negli anni. Avere lui obbliato, essersi votato al supremo Re, per soccorrere Terra santa? Non pensare allo scapito della eterna sua salute, profondendo le forze contro ai fratelli cristiani, che pure dovevano volgersi contro agli infedeli? Non pensare essere quella contesa indecorosa ad un Re, cagion di giubilo ai nemici della Croce? Pregarlo pel Signore G. Cristo, per la riverenza dell'Apostolico Seggio, per lo migliore dell'anima sua a pacificarsi con Filippo (3). Per lo stesso negozio della pace spedì Bonifazio l'Arcivescovo di Reggio, il Vescovo di Siena Legati ad Adolfo Re de' Romani. Costui confidente in Eduardo sperava avvantaggiar molto nella guerra: ma l'emulo Alberto che gli voleva togliere la corona lo teneva inquieto, e gli rendeva necessaria la benivolenza del Papa. Perciò aveva già spediti a questo suoi messaggieri protestatori della sua devozione alla R. Chiesa; ma nulla della pace. Bonifazio gli riferì grazie de'devoti uffici, gli significò la sua benevolenza; lo esortò a non fare discordare le opere dalle parole: pace volere tra lui e Filippo; ed a comporla, mandargli Legati il Regino ed il Sanese prelato (4). Ed in altra epistola (5) gittandogli nell'animo qualche timore della

(1) Chron. Guill. Nangii.—Matth. Westm. 1. — Knyghton de Ev. Angli. lib. III. p. 2503.
(2) Ep. 170. ap. Ray. n. 43.
(3) Ep. 170. ap. Ray. 1295. 43.
(4) Ray. 1295. 41 Epi. 171.
(5) Ib. Epi. 175.

sua mal ferma signoria, incominciò a fare certe lamentazioni, perchè nella solenne sua esaltazione al papato non aveva visto i consueti ambasciadori del Re de' Romani. « Sono questi, o figliuolo, i commendevoli cominciamenti della » tua grandezza? Sono questi gl' inviti ed i conforti che dai » alla Romana Chiesa, perchè felicemente aiuti alle tue bi» sogne? Imperocchè tenendoti eletto, e quasi chiamato da » Dio a studiare la pace e la tranquillità di tutta la Cri» stianità, nel bel principio ti prepari nella tua potenza e » ti accingi con tutto sforzo, a sconvolgere il mondo, ad » attizzar la guerra tra cattolici principi cristiani, e vi ado» peri le tue forze non senza un grande scapito dell' onor » tuo. Sta forse bene a te, sì grande e potente principe, come » soldatuccio gregario, essere tratto all'odore di qualche sti» pendio ad armeggiare? (1) Queste cose ti reco innanzi » come amatore dell'aumento dell'onor tuo, fama ed innal» zamento. »

E perchè le parole ricevessero rincalzo di più efficace argomento, dopo aver per lettere esortati i vescovi di Germania ad accogliere onorevolmente i suoi Legati; ed a tenere per valide le censure che questi lanciassero contro ai contumaci; e finalmente tentato l'animo di Adolfo per mezzo di certo Diterio frate de' Predicatori autorevole per la sua pietà presso il Re, (2) incominciò a scrivere all' Arcivescovo di Magonza, perchè, non volendo Adolfo ristare dalla guerra, gli negasse aiuti e sussidi. Questo era un tagliar le gambe al Re; il quale nel salire al trono aveva trovato che i principi dell' impero durante l' interregno, avevano usurpati molti diritti fiscali che appartenevano al sovrano, ed i beni della corona germanica: perciò, magre le rendite de' suoi stati

(1) Ed era vero: *Romanorum Rex Adulfus Regi Angliae Eduardo pecunia contra Regem Franciae confederatus* .... Guill. Nangii Chron. 1294. *Rex Angliae misit Regi Romanorum XXX. millia Marcorum, ut retulit qui vidit* .... Chron. Colmariense Par. 2.

(2) Ray. 1295. 46.

paterni, dai principi elettori e da' vassalli solo gli poteva venire soccorso di moneta.

Benedetta opera era questa che poneva Bonifazio a rattenere le armate mani di questi principi, pel bene de' loro popoli e delle chiese. Le guerre non si fanno senza danaio, e per averne, tanto Eduardo che Filippo a spesse e larghe taglie si volgevano su i laici e su i chierici; sì che quelli impoverivano, e questi piangevano anche una violazione delle sacre immunità. Appunto nel maggio che giunsero i papali Legati a Parigi per la pace, Filippo disonestava la regal dignità, ed oltraggiava nel modo il più plebeo le sante ragioni de' suoi popoli per quella maledetta guerra. Fece bandire nel suo reame questo scandaloso editto « le angustie in che lo ponevano gli affari del reame determinarlo a far coniare una moneta, nella quale forse » sarebbe stato qualche cosa di manco nel peso e nel valore: obbligare sè e la sua donna Giovanna di Navarra a » riparare il danno che ne sarebbe venuto a chicchessia (1). » La promessa non fece gridare subito i stupefatti Francesi: ma gridarono appresso, quando il Re si assolvette dall'obbligo della riparazione e tornò al dolce di questo argomento.

Ma mentre gli doleva il cuore nel vedere poco fruttuose le sue cure verso l'inglese e francese principe, un altro principe boreale non solo sulla roba ma sulle persone sacre a Dio stendeva selvaticamente le mani. Era questi Errico IV Re di Danimarca. Ma innanzi dica delle sue violenze verso l'arcivescovo Lundense, a ben giudicarle, è mestieri prendere più da capo le mosse. Dopo la morte di Papa Innocenzo III la immunità de' cherici e de' patrimoni ecclesiastici incominciò a patir molto, e le potestà laicali poco temperatamente vi stendevano le mani, ne' paesi più civili per pregiudizi di rivendicati diritti, negl' incivili per impeto d'imperio. Tra questi erano i Re di Danimarca, rea-

(1) Ordon. des rois de France T. 1. p. 325.... dans la quelle il manquera peut être quelque chose du poids ou du titre.

me che comprendeva la grande penisola di Jutland ed altre isole. Sebbene fin dall'826 vi avesse recato la luce del Vangelo S. Ansclierio monaco Benedettino della Badia di Corbia in Francia, pure durarono i Danesi nelle piraterie, che esercitarono specialmente in danno della Francia (1). Cessate le piraterie, durarono i costumi aspri, e nelle storie Danesi è sempre a compiangere guerre crudeli, ammazzamenti di Re, ribellioni di popoli: in una parola poca santità di giustizia, molta intemperanza di forza, e forza selvatica. Non è dubbio che anche i cherici non andavano mondi al tutto de'vizi di quel popolo, ma certo che la riverenza verso Dio e' suoi ministri era scudo spesso assai debole che li guarentiva dal disordinato imperio de'principi danesi. Fin dall'anno 1257 trovo che i Vescovi erano venuti in grande sconforto per le violenze de'laici, e pensavano con decreti fermati in un concilio nazionale munirsi contro di essi. Si adunarono i Vescovi, e nella sinodo fecero quattro decreti, che trovansi tra le Epistole di Alessandro IV, (2) pubblicati dal Rinaldi e dal Mansi (3), i quali son preceduti dalle ragioni di quel sacro convegno, ch'è bene portare in volgare. « Essendo la Chiesa Danese esposta a » così grave persecuzione de'tiranni, che non dubitano que- » sti fin sotto gli occhi del Re di arrecare ingiurie e mi- » nacce alle persone de'Vescovi, che si profferiscono muro » di difesa alla casa di Dio; le quali minacce sono ragio- » nevolmente a temersi, essendo il clero privo al tutto » della difesa della secolare potestà; e la loro baldanza li- » bera e sciolta da regio timore, potendo sfrenatamente pro- » cedere in peggio, essa Chiesa ha fermato coll'autorità del » presente Concilio.... » Sieguono i decreti, i quali ripieni di Apostolica libertà di giudizio, come muro si levano a proteggere la immunità de'Vescovi a fronte della stessa prepotenza del Principe. Statuirono: Interdirsi in tutta la Da-

(1) Art de Vérif. les dates.
(2) Lib. 3. Epi. 674.
(3) Coll. Max. Concil. Tom. 23. colum. 915. ad an. 1257.

nimarca i divini uffici, se imprigionato, ferito, od oltraggiato fosse un Vescovo per comandamento, consenso, o piacimento del Re. Se que' mali venissero ad un Vescovo da forestiero potentato, che si congetturi consigliato dal Re o da qualche maggiorente del reame, la Diocesi del Prelato oltraggiato rimanere interdetta. Interdetto il reame, se ritroso o nolente il Re, a ristorarlo dell'offesa nello spazio di un mese, ammonito da due Vescovi o cherici. Solenne scomunica a prete o cappellano celebranti i divini uffici in tempo d'interdetto, o in pubblico o alla presenza di un di questi potentati.

Dai rimedi si conoscono i mali, i quali anzi che scemare, si facevano più gravi, non potendo que'Re Danesi persuadersi che sulle chiese non impera che Iddio ne' suoi ministri. E gli urti eran sempre con gli Arcivescovi di Lunden principal sede della Danimarca. Un anno dopo l' anzidetta sinodo Cristoforo I seppellì in una prigione Jacopo Erlander Arcivescovo Lundense. Si venne ai tempi di Errico IV e nuove controversie con Giovanni Grandt Prelato Lundense. Cagion della lite l' assunzione di costui a quella cattedra innanzi che il Re lo confermasse col suo beneplacito. Colui erasi recato in Roma per conferire col Papa dei bisogni della sua sede, e tornato, tenne nel 1292 una sinodo a Roschild de' suo' suffraganei, a guarentire la libertà de' Vescovi malamente aggredita da Errico (1). Ciò che doveva far rinsavire il principe lo aspreggiò, ed ingannato da quella peste che sempre insidia ed assedia i troni, dico gli adulatori (2), venne a fatto assai violento. Era stato tratto in prigione un certo Rannone Giona stato maggiordomo del padre di Errico, come colpevole di congiura fatta contro il suo signore Errico V, ucciso dormendo nel villaggio di

(1) Joh. Isac. Pontanus Rerum Danicar. Hist. Edit. Amstelodami. 1631. in fol. lib. VII. pag. 378.

(2)... *Serenitas regia pravis, ut creditur, stimulata susurris, et mendacibus provocata suasibus perversorum, qui mala malis adjicere satagunt.* (Epist. 338. ad Reg. Danic. Bonifac. VIII.) E credo che accennasse anche alla madre di Errico VI, che conduceva i negozi, essendo assai giovane Errico.

Finorap presso Wiburgo a colpi di mazza nel 1286. Egli nella tortura confessò il delitto, e ne pagò la pena colla vita. Il morto Rannone era nipote per femmina dell' Arcivescovo Lundense. Questa parentela parve ad Errico un bel destro da renderlo colpevole e giudicarlo a proprio talento. Comandò a Cristoforo suo fratello, chiudesse in carcere l'Arcivescovo e Jacopo Langio Preposto della diocesi Lundense; e sparse voce ad onestare quel sacrilegio: essere stato aiutatore e complice degli ammazzatori di suo padre Errico V, perchè congiunto per sangue ai congiurati alla morte del genitore; alla sede Lundense venuto contro il suo volere. Dopo nove anni si addava il Danese della voluta complicità dell'Arcivescovo; era delitto la innocente parentela coi congiurati, colpa l'esercizio della libertà ecclesiastica. Ma non erano le congiure, nè le parentele che rendevano colpevole il Prelato, bensì la sua nobile resistenza alla prepotenza del baldo principe. Infatti costui a celare la ragion vera di quella prigionia, simulando pietà per la Chiesa, bandì certa scritta regale, che recava: Lui prendere la difesa della chiesa Lundense priva di pastore; star vendicatore di ogni danno che fosse arrecato ai sacri diritti ed alla libertà di quella... « Non vogliamo, diceva, che la santa madre Chiesa, od il Clero di questa diocesi, avvegnacchè priva di pastore, venga oppressa e gravata nella roba, ne'diritti e nella libertà dai morsi ingiuriosi di certi tiranni; essendo specialmente obbligati dall' ufficio cui siamo deputati, a provvedere sollecitamente alla sua pace e quiete. Voleva cacciare i tiranni, ed egli, facendosi Papa, era peggio che lupo (1).

Adunque languivano da alcune settimane nella carcere, l'Arcivescovo ed il Preposto, e non compariva speranza ad uscirne, con gravissimo danno e scandalo della Chiesa Lundense. Alla fine il Preposito, Dio sa come, fuggì dalla prigione, e difilato venne in Roma, ed empì di lamenti la

(1) Pontan. Dan. Hist. lib. VII p. 380.

papale corte, lasciando la Danimarca involta in una terribile guerra civile. Bonifazio porse orecchio, come doveva alle lamentanze del profugo Preposito, e se tanta violazione delle immunità Ecclesiastiche gli andassero al cuore, non è a dire. Tuttavolta temperò l'impeto de'giusti sdegni, e non processe aspramente verso Errico, innanzi che fosse stata ben chiarita la cosa. Gli mandò Legato Isarno, Arciprete di Carcassona, che doveva curare l'esecuzione di quello che spose al Danese in una lettera. Incominciava Bonifazio a lamentare i mali di che era conquassata la Danimarca, e dice « (1) Piangnerli il cuore a sentire come il reame an-
» dasse lacerato per discordie, smunto di sustanze, tut-
» to quanto sconvolto, ed in questo non riverito l'autor
» della pace, negletta la salute delle anime, spento ogni
» pensier di pietà; e perciò larga la via agli scellerati fat-
» ti, orride e nefande cose operarsi, insorgere litigi, gli
» odii infocarsi. Ciò avvenire per la sacrilega presura e
» prigionia del suo fratello Giovanni Primate Lundense,
» con onta sì grande della Maestà Divina, spregio dell'A-
» postolico seggio, e scapito dell'ecclesiastica libertà: pre-
» garlo per Cristo Signore, e comandargli, tornasse a li-
» bertà l'Arcivescovo, e non gl'impedisse la venuta in Roma,
» sendo in quella prigionia offesa grandissima al Re della
» gloria, che lo teneva in trono, scompiglio nella Chiesa,
» scandolo tra i fedeli: spedissegli finalmente Legati bene
» istrutti di quest'affare, per risaperlo più chiaro, e pren-
» dere salubri ed energiche provvidenze per la pace del
» suo reame. » l'Arcivescovo non aspettò la licenza del Re per recarsi tosto a Roma: per pietose arti di colui che gli apprestava il cibo, il quale ascose in un grosso pane che gli porse una lima ed una scala di seta, alla perfine ebbe il come campare felicemente dalla rocca (2). Pensi chi legge se andasse subito in Roma, e lamentasse molto le patite persecuzioni.

(1) Ep. 358. Ray. 50.
(2) Pontan. ib.

Le speranze concepite da Bonifazio nell' abboccamento avuto con Federigo a Velletri se ne andavano in fumo; i Siciliani abborrivano il giogo francese, ed anche Federigo si sentiva tratto a regnare dall'ambizione. Nè potevano i Legati spediti da Bonifazio trovare ascolto, essendo tutti in Sicilia intenti a certe voci che correvano intorno a Jacopo d' Aragona, che fedele alle promesse di pace, andava compiendole con molta loro disperazione: dicevasi, aver ceduti i suoi diritti sulla Sicilia a Carlo di Napoli. Allora Costanza madre di Federigo ragunati a parlamento i maggiorenti dell' isola, fermò mandar legati a Jacopo per raccogliere il vero di quelle voci, e per distorre dal fatto Jacopo: e andarono Catalio Rusto, Sartorio Bisala, Ugo Calac; i quali non solo a nome di Costanza, ma di tutta Sicilia amministrarono l' ambasceria (1). Costoro giunti a Barbera terra in Catalogna il dì 29 di ottobre (2) trovarono le cose tali quali avevale recate la fama in Sicilia, anzi furono essi testimoni del come solennemente fu bandita la pace tra Carlo e Jacopo; e videro Bianca condotta sposa al medesimo dai due Legati di Bonifazio, essendo morto per via Guglielmo Cardinale di S. Clemente, che aveva dato il Papa a compagno della fidanzata (3). Fu grande il dolore che prese gli ambasciadori Siciliani: e recatisi alla presenza di Jacopo con eloquentissimi modi si sforzarono a persuaderlo, perchè non volesse con quella rinuncia del reame Siciliano rovinarli in braccio degli abborriti Francesi. Ma sebbene a Jacopo andassero nell'animo que' discorsi, pure si tenne fedele alla pace promessa, e con belle parole accomiatò i Legati. Costoro disperati della cosa, ruppero in pianto e lamenti, lacerandosi le vesti a segno di smisurato dolore; ed alla presenza di tutta la corte aragonese si misero altamente a dichiarare, tenersi sciolti da qualunque vincolo di soggezione

(1) Franc. Maurolyci Sicu. Hist. lib. IV. F. ap. Burm. — Fazzell. De Rebus Sicul. lib. XI. cap. 3. ibi.

(2) Nic. Speciale Chron. Sici. c. 52.

(3). Epist. ap. Rayn. n. 34.

a Jacopo, e liberi di potersi creare un Re che loro più talentasse. E non vollero partirsi, prima che Jacopo non avesse loro data scrittura della sua rinuncia, meno a documento del fatto, che a maraviglia de'posteri; non potendo persuadersi come avesse potuto l'Aragonese, chiamato ad imperare da essi la Sicilia, ora quasi fellonescamente abbandonarla ai nemici. E con questo se ne andarono: nè cessarono dal far mostra del loro cordoglio con altre apparenze: indossarono certe vesti a lungo strascino di gramaglia, e tinsero di nero le antenne e le vele della nave che salirono, perchè tutti a vederli sapessero essere recatori di luttuosa novella. (1).

Certificati i Siciliani della conchiusa pace e della rassegna fatta da Jacopo d'Aragona de' suoi diritti sulla Sicilia in man del Pontefice, signore diretto di quell'isola, come dalle cronache del tempo appare, maravigliarono e lamentarono. Ma io credo che godessero del fatto, perchè sciolti da Roma e da Carlo per libero moto, da Jacopo per sua cessione, sentivano sciolte le menti e le mani, a comporre un reggimento, che nato dal popolo, avrebbe tra questo ed il principe creato certo diritto, temperatore di monarchia e conservatore della prosperità de' suggetti. Nè a Federigo spiacque il conchiuso, che ad ardente ed ambizioso giovine era poco il Vicariato, molto la corona, avvegnacchè datagli da popolo ribelle alla Romana sedia. Adunque fu tenuto un parlamento in Palermo, ove timidi ancora, perchè incerti del voto universale, i Siciliani gridarono Signore e non Re dell'Isola Federigo. Più solenne convegno fu quello di Catania nella chiesa di S. Agata, ove non solo i sindaci, ma anche i maggiorenti del reame ristretti a consiglio, per comune voto gridarono Re Federigo nel dì 15 di gennaio (1). Arringò Ruggiero Loria, Vinciguerra Palizzi, focosi oratori, infermi nella ragione del

(1) Lucii Marinei Siculi de rebus Hispaniae lib. XI. Apud Andream Scottum. Francofurti. 1603.

(2) Nich. Special. lib. 2. cap. 23. — Fazzel. lib. 9. c. 2.

fatto. Volevano riconoscere nel popolo un diritto di scegliersi il Re, e ad onestarlo, non disconoscevano quello di Roma, affermando, aver potuto Jacopo rassegnare in man della Chiesa il diritto proprio sulla Sicilia, non averne però potuto spogliare Federigo. Infatti Jacopo non rassegnò in man dei Siciliani la corona, ma in mano di Carlo, che rappresentava il supremo dominio di Roma nell'isola: e per cui n'ebbe dal Francese a compenso la contea di Angiò e di Forcalquer (1). Ad apparire più ragionevoli, dovevano più nettamente protestare, non volendo la signoria di Roma nella persona di Carlo, avere essi il diritto di scegliersi un Re. Il chiamare a memoria il testamento di Pietro o la rassegna della corona fatta da Jacopo era un riconoscere il possesso di questo della Sicilia, e perciò il libero suo diritto di disporne a suo talento, o il dominio diretto della S. Sede.

Poichè giunsero a notizia di Bonifazio i fatti del parlamento di Palermo, incomiciò a fallirgli la speranza di raddurre i Siciliani sotto l'obbedienza della Chiesa con miti e pacifici consigli. Tuttavolta avvegnacchè avesse potuto muovere la guerra, non mancandogli gli aiuti francesi e gli aragonesi, soprassedette ai consigli di guerra, e tornò alle pratiche di pace. Ultimi sforzi, che pure dovevano tornar vani, perchè popolo di fresco uscito dal servaggio, e confidente nella propria virtù non si lascia condurre. Le piaghe aperte dal primo Carlo sanguinavano, e l'ebbrezza dei francesi Vespri annugolava le menti. Certo è che patissero sotto i Francesi i Siciliani, giusti gli sdegni e l'abborrimento del loro governo: ma era pur vero che sotto Bonifazio non si sarebbero fatte ribalderie a man salva. Costui era giusto e poteva esserlo. I lamenti poco bene accolti in corte papale precorsero, ed ingenerarono la terribile vendetta, ed ora toglievano ai Siciliani ogni fiducia in Bonifazio. Ciò

(1) Nic. Special. lib. 2. c. 20. *Hic autem Rex in hac parte permutatione deceptus est; dum proprium tradidit quod tenebat, ut alienum resumeret quod sperabat.*

conosceva il Pontefice, ed a sgomberare dagli animi ogni timore di forestiera tirannide, proponeva loro pel suo Legato Bonifazio Calamandrano G. Maestro de'Cavalieri di S. Giovanni giuste condizioni, dicendo loro « Pel trattato di pace con » Jacopo, la Sicilia essere tornata in piena balìa della Chie- » sa; lui quasi padre di famiglia e signore voler provvedere » alla loro sicurezza: popolo senza governante non potere » stare; scegliessero nel collegio de' Cardinali colui che » più atto pensassero al loro reggimento; lui inchinevolis- » simo ai loro desideri. » (1) Nulla de'Francesi o di qualunque straniere: voleva Bonifazio condurre i Siciliani ad italiano reggimento. Non mi pare fossero fallacie in queste parole; provvedendo anche bene all'utilità della Chiesa. Meglio era tener le briglie nelle mani proprie che farle tenere a Carlo; nè questi poteva lagnarsi di Bonifazio, il quale per la intolleranza di Sicilia, che spezzava giogo papale, doveva piuttosto provvedere a se signore diretto, che al Francese signore vassallo. E Bonifazio diceva davvero, perchè già si addava della mala fede di Jacopo da quel dire ai Legati siciliani, che li lasciava liberi di scegliersi il Re; e da quel dire, che Federigo era cavaliere, e sapeva il da farsi. E meglio era pe'Siciliani obbedire a Papa italiano, che ad Aragonesi. Se avessero avuto mente fredda i Siciliani, avrebbero potuto allontanar Carlo, rompere il vincolo che univa Roma con Angiò; e nel cacciare i Francesi avrebbero avuto soccorritore e non nemico Bonifazio. I fatti che seguirono tra il Papa e Filippo il Bello, avrebbero confermato Bonifazio nel soccorso; ma vollero l'Aragonese.

Con fortissimi modi ma con fiacche ragioni tornò Bonifazio a persuadere Federigo, che lasciasse Sicilia. Tornava alle nozze con Caterina titolare imperatrice di Costantinopoli (2). Ma Federigo amava più ritenere Sicilia che correre ad incerti conquisti: nè Caterina confortata da G. Vescovo Aniciense e dall'Abate di S. Germano de'Prati, papali

(1) Vedi Doc. K.
(2) Ep. Ray. an. 2. n. 8.

Legati, voleva maritarsi a Federigo spoglio di signoria. Purtuttavia Bonifazio adoperava questo argomento, rafforzandolo con promesse di aiuti a levar Federigo sul trono di Costantinopoli. Ma questi non volle andarsene; e neppur Costanza, madre di lui, fece i desideri del Papa.

Le promesse affidate alle lettere furono esposte dal Calamandrano ai Messinesi con solenne ragionamento: e svolse loro certe pergamene tutte bianche, e munite de' papali suggelli, dicendo, scrivessero in quelle ogni loro desiderio, immunità, franchigie ed ogni altra cosa buona al loro reggimento, perchè il Papa le terrebbe già per concesse e santamente valide. Ma gli animi erano tutti volti a Federigo, ed educati a non confidare nella Romana corte. Tennero quelle promesse come insidie; le rigettarono, rispondendo: Avere già creato Re Federigo, non mancargli, che l'incoronazione, che avrebber fatto: e rinfocava la turba con tribunizia favella quel Vinciguerra Palizzi, ed il Loria. Ed in questo cacciatosi innanzi Pietro Ansalone con nuda spada nelle mani, ed agitandola in faccia al Legato, che ancora teneva svolte le pergamene, lo investì con queste parole: I Siciliani non comprar la pace co' papiri, ma col ferro: isgomberasse tosto il paese, pena la vita. Il Gran Maestro se ne andò subito, non amando, come dice lo Speciale, patir quel martirio (1).

Tuttavolta sebbene l'ambasceria tornasse vana nel piegare l'animo de' Siciliani, non fu infruttuosa l'andata del G. Maestro a togliere ad essi un validissimo sostegno, che era quel virtuoso condottiere di naviglio Ruggiero di Loria. Costui mentre i Siciliani si travagliavano per sottrarsi dalla papale giurisdizione, con arte e con forza s'impossessò di due isole, le quali giacevano lunghesso il lido Africano, e proprio nel compreso della signoria di Tunisi. Egli pensò fermare in sua balia e de' suoi posteri quel conquisto, e divenirne signore. Peraltro temeva, che il Re di Sicilia

(1) Nic. Special. cap. 14. lib. 2. — Fazzello cap. 2.

non vi stendesse sopra le mani e ne lo privasse. Con buon consiglio si volse segretamente al Papa, pregandolo volesse coll' autorità sua confermargli il possesso di quella signoria, e promettendo innalzare in quelle isole chiese ed altari a Cristo. Non poteva venire a Bonifazio un destro più opportuno di questo per istaccare dall' amicizia di Federigo questo valoroso capitano. Affidò lettera al Calamandrano indiritta a Ruggiero, nella quale esprimeva la sua contentezza pel fatto conquisto, e la speranza, che questo aprisse la via alla luce del Vangelo presso quella gente infedele: di buon grado colla pienezza dell' Apostolica potestà concedere a lui ed ai suoi discendenti il possesso delle due isole con plenaria giurisdizione, e tenessele come feudo della Romana Chiesa, per cui pagasse ogni anno alla Romana Curia cinquant'once d'oro: riceverebbe dal Calamandrano l' investitura del feudo, ed al medesimo desse sagramento di fedeltà alla Chiesa. La lettera di Bonifazio colse al segno, perchè Ruggiero si condusse poi ai servigi di Carlo di Napoli.

Alle digiune di dicembre del primo anno del suo pontificato creò Bonifazio sei Cardinali. Non è dubbio, che alla altezza del suo ufficio non sempre sollevasse anche l'animo, quando se lo sentiva dolcemente impigliato dalle affezioni del sangue. Debbono queste al tutto tacere in petto di un Pontefice sommo. Ma se per caso il consigliano nella dispensazione delle sacre dignità, scema il fallo, ove all' amor de' congiunti si unisce la estimazione del merito: e ciò dobbiamo affermare di Bonifazio. Due della gente Gaetana, uno de' Conti di Segni suo consanguineo troviamo tra i sei onorati del Cardinalato; ma questi con gli altri, ragguardevoli per virtù di mente e di cuore. Jacopo Tommaso Gaetani d' Anagni suo nipote, perchè figliuolo della sorella, era frate Minore e Vescovo d' Alatri (1). Creato Cardinale del titolo di S. Clemente esercitò molte legazioni; le quali in quei tempi non si affidavano che ai provatissimi nella condotta

(1) Wading Annal. Minor. Tom 5. p 335.

de' negozi; beneficò molto alle arti, decorando di bellissimi musaici la chiesa del suo titolo (1). Andrea de' Conti di Segni pronipote di Alessandro IV fu di sì poderosa virtù, che gli offerti onori di Cardinale rifiutò, in guisa che il Conteloro non potette trovar il suo nome nella serie de' Cardinali (2). Finalmente Francesco Gaetani suo nipote uomo peritissimo nella scienza del Diritto, e di grande onestà di vita, il quale, vuolsi, che ponesse anche mano alla compilazione del Sesto delle Decretali, e che troveremo al cospetto di Clemente V e di Filippo il Bello animosamente difendere la innocenza del morto zio. Onorato Gaetani degli antichi Conti di Fondi rinfrescò la sua memoria con una lapide, che fece porre nel portico di S. Maria in Cosmodin, di cui Francesco ebbe il titolo (3).

Gli altri Cardinali da lui creati in questo primo anno Francesco Napoleone Orsini, Pietro Valeriano Duraguerra da Piperno, e Jacopo Gaetano degli Stefaneschi andavano a pari con gli anzidetti per merito di virtù (4). A questo Stefaneschi, che alcuni vollero parente di Bonifazio, ma che non era (5), dobbiamo saper grado delle memorie che ci ha tramandato de' suoi tempi ne' poemi che scrisse, e del molto che dette ad operare a Giotto, padre della rinascente pittura. Fece da costui ornare la Chiesa di S. Giorgio in Velabro, (6) di cui aveva il titolo, come Cardinale; ed avendo scritto la vita di questo santo, fece dal medesimo bellamente alluminare il suo libro. Prezioso gioiello, che affermasi, conservarsi tuttora nell'Archivio de'Canonici di S. Pietro. Di questi lavori del Giotto tace il Vasari.

Jacopo era della stirpe de' Stefaneschi; nacque in Roma

(1) Oldin. Add. ad Ciaccon. T. 2. p. 323.
(2) Cardella Storia de'Cardinal. Tom. 2. p. 3.—Wading. ibi.
(3) Idem.
(4) Idem.
(5) Oldin. addit. ad Ciac.
(6) Torriggio, Notti Vatican. p. 163.

nella regione transteverina (1). Egli scrisse tre carmi su la vita di S. Pier Celestino, su la incoronazione di Papa Bonifazio VIII, e su la canonizzazione di quel santo. Aveva una grande devozione verso di lui, dalla quale fu confortato a scrivere questi versi; i quali egli indirizzò all'Abate e convento de' Celestini del monastero di S. Spirito presso Solmona. Volle che il suo manoscritto, come leggesi nella lettera di dedica, non venisse tocco da' correttori, promettendo, avendo copia di tempo, di purgarlo egli stesso delle mende; e che fosse perpetuamente conservato in quel monastero. Questi versi son preceduti da una certa epitome di quello che sarà per cantare in verso, e seguiti dall'uffizio del Santo da lui composto. Avvegnacchè egli chiami il manoscritto mandato ai Celestini di S. Spirito originale, non possiamo recarci a credere essere stato autografo, ma bensì copia, trovandosi nelle stampe assai guasto di mende che rendono in molte parti impossibile l'intendimento del senso. Il qual danno è avvenuto a tutte le altre scritture dello Stefaneschi. Daniello Papebrochio pubblicò que'tre carmi nella grande collezione de' Bollandisti, avendo avuto a mano il manoscritto di S. Spirito, ed un'altro Vaticano. Li riprodusse L. Antonio Muratori tra le vite de'Pontefici (2); ma nulla fece ad ammendare o porre in miglior luce i versi dello Stefaneschi. Non so se que'due valentuomini avrebbero potuto meglio condurre queste edizioni, se avessero avuto in-

(1) Ecco come egli stesso narra de' suoi natali e delle sue opere in certi versi che prepose nel suo MS. alla vita di S. Pier Celestino:

Urbs mihi principium generis: Jacobus mihi nomen
Cajetanus erat; fluvii trans Tiberis amnem
Stephanidum de stirpe satus producor ab Ursa.
Murronem cecini repetentem claustra Monarcham,
Insertumque polo; Bonifacius utque triumphet
Urbe sacra diadema ferens, quo Cardine fultus
Hunc panxi; Caeloque Patrem metroque refudi
Centeno, fudique prosa. Deus hinc tibi Laus est.
Vedi Bolland. Maji tom. V p. 436.

(2) S. R. I. tom. 3.

nanzi un terzo MS. che il Labbè chiama Naudeano, e pone tra i MSS. parigini (1).

Scrisse anche lo Stefaneschi un libro in prosa intorno al Giubileo di Bonifazio VIII, seguito da due piccioli carmi che primo mandò in luce e comentò Giulio Roseo; e poi venne ristampato dai Dottori di Colonia nella grande collezione de'Padri (2) della edizione di Colonia, ed in quella di Lione (3). Il Mabillon pone tra gli Ordini Romani da lui pubblicati (4) un trattato delle cerimonie della Chiesa Romana distinto in 118 capi, e con buon fondamento di ragioni pensa essere cosa di Jacopo Gaetano degli Stefaneschi; e non dubita porvi in fronte il suo nome. Ma ove il Mabillon avesse posto mente a que'versi messi in nota di Jacopo, non trovando in quelli memoria di questo Ordinario della R. Chiesa, forse, o non avrebbe mutata sentenza, o sarebbe rimasto nel dubbio.

I tre carmi della vita e canonizzazione di S. Pier Celestino, e della incoronazione di Bonifazio sono preziosi documenti della storia di que'fatti, di cui Jacopo fu testimone di veduta. Vi è molta libertà di racconto, la quale massime si rivela nelle cose di S. Pier Celestino; imperocchè sebbene si addimostri devotissimo a lui, pure ove è a toccare del male che venne alla Chiesa dalla sua imperizia, egli discorre molto all'aperta. Tra per le difficoltà del metro, e gli errori de'menanti è molta oscurità ne'suoi versi: ma maraviglio come questa punto non si dirada nella prosa; in guisa che quel trattato sul Giubileo, è piuttosto un enimma che un racconto in molti luoghi.

Morì Jacopo assai vecchio in Avignone nell'anno 1341; e venne il suo corpo trasportato nella Basilica Vaticana, ove fu sepolto innanzi alla cappella de'santi Giorgio e Lorenzo da lui fatta edificare (5).

(1) Catalog. Biblio. MSS. pag. 236.
(2) Tomo XIII.
(3) Tom, XXV.
(4) Musei Italici T. 2. Ordo XIV. p. 241.
(5) Cardella ib. p 32.

Intese anche Bonifazio nel primo anno del suo Pontificato all'aumento del divino culto. Capo della Religione di Cristo, di spiriti generosi a comprenderne tutta la idea, sola fecondatrice degli umani ingegni e madre di ogni santità di affetti, così altamente locato, non potevano sfuggire all'animo suo quelle anime somme che fecero quasi fondamento alla Chiesa delle loro menti e della loro eloquenza. Rendevasi già nella Chiesa culto agli Apostoli, agli Evangelisti ed a' quattro dottori Ambrogio Geronimo Gregorio Magno ed Agostino, ma Bonifazio volle con peculiari onoranze accrescerlo, non parendogli mai sufficiente l'onore che s'avrebbe potuto rendere dai fedeli agli Apostoli primi parlatori del divino Verbo, che rinnovò la faccia della terra, agli Evangelisti primi scrittori di quello, a quei Padri solenni sacerdoti delle divine tradizioni. Egli assiso sulla sedia di S. Pietro sentiva sotto i piedi certa immobilità, che non era per umana vigoria, e conosceva che gli Apostoli ed i Padri erano le fondamenta sante, sostenitrici del divino edificio. Laonde bandì decreto a tutti i fedeli, indiritto all'Arcivescovo di Reims e suoi suffraganei, col quale ordinava si celebrassero di rito più solenne le festività de'santi Apostoli, degli Evangelisti, e de'quattro Dottori massimi Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino e Geronimo, de' quali due Italiani. È bello quel che dice. « Gli splendidi e salutevoli » documenti di questi dottori illustrarono la Chiesa, la de- » corarono di virtù, e la educarono ne' costumi. Per es- » si inoltre, quasi luminose e coruscanti lucerne mes- » se in cima al candelabro nella casa del Signore, dissi- » sipate le tenebre dell'errore, come matutina stella, tutto » quanto il corpo della Chiesa sfavilla: ed eziandio la loro » madre facondia, entro corsa ed irrigata da vena di cele- » ste grazia, dischiude il mistero delle Scritture, risolve i » nodi, lumeggia le oscure cose, chiarisce le dubbie. E dei » loro belli e sustanziosi parlari il grande edificio della » Chiesa è tutto un fiore e fiamma di gemme; e per la

» singolare leggiadria delle loro parole, di altra gloria s'in-
» sublima e risplende » (1).

(1) *Horum quippe Doctorum praelucida et salutaria documenta praedictam illustrarunt Ecclesiam, decorarunt virtutibus, et moribus informarunt. Per ipsos praeterea, quasi luminosas ardentesque lucernas super candelabrum, in Domo Domini positas, errorum tenebris profligatis, totius corporis Ecclesiae tanquam sydus irradiat matutinum; eorum etiam foecunda facundia coelestis irrigui gratia influente, scripturarum enigmata reserat, solvit nodos, obscura dilucidat, dubiaque declarat. Profundis quoque ac decoris eorum sermonibus ampla ipsius Ecclesiae fabrica velut gemmis vernantibus rutilat, et verborum elegantia singulari gloriosius sublimata coruscat.* Rayn. 1298. 55.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

1296 — 1297

Incoronazione di Federigo in Palermo — Bonifazio lo scomunica — E crea Jacopo d'Aragona Gonfaloniero di S. Chiesa, per combatterlo — Ai moti di Sicilia rispondono quelli di Romagna — Bonifazio vuol pacificarla — Aiuta Guido da Montefeltro a rendersi frate—Ad un tempo vi si rende Ludovico figlio di Carlo lo Zoppo — Pisa commette il suo reggimento a Bonifazio— Questi entra paciero tra Genova e Venezia — Scrive ai Legati in Inghilterra, a Filippo e ad Adolfo — Superba risposta del Bello—Affari della Chiesa di Pamiers — Bonifazio la fa vescovile, e vi fonda un'Accademia — I laici contristano la Chiesa — La famosa Costituzione *Clericis laicos* — Come non fosse nuova nè intemperante — Il Bello impenna, e bandisce un editto impertinente — Paterna Bolla che gli contrappone Bonifazio — La Costituzione è ricevuta in Inghilterra: fortezza della chereseria Inglese — I Fraticelli, e loro origine — Come urtassero i Papi, e massime Bonifazio — Jacopone da Todi — La Sicilia; e pratiche di Jacopo a farne uscir Federigo — Trattati che ha con lui Bonifazio — I Patrizi Romani — I Colonna e loro progenie — Come divenissero nemici di Bonifazio—Ladroneccio di Sciarra della Colonna—Fellonia de'Colonnesi; e minacce di Bonifazio—Spargono un famoso libello contro di lui — Effetti di questo — Sono colpiti della Bolla *Lapis abscissus* —Le rispondono con altre contumelie — Si viene alle armi — Messaggi del Popolo Romano a Bonifazio; e risposta di questo — Crociata contro i Colonnesi — Bonifazio fa vestir di porpora i Cardinali — Canonizza Luigi IX di Francia.

La furiosa cacciata che dettero i Siciliani al papale oratore Calamandrano chiuse ogni via d'accordo; e come uccideva le speranze di Bonifazio, avvivava quelle di tutta Sicilia. Tutta l'isola si commoveva a festa: e nel tripudio

di una libertà che leniva le piaghe dell'angioina tirannide, sollevava in trono il giovine Federigo, carissimo figlio della bella Costanza. Avevano veduto come si afferrasse uno scettro per ragione di conquisto e di razza, come si ponesse in mano di principe per pontificali investiture, ma non ancora sapevano cosa fosse raccogliere essi stessi una corona e porla sul capo di un re, che essi stessi creavano. Nel ventesimoquinto dì di marzo n'ebbero la notizia; e perciò d'incredibile pompa decorarono le sagre cerimonie, e le civili. Nel duomo di Palermo Federigo fu unto e coronato Re: poi cavalcò la città con pomo e scettro nelle mani: pareva che a nessun principe fosse stato sgabello al trono un più grande desiderio del popolo, come a lui. Alle feste seguirono i favori e le ordinanze civili. Quelli larghissimi, perchè di fresco principe; queste sapienti perchè sancite sulle braccia del popolo che lo sorreggeva all'altezza del trono (1). Diviso il potere con un annuale parlamento rappresentante il reame con tutti i suoi ordini, si sommise alle leggi. Con questo Re era molto a temersi da Carlo II e dal Papa, che assicuratosi quegli il possesso di Sicilia non si tirasse in sua balìa anche il paese napolitano, meno sforzato dalle armi che dalle lusinghe del nuovo reggimento. Federigo si recò subito in Reggio e minacciava Calabria.

Parmi che lo sguainare le spade in faccia ad ambasciadore recatore di pacifiche condizioni, appuntargliela ai reni, e cacciarlo villanamente, sia stato sempre, e perciò anche nel XIII secolo, delitto di lesa ragione delle genti. Per la qual cosa Bonifazio fallitagli ogni speranza di pace, si volse ad argomenti più aspri. Cui stimolavanlo anche le pratiche di Federigo coi Ghibellini di Toscana, di Lombardia, e certi suoi messi che si ravvolgevano segretamente pel reame di Napoli, per concitare a ribellione; ad affrontare i quali aveva spedito in Napoli Landolfo Cardinale. (2) Laonde nel dì dell'Ascensione scrisse e bandì nella Basilica di

(1) Nic. Special. lib. 3. c. 1.—Anony. Chron. Sic. c. 54.
(2) Rayn. ad. an. 1296. n. 20.

S. Pietro solenne monitorio, nel quale pretessendo le censure lanciate contro Pietro d'Aragona e suoi fautori di Sicilia dai Papi Martino, Onorio e Niccolò; i trattati fermati con Jacopo; l'insolente cacciata del suo Legato; condanna l'incoronazione di Federigo, e le ostili sue pratiche co'nemici della Chiesa; rescinde gli atti dell'incominciato governo; gli comanda deporre lo scettro, e togliere tosto le mani dall'amministrazione di ogni regale ufficio; assegna un termine perentorio fino all'ottava de'SS. Apostoli, spirato il quale, contumaci Federigo ed i Siciliani, rimaner presi da solenne scomunica; vieta a chicchessia federarsi ad essi; li (1) spoglia di ogni privilegio e franchigia loro concessa della S. Sede. I monitorî non valsero: Bonifazio il dì della dedicazione della Basilica Vaticana lanciò contro la Sicilia le comminate censure. (2)

(1297) Ed era anche a lanciare armi, perchè i Siciliani non pativano rimorsi: anzi arditamente procedevano a guerra contro le città del continente napolitano. Federigo conduceva l'esercito, Ruggiero di Loria l'armata: felici successi. Squillace si arrese sforzata, Catanzaro a patti, Cotrone ed altre terre prese e spogliate (3). Erasi già volto a Re Jacopo con lettere del 20 di gennaio Bonifazio, prima della incoronazione di Federigo, mandandogli Legato Lionardo frate di S. Francesco a ricordargli i ricevuti benefici dalla Romana sedia, l'obbligo di soccorrerla, e lo invitava a venir tosto in Roma. E scorsi appena sedici giorni, addì 5 febbraio indirizzò altra epistola a Jacopo (4), creandolo Gonfaloniero di S. Chiesa, e supremo battagliero de'nemici di questa. La scritta che ha principio *Redemptor mundi* reca i patti coi quali obbliga il Papa l'Aragonese al grande ufficio. E poichè primi tra i nemici erano que'Turchi, che correvano la Terra Santa, contro di questi deputa particolarmente il Re,

(1) Lib. 2. ep. 37. Ray. 1291. 14
(2) Lib. 2. ep. 100. Ray. 15.
(3) Nic. Special. lib. IX. cap. 3.
(4) Ray. ad annum 1291. 19.

e tace de' Siciliani, non essendo nel febbraio ancora avvenuta la incoronazione di Federigo, che gli fece disperare di ogni accomodo, ma è a dire che specialmente contro questi fossero la deputazione di Jacopo. Curasse l' Aragonese di porre in ordine di guerra un navilio ben fornito di armati, ed ogni attrezzo conveniente a ben sessanta triremi: stesse in tutto pagatrice la Chiesa di quanta pecunia fosse necessaria all'armamento, ed al mantenimento delle galee: supremo condottiero esso Jacopo; il quale dovesse dipendere dal cenno del Papa, paratissimo a muovere contro i Turchi, o qualunque altra generazione di nemici o di ribelli della Chiesa: le prede che si potevano fare sui nemici dividersi in due parti, l'una al Re, l'altra in balia del Papa da destinarsi pel negozio di Terra Santa: le terre a conquistarsi, se innanzi appartenevano a Principe cattolico, a questo restituirsi, se ad infedeli, rimanessero sotto la custodia della Chiesa, fino a che il Papa non disponesse di quelle: le decime d'Aragona per tre anni darsi al Re chiamato ed andante a guerreggiar per la S. Sede; lui lontano ed ai servigi della medesima, rimaner sotto la protezione di S. Pietro i suoi stati. Questa era la somma delle condizioni con cui Bonifazio deputava Jacopo all'ufficio di Gonfaloniero di S. Chiesa; le quali non dovevano dispiacere all'Aragonese, che pure iva assai lento nei soccorsi promessi alla Chiesa. A questo trattato fece seguire un'altra lettera addì 5 di febbraio, aggiungendogli stimoli a venire (1). Ma Jacopo non venne che nell'anno appresso: Bonifazio dubitava molto della sua fede. Spinse Carlo alle difese, Carlo volente, ma impotente per difetto di pecunia: ne aveva spesa molta per la pace con Jacopo. Ma lo aiutò a tutt'uomo: gli afforzò l'erario con 5000 once di oro (2); e perchè era a guerreggiarsi con nemici della Chiesa, concedettegli facoltà di togliere sussidi da' patrimoni sagri, senza la papale licenza (3):

(1) Ray. 1296. n. 11.
(2) Lib. 2. ep. 18. Ray. 15.
(3) Lib. 2. ep. 376. ib.

al Vescovo Marsigliese comandò, che delle ecclesiatiche decime soccorresse Carlo a comporre il naviglio.

Questi moti della Sicilia erano fomiti anche alle discordie del continente italiano. Divise le città e i cittadini in parte guelfa e ghibellina, l'innalzamento o l'abbassamento de' reali di Francia in Italia era cagione grave di que' commovimenti, essendo allora la casa di Angiò centro e sostegno del guelfismo, poichè i Papi, o per affezioni a Francia, o per scemati spiriti si lasciarono sfuggir di mano il reggimento della parte guelfa. Era, come abbiam contato, conte di Romagna Guglielmo Durante, deputato a quella provincia ed alla Marca da Bonifazio. Ed allorchè egli prese nell'anno antecedente il governo di quelle regioni, Azzo VIII marchese d'Este colle sue ambizioni accendeva anche più il fuoco della discordia tra le opposte fazioni. Costui voleva insignorirsi di Parma, che nel dicembre era stata spettatrice di cittadine battaglie, accogliendo i cacciati Sanvitali a tornare in patria, per entrarci anch' egli. Parma gli resistette, soccorsa da Milano, da Bologna, e dal signor di Piacenza Alberto Scotto. Ed ecco dilatarsi la guerra ed infestare Romagna (1). In quest'anno come i Parmigiani e i Bolognesi si affortificarono collegandosi co' Bresciani, ed i fuorusciti di Reggio e di Modena (2), così Azzo si volse ai Ghibellini di Romagna, perchè lo aiutassero. E gli furono attorno i più forti Ghibellini di que'paesi, Maghinardo da Susiana co'Faentini, Scarpetta degli Ordelaffi co' Forlivesi e Cesenati, ed il famoso Uguccione della Faggiuola con quanti Ghibellini erano stati messi a confine da Bologna, Rimini, Ravenna e da altre città. Costoro si strinsero a consiglio in Argenta coll'Estense, e fermarono rapire Imola a Bologna (3). Come riseppe di quel convegno Durante conte di Romagna, svegliò i Bolognesi all'armi; ma venuti alle sponde del fiume Santerno coll'oste Ghibellina condotta dall'Estense, con la

(1) Chron. Esten. ap. Murat. S. R. I. Tom. 15.
(2) Chron. Parmen. S. R. I. tom. 9.
(3) Chro. Esten. ib.

battaglia perdettero Imola (1). Nell' aprile di quest' anno Guglielmo Durante a punire Cesena Forlì Faenza ed Imola della lega fatta col Ghibellino Azzo di Ferrara, le privò di tutti i loro privilegi, onori, e dignità (2). Impotenti vendette che non addolcivano, ma aspreggiavano più gli animi.

Papa Bonifazio teneva altra via a far cessare que' tragici scandali. Voleva condurre a pace senza le armi: voleva che ognuno dicesse sua ragione ad un giudice, e la sentenza di questo tenesse luogo di battaglie vinte e di vendette sfogate. E se egli voleva togliersi l' ufficio del giudizio, ognun che considera que' tempi, e come bollenti gli sdegni mancasse ogni fiducia, concederà, Bonifazio per sapienza e per ragione del Pontificato che esercitava, essere quell' uno che riverito ed obbedito poteva incedere come giudice su quelle onde procellose. Lo proverà meglio il seguito di queste storie. Adunque con pacifico intendimento, mentre le cose, com' è detto, andavano malamente sconvolte nel paese che corre tra Rimini e Parma, deputò alla pace il Vescovo di Pavia, ed indirizzò lettere a Guido da Montefeltro potentissimo nella parte Ghibellina, confortandolo a comparire con altri nobili nella papale curia per dare un'assetto all'amichevole a queste cose, per cui era tanta discordia di parti (3).

Guido aveva già piegato il capo innanzi a Celestino ed a Bonifazio per avere scioglimento di censure: stanco de' casi della guerra, disfrancato degli anni, occupato dal pensiero della morte, volle fare solenne espiazione de' suoi peccati. Eran tempi in cui a sonore e calde passioni rispondevano anche forti ed accesi affetti di religione. Eran tempi di vita. Trasse il Monfeltrino al cospetto di Bonifazio: ed anzichè trattare delle cose per cui era chiamato, sposegli, non

(1) Mat. de Griff. Annal. Bonon. T. 18. S. R. I.—Chron. Foroliv. T. 22.

(2) Annal. Caesen. S. R. I. Tom. 14.

(3) Lib. 2. ep. 1 . . . *ut te ac aliis nobilibus personis hujusmodi in curia nostra praesentibus, nos per te ac illos, de praedictarum partium conditionibus informati, tractare, ordinare, disponere, et providere possimus ea, quae ad vestrum et aliarum ipsarum partium bona statum, tranquillitatem et pacem viderimus expedire.*

venire per altro che pel negozio dell'anima sua: sentire una voce nel profondo del cuore che lo chiamava a rendersi o cavaliere di alcun ordine militare, o frate di S. Francesco: e con umile inchiesta pregava Bonifazio quel terribile Ghibellino che gli desse consigli di spirito. Era un bel subbietto da pennello. Al Papa tornò gratissimo il desiderio di Guido, e lo favorì non solo come pio proponimento di peccator convertito, ma anche come negozio che avrebbe recato bene alla pace delle sue province. Risposegli, trovarlo aiutatore in tutto, o frate o cavaliere che volesse essere. Ma poi forse pensando, che a rattenere quei polsi vi volessero ceppi di buona tempera, volle piuttosto confortarlo al ruvido sacco di S. Francesco, che alla spada di cavaliere. E consentendolo Guido, scrisse lettera al Ministro de' frati Minori della provincia Anconitana, significandogli, come il nobile e diletto suo figliuolo Guido Conte di Montefeltro, tocco dalla mano di Dio, e pentito del molto male fatto alla Madre Chiesa, gli avesse manifestato il desiderio di far penitenza, e morir tra i frati nel santo servizio, consentendolo la sua donna, che pur voleva far voto di castità. Ordinava poi, che, votatisi entrambi, si facesse da loro solenne atto di divorzio: delle sustanze mobili togliesse Guido alcuna cosa a rimunerare quelli di sua corte; delle immobili assegnasse un annuale censo di cento lire ravennate alla moglie, cui per la proceduta età concedeva rimanersi in casa, e non entrare alcun monistero; quel che avanzava de' suoi beni confidato a fedel persona, ed in luogo sicuro si tenesse fino a che, egli non avesse provveduto all'uso da farsene. Ordinava da ultimo al Ministro; che andasse a Guido, ed ove non avesse rimesso dal santo proponimento, e divorzio e voti curasse; e del fatto lo rendesse subito consapevole per lettere (1). Guido fu frate nel convento di Ancona; e dopo due anni di provatissimo vivere tutto di orazione e di buone opere, se ne andò a Dio (2). Così finì

(1) Ep. Bon. Ministro prov. Ord. Min. Marchiae ap. Wading. T. X. p. 349.
(2) Epis. Bonif. ibi.

Guido, uomo, per usar delle parole del Cronista Astense, il più sapiente degli uomini, forte, generoso, astutissimo nella guerra, e che non ebbe pari in quell'entrar che fece tra i frati Minori (1).

Un altro personaggio, in questo anno, se non per istrepitosi fatti famoso quanto Guido, per chiarità di sangue illustre, volle anche farsi frate di S. Francesco, dico di Ludovico figliuolo di Carlo lo Zoppo, che era stato in Catalogna statico, come fu detto, con altri due fratelli. Costui tornando col padre di Catalogna, fermata la pace con Jacopo, incominciò a vagheggiare l'austera vita de' frati Minori; e di questo suo desiderio dapprima fece consapevole i frati, passando per Montpellier. Ma questi temendo che non fruttasse loro lo sdegno del padre riceverlo e rivestirlo del santo abito, non lo vollero appagare. Venuto in Italia lo incontrò tutta lieta a Firenze la madre Maria d'Ungheria coll'altro figlio Carlo Martello; la quale, priva per lungo tempo della cara vista di lui, per impeto di materno amore gli gittò al collo le braccia per abbracciarlo e baciarlo; ma il santo giovinetto, tenerissimo che era della purità sua, torse il volto abborrente da que'baci. Cui maravigliando la madre, disse: non essere in quel bacio cosa che sapesse di peccato: e quegli chinato il volto, acceso di verginale rossore, rispose—Benissimo so io che mi sei madre, ma sommi eziandio te essere femmina, che a servitore di Dio non è dato baciare—Fu ascritto tra i cherici, sagrato suddiacono in Roma, poi in Napoli fu sagrato diacono e sacerdote nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore. Stavasene in certo sito suburbano co' frati Minori, applicando l'animo alle cose di spirito ed alle scienze ecclesiastiche, quando, vuoto il seggio della chiesa Tolosana per la morte di Ugon Mascerio, Bonifazio, sapendo essere Ludovico ben maturo di senno e di

(1) Chron. Asten. cap. 23. S. R. I. T. XI. col. 189. *Sapientissimus virorum fortis et largus, et callidissimus in bellando.... poenitentia ductus, humilis et contritus, de quo vere dici potest:* Non est inventus similis illi: *Ordinem Fratrum Minorum intravit.*

spirito lo designò Vescovo di Tolosa , al quale ufficio non volle il regio giovane assoggettarsi, se non gli permetteva indossar l'abito di S. Francesco. L'ottenne, e fu sagrato Vescovo da Bonifazio, essendo in su i venti anni (1). S. Antonino conta delle sue virtù nel vescovado (2), le quali come furono grandi e numerose, brievemente durarono, essendo morto a capo di due anni il santo giovanetto.

Nel dì 17 Aprile spedì anche il Papa Pietro Cardinale di S. Maria Nuova, perchè andasse con plenaria autorità raccostando gli animi per le italiane provincc, ed aiutasse agli sforzi del Vescovo Pavese deputato all'istesso negozio nel gennaio (3). Queste cure di Bonifazio e la partita di Guido da Montefeltro, stato condottiere de' loro eserciti, condusse i Pisani, prevalendo la parte guelfa, a riporre ogni loro fiducia nel Papa, segno indubbio della certezza in che erano della rettitudine del suo animo. Ed avvegnacchè colpiti dal medesimo di censure per irriverenti cose operate verso le chiese, non dubitarono affidare il governo della loro città allo stesso Bonifazio, offerendogli quattro mila libbre di moneta per gli stipendi de'magistrati che vi avrebbe deputati. Ad uomo ambizioso e cupido dell'altrui, non si sarebbero fatte queste profferte. Bonifazio sciolse delle censure i Pisani, accettò la cura di governarli. Commise il reggimento di Pisa, come a suo vicario, ad Elia conte di Val d'Elsa; (4) ordinandogli recassesi nel settembre prossimo al governo di quella città, tenessela per un anno; s'avesse a stipendio le quattro mila libbre; e fosse sua cura mantener seco quattro militi, altrettanti giudici, dodici cavalli, de'quali almeno sei atti alle armi: lo esortava a prudenza, per lo migliore dei governati. Il preposito di Venza seguiva il Conte per isciogliere i Pisani dall'interdetto, e togliere da essi cinquecento marche, a segno di ristorate offese.

(1) Wading. Ann. Minor. ad an. 1290. n. IV. V. VI.
(2) Chron. 3. par. tit. 24. cap. 4.
(3) Lib. 2. Ep. 43. Ray 1.
(4) Lib. 2. Ep. 11. Ray. 4.

Venezia era repubblica nata adulta, e quelle feroci pazzie delle parti guelfa e ghibellina, segno di fanciulla civiltà de'popoli, non si esercitavano nel suo seno. Ma benissimo fermata per poderose costituzioni repubblicane, era guelfa, essendole capitale nemico, come d'ogni gente italiana gelosa d'indipendenza, il domma ghibellino. Per la qual cosa la eterna emulazione con Genova, bestialmente lacerata dalle parti, si accendeva e prorompeva a guerra, secondo che più o meno maggioreggiava la fazione ghibellina. Ora avvenne nel 30 dicembre dello stesso anno che i Grimaldi co'Fieschi capi della parte guelfa venissero a sciagurate battaglie cittadine coi Doria e gli Spinola capi Ghibellini. E con tanto furore fu combattuto, che non pensando più essere in patria, con incendi e con sangue la disertarono. Nè li rattenne la riverenza alle chiese; chè i Grimaldi afforzatisi nella torre della chiesa di S. Lorenzo, fu quella espugnata dagli avversi, e l'espugnazione portò l'incendio del tetto della chiesa (1). Accorsero anche da Lombardia altri ad accrescere il fuoco di quelle scandalose contese, fino a che vinta e cacciata la parte guelfa nel settimo dì di Febbraio, Corrado Spinola e Corrado Doria rimasero capitani e governatori della città. Alle domestiche seguirono l'esterne guerre colla guelfa Venezia, o meglio i danni che questa arrecò a Genova in Levante, bruciandole navi, e togliendole, saccheggiatala, la città di Caffa nella Crimea (2). Quali poi fossero state le ingloriose vendette con cui si lacerarono queste due repubbliche in levante possono leggersi nella cronaca di Andrea Dandolo (3). In mezzo a questi matti furiosi si volle porre Papa Bonifazio, che abbiam visto nell'anno antecedente con ogni sforzo inteso, ma vanamente, a ricomporli in pace. Tornò in quest'anno all'istessa opera: scriveva ai Genovesi (4) e Veneziani: spedissero a lui i loro Legati,

(1) Georg. Stella Ann. Gen. cap. VIII. S. R. I. t. 17.
(2) Cont. Dandul. S. R. I. 12. col. 406.
(3) ibid.
(4) Lib. 2. ep. 38. 39. Ray. 5.

a fermare tra essi non più guerra ma alleanza; e con più austeri modi particolarmente ai Genovesi, che invero facevano cose più scandalose de' Veneziani, ordinava rispettassero almeno una tregua fino alla pasqua. Non lo vollero ascoltare.

Eduardo molestato sempre da quei del paese di Galles, e tenuto all'erta dagli Scozzesi, veramente voleva la pace con Filippo. Tentò qualche via ad ottenerla. Nel dicembre del 1295 erasene morta Margherita di Provenza vedova di S. Luigi, ava del Bello, e sua zia. A ricordare a questo come essendo uniti per vincolo di parentela fosse assai sconcia la guerra che si facevano, spedì lettere a tutti i Vescovi del suo reame, perchè pregassero per l'anima di sua zia, e regina di Francia (1); la qual pietosa cura pensava avesse dovuto piegar l'animo di Filippo a pacificarsi con lui. E tanto facile s'imprometteva la cosa, che nel primo di gennaio diè pienissimo potere a' due Legati di Bonifazio, al Duca di Brabante, ai Conti di Pembroke, di Savoia, di Bar, e di Olanda, ed a quattordici maggiorenti del suo reame, a negoziare in Cambrais una tregua con Filippo (2). Filippo fu sordo alle proposte pacifiche, e continuò lenta ma sterminatrice la guerra nella infelice Guascogna (3) colla peggio di Eduardo. Ma costui si ristorò bene de' danni colla vittoria che riportò sotto le mura di Dunbar su gli Scozzesi, i quali abbandonati dal Bello, perdettero il loro Re Balliol, tratto prigione nella torre di Londra, e la libertà, rimanendo vassalli di Eduardo (4). Il quale procedendo nel conquisto della Scozia, non ristava per mezzo de' papali Legati e di altri deputati dal negoziare una tregua con Filippo almeno fino al natale, secondo il volere di Bonifazio. (5)

Dispiacque a Bonifazio la soggiogazione del reame di Sco-

(1) Chron. Nangii. 1295. — Rymer. T. 1. p. 705.
(2) Rymer Tom. II. p. 702. 703.
(3) Chr. Guill. Nangii. 1296. — H. de Knyghton. lib. III. p. 1509.
(4) Nichol. Trivet. Chr. p. 217. — H. de Knyghton. lib. III. p. 1581.
(5) Rymer. Tom. II. p. 709. 710. 716.

zia, su di cui, come sarà detto, la Chiesa credeva di aver qualche ragione di dominio; e l'esito poco felice dell'opera de' suoi Legati. Chiedevagli anche giustizia Guido Conte di Fiandra, la figlia del quale narrammo essere stata iniquamente da Filippo imprigionata andando a marito, ed aiuto, perchè stretto dall'armi francesi (1). Esortò di nuovo i Legati con accesissime lettere ad ottenere tregue se non paci; rattenessero gl'irati principi dal sangue, e dallo smungere i sagri patrimonii: sponessero l'animo suo, ma non trascorressero ad annunziare la sua venuta oltremonte per comporre in pace i discordanti: averne il desiderio, romperlo le infralite forze del corpo: non poterlo seguire il collegio de'Cardinali, di cui molti eran troppo proceduti negli anni: Italia sconvolta, Sicilia inferocita a guerra contro Carlo volerlo presente: consigliassero i Principi a spedirgli oratori, e a contentarsi di confidare al suo arbitrio le ragioni delle loro discordie (2). Alle esortazioni ai Legati tenne dietro a dì 13 di agosto una bolla (3) che recava scomunica a chiunque avesse violata la tregua di un biennio.

Calde lettere spedì anche ad Eduardo a Filippo e ad Adolfo, nelle quali faceva un raccomandar loro di lasciar nelle sue mani il giudizio delle loro controversie « Noi passiam » le notti vegliando, scriveva al Re de' Romani, ed ago- » gnanti a fatiche, perchè fra te ed Eduardo Re degl'Inglesi, » e Filippo Re de' Francesi, carissimi nostri figliuoli in Cri- » sto, possiamo o per composizione di pace o di tregua » preparare e fermare la quiete e la pace del popolo cristia- » no; onde i capi fedeli ed i loro seguaci non si appun- » tino tra loro quelle spade che sarebbero a nudarsi contro » i nemici della Croce e della Fede per la ricuperazione di » Terra santa. Per la qual cosa con fervide ammonizioni, » esortazioni e preghiere ti comandiamo per l'aspersione » del sangue di G. Cristo, perchè non guerreggi Filippo

(1) Spond. an. 1296.
(2) Rayn. 1296. 18.
(3) Ibi. *Crebris rumoribus.*

» Re de' Francesi e'l suo reame; e l'anima tua regale si
» pieghi e cali a pace, o almeno a lunghe tregue, duranti
» le quali si possa con efficacia, specialmente alla nostra
» presenza, trattar della pace con gli oratori delle parti (1) »
Adolfo ed Eduardo è chiaro in una lettera di Bonifazio a Filippo (2), che spedissero oratori alla romana corte a sottoporre al giudizio del pontefice le proprie ragioni. Ma il Bello, come gli vennero sposti i papali voleri intorno alla tregua, e le minacciate censure, impennò; e superbamente rispose: Il reame esser suo, a lui solo il governo delle temporali cose, non sovrastargli alcuno sulla terra; a nissuno soggiacere: starsi parato a fare il piacere della papale sedia solo nelle cose dello spirito (3). Benigno Bossuet leva a cielo questa risposta del Bello (4). Egli era troppo curvo innanzi la grandezza di Luigi XIV, da poter vedere in alto le ragioni di quella apparente intrusione di Bonifazio nelle cose di Francia (5). Senza entrar nell'esame della potestà indiretta, che potesse avere a que' tempi il Papa su le cose civili d'uno stato cattolico, e perciò a lui spiritualmente suggetto, possiamo arrestarci al fatto delle molte sciagure che pativano i popoli appunto perchè i principi davano queste superbe risposte ai Pontefici.

Finora è stato facile conoscere come Bonifazio veramente avesse amato Filippo il Bello. Le lettere che gli spedì annunziandogli la sua esaltazione al pontificato, la calda opera messa presso Eduardo ed Adolfo, perchè non gli avessero turbato il possesso della Guascogna e della Borgogna, il privilegio che concesse a lui, alla moglie, ed ai figli di non poter essere scomunicati da alcuno senza una espressa licenza della Romana Sede (6), e gli sforzi a mentener sul

(1) Rayn. 21.
(2) Id 29. 1296.
(3) Spondan. 1296. 2.
(4) Tom. 1. par. 2. lib. 7. c. 13. p. 288 col. 1.
(5) Vedi Bianchi, *Della Potestà indiretta della Chiesa*. T. 2. lib 6 §. V. p. 484.
(6) Regest. Vatic. Ep. 139.

trono Siciliano Carlo francese erano segni non incerti della sua benevolenza. Ma l'amore non doveva accecare il Pontefice in tanto da porre in non cale la giustizia, e specialmente la difesa di questa per le chiese e le persone sagre che non avevano altro rifugio che la sede di S. Pietro. Ciò poco intendeva Filippo, perchè nell'ebrezza dell'imperio gli si annugolava l'intelletto. Chi mi legge, s'avvede che io comincio a narrare le rimote cagioni dell'alta contesa che poi arse con tanto scandalo de' fedeli tra il Francese ed il Papa; e specialmente del fatto della Chiesa di Pamiers, in cui cominciarono a luccicar le scintille del grande incendio. Era la città di Pamiers in Francia (1) nella Contea di Foix chiamata prima Fredelac, e poi Pamiers dal castello di questo nome, nella Diocesi di Tolosa. Nel secolo VIII i Conti di Carcassona vi fabbricarono la Badia di S. Antonino, data ad abitare ai Canonici Regolari di S. Agostino. Ruggiero Bernard Conte di Foix nel 1149, o a quel torno, donò alla Badia la città di Fredelac col castello di Pamiers: ma come sovente accadeva in que' tempi barbari, tra perchè la pietà de'donatori si stancava, e perchè quella dei donati mal si reggeva in mezzo alle ricchezze, alle pie oblazioni succedevano le rapine degli oblatori; e perciò tra i Conti di Foix e gli Abati di S. Antonino furono spesse guerre (2) colla peggio di questi, che perdettero il possesso di Pamiers; imperocchè trovo che Bernardo III nel 1265 lo restituisse alla Badia, confortandolo Amanieu d'Armagnac Arcivescovo d'Auch suo tutore (3).

E mi penso che questa restituzione venisse fatta dal Conte per comandamento di Luigi IX il Santo. Il quale fu richiesto da Papa Clemente IV, a togliere sotto la sua protezione per onor della R. Chiesa, la città di Pamiers, per guarentirla dalle violenze de'Conti di Foix e dandola a governare

(1) Vedi Hadr. Valesii Notit. Gal. ad voc. *Apamiae*.
(2) Le Grand Diction. di Moreri *Pamiers*.
(3) Gall. Christ. D. Sainte Marth. Tom. 1. col. 993. Eccl. Ausciensis.

all'Abate di S. Antonino. Così fece S. Luigi, promettendo, che scorso uno stabilito tempo, ne avrebbe lasciato il pieno dominio all'anzidetto Abate. Così anche fece Filippo l'Ardito. Ma scorso il tempo in cui Pamiers doveva tenersi sotto la regale custodia, e dovendosi lasciare in balia dell'Abate, Filippo il Bello non volle restituirla, anzi piegato da Ruggiero Bernardo III di Foix nemico implacabile della Badia, scrisse lettere al Siniscalco di Carcassona, perchè desse mano forte al Foix, e lo aiutasse ad insignorirsi di Pamiers. Questa era una indecente violazione dei diritti di quella chiesa. Il Conte entrò la città come nemico, e tolse giuramento di fedeltà dagli ufficiali dell'abate. Nel qual fatto era usurpazione di sagro patrimonio e disprezzo delle provvidenze di Clemente IV, e molto scandalo, perchè operato per comando di Filippo.

Tutti finora hanno dannato Bonifazio come uomo iracondo e stemperato negli sdegni; ma io trovo nelle sue lettere tanta continenza di spirito, e così mite sposizione di ragioni, che guardando all'indole sua generosamente intollerante di ogni ingiustizia, parmi maravigliosa. In fatti alle disoneste irruzioni di Filippo per mezzo del Foix nel patrimonio sagro di S. Antonino, rispose con paterne esortazioni ad ammendare il mal fatto, restituendo il tolto all'Abate, e ricordandogli come dall'avo e dal padre suo rispettati i diritti della Badia, dovessero da lui conservarsi e guardarsi. Neppur minacce, o rigore di parole (1). Tuttavolta Filippo non volle punto obbedire al Pontefice, nè il Conte, sotto il suo patrocinio raccolto. Questi minacciato di censure, contumace, vi cadde; quegli, come Re, neppur minacciato, seguiva ad incaponirsi. Allora Bonifazio a far più reverenda la chiesa di Pamiers, la eresse in vescovado, sperando, che se la persona di Abate non bastava a contenere in ufficio il principe, bastasse la dignità di Vescovo. Adunque pubblicò una Bolla (*Romanus Pontifex*) stando

(1) Epist. ad Philip. Rayn. 52.

in Anagni nel dì 23 di luglio, con la quale separando dalla vasta diocesi Tolosana la città di Pamiers, vi poneva un nuovo seggio vescovile. (1) Occulto conforto a queste ordinazioni erano le presenti violenze, le ragioni poi, la troppa ampiezza della Diocesi Tolosana, che con grave detrimento delle anime, rendeva difficili e tarde le visite de' Pastori. Stabilì chiesa cattedrale quella di S. Martino, ove giaceva il corpo di S. Antonino; primo vescovo l'Abate Bernardo Saisseti; diffinì i confini della nuova diocesi, e le deputò un censo. E perchè Pamiers per civile decoro rispondesse alle nuove onoranze della sua chiesa, Bonifazio eresse in quella un'Accademia (2). Queste provvidenze, come che Filippo le credeva scemanti il suo imperio, furono cagione di più accesi sdegni, che si andarono ognor più manifestando.

Il vigore a conservare le ecclesiastiche immunità era necessario in que'tempi, ne' quali pareva che fosse universale congiura a rubare ed oltraggiare i diritti delle chiese. Ma Bonifazio non fallì il desiderio de'buoni, essendo continuamente vegliante su tutte le chiese, a vedere le insidie ed i mali in cui le ponevano: nè era chiesa lontana, o potenti i violatori di essa, che isfuggissero alla sua mente (3). Scrisse all'Arcivescovo di Arles, ed al Vescovo di Marsiglia (4), perchè resistessero a certa legge che avevan fatto i Marsigliesi, con la quale era vietato far donazioni a'cherici che non erano della loro città. Lanciò una scomunica al Duca di Carintia, superbo invasore de'beni della chiesa Tridentina (5); sottopose a giudizio il maestrato della Lucania, oppressore della Chiesa Lucana; e chiamò in Roma

(1) Bullarum, Diplom. amplis. Collect. Caroli Cocquelines. Ed. Romae 1741. T. III. p. 79. — Guill. Nangil. Chron. ad. an. 1296.

(2) Ep. 658. Ray. 53.

(3) Vedi Reg. Vatic. MS. an. 1. Ep. ad. Archi Remensi. *Ut procedat contra injuriam illatam Ecclesiae Laudunensi* Ep. 353. *Ad Philippum Regem, quod faciat justitiam eidem Ecclesiae.* Ep. 356. *Eidem quod non molestet Episcopum Lingonensem* Ep. 546. et cet.

(4) Ep. 223. Ray. 54.

(5) Ep. 151. Ray. ib.

il Vescovo sonnacchioso su quelle laicali impertinenze; Pisani ed Orvietani colpì di censure, dello stesso peccato colpevoli (1). Ai vizi, che sono peste d'ogni civile compagnia, indisse guerra terribile. Risaputo delle gravi usure di certo uomo già morto, ad esempio degli altri, scrisse lettere al Vescovo Metense, comandandogli che traesse dal sepolcro le ossa dell'iniquo usuraio, e gittasse fuori del terreno della Chiesa gli avanzi di quel perduto (2). Ben voleva, il seno della Chiesa si chiudesse a coloro, che ebbero chiuso il cuore alla pietà ed alla giustizia. Anzi mi pare che più strettamente incalzava a sterminare dal mondo questa pestifera generazione di uomini, trovando altra lettera (3) al Vescovo Eduense, con cui gli impone la cacciata dalla sua Diocesi di tutti gli usurai.

I cherici amministratori de' sagri patrimoni si trovavano in pessime condizioni: erano tra le rapacità principesche, e le minacce de' Papi. Dapprima potevano di proprio talento, permettendolo il Vescovo, soccorrere i laici stretti da necessità; ed erano censure contro i laici che li sforzassero a farlo, ma non contro i cherici donatori delle sagre sustanze; in guisa che spesso avveniva, che non rattenuti da timore, piegati dal desiderio di piacere ai Principi, largheggiassero de'doni già consagrati dai fedeli sull'altare a Dio. Bonifazio assiepò, come avevan fatto molti Concili e Papi prima di lui, con più stretti ripari le cose della Chiesa, riducendo solo nell'arbitrio del Papa il permesso di queste donazioni, ed infrenando di censure anche i cherici prestanti, come già erano i laici violenti cercatori (4). Laonde scrisse e bandì quella famosa Costituzione, che ha principio *Clericis Laicos*, la quale ripiena tutta della santità dei diritti della Chiesa, risuonò ingrata nelle corti dei Principi, fu scandalo ai superbi, come era e sarà sempre ai tristi l'au-

(1) Ep. 146. 150. Tay. ib.
(2) Regest. MS. Vatic. an. I. Ep. 503.
(3) Regest. MS. Vatic. anni II. Epist. 59.
(4) Vedi Doc. K.

tore stesso della giustizia. Ne è questo il principio « Ci am-
» maestrano gli antichi tempi, e chiaro lo addimostrano
» i presenti, i laici avere portato ai cherici pessimo animo,
» come quelli che impazienti del proprio confine, si sforza-
» no al vietato, ed allentano le briglie a correre all'illecito;
» nè fanno buona ragione del quanto sia lor negata la po-
» testà su i cherici i beni e le persone della Chiesa: ai
» prelati ecclesiastici, alle chiese, ed alle persone di que-
» ste sì laicali che regolari impongono pesanti balzelli, le
» taglieggiano, le sommettono a tasse, e tolgono e strappa-
» no da essi ora il mezzo, ora la decima o vigesima parte,
» od altra porzione, e si attentano di assoggettarle a molte
» maniere di servitù, ed aggiogarle ad essi: e (che dico
» col dolore nell'anima) certi prelati e persone ecclesiastiche
» paurose in quello, in che non è punto a temere, cercan-
» do una fuggevole pace, e più tementi di offendere la tem-
» porale maestà che la eterna, si addormono, non tanto per
» temerità quanto per difetto di consiglio, su questa maniera
» di abusi, senza che glie ne sia venuta dall'Apostolico
» Seggio autorità e licenza. »

Sieguono le terribili censure a qualunque persona ecclesia-
stica, che senza l'autorità pontificia, osasse concedere ai
laici alcuna cosa del patrimonio ecclesiastico sotto qualun
que colore, e contro i laici, avvegnacchè Regi o Imperadori,
che senza l'antidetta licenza richiedessero o sforzassero i che-
rici a dar loro le sagre cose, abrogando qualunque altra
Costituzione che a questa si opponesse.

Molti stimarono, in questa Decretale, che il Bossuet chia-
ma ad occhi chiusi concitatrice d'invidiosissime cose (1), esse-
re ascosa la scintilla di quell'incendio di sdegni a cui pro-
ruppero Filippo e Bonifazio; e perciò tutta sul capo di que-
sto versarsi la colpa degli scandali che seguirono. E qui è
mestieri chiarire la cosa, perchè non rispondendo ai giu-
dizi del Bossuet del Fleury e di tutto il gregge de' legisti

(1) Defen. Declaration. Cler. Gallic. T. 1. p. 2. Lib. 7. c. 23. pag. 286. col. 2. in fin.

(generazione di uomini che per la loro sottigliezza fu sempre acconcia ad ogni maniera di governo, e perciò buoni strumenti di cittadine sfrenatezze, ottimi consiglieri di oppressione) i fatti a contarsi non si potrebbero purgare di quella melma, di che furono contaminati da'cortigiani, e malamente si fallirebbe all' ufficio di storico.

Dapprima è da avvertire, non avere Bonifazio fabbricato di proprio talento una nuova Costituzione, ma avere piuttosto ribadite quelle sentenze, molte e solenni, che pubblicarono i Concili ed i Papi suoi antecessori, ad incatenare le mani de' laici correnti sulle sustanze delle chiese. Il XIX canone del terzo Concilio di Laterano ferisce di censure i laici imponenti tasse su i beni delle chiese: ed il XLIV del quarto Concilio Lateranense, oltre a confermare quelle censure, aggiunge non potersi anche in caso di necessità trar sussidi dalle chiese senza papale licenza (1). Più particolarmente per la Francia rinfrescò queste censure Papa Alessandro IV (2). Nè è a dire, che suonasse nuovo nella Francia, oltre alla Decretale di esso Alessandro, il divieto di Bonifazio; affermando con ottime pruove il dotto Tomassin (3), non aver mai i Re Francesi strappato al Clero con isfrenato imperio alcuna cosa, se non per autorità apostolica o per angustia di somma necessità. Adunque non era nuova la Costituzione quasi fatta per accennare a Filippo; non intempestiva in tempi in cui i Principi, e specialmente il Francese, anche inverecondo falsator di moneta, sfrenatamente succhiavano le sustanze ecclesiastiche; non impronta, stante che que' canoni erano generalmente ammessi ne' regni cristiani, e specialmente in Francia. E pensi il lettore, che allora il diritto della Chiesa era ancora pieno di vita, non acconciato, come oggi, ai tempi dai Concordati

(1) Sext. Decr. De Eccl. immuni. Cap *Non minus*, e sotto lo stesso titolo Cap. *Adversus*.

(2) Ib. lib. 3. tit. 23. cap. 1.

(3) Tomass. De vet. et nov. Eccl. discipl. in Benef. par 3. lib 1 cap 13 n. 9 in fin.

che rapì il prudente timor del peggio; e perciò chi vuol giudicare i fatti di quel secolo dee astrarre l'animo dal presente: e così non maraviglierà, che Bonifazio facesse in quella Costituzione risuonare anche agli orecchi reali ed imperiali la sferza delle censure.

Sebbene nell'anzidetta decretale nulla fosse di singolare e nè verbo che si discostasse dalle antiche forme, con cui sempre i Pontefici avevano rivestiti i loro decreti, e non fosse sillaba che accennasse alla Francia, levò il rumore grandissimo nella corte di Filippo. Un vespaio di dottori cortigiani si fecero attorno al superbo Principe, lamentando con ipocrite sembianze la prepotenza papale; che dicevano ascondersi nella decretale di Bonifazio. E pareva che stessero tutti stretti a rattenergli sul capo la regia corona, che tristamente affermavano, volergli rapire l'ambizioso Pontefice. Ognuno sa come subitamente trabocchi l'animo di un Principe accecato, quando è spinto dagli adulatori a quel verso cui inchina. Filippo altero di spiriti, e punto sul vivo, che si vedeva chiusa una bella fonte di oro ne' patrimoni delle chiese, andò proprio in bestia, e bandì un'editto, che vietava ai laici ed ai cherici suoi sudditi estrarre danaio dal reame e portarlo altrove, anche per ragion di pietà alla Sedia Apostolica. Sui beni dei laici poteva egli fabbricar leggi, ed anche su quei de'cherici, sui quali, essendo feudali, poteva il Principe esercitare imperio; ma sulle decime, oblazioni, e privati beni che i fedeli avevano lasciato alle chiese a rimedio delle loro anime, il Principe non poteva stendere neppure il desiderio. In que'tempi non ancora erano i così detti diritti di *regalia*; ed il Principe per Canoni da tutti ammessi non aveva altra facoltà che quella di custodire i beneficî vacanti, e riserbarne i frutti al successore, e di presentare (quando il titolo era di regio padronato) le persone al beneficio. Ora il vietare l'estrazione del danaio che si cavava dalle rendite delle chiese era una solenne violazione de'Canoni, che cessavano i laici dall'intrudersi e nelle amministrazioni, e nella erogazione delle

sagre rendite ; ed era una prepotente distruzione della libertà ecclesiastica. Arrogi, che l'editto sapeva anche di ladroneccio. Molti erano i beneficiati francesi che per servizio della Chiesa erano fuori del reame; ed a costoro rubavansi gli annuali censi, non potendoli ricevere fuori pel regio comandamento. E primo tra questi beneficiati era lo stesso Pontefice, cui venivano di Francia oblazioni che faceva la libera pietà de' fedeli pel negozio di Terra santa , e le rendite di que' beneficî che erano di proprietà della Sedia apostolica. Per la qual cosa l'editto era ingiusto, ed oltraggioso al Pontefice.

Ciò faceva Filippo non tocco personalmente dal Papa , irragionevolmente adontato per la Costituzione, che era vecchissima nella Chiesa, e ricevuta da tutti. Volgiamoci a Bonifazio, che ebbe voce di uomo superbissimo, e rotto agli sdegni. Egli non poteva certo voler male ai reali di Francia, non volendo malamente provvedere alle cose sue; e la costanza con che sostenne la fortuna di Carlo angioino nel reame Napolitano , ed il molto operato a pro di Filippo erano argomenti certi, che come i suoi antecessori, così egli nell'urto delle fazioni italiane , usava della casa di Francia come di puntello al seggio che sedeva. Infatti era tanto lontano l'animo suo da quel Re , allorchè scrisse la Costituzione intorno alla immunità de' beni ecclesiastici, che anzi vi ravvolgeva disegni onde aggrandire la casa francese. Nello stesso dì 18 di Agosto, in cui bandì la Costituzione, scrisse a Filippo pregandolo a volergli spedire in Roma Carlo di Valois suo fratello , con cui aveva a trattare importanti e segreti negozi; e fu voce, come afferma lo Spondano (1) , quegli abboccamenti toccare lo innalzamento di esso Carlo francese ad Imperadore Romano, per farlo capo della spedizione di Terra santa. All' irriverente editto poi rispose con la celebre Bolla *Ineffabiles*. Con paterna dignità scriveva Bonifazio al Bello « Tra le grazie che lo sposo

(1) Ad. an 1296 n. 2.

» Cristo concesse alla Chiesa nelle sue sponsalizie essere il
» beneficio della libertà: libero volere che corresse l'amo-
» re della sua sposa verso i suoi figli, libera la riverenza
» di questi verso di lei: stolta credenza, le contumelie ar-
» recate alla sposa, non toccare lo sposo; polvere e cenere
» addivenire sotto il martello della divina virtù i violatori
» (e fossero di ogni difesa munitissimi) delle ecclesiastiche
» libertà. Egli Filippo porgesse orecchio alla voce di un pa-
» dre; a lui le paterne parole, che indettavagli l'amarezza
» del cuore, aspreggiato da freschi avvenimenti; accoglies-
» sele con animo attento; essere di suo pro. Essere ve-
» nuto a sua notizia come per tristo e fallace consiglio aves-
» se fatta correre nel reame certa Costituzione, oppugna-
» trice di quella libertà, che riguarda le chiese, le sue
» persone, ed i suoi beni, e che pure da gran tempo in-
» nanzi non era stata tocca (tacendo di quello che toccava
» sè ed i suoi fratelli) con grande suo disonore e peri-
» colo, e gravezza de' suoi suggetti. Essendo debito di pa-
» store rimenare in via le pecore sviate, di amico il con-
» sigliare il bene, e di colui che siede il soglio della giu-
» stizia sterminare il male; lui pastore supremo, lui pa-
» dre, ed amico fin dal tempo che era in privato stato, tutti
» quelli uffici adoperare con tutta l'anima, a ritrarlo da
» quella sentenza, in cui avevalo precipitato la malizia dei
» consiglieri.

» Non aver dovuto essere capace di tal consiglio l'animo
» di tanto Re; non essere stato del suo senno farsi con-
» durre alla sentenza di que' tristi, che fanno opera perchè
» tentennasse, e danno la spiuta a rovinarlo. Ritraessesi dalla
» mala via, e pensasse come e quanto opprimesse e fore-
» stieri e suggetti quella legge, che rompeva il corso al
» commercio, tanta fonte di ricchezza; già oppressi i suggetti
» per frequenti enormi imposte, infreddarsi nell'ossequio che
» gli dovevano, peggio appresso per la ingiustizia ed im-
» prontitudine dell' editto. Solere i Principi alcune volte
» bandire così fatte leggi, perchè i nemici non si giovino

» delle domestiche sustanze, ma temperarle in modo che i
» suggetti ed amici non corrano lo stesso danno co'nemi-
» ci. Non essere da uomo prudente non ricordarsi del pas-
» sato, non vedere il presente, non riguardare il futuro.
» Se con quello editto avesse avuto in mente toccare an-
» che le chiese e ed i sagri patrimoni, come impotente a
» farlo, essersi imprudentemente già sequestrato dalla Chie-
» sa per canone già promulgato. Vedesse a che lo avessero
» condotto i pessimi consiglieri, ed a quanta ignominia so-
» spinto: non avere così fatto i suoi maggiori devotissimi
» sempre al R. Seggio, nè lui aver dovuto fare in tempi,
» in cui le sue cure tutte in lui si adunavano. A che quel-
» lo spedire di Legati all'Inglese ed al Tedesco, ed in al-
» tre parti, se non per raffermarlo in buona pace sul tro-
» no? A che tante veglie e fatiche, toccata appena la ci-
» ma dell'apostolato, se non per la salvezza sua e del suo
» reame? A che senza aver posa tanto studio di comporre
» quasi ogni dì nuovi trattati, se non per aiutare a' suoi
» negozi? Ah! certo se in quell'editto covi il creduto di-
» segno, certo lui averlo rimeritato con indegno guiderdo-
» ne, con isconoscenti offici avere risposto ai beneficî che
» la Chiesa sua madre aveva su di lui e suoi maggiori a
» larga mano profusi. Levasse intorno gli occhi a vedere
» come lo stringessero e minacciassero Germania, Inghilter-
» ra e Spagna, e pensasse quanto gli fossero necessari i
» pontificali soccorsi, e perciò non essere quelli tempi da
» ricalcitrare in faccia alla Chiesa. Se poi per la Costituzio
» ne di fresco pubblicata intorno alla libertà della Chiesa
» gli avessero messi pel capo que' consigli, sapessesi, lui
» avere nissun suffragio di ragione. Imperocchè non vo-
» lendo torcere a male quella scritta, e leggendola con occhi
» netti di livore, chiarirebbesi, non essere che una confer-
» mazione di antichi canoni, e le minacce di scomuniche
» trovarvisi per ritrarre dal male col timor della pena co-
» loro, che non si lasciavano condurre dall'amore della
» virtù. Non aver fatto divieto ai Prelati ed ai cherici di

» soccorrerlo nelle necessità sue, e del reame: ma solo
» aver vietato il farlo senza papale licenza, avendo innanzi
» all'anima quel taglieggiare e spremere che facevano i suoi
» ministri i patrimoni ecclesiastici, e temendo con fonda-
» mento dell'avvenire, poichè è presunzione del futuro la
» certezza del passato. Non negare però lui essere impo-
» tente a riscuotere tasse dalle chiese, rattenendogli le
» mani il divino diritto. Opponesse pure il quando egli o
» i maggiori suoi, stretti dal bisogno, cercatori alla Roma-
» na Sedia di que'sussidi, fosse stato ributtato e fallito nel
» chiesto. Se ciò non fu mai, tenesse per fermo, che se
» grave necessità stringesselo, non solo essa Sedia soccor-
» rerebbelo, e farebbelo soccorrere dalla cheresia, ma an-
» che egli Papa stenderebbe le mani, se il volesse il biso-
» gno, su i calici, le croci e i vasi sagri, perchè tale
» e così illustre reame al Romano Seggio caro, anzi caris-
» simo, ed a lui divoto abantiquo, non venisse agli estremi.
» Che poter lui fare? a qual consiglio appigliarsi, nimican-
» dosi la Chiesa, stretto dall'Alemanno cui aveva mal tol-
» ta la Borgogna, dall'Inglese privato ingiustamente della
» Guascogna, e da entrambi appellanti al giudizio dell'a-
» postolico Seggio? Che male potergli fare, ostinando-
» si nella trista sentenza? Star lui pettoruto innanzi alle
» persecuzioni, agli esigli, ed alla stessa morte, cui era pa-
» ratissimo per la libertà della Chiesa. Accogliesse quelle pa-
» terne ammonizioni, piegassesi a quegli amorevoli uffici,
» innanzi che la ragione del ministero apostolico non lo spin-
» gesse alle asprezze ». (1)

Non trovo che il clero Francese facesse allegrezza per la Costituzione, che muniva la sua libertà contro le prepotenze di Filippo, nè che si attristasse delle sue impertinenze verso il Pontefice. Al contrario trovo aver fatto e l'uno e l'altro il clero Inglese con quel fortissimo uomo a capo di Roberto di Winchelsey, che non solo nel seggio di Can-

(1) Vedi Doc. L.

torbery era succeduto al martire S. Tommaso Beket, ma anche in tutta quella maschia virtù che solo si attinge nei santuari della Fede. Aveva egli avuta a mano la Costituzione anzidetta; indirizzò lettera a Riccardo Arcivescovo di Londra addì 5 di gennaio di questo anno **1296**, nella quale trascrisse tutta la Costituzione *Clericis* e le parole de' due Legati Cardinali Prenestino ed Albanese; ordinando che fosse tosto messa in esecuzione (1). Inoltre allo stesso Arcivescovo indirizzando altra lettera addì 17 di febbraio dello stesso anno, incominciando a mostrare come fosse per antica consuetudine della Chiesa bandita scomunica contro i violatori della sua libertà, la ribadisce anche egli seguendo la fresca Costituzione di Bonifazio. Ma più selvaggio verso i cherici fu Eduardo d'Inghilterra, però meno pervicace di Filippo nelle male opere. Condotta felicemente a termine la guerra contra Giovanni di Scozia, e ponendosi in punto di guerreggiare Filippo, più disperatamente taglieggiava le chiese; per cui la Costituzione *Clericis laicos* anche a lui non andò a sangue, e cominciò ad impennare, e ad imbestiare più manescamente di Filippo. Chiese oro da' cherici, e gli fu dato del nò: le comminazioni bonifaziane facevano paura. Allora dette certo determinato tempo al clero a deliberare sui loro casi, non volendo obbedire, e con turchesca maniera fece suggellare le porte de'granai clericali. Di rimando Roberto Arcivescovo di Cantorbery ordinò, che mentre si apponevano i suggelli alle porte de'granai, si bandisse in tutte le cattedrali la Costituzione di Bonifazio. E poichè era mestieri raffermare gli animi nel giusto proposto, ed era a fare resistenza forte ed unita, chiamò a concilio nella chiesa di S. Paolo a Londra tutti i suoi suffraganei. Eduardo s'impaurì, e scrisse ben due volte a' Prelati da congregarsi nella Domenica *Laetare* nella Chiesa di S. Paolo di Londra, proibendo loro di fermar cosa che potes-

(1) Concil. Magnae Brittanniae et Hiberniae Vol. II. pag. 224..... *patenter ac diligenter in omnibus exequamini, seu exequi faciatis, et ea singula, quatenus ad vos pertinent, observetis ac faciatis inviolabiliter observari.*

se tornare a pregiudizio suo, de'suoi ministri, o aderenti (1). Per otto dì si ventilò la regia petizione, che, tutti concordi, rimase in erba per li recenti provvedimenti di Bonifazio; nè fu udita la sentenza contraria di molti cherici cortigiani, e curiali, che immemori della dignità loro, e del loro ufficio erano stati consiglieri del Principe nelle cupidigie delle sagre cose; i quali se ne andarono con le coscienze aggravate con queste asciutte parole dell'Arcivescovo: *Salvet suam animam unusquisque*. Per alcuni vescovi ed altri messaggi fu rapportato al Re del conchiuso in quel concilio, e non è a dire come infuriasse: non appena videli venire, che licenziò i suoi cortigiani di scavalcarli, ed impossessarsi de' loro cavalli: vietò a tutti i legisti avvocare in qualunque tribunale a favore de'cherici; ruppe aperta guerra con questi; e con piglio di vero ladrone comandò a tutti i cherici consegrati negli Ordini, o gli cedessero la quinta parte delle loro rendite, o le tenessero già come pubblicate al fisco. E diceva davvero: chè all'infuori di certi snervatelli prelati Ecclesiastici che fecero a verso del Principe, gli altri ebbero i mobili e gl'immobili beni tutti confiscati. E perchè subito andassero ad effetto i regi voleri, le sagre sustanze furono esposte a pubblica estimazione, perchè non indugiassero i sagrileghi compratori ad occuparle. Ciò della roba: non erano sicure le persone, avendo il Re, licenziati i soldati a fare ogni male ai cherici; laonde costoro non si ardivano cavalcar soli, ma sempre stretti in molto numero (2). Ma oltre ogni credere fu esempio di cristiana costanza Roberto Arcivescovo di Cantorbery, il quale più di tutti tempestato dall'ira del Principe più di tutti con invincibile fortezza oppose la vita alla furia del prepotente. Fu

(1) Ibi.—Nouz defendons a vous touz et a chescun de vous... ne nul de voua nulz chosea ne ordeins, ne facies, ne assente a nul ordenance a la dit assemble, que puissont turner a prejudice ou a grevanee de nous ou de nul de nos ministrera, ou de ceus, que sont a nostre peax, et a nostre foy, et a noatre protection, ou de nos adherents, ou a nul d'eux.

(2) Henr. Knyghton Can. Leycest. de Event. Angliae Lib. 3. cap. V. col. 2492.

spoglio di ogni sua masserizia, e diserto fin dai domestici, cacciato di casa, e chiusogli ogni uscio ospitale per regio editto: tapinò l'inclito prelato accattando un frusto di pane ed un tetto che lo accogliesse. Durò tutto con invittissimo animo per la libertà della Chiesa. Fossero stati molti di questi prelati a reggere le braccia di Bonifazio nel faticoso governo del cristianesimo (1) pel migliore suo e de' fedeli! Ed ecco una scandalosa persecuzione nella Chiesa Inglese, che non sarebbe stata la simile ai tempi gentileschi. Ora veggano i lettori con quale gente aveva a trattare Bonifazio, e pensi se al laccio delle scomuniche sarebbe stato bene unirne qualche altro. Poi, come conteremo, Eduardo pianse il mal fatto: ma Filippo non volle piangere.

Anche in Germania trovo che la Costituzione scandalosa pel Bello, fosse riverentemente accolta e pubblicata. Nella Collezione de' Concili di Germania raccolti da Giovanni Federigo Schannat leggesi, nella Sinodo Cameracense essersi fermato che quella Costituzione fosse letta al popolo ben quattro volte l'anno in lingua volgare (2).

Affliggevano Bonifazio queste aperte violenze, e mentre nell'animo se ne doleva, non vegliava con minor cura all'interna ordinazione della Chiesa, ed alla cessazione degli errori che poteva contaminarla. Intanto non isfuggirono alla sua vigilanza uomini tristi, che ricoverti del fallace mantello della perfezione evangelica, andavano come lue serpendo a guastare gli animi deboli e rozzi. L'Ordine di S. Francesco fu mirabile aiuto in questo secolo alla Romana Sedia; e non è dubbio che a quel Pontificato, intorno a cui il settimo Gregorio, ed Innocenzo III tanto si travagliarono, fosse stato singolare presidio. Fiorente era, ma come in sano corpo pure s'ingenerano mali umori, così in quell'Or-

(1) Westmonast. Flor. hist. an. 1296.

(2) *Item constitutionem SS. Patris Domini Bonifacii VIII. eodem modo praecipimus ab omnibus praesbyteris parochialibus, vel eorum vices gerentibus, saltem quater in anno in facie Ecclesiarum suarum in lingua materna nunciari et exponi.* Tom. IV p. 84.

dine giovane ancora si formarono da lui e scaturirono certi uomini tristi. Le corruttele del cuore e la superbia della mente sono le prime origini delle umane follie e tristizie. Da questa derivarono i disordini di certi frati di S. Francesco. Non era un secolo che l'Ordine era, e già calavano gli animi dell' altezza di perfetta povertà evangelica. Ciò mosse lo zelo di alcuni frati, che teneri dell' osservanza della Regola del loro fondatore, incominciarono a discostarsi dagli altri come puri osservatori di quella. Capo di questi pare sia stato F. Pier Giovanni Oliva, di cui molti malamente pensarono come di eretico, altri come di santo. Nato a Serignan nella diocesi di Bèziers lo resero frate di S. Francesco all' età di dodici anni. Così per tempo educato alle austere discipline di quell' Ordine, gli si allogò nella cima dell' animo la rigida povertà del fondatore; e poichè incominciavano i confrati ad andare a rilento in questa vangelica virtù, si pose tutto a rattenerli nell' antica osservanza. Acre d' ingegno, colto nelle sacre scienze intanto da meritare il grado di Baccelliere nella Università parigina, fragorosamente censurò con parole e scritture quell' andar giù della Regola di S. Francesco in cosa, che egli riputava sola scala del Cielo. Al solito, alcuni, ma pochi, focosamente lo seguirono; gli altri frati l'osteggiarono. Non so se l' impeto della riforma lo traportasse in errori, o di questi maliziosamente lo appuntassero gli avversi. Il Wading (1) purga di ogni labe, e venera quasi santo l' Oliva: ma Giovanni XXII dannò le sue chiose al libro dell' Apocalisse come pestilenti e pregne di eresie (2). Vero è che Giovanni Canonico di S. Vittore e Bernardo Guido nella vita di Papa Giovanni consentono nell'affermare, che l'Oliva sia stato

(1) Annal. Min. T. 2. ad an. 1282. 1283. 1285. 1292. 1297.

(2) Joann. S. Victor. Vita Joan. XXII ap. Baluz. *Vitae Papar. Avenion.* col. 117. — Bernar. Guid. ap. Baluz. ib. col. 140. 167.

il capo de' Beguini (1). S. Antonino (2) e Niccolò Eymerico (3) affermano lo stesso. Verso l'anno **1278** scrisse le scandalose chiose sull'Apocalisse (4); perciò precedette agli altri italiani frati zelanti, che fecero scisma nell'ordine serafico per amor di povertà, quali furono Corrado da Offida, Pietro da Monticolo, Tommaso di Treviso, Corrado da Spoleto e Jacopone da Todi. Ed è a conchiudere che come l'Oliva in Francia, questi in Italia, senza volerlo, dettero principio ai Fraticelli. Gli anzidetti frati scossero il giogo della ubbidienza ai superiori, si sbrancarono predicando qua e là con infermi intelletti e senza carità; era più il gioglio che il grano che seminavano (5). Era su quei testardi aperto l'occhio de'Pontefici, tementi di peggio. Essendo Papa S. Celestino, conobbero la fiacchezza di costui, e seppero usarne. Mandarono a Celestino due confrati Liberato e Pietro da Macerata, pregandolo voler loro concedere vivere secondo la Regola di S. Francesco in tutto il suo rigore, liberi da contraddizione, e liberi della stanza che si volessero scegliere. Celestino loro rispose del sì, e non più frati Minori, ma Poveri eremiti o romiti Celestini, volle che si chiamassero. Non indugiarono a comparire i mali frutti di questi zelatori; si trasformarono in setta, di cui fu capo in Italia frate Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone (6), detta de'Fraticelli, de'Frati spirituali, ed anche Beguardi e Beguini. Fu accresciuta da ogni rifiuto di convento, da

(1) *Habuit autem ortum haec haeresis ex doctrina cujusdam fratris minoris, qui Petrus Joannis Biterrensis dicebatur, qui quandam postillam composuit super Apocalypsim...* Joan. S. Vict. ib. — .... *condemnavit quandam pestiferam postillam fratris Petri Joannis de Serinhano dioecesis Biterrensis de ordine fratrum minorum..... a qua sumebat fomentum secta illa pestifera illorum, qui Beguini vulgariter, qui se fratres pauperes de tertio ordine S. Francisci communiter nominabant....* Bern. Guido ib.

(2) P. 3. tit. 24. c. 9. §. 11.

(3) Direct. Inquis. par. 2. quaest. 13.

(4) Oudin. Comment. de script. Eccles. Tom. III. Sec. XIII col. 386.

(5) Wading. ann. Ord. Min. an. 1317.

(6) Giordano MS. Vaticano n. 1960. e Baronio Sylva MS. p. 400. ap. Rayn.

frati apostati, che pativano scandalo della licenza data dal Pontefice a certi Francescani, detti poi Conventuali, di posseder beni. Incominciarono dal negare al Papa la facoltà di dichiarare la Regola di S. Francesco, dal dire cessata la potestà pontificia, e solo tra essi rinvenirsi il sacerdozio e la vera Chiesa (1). La povertà della vita, certa apparente austerità di costumi trasse molti in inganno, che si misero a seguire questi matti, ma tristi; e corsero anche le donne. Che cosa poi facesse questo deforme accozzamento di frati e di femmine è bene leggerlo nella Costituzione di Bonifazio; il quale non appena riseppe de'fatti loro, li raggiunse con tutta la forza della papale autorità. Vale a dire: essersi intestati uomini e donne, senza veruna sagra missione, a volere sciogliere e ritenere i peccati, a tenere diurni ed anche notturni conventicoli ad ammaestrarsi degli errori che poi ivano seminando; ad imporre le mani credendo infondere lo Spirito Santo; non portare riverenza che a Dio solo; tenere per più efficaci quelle preci che essi facevano nudi tutti del corpo: dannare il lavoro delle mani, a vivere; muliebri sponsalizie celebrare le donne; e nudate inverecondamente le membra, incedere gli uomini innanzi a quelle. Bonifazio li dichiarò eretici, chiamò i Prelati ad inquirere su que' perversi; e volle tornassero in vigore anche quelle leggi civili che Federigo Imperadore aveva fatto bandire contro gli eretici (2).

Io non prolungherei il discorso di questo sozzo convento di eretici, se dalla loro storia non derivasse molta luce su le ragioni delle deformi dipinture che ci han lasciato gli scrittori di questo secolo di Papa Bonifazio, e della petulante infamia con cui il nome di questo Pontefice ci è stato tramandato. Le eresie che travagliarono la Chiesa, e che possiamo personificare in quella degli Albigesi, nel XIII secolo, ebbero una certa Teologia mistica tolta dai Mani-

(1) S. Antonin. 3. par. tit 21. cap. 9. §. 11.

(2) Bulla *Nuper ad audientiam*. ap. Bernin. Sec. XIII. c. XVI. p. 410.

nichei, che prima appresero i Francesi pel contatto avuto con costoro nelle varie spedizioni in Terra santa. Queste pestifere teoriche apprese in Oriente, si manifestarono in Occidente sotto quelle forme cui più inchinavano gli animi di que' tempi per le condizioni del Pontificato Romano. Questo era a cima di grandezza per lo imperio su le potestà civili, e per le molte ricchezze. Perciò odio alla gerarchia della Chiesa, amore di austerissima povertà, obbedienza a Dio solo, eretici erano le apparenze fallaci de' Valdesi preceduti dai Petrobusiani e dagli Henriciani (1), nella setta de' quali si fusero gli Albigesi, terribile e molto combattuta eresia. Dal che è chiaro, riforma avere voluto costoro nella Chiesa, e sotto questa veste di riformatori sconvolsero e stati e Chiesa. In questo pensamento simigliarono a' Riformatori ultimi di Germania: ma oscuri i tempi, fanciulla la civiltà, incolti gl'intelletti, ruppero, a differenza di questi, in molte animalesche sozzure (2). E tanto questo disprezzo delle terrene cose ed amore di povertà occupò la mente de'Valdesi, che vollero anche chiamarsi Poveri di Lione ed Umliati. Principi e Papi con ogni loro sforzo combattettero agli Albigesi; ed ognuno sa quello che s'ebbero sotto il Pontificato d'Innocenzo III. Ma l'impeto della giusta persecuzione, e la morte del loro protettore Giovanni Conte di Tolosa, fu anche cagione della rapida loro diffusione in molte parti di Europa, e massime in Italia, come in Piemonte, in Sicilia, in Puglia, e fino in Roma e ne'suoi contorni (3). Gregorio IX li perseguitò con immenso ardore, ed alcuni ne imprigionò anche in Monte Cassino (4): ma i loro errori potevano facilmente vagheggiarsi in Italia da'Ghibellini, che nemici al Papa trovavano in questa eresia certe non so quali carezze alle loro opinioni. Come questi eretici condotti da spirito

(1) Bernino Storia delle Eres. sec. XII. cap. X. Tom. 3. p. 224.
(2) Benoist Hist. Albig. lib. 1.
(3) Benoist Hist. des Valdens.
(4) Richar. a S. Germ. Chron. ad an. 1231.

perverso gridarono riforma, e si sforzarono di farla in essi con quella loro cinica povertà ed abborrimento di ogni cosa terrena, così S. Francesco condotto dallo spirito di Dio fece, quasi riparando alla decadenza degli Ordini monastici, che disordinavano nelle loro ricchezze. I frati minori e gli eretici di que'tempi avevano uno scopo comune: quelli santamente vi andavano, questi fellonescamente. Per la qual cosa se poteva essere qualche disordine nella famiglia dei frati, coloro che disordinavano ed intristivano dovevano necessariamente accostarsi, senza loro divisamento, agli eretici: e come questi erano in mala fama, e nissuno nel creder retto il proprio intendimento voleva contaminarsi del loro consorzio, avvenne che i frati disordinati dovevano, rimanendo protervi, ingenerare nuova setta, simile a quelle anzidette, distinta nel nome. Ed ecco perchè abbiano tanto discordato gli scrittori intorno al vero autore della setta di Fraticelli, poichè questa non fu ingenerata da un uomo ma da un fatto. Il fatto si furono le discordie che eccitarono nell'Ordine Serafico que'zelanti, che scandalezzati della remissione dallo antico rigore, ricalcitrarono ai legittimi superiori, superbi di essere i veri figli di S. Fracesco, uscirono dai conventi o apostatando o formando nuova società. Questi usciti indocili ai loro superiori ed ai Papi ottennero protezione da Papa Celestino V, come si è detto, e nel **1296** già era un convento in Palestrina di que'Romiti Celestini, ossia rigidi Francescani, tra i quali Fra Jacopone da Todi (1). Ora avendo Papa Bonifazio, come fu narrato, abrogato quanto aveva fatto l'antecessore, vennero questi aboliti, e cominciarono a portare pessimo animo verso Bonifazio, come diremo di Jacopone. Gli altri frati zelanti si dettero a predicare cose che non dovevano, ed a formar setta, che fu detta de'Fraticelli, quasi più frati umili, Fratelli dello spirito libero, quasi non contrastati nell'esercizio della perfetta povertà, ed anche con altri nomi conosciuti in Italia, in Francia, in Ger-

(1) Marini Memor. Prenestin. ad an. 1294.

mania, e nelle Fiandre, i quali nomi sempre accennavano alla traformazione e guasto di qualche virtù di S. Francesco. Infatti quel disonesto nudarsi, e dire ottima la preghiera fatta nudi nati, era una idea guasta e corrotta di ciò che narrasi di S. Francesco, che per esercizio di umiltà uscì nudo in piazza a predicare con Frate Ginepro (1). Laonde se Antonio Hiqueo Irlandese Francescano, lodatissimo dal Wading (2), si adoperasse a tutt'uomo a dimostrare nel libro che intitolò *Nitela Franciscanae Religionis* (3), non avere avuto autore Francescano la setta dei Fraticelli, non potremo non ammettere che il fatto di quei frati zelanti ma indisciplinati e resistenti all' autorità della Chiesa desse origine alla detta eresia.

Laonde la scisma avvenuta nell'illustre Ordine di S. Francesco produsse due generazioni di nemici a Bonifazio, i zelanti, detti Eremiti Celestini, ed i Fraticelli. I primi nemici alla persona di Bonifazio, da cui furono costretti a lasciare quella singolare e pericolosa maniera di vivere; gli altri nemici al Papato, che vigorosamente li compresse, ed il quale dicevano estinto (4). I primi come riputati perfetti frati dalla plebe, avevano imperio sommo su di questa, e gli altri sul copioso numero de' loro seguaci e fautori. Maledicenti a Bonifazio, trovavano l' addentellato a certo dubbio della sua legittima creazione a Papa, per la singolare rinuncia di Papa Celestino; e mirabilmente riuscirono a convertire in certezza ciò che era pendente nelle mobili fantasie plebee. E se ebbe nemici formidabili, come

(1) Fiorelli di S. Franc.

(2) De script. Ord. Min. pag. 13. edit. Roman. 1650.

(3) Lugduni 1627. ampl. Claudii Landry.

(4) S. Anton. Chron. par. 3. tit. 21. c. 5. §. 1. *Costituentes sibi Papam, vel potius Antichristum, Episcopos et Sacerdotes* ecc. ed il Sandero, Haeresis 180. afferma costoro pensassero—*Nullum fuisse Pontificem vere Vicarium Christi, nisi eos qui paupertatem Christi imitati sunt*—Perciò tenendosi essi soli veri poveri, si crearono Papa certo Frate Provenzale de Dodicis eletto da cinque Fraticelli Sacerdoti e tredici Beguine. Bernin. Stor. dell'Eresie sec. XIII. cap. XVI. T. 3. p. 409.

n' ebbe davvero, Bonifazio, furono questi frati impertinenti e que' sozzi Fraticelli, che gli concitarono contro l'opinione popolare nel bel principio del pontificato, aizzata anche dai Ghibellini; come gli mossero contro gli ordini superiori delle città e delle corti que' turbolenti Colonnesi, de' quali direino appresso. Perciò non è maraviglia che il nome di questo Pontefice arrivasse fino a noi assai brutto, non avendo avuto tempo a dominare le false opinioni, ed a mostrarsi nella sua chiarezza.

Dalle cose dette parmi che siano ben distinti que' Frati poco prudentemente zelanti, che si dissero romiti del Signore Celestino dagli eretici Fraticelli. Ciò dico, perchè non mi si abbia da appuntare, aver voluto fare onta alla santa memoria di frate Jacopone, che appartenne a quelli e non a questi; e del quale è bene che io narri qualche cosa, non essendo stato degli ultimi e de'meno potenti nemici di Bonifazio. Jacopo, e poi detto Jacopone per beffe, della nobile gente de' Benedettoni di Todi, nacque in questa città. Bene esercitato negli studi del diritto, si mise ad avvocare nel foro; e come dotto nella scienza e valentissimo ne' negozi forensi, era riputato molto ed adoperato: ed egli largamente si godeva de'favori della fortuna e delle voluttà di questa misera terra. Menò sposa una donzella, che per chiarezza di sangue, eccellenza d' animo e di corpo era proprio un gioiello e per lui fu vero tesoro, anche pel migliore dell'anima sua. Imperocchè costei sebbene usasse comparire esternamente donna mondana per non disgradare Jacopone, che era troppo impegolato nelle cose terrene, pure chiudeva nel petto un cuore tuttoquanto di Dio. Ora avvenne che essendo convenute molte matrone a sollazzarsi di certi giuochi, ed invitata da queste ad andarvi, volente il marito vi andò, ma nascosamente munissi di certi argomenti, a non cadere in qualche lacciuolo, che sono sempre a temersi da onesta matrona, in queste brigate di sollazzo. Ed ecco che nel fervore della festa incontanente sprofondò la stanza, e non fu una di quel matronale convento che non restasse pessimamente concia del

corpo e con gli spiriti smarriti. E così rimase la buona donna di Jacopone; il quale accorso alla trista novella, la trovò ancora con un avanzo di vita; e volendole aiutare gli spiriti, islacciandole la veste assai costretta, quella con le mani resisteva, priva di voce; chè non voleva iscoprirsi innanzi alla gente. Allora se la portò tra le braccia in vicina stanza, e rimosse le ricche vesti, trovò avere il petto loricato d'un aspro cilicio. La quale vista con la morte dell'amata donna mise un così forte pensiero nell'animo addolorato di Jacopone della fugacità delle terrene cose, che pareva rapito ai sensi. Poi confortato dall'esempio della pietosa femmina, tutto si dette a Dio; e come prima era stato ghiotto de'piaceri del corpo e del suono delle umane lodi, pose ogni studio a castigare la carne e ad accattare beffe per ispuntare la concupiscenza della vana gloria. Nel quale proposito infocò tanto, che spoglio di ogni sua roba, che distribuì ai poveri, si mise per le vie ad infingersi folle per amor di Cristo; per cui deriso dai fanciulli, non era più chiamato Jacopo ma Jacopone. Ma ora il comparire ad un tratto innanzi al popolo intento a pubblico spettacolo nudo del corpo fino all'ombilico, carpone, con briglia in bocca quasi giumento; ora tutto nudo unto di mele, e voltolatosi tra le piume, che gli si appiccarono per tutta la persona, cacciarsi quasi belva tra nobile brigata festeggiante le nozze della nipote, non traevano gli animi a tenerlo per vero matto, ma per santo, ammirando la sua umiltà (1). Entrò nell'Ordine di S. Francesco, ed a chiarire i frati, lui non essere veramente stolto, scrisse e diè loro un trattato sul disprezzo del mondo, che dimostrò bene stargli in sesto il cervello. Patì molto tra i frati, e portò tutto per amor di Dio (2). Aveva un'anima ardentissima e capace di molto affetto; acuta la mente, fantasia operosa. Era in una parola un uomo che poteva solo, se fosse stato ai tempi del Concilio di Clermont, muovere una Crociata. Perciò caldi que'suoi Cantici, sebben rozzi, accr-

(1) Wanding. Ann. Min. Tom. 5. p. 408. 409.
(2) Ib.

bi quei ritmi, ma irriverenti; mistico e qualche volta oscuro ne' trattati ascetici. Finora han sempre riconosciuto in Jacopone un buon frate ed uno de' primi fondatori dell'italiana favella, ma più attentamente considerando le sue scritture, parmi che egli entri in un nobilissimo numero di uomini che solennemente espressero la Religione Cattolica in que'primi moti delle generazioni andanti a civiltà. S. Tommaso nell'elevazione dell'angelico intelletto; Dante nella virtù creatrice della sua fantasia; Giotto ed il B. Angelico nella sapienza di un bello, che trionfando la rozzezza delle forme, non ti sembra di terra ma di cielo, e Jacopone nella calda favella del cuore, fortemente e semplicemente ritrassero ai secoli a venire la Religione; e dimostrarono come questa sia madre di prodigi, quando animi ed incarni i concetti di questa nostra ragione. Detto di Jacopone, ora mi accosto ai procellosi giorni di Bonifazio, che io conterò disfrancato dalle catene del pregiudizio o guelfo o ghibellino.

Popolo di fresco uscito da abborrita soggezione è sempre baldo e poderoso; chè la unità delle menti gli aggiunge forza; il timore di un male campato, costanza. E tale era quello di Sicilia, che nell'impeto della libertà che credeva trovata, avanzava Federigo nel desiderio di conservare una corona che caramente gli era sul capo. Ed era quello di Sicilia sforzo potentissimo; perchè Principe e popolo quasi corpo ben compatto e stretto propulsava d'un moto il comune nemico; ed era ben condotto, perchè in quei tempi non era chi avanzasse nella perizia della guerra il famoso Ruggiero di Loria, che teneva ancora per Federigo. Carlo II non aveva popolo da opporre al Siciliano, che come questo fosse concitato da speranza o da timore: Bonifazio non altro che l'Aragonese, esauste le armi spirituali spregiate dal nemico. Perciò quegli scapitava molto ne'suoi negozi, questi perdente tempestava Jacopo a venire in Italia; il quale noiato da Murcia e Castiglia, rattenuto da certe dubbiezze in che ponevanlo le profferte di Bonifazio, ed il

pro che veniva ad Aragona dal mantener Federigo sul trono di Sicilia, egli si peritava. Non dico che il rattenesse qualche interna voce di sangue dal guerreggiar Federigo, che questa in animo esercitato ai faticosi studi della cruda ambizione è come auretta incontro a rupe. Tuttavolta avvegnacchè non comparisse in Italia, con coverte pratiche ed ambascerie si studiava di cavar fuori della Sicilia il fratello ed allontanargli l'animo de' Siciliani. Fin dall'entrar dell'autunno del 1296 frate Pietro di Corbelles de' Predicatori erasi appresentato Legato di Jacopo a Federigo; blande ed aspre cose rapportandogli: facesse pace con la Madre Chiesa, che tanto aveva esaltata la casa d'Aragona, creando suo Gonfaloniere ed Ammiraglio Jacopo; consentisse ad un abboccamento col fratello nell'isoletta d'Ischia; si arrendesse ai suoi consigli, perocchè, lui protervo, bastare un cenno del Papa a mettergli le armi in mano, e farlo terribile contro ai nemici della Sedia Romana. I baroni che circondavano il giovane Re scossi al parlare del frate, si guardavano in viso con certo dubbio, cui occorse Federigo, licenziando il messo e rimettendo il negozio ad un parlamento che aggiornò in Piazza (1).

Frate Pietro era venuto apertamente messaggio, altri covertamente per tentar l'animo disdegnoso del Loria, ed il materno di Costanza. Quegli tastato da Bartolomeo Machoses di Valenza, non che tentennare, piegossi a parte Aragonese, tra perchè i molti gloriosi fatti a pro di Federigo avendogli gonfiato l'animo, non era cosa che il contentasse, e quasi si voleva tenere da più dello stesso Re, e perchè ambizioso molto, lo adescavano le grasse profferte aragonesi (2). E poi già covava in cuore il veleno, dopo essere venuto in Calabria ad aperta rottura con Federigo (3), la quale non poteva più racconciarsi. Altri privati messaggi furono spediti

(1) Special. lib. 3. c. 12. 13. 14.
(2) Id. ib. c. 17.
(3) Id. ib. c. 8. 9.

a Federigo ed alle principali città dell'isola, i quali nulla ottennero: per altro l'avere distaccato da Federigo il Loria, e piegata a Roma Costanza fu meglio che vittoria. Nel parlamento di Piazza ventilate le proposte di Jacopo, tutti tennero pel no, e fu vinto il partito. La contraria sentenza del Loria non fece altro che confermare gli animi, essersi lui già tutto dato ad Aragona.

Logorato il verno in queste vane pratiche, al cader del marzo giungeva finalmente in Italia il sospirato Jacopo d'Aragona. Veniva pieno di speranze: Bonifazio avevalo tratto con ismisurate promesse. Non è a dire se Bonifazio accogliesselo bene; le accoglienze furono splendide assai (1). L'arrivo del Re trasse in Roma Carlo II di Napoli, e quella buona Costanza ultimo germe della casa Sveva, alla quale certo che si doveva dividere il cuore nel petto, trovandosi tra due figli che amava, prorompenti a fraterne guerre. Comparvero anche que' due famosi Giovanni da Procida, e Ruggiero di Loria, che abbandonata la parte di Federigo, venivano ad inchinare le superbe fronti, aduste d'invecchiate censure, innanzi a Bonifazio, che li ribenedisse. Era stato chiamato anche Federigo, ma non volle venire. Grande convegno di personaggi, e grande il negozio che dovevano agitare. Bonifazio vedevasi innanzi umiliato il padre della Siciliana rivoluzione, ed il terribile Loria che l'aveva fermata col suo valore; e godevane. Vedeva la Costanza, che madre era, e del materno animo usava a commuovere i cuori di Jacopo e Federigo. Vedeva l'aragonese e l'angioino Principe, e con tutti i nervi della papale potenza si adoperava invigorirli e congiungerli a riconquistare Sicilia alla Chiesa. Spiegò l'altissima mente ai trattati. Erano vecchi gli odii tra Francia ed Aragona. Aragonese Principe fu quegli che raccolse la Siciliana corona dopo i sanguinosi Vespri. Volle dunque dapprima Bonifazio con le parentele amicare Jacopo con Carlo. Jolanda sorella del primo fu data sposa a Ro-

(1) Mariana lib. 15. cap. 1. — Giov. Vill. lib. 8. cap 18. — S. Anton 3. p. tit. 20. c. 8. §. 5.

berto figliuolo del secondo. Nozze regie, e pur regie le feste, con cui magnificamente vennero celebrate nella papale corte. Si venne a più levati negozi; ed il Pontefice allargò il seno ad ogni maniera di favori verso Jacopo.

Avevagli nell'ultimo dì di dicembre del **1296** (1), indiritto lettere significandogli certi divisamenti che aveva fatti sulla sua persona, i quali in quest'anno si recarono ad effetto, presente Jacopo. Era un bel trattato, che dal Surita anche è riportato (2), per cui Jacopo diveniva Re di ben altra potenza, e stretto e quasi fatto uno col Pontefice. Eccone la somma. I Papi tenevano come cosa loro la Corsica e la Sardegna. Di questo possesso fu disputato nell'anno **1238**, quando Federigo II fece Re di quell'isole il bastardo figliuolo Enzio, disposandolo ad Adelaide erede de'due Giudicati di Torre e di Gallura. In guisa che Roma gridava, ma la Sardegna non si discostava dall'Impero. Ma Rodolfo Re de'Romani nell'anno **1275**, volendo essere unto e coronato Imperadore da Gregorio X, gli si appresentò nella chiesa di Losanna (3), legandosi con solenne sagramento a restituire alla Chiesa la Romagna, l'Esarcato di Ravenna, a difenderle la Sicilia, non violare le sue ragioni, esserle ossequentissimo, e finalmente riconobbe con queste solennità di maniere il dominio di lei non solo su la Sicilia, ma anche su la Sardegna e la Corsica (4). Adunque senza contrasti nell'anno presente Bonifazio poteva disporre di queste isole, e ne investì solennemente Jacopo e suoi discendenti con la coppa d'oro *(per cuppam auream)*. Erano poi le condizioni con cui legossi il Re con Roma, che dovesse prestare omaggio alla Chiesa come suo vassallo; mantenere in Italia a sue spese ai servigi del Papa cento

(1) Rey. all'an. 1297. n. 2. seg.

(2) Suria An. lib. 2.

(3) Annal. Colmar. ad an. 1275. — Ptol. Lucen. Hist. Eccl. lib. 13. c. 4.

(4).... *Adjutores erimus ad retinendum et defendendum Ecclesiae Romanae Regnum Siciliae cum omnibus ad eam spectantibus, tum citra farum, quam ultra; nec non Corsicam et Sardiniam, ac caetera jura quae ad eam pertinere noscuntur.* — Rey. ad an. 1275. n. 38.

cavalieri bene in arnese, avente ciascuno oltre il cavallo bardato almeno altre due bestie cavalcare, cinquecento fanti bene approvigionati di armi, de' quali almen cento fossero balestrieri, tutti poi o Catalani o Aragonesi, e la loro condotta durasse un trimestre a contare dal giorno che ponessero piede in Italia. Oltre il qual tempo fosse in balia del Papa ritenerli a proprie spese. E se questi non abbisognasse di oste terrestre, ma di armata, potesse a suo talento richiederlo a vece di quella soldatesca di cinque galee ben fornite di uomini e di munizioni. O di terra o di mare che fosse l'oste, fosse tenuto il Re a spedirla ogni anno al trimestrile servizio ad un cenno del Papa. Egli e gli eredi suoi pagassero al Papa in perpetuo annuale censo di duemila marche d'argento, e di buona e provata moneta. Lui o altro erede tardo o nolente nel pagare, secondo gl'indugi, procedessero le pene; la scomunica al Principe, poi l'interdetto sul regno, e da ultimo lo spogliamento del feudo. Mai la Sardegna venisse divisa dall'Aragona: tornasse incontanente alla Chiesa, se il Re divenisse Imperadore di Lamagna. Conservasse la libertà e le immunità del nuovo regno; non rompesse la via ai ricorrenti alla papale curia; si tenesse dal taglieggiare le chiese; non s'immischiasse nell'elezione de'Vescovi; trovando leggi indecorose alla Chiesa, rescindessele; non pensasse a prendere ufficio di sorte in Roma, o in qualunque terra soggetta alla Romana Chiesa; protestasse sempre venirgli in feudo la Sardegna per vera liberalità pontificia; e pensasse non da altri che dal Papa doversi sciogliere qualche dubbio che sorgesse su quel nuovo possesso. Da ultimo Bonifazio legò Jacopo con solenne giuramento ad osservare le anzidette condizioni, che doveva il Re rinnovellare a ciascun Pontefice nuovo.

Ecco come allargava Bonifazio la potenza di Jacopo, e provvedeva non trasandasse il confine che gli segnava intorno. Le quali provvisioni lasciò bene intendere in quel ritogliere la Sardegna, venuto che fosse Imperadore il Re.

anche in un'isola, ma vicina all'Italia, pareva sconcio e pericoloso un Imperadore di già molto possente in Lamagna. Ed escludendo Jacopo e suoi eredi, essendo Re de'Sardi, da qualunque ufficio in Roma, e nelle romane terre, chiudeva la via a quelle troppo presenti ambizioni, delle quali aveva conosciuto i pericoli e i danni in Carlo I d'Angiò Senatore di Roma. In una parola bardò bene il cavallo, ma si tenne in mano le briglie per dargli il tratto. Imperocchè i sussidi militari erano certi, perchè di fatto da conferirsi, e i giuramenti intorno a Sicilia; incerto nel fatto se non nel diritto il regno di Sardegna, dovendosi questo prima conquistare sui Pisani (1). Inoltre con altra scritta significava Bonifazio poter lui ritrarre la concessione della Sardegna fino al dì d'Ognissanti (2). Ed in questo era chiaro che voleva prima vedere se davvero agisse Jacopo, e con qual frutto, in guisa che la corona di Sardegna gli stesse in bilico sul capo: se buon servidore della S. Sede, avessela; se no, avesse egli la facoltà di ritirarla. E poi se avesse trionfato di Federigo, neppur voleva che la Sicilia ricadesse nelle sue mani, perciò si tenne aperta la via a negoziare, e a minacciare, o rilasciasse Sicilia, o perdesse Sardegna e Corsica. Bonifazio sapeva comporre i trattati e non perdersi. In questo trattato, come anche nella Bolla in cui creava Jacopo Gonfaloniere ed Ammiraglio di S. Chiesa, compariva il negozio di Terra santa, in modo che il Papa apparecchiasse l'Aragonese solo per liberare il S. Sepolcro. Molti seguendo il Surita (3) scorgono in questo certo artifizio di Bonifazio di accennare al levante, avendo tutta l'anima e le forze a Sicilia. Ma questo non era coverto artifizio; egli operava all'aperto contro Sicilia, nè aveva mestieri di questi coverchi. Mirava davvero al levante; ma non potendo convertirvi le forze, disordinata e non doma quell'isola, voleva prima assicurarsi di questa, e poi osteggiare i Turchi,

(1) Villan. lib. 8. cap 18.
(2) Ray. n. 17.
(3) Sur. lib. 5 Annal. c. 35.

la quale impresa presente e futura tutta confidava all' Aragonese fatto campione della Chiesa. Adunque così fermate le cose, ciascuno se ne andava alla propria deputazione. Jacopo andò in Catalogna ad allestire l' armata; Ruggiero di Loria, postosi sotto l'insegne di Carlo, iva nelle marine di Napoli ad imperare sul mare, ma con altro colore, contento della terra e castello d'Aci, che gli dette in feudo il Papa (1); Giovanni da Procida ristorato nel possesso delle sue terre nel reame Napolitano se ne rimase in Roma con la sconsolata Costanza, la quale non è certo se quivi morisse Tengono alcuni, che finisse la vita in Barcellona dopo cinque anni, ed avesse sepolcro nella chiesa de'frati Minori di quella città.

Mentre Bonifazio sforzavasi a far cadere di trono Federigo, questi non dormiva ad eccitargli nemici con nascose pratiche. Sapeva che cosa fosse quel potentissimo patriziato Romano, sapeva quanto fastidio avesse sempre arrecato ai Pontefici; ricordava di que'Frangipani turbolenti e maneschi quando Arrigo VIII osteggiava Roma; ricordava e Frangipani e Colonnesi devoti a Federigo II e suoi ministri delle intestine calamità della Chiesa; pensava, in tempi pericolosissimi quanto potessero essere mortali i colpi avventati al Principe da mano domestica. Perciò si mise a spiare quale di que' maggiorenti Romani avesse potuto trarre nella propria parte e spingerlo ai danni di Bonifazio. Erano i Gaetani, i Savelli, gli Orsini, i Colonna ed altri potentissimi che, come erano irte e minacciose quelle loro rocche e castella vicine alla stessa Roma, così l'animo avevano superbo e pronto ad ogni fatto di mano, o che il Papa chiamasseli a giustizia, o che gli stimoli dell'ambizione li facesse prorompere. Delle utilità che tanto o quanto ne'bassi tempi si ottennero dalla fuedalità furono questi baroni sempre avari: vassalli avevano, ma affaticati non nelle dolci cure dei campi, bensì in quelle ingloriose e selvagge di turpi ar-

(1) Special. lib. 3. c. 20. 21. 22.

meggiamenti. Essi si ravvolgevano nel corpo dello stato pessimamente, corruttori del popolo, perchè strumento alle loro libidini o d'imperio o di roba; infesti al Pontefice, perchè scoglio ora forte ora fiacco all'impeto delle loro tristizie. Ogni Principe onesto ministratore di giustizia per esterna guerra poteva chiudersi nello stato, quietar dentro e vegliar fuori: ma il Papa stretto di fuori, aveva sempre a temere dentro. Infatti non da altro è a derivare quel tenersi ora in Anagni ora in Orvieto ora in Velletri di Bonifazio: egli sempre si guardava dai que' potenti, che ad ora ad ora potevano come vento sollevargli contro la plebe. Tra questi potentati primeggiavano i Colonna, i quali dagli stemperati favori di Papa Niccolò IV Colonnese erano stati portati a molta levatezza di stato, e di cui erano sostegno Pietro e Jacopo Cardinali di S. Chiesa. Ma perchè ordinatamente procediamo al racconto delle cose passate tra Bonifazio ed i Colonna, è a prendersi più alto la mossa.

Nel 1201 Giordano e Oddone, che a distinguerlo dagli altri chiamerò II, forse figliuoli di altro Oddone signore di Palestrina, erano i principali della gente Colonnese, padroni di Palestrina, della Colonna, di Capranica, Zagarolo, Gallicano, e delle terre di S. Costanzo, di S. Giovanni in Camporario, le quali erano in que'tempi abitate (1). Il primo ebbe un figlio Pietro, l'altro ebbe Oddone III, i quali figliuoli, essendo cugini tra loro, ed a parte del retaggio paterno, cominciarono ad esercitarsi in ire fraterne a cagione del patrimonio. Nell'anno 1252 (2) il Prefetto di Roma cercò di quietarli, assegnando a ciascuno la propria parte: ma non furono contenti, e seguitarono scandalosamente a guerreggiarsi. Alla perfine sceltosi arbitro un certo Fra Giovanni Domenicano, comune parente, stettero al suo giudizio e si divisero le terre. Pietro ebbe il dominio di Gallicano, di S. Cesareo e di Camporario, Oddone III quello di Palestrina, di Capranica, Zagarolo, Colonna ed altri feudi. Ciò si rac-

(1) Petrini Mem. Prenesti. all'an. 1201. p. 132.
(2) Ib. all'ann. 1252. p. 135.

coglie da un istrumento che pubblicò il Petrini dall'Archivio del Contestabile Colonna. Ed è chiaro, che tra i Colonna i potentissimi erano quelli di Palestrina, de'quali possiamo considerar come capo Oddone III; e su la sua discendenza ci fermeremo. Giordano figlio di Oddone III ebbe cinque figliuoli, de'quali il primo era Jacopo già Cardinale, il secondo Giovanni, il terzo Oddone, il quarto Matteo, il quinto Landolfo, ed ebbero ricche signorie. Palestrina, il Monte, Capranica, la Colonna, Zagarolo, oltre la metà della villa di Pietraporto, e della tenuta dell'Algido. A far le cose in pace scelsero que'fratelli per comune sentenza ad amministratore di que'feudi il Cardinale Jacopo con istrumento rogato addì 28 di Aprile dell'anno 1252 (1), che il Petrini trovò nell'Archivio Barberino, dandogli troppo larga balia. Nel tempo che corse tra l'anno 1292 e 1297 se ne morì il secondogenito Giovanni, lasciando eredi del suo sei figliuoli Pietro già Cardinale, Stefano, Giovanni, Jacopo detto lo Sciarra, Oddone ed Agapito. Ora avvenne che Jacopo Cardinale per l'autorità che gli avevano dato i fratelli nell'amministrazione del comune patrimonio, erasi fatto meglio che padrone di questo, ed unitosi con gli anzidetti nipoti, spodestò quelli di ogni loro roba, e li condusse a vivere assai sottilmente (2). Adunque questo Jacopo tristo usurpatore e que'suoi nipoti figliuoli di Giovanni furono i soli padroni de'feudi Colonnesi, e perciò anche di Palestrina, e furono coloro che vedremo alle prese con lo stesso Pontefice.

Come e perchè cominciassero i mali umori tra i Colonna e Bonifazio è chiaro; nè saprei dire di quelle discordissime sentenze di vari scrittori intorno alla ragione di questa discordia. So bene che l'amor delle parti sia il più grande nemico della storia; perocchè quando non piace il vero, si oscura, si torce a viva forza, infin che diventi falso; oppure si ondeggia maliziosamente nelle congetture, per trarre giudizi a proprio talento. Così han fatto molti per

(1) Vedi Doc M

(2) Vedi Doc N

tristizia, molti per cieca imitazione, descrivendo la famosa discordia de'Colonna con Bonifazio. Contano Ferreto da Vicenza e Pipino, accesissimi Ghibellini, seguiti da tutti coloro, cui è gloria il vitupero di un Papa, Bonifazio avere portato chiuso nell'animo grandissimo odio contro la gente Colonnese, perchè Jacopo ed il nipote Pietro della Colonna, gli avevano negato il suffragio nella sua elezione. S. Antonino al contrario narra (1), essere stati i primi a votare per Bonifazio i due Colonnesi: delle due sentenze verà è la seconda suffragata da un fatto; imperocchè se nemici fossero stati da quel tempo per sì forte ragione Bonifazio e i due Cardinali Colonna, quegli non sarebbe andato a porsi in mano de'suoi nemici, quando eletto Papa e traendo a Roma, tolse ospizio nella terra di Zagarolo signoreggiata da Jacopo, nè questi avrebbelo cordialmente ospitato (2). Non è argomento che tra la gente Gaetana e Colonnese fossero in quei tempi gelosie, esercitate poi tirannescamente de Bonifazio. Non vera la sentenza di Bevenuto da Imola, che chiosando il vensettesimo canto dell'Inferno, conta avere acceso il fuoco tra i Colonnesi e Bonifazio, le insidie che pose all'onestà della donna di Jacopo detto lo Sciarra non so qual nipote del Papa. Questa ribalderia di un Gaetani non sarebbe stata taciuta dagl'infuriati Colonnesi quando empirono tutta Europa delle calunnie che sparsero contro Bonifazio e la sua gente. Il silenzio mostra che non avesse patita questa disonesta tentazione la matrona Colonnese.

Ma intendendo più l'animo ne'documenti di quel tempo, ci pare, che, stando alle anzidette opinioni, se tutta da Bonifazio sia a derivare la prima cagione delle terribili discordie, da quelli è chiarito, piuttosto dal Colonna che dal Papa essere venuto il primo scandalo. Ed infatti avvegnacchè in pace anzi amici si stessero Bonifazio ed i due Car-

(1) Chron. ad an. 1293. par. 3. tit. 20.

(2) *Et post electionem . . . in castro tunc ipsorum (Columnensium) quod Zagarolum dicitur, et quod per dictum Jacobum tunc temporis tenebatur . . . hospitati fuerimus confidenter* Bull. ap Rayn ad an 1297. n. 39.

dinali Colonna per la spinta che dettero agli altri a sceglierlo Papa; pure tra gli stessi Colonnesi era una tacita guerra, che non prorompeva forte per la debolezza di una delle parti e la prepotenza dell'altra. Vedemmo come quel Jacopo Cardinale di S. Maria in Via-lata legatosi co'cinque nipoti, ed abusando la fiducia che avevano messa in lui i fratelli, confidandogli l'amministrazione del loro patrimonio, avesseli messi in povero stato, rubando ciò che doveva custodire. Ora queste domestiche ingiustizie non potevano andar tanto celatamente che non ne sapesse Bonifazio, e perchè la gente Colonnese era troppo levata in alto, e perchè egli era severo mantenitore di giustizia. Non sappiamo che i rubati fratelli piatissero nella papale corte; ma è certo che il Papa frappose paterni uffici a porre un termine alla tirannide del Cardinale, ed alla miseria di quelli. Ordinò che ciascuno prendesse la sua parte sul comune patrimonio; cessasse l'amministrazione di Jacopo; qualche cessione, oltre il debito, si facesse ai nipoti, onde più facilmente si arrendessero a lasciare l'altrui. Queste cose ordinava Bonifazio al Cardinale ed ai nipoti presenti: ma questi anzichè riconoscere in quelle ordinazioni l'amore della giustizia o la turpitudine della loro ingiustizia, non punto disposti a lasciare il rapito, torbidi e frementi se ne andarono dalla pontificale presenza, e mai più videro la faccia di Bonifazio (1).

Tra i nipoti dell'irato Cardinale Jacopo era l'altro Jacopo soprannominato lo Sciarra, uomo aspro e manesco, al quale forse più degli altri cuoceva sentirsi trarre dagli artigli la roba degli zii. Costui spirando vendetta contro il Pontefice, che tanto rettamente aveva sentenziato, e non vergognando, nobilissimo che era per sangue, emulare ogni più sfrontato ladrone, si pose in agguato con satelliti, che in que' tempi non mancavano mai a questi violenti signori, per rubare al Papa la sua ricca suppellettile portata da Anagni a Ro-

(1) Rayn. 1297. 26.

ma. Erano bene ottanta some d'oro e d'argento (1). E aggiustò bene il colpo: imperocchè le papali masserizie vennero in sua balia, e se le portò a casa. Questo iscellerato fatto, della verità del quale non è a dubitare (2), non fu operato da uomo che disperato di mezzi a vivere, o per costume masnadere si gittasse per le vie a rapinare; ma da nobile e ricchissimo signore non uso a ladroneccì; perciò in quello era una furiosa vendetta contro Bonifazio, che accecava e traboccava il Colonnese in tanta infamia. Tuttavolta è bene avvertire come di sì grave ingiuria non fece verbo il Papa, lamentando nella bolla *Praeteritorum temporum* (3) tutte le male opere de'Colonnesi, quasi a dimostrare le private offese non curare, bensì quelle, che lui ferendo, alla Chiesa dannificavano (4).

Perciò visto il pessimo animo de'due Cardinali Jacopo e del nipote Pietro, e degli altri nipoti, e chiaritosi pel ladroneccio di Anagni, quella non essere gente da lasciarsi inosservata in tempi in cui per Roma si ravvolgevano molti messi di Federigo di Sicilia, spediti a tentare la fede di qualcuno, si mise a vegliarli assai gelosamente ed a provvedere. Spiò attento i loro passi, e vide come ai messi di Federigo facessero buon viso, si accostassero ad essi, li favorissero. Non volle aspreggiarli con debite pene: si tenne

(1) Chron. Foroliv.

(2).... *quod Stefanus de Columna suum thesaurum fuerat depredatus; propter quod inter ipsum Bonifacium, et dictos Columnenses summa discordia extitit suscitata.* (Amalaricus S. R. I. T. 3. p. 435)— In Roma fu grandissima divisione e guerra tra Papa Bonifazio VIII e que' della Colonna, perocchè i Colonnesi rubarono un grandissimo tesoro al detto Papa. (Cronica di Bologna S. R. I. t. 18. p. 301.) — *Eodem anno Columnenses Romani accesserunt et derobaverunt magnum thesaurum auri et argenti Domno Papae Bonifacio* (Chron. Estens. ib. t. 15. p. 344) — *Nobiles etiam de Columna inimicos habebat, contra quos processit, quia Stephanus de Columna ipsius Papae fuerat praedatus thesaurum.* (Georg. Stella Annal. Genuens. lib. 2. ib. tom. 18. p. 1020.)

(3) Vedi Doc. O.

(4) Gio: Villani lib. 8. cap. 21.—Ptolom. Lucc. Ann. brevi. S. R. I. tom. XI.— Cron. Foroliv. S. R. T. Tom. 22.

su le esortazioni, su le preghiere e su le minacce: e quelli seguitavano pel loro verso macchinando co'nemici della Chiesa. Allora Bonifazio, lontano e tardo Jacopo d'Aragona, impotente Carlo di Napoli, commossi i Ghibellini di tutta Italia dai fatti di Sicilia, e dalle arti di Federigo, minacciato nella stessa Roma, si appigliò a consiglio, che ogni prudente uomo avrebbe seguito. Richiese i Cardinali Jacopo e Pietro della Colonna, che gli aprissero le porte di Palestrina e Zagarolo, e lasciassero presidiare quelle cas'ella dalla milizia dello stato, perchè non vi si annidassero i nemici della Chiesa. Temperatissima inchiesta, che ogni Principe ebbe ragione di fare ne' pubblici pericoli. I due Cardinali si contenevano apparentemente, ma celatamente fomentavano ed aiutavano ai nipoti, che con aperto rifiuto risposero al papale mandamento. Di questa fellonia non era uomo che ignorasse tener le fila e muoverle i due Cardinali; per cui Bonifazio fallitogli ogni argomento di dolcezza, con vigorosa e pronta deliberazione, si poneva in sul punire, ma lentamente, e spiava. E riseppe come traportati fossero i Colonnesi ad incredibile sdegno e concitati alle più disperate vendette contro di lui; come il Cardinale Pietro rotto ogni freno, arditamente si dava a spargere dubbi sulla validità della rinuncia di Papa Celestino e perciò su la valida sua elezione in Pontefice. Questa era una velenosa zizzania che poteva fruttare immensi mali alla Chiesa. Allora temette i tristi casi di una scisma, non ignorando, per la presenza del nemico Federigo di Sicilia, l'impeto della parte Ghibellina, l'intolleranza de'Principi del rigoroso suo difendere la libertà della Chiesa, quanto fossero ben disposte le legna a ricevere le prime scintille di quel fuoco. Pure si tenne dal punire (vedi temperanza di spiriti!); volle certa la cosa per darvi contro più forte. Mandò a dì 4. di maggio a lui Giovanni da Palestrina cherico di camera, intimandogli che venissegli innanzi la sera dello stesso giorno, a rispondere, presenti alcuni Cardinali, se credeva lui essere veramente Papa. Pietro s'avvide che questo era tirar-

lo all'aperto per meglio colpirlo, e non ubbidì (1). Anzi non si tenendo sicuro, se ne uscì di Roma collo zio Jacopo ed alcuni fratelli minacciosi e parati ad una pessima opera. Era questo il momento di procedere alle pene: lo voleva la ragion dell'uffizio e di Papa e di Principe. Tenne concistoro a dì quattro di maggio: sposte le colpe de'Colonnesi, la loro pertinacia e durezza ad ogni sua ammonizione e preghiera, tolto il consiglio di tutti i Cardinali, sentenziò: Jacopo della Colonna di S. Maria in Via-lata, e Pietro di S. Eustachio Cardinali Diaconi fossero privati della dignità cardinalizia, dell'ufficio sacerdotale, colpiti di solenne scomunica, se a capo di dieci giorni non si recassero innanzi al papale Seggio e si sommettessero ai suoi voleri; venissero tassate tutte le loro sustanze mobili ed immobili, che erano tanto nello stato della Chiesa quanto nel reame Napolitano: i discendenti di Giovanni ed Oddone nipoti de' Cardinali fino alla quarta generazione fossero esclusi dal sacerdozio: della stessa scomunica implicarsi coloro, che presumessero tener per Cardinali essi Jacopo e Pietro: e se alcuno, anche Cardinale o di qualunque altra dignità, osasse tener mano a questi nella fellonia e nella scisma, andasse spoglio di ogni ufficio e sustanza; ed interdette quelle terre che li accogliessero (2).

A qualcuno sembreranno stemperate queste pene, e crederà, nell'animo del Papa l'imperturbabile ragione di chi giudica essere stata soverchiata da subita piena di sdegno. Ma se noi dal processo di queste storie conosceremo meglio di che tempera fossero gli animi di costoro, Bonifazio già conoscevali. Non era solo ad infrenarsi la superbia di un Cardinale, ma di una gente potentissima per ricchezze, e molto ben munita di castella poste proprio alle porte di Roma, e di quel che avessero fatto in simili condizioni era fresca la memoria. Non erano corsi che settant'anni dalla pericolosa

(1) Histoire du diff. entr. Bonif. VIII. et Philip. p 33 presso de Thou Append. tom. VIII.
(2) Bull. Bonif. Ray. 1297. n. 27.

fellonia dell' altro Cardinale di S. Prassede Giovanni della Colonna, che in Palestrina accolse il presidio dello Svevo, e tribolò assai malamente Papa Gregorio IX: e da quel tempo non avevano i Colonnesi rimutato l' animo loro infocato nella parte ghibellina. E poi quello spargere pietre di scandalo innanzi ai fedeli intorno al legittimo suo pontificato era un voler proprio insidiare alla Chiesa nel suo cuore.

Consapevoli i Colonnesi del terribile concistoro, nello stesso giorno 10 maggio si strinsero ad infernale concilio contro il Papa in Lunghezza territorio di casa Conti (1). E vi prendevano parte Giovanni da Gallicano Scrittore apostolico, Domenico Leonardi da Palestrina Notaio, e due frati Minori Fra Diodato Rocci del monte Prenestino, e frate Jacopone da Todi. Non so perchè il Notaio e lo Scrittore si accostassero a questo conventicolo; l'oro avrebbeli potuto trarre. Maraviglio di Jacopone e dell' altro frate; ma non è vana conghiettura l' affermare, che il non aver voluto Bonifazio approvare quella nuova Riforma de' Romiti Celestini, di cui erano membri questi frati e tenerissimi, avesseli trascinati ad entrare nella scismatica compagnia. Stretti così tra loro, e bollendo gli sdegni, fermarono i Colonnesi, che il Leonardi Notaio componesse istrumento alla presenza degli altri testimoni, in cui dichiarasse, non aver voluto il Colonna piegarsi a venire innanzi a Bonifazio per timore di violenza: alla dimanda fatta loro dal Cherico di Camera rispondere, lui Bonifazio non essere Papa, e perchè Celestino non poteva rinunciare, e perchè la rinuncia era stata con artificî estorta (2). Oderico Rinaldi ebbe nelle mani questo famoso

(1) Histoire du diff. entre Bonif. VIII et Philip. p. 34.

(2) È bene qui avvertire che coloro che non amavano Bonifazio, o per fallo innocente o per malizia avevan disordinato la cronologia de' fatti, e dimostrato come primo fosse stato Bonifazio a venire alle asprezze colla Bolla *Praeteritorum temporum*. Avevano già dichiarato i Colonnesi Bonifazio antipapa, per cui questi mandò loro il Cherico di Camera per saperne il netto. Questa missione fu fatta il dì 4 di Maggio: la Bolla fu emanata il dì 10 quando chiamati a comparire, contumaci, già erano fuggiti da Roma. Adunque fu Bolla lanciata non contra colpevoli, ma contro Scismatici contumaci. Alla Bolla

libello, recato dall'Archivio Avignonese nel Vaticano, e che pubblicò nell'appendice al III volume de'suoi Annali (1), e che noi togliamo brevemente ad esaminare. È in fronte all'istrumento la salutazione che i Cardinali Jacopo di S. Maria in Via-lata e Pietro di S. Eustachio dicono a tutti coloro che erano per leggere quel pubblico istrumento. Poi incominciano volgendosi a Bonifazio: rispondere nettamente alle ultime parole del suo mandamento, lui non essere Papa legittimo. Dinunciano questo fatto al collegio de'Cardinali, e li chieggono di provvidenze e rimedio, perchè falso Papa non rubi le veci di Cristo, patendone nelle fondamenta la Chiesa per la illegittima ed invalida ministrazione de'Sagramenti, che si farebbe per illegittimo e falso ministro. Poi impiantano così la loro tesi. « Spesso ci » venne fatto ascoltare da molti personaggi autorevoli messi » in dignità e laici e cherici, sorgere dubbio alquanto fon- » dato (2) se regga o no la rinuncia fatta da quella santa » memoria del signor Celestino Papa V, e se legittimamen- » te ed a norma de' canoni sia stata fatta; e poichè vero- » similmente sembri che no, da che il papato vien da Dio » solo, e ciò che da Dio o da altro superiore vien com- » messo, da veruno inferiore puote distogliersi, così la » papale potestà che da Dio solo si confida, sembra, nis- » suno inferiore poterla rifiutare. Arrogi: dappoichè alcuno » non può togliere potestà spirituale che non può conferi- » re, e la papale non può conferirsi che da Dio, dunque » nissuno, può toglierla. Ma se valesse la rinuncia, si torrebbe » la papale potestà, dunque non potè farsi la rinuncia » (3).

E così sillogizzando stretti e guardinghi per bene tredici capi, conchiudono l'ardita battaglia, sentenziando, Bonifazio

essi risposero col famoso Libello. È da tener ferma la mente alla cronologia, altrimenti i fatti mutano di sembianza. Infatti se la Bolla *Praeteritorum temporum* sembri troppo austera contro ribelli, non sarà tale contro Scismatici.

(1) Anno 1297. n. 34. vers. XI.

(2) *Dubitari verosimiliter.*

(3) Vedi Doc. P.

caduto di seggio, ed appellando al futuro Concilio. Il trovato dell'assunto fu tutta cosa degl'irati Cardinali: temo che Jacopone nol rivestisse di quest'armadura aristotelica. Ed è facile argomentare come e perchè l'infellonito Colonnese afferrasse quest'arma dell'invalida elezione di Bonifazio. Il fondamento di quel *verosimiliter dubitari* della legittima elezione è nella rinuncia di Celestino, che dicevano non potersi fare. Nè credo inverosimile il dubbio messosi nella mente di qualcuno intorno a quello che i Colonnesi dimostravano certo, non per difetto corso nella elezione di Bonifazio, ma pel singolare rifiuto di Celestino. La rinuncia così solenne del Pontificato era caso non mai avvenuto, e trasse in grandissima maraviglia i presenti ed i futuri, ed occupò molto le menti di que' tempi; alcune delle quali non potevano piegarsi a credere, che la dignità quasi divina del Pontificato potessesi gittar via da omeri umani. La quale difficoltà accrescevano i seguaci di Celestino, monaci santificati agli occhi del popolo per riforma, e perciò autorevoli. Quindi gli animi più erano volti a Celestino disceso di seggio, che a Bonifazio che vi sedeva. Infatti prima che i Colonnesi rompessero in questa superba ribellione, non trovo ragionassesi da alcuno sulla validità del Pontificato di Bonifazio. Se ne ragionò dopo che i due Cardinali traportarono gli animi attenti da Celestino a Bonifazio, e dal rifiuto di quello, che dicevano non potersi fare, derivarono l'illegittimo innalzamento di questo al Romano Seggio. Vero è che il libello Colonnese non fu infecondo de' desiderati effetti. Gli animi infermi si turbarono, dubitando; i nemici se ne rallegrarono, affettando certezza. Ed è chiaro dai fatti che conteremo, e dall'ardenza con cui si posero a confutarlo dottissimi canonisti. Pietro della Palude strinse a due capi l'opposto da' Colonnesi, ed egregiamente confutò (1). Lo stesso fece Giovanni Andrea da Bologna famoso giusperito (2); ed Egidio della Colonna Romano Arcivescovo Bi-

(1) *De Causa immediata Ecclesiasticae potestatis.* Parisiis 1506.

(2) *Lectura in Regulas libri sexti Decretalium.*

turicense, che con iscelta dottrina, e buon nerbo di ragione difese Bonifazio contro gli attacchi de'Colonnesi (1). E quando costui viene a ribattere la falsa imputazione, che è al capo duodecimo ed ultimo del libello, avere cioè Bonifazio condotto con frode Celestino alla rinuncia, messo da banda ogni altro argomento, appella alla testimonianza di coloro che furono testimoni, e viventi ancora, i quali affermavano, il Cardinal Gaetani essersi fatto a Celestino esortatore a starsene Papa, anzicchè a rinunciare, sopperendo in lui la fama della santità al difetto della scienza del governo (2). Ma è bene osservare come al tempo in cui i Colonnesi compilavano l'infernale libello, Celestino era già morto da un anno. E se Bonifazio non era vero Papa perchè invalida la rinuncia di quello, non potevano più dubitare del Papato del Gaetani quando si era dimesso davvero dall'ufficio, perchè morto, l'antecessore. Ed ancorchè fosse stato Bonifazio falso Papa fino al giugno del 1296, in cui morì Celestino, dappoi fu vero Papa pel consenso de'Cardinali e di tutta la Cristianità, che lo riconobbe tale, riconoscenza che valeva meglio d'una elezione. Da ultimo que'due Colonnesi che furono testimoni e parte nella elezione di Bonifazio, volendolo traboccare di seggio, non ebbero altro argomento a farlo che a dichiarar nulla la rinuncia di Celestino. Povero ed infermo argomento. Ora che direm di coloro, e proprio dello Alighieri, che irriverentemente accagiona Bonifazio di simonia e di aver compre le Chiavi di S. Pietro? Se fosse stato il sagrilego baratto, i Colonnesi l'avrebbero afferrato come arma a due tagli a ferire l'avversario; e non avrebbero avuto mestieri di sudare a tessere sillogismi. Bastava il peccato di Simone a rapire a Bonifazio le Chiavi che iniquamente impugnava. Di simonia non è verbo nel famoso libello.

Dalla compilazione del libello anzidetto trascorsero ad

(1) *De Renunciatione Papae*, e specialmente al capo 23.

(2) . . . *quia sufficiebat collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super eos.*

opera più impudente: per cui Bonifazio non durò fatica a sapere de' fatti loro. Imperocchè la infame scrittura venne arditamente affissa alle porte di S. Pietro, e fino sull'altare dell'Apostolo (1). Maravigliarono tutti di tant'audacia, ma non si levò voce a favore di quegli scismatici. Provvide Bonifazio. Nel dì dell'Ascensione, che in quell'anno ricorreva nel dì 23 di maggio, non essendo più quelle circostanze che patissero incertezza di partito a prendere, confermò solennemente le pene fulminate contro i Colonna nella Bolla del 10 maggio, pubblicando l'altra che ha principio *Lapis abscissus* (2). In questa toccato di quel libello famoso e dell'affissione alle porte ed all'altare di S. Pietro, e della contumacia loro a volersi tenere nella dignità cardinalizia, usando l'anello ed il rosso cappello, brievemente risponde anche intorno al suo Papato; affermando come subiti e senza fondamento fossero rampollati nelle loro teste que'dubbi; aver essi per ben tre anni usato con lui come con vero Papa, aver participato con lui de' santi misteri, averli avuti ministri all'altare, compagni nelle deliberazioni e ne' consigli, nelle solenni definizioni; essersene in una parola stati con lui sempre come non dubbiosi della sua dignità: ciò non aver fatto per timore, stante che quando egli punto non poteva mettere temenza, cioè innanzi fosse fatto Papa, essi con gli altri Cardinali avevanlo innalzato all'Apostolico Seggio: ciò con tutta l'anima avere fatto, dicendolo chiaro quelle amichevoli accoglienze ricevute a casa loro, e proprio di Jacopo in Zagarolo, e tutti quelli uffici di riverenza e di ossequio che a Papa si fanno. Poi spoglia Jacopo e Pietro con gli altri nipoti d'ogni loro sustanza, li bandisce da tutte le terre dello stato, vieta a tutti di accoglierli, o di tener pratiche con loro, chiude loro l' ingresso ad ogni pubblico ufficio, e li colpisce di maggiore scomunica. Terribile Costituzione, che poi volle che a perpetua memoria s'inserisse

(1) Bull. Bon. VIII. Ray. n 31. ad an. 1297. — Hist. du Diff p. 31.
(2) Vedi Doc. Q

nelle Decretali (1). Narra lo Spondano, recando la fonte della notizia (2), come il collegio de'Cardinali mossi a sdegno dell'impertinente libello, con pubbliche lettere avesse ributtate le false imputazioni ed attestato della legittima autorità di Bonifazio.

Cresceva il rigore, più impennavano gli animi de'Colonnesi. Vennero ai fatti. Si raccolsero in Palestrina, per far sentire al Papa il suono delle armi. E quasi che poca cosa fosse stato quel libello ad isfogare la rabbia che dentro li rodeva, posero mano ad altre scritture disonestanti il nome di Bonifazio, recanti come costui fosse mostro di ambizione, di avarizia e di arroganza, le quali mandarono spargendo tra i popoli e nelle reggie de' Principi (3). Questi specialmente vi aguzzavano sopra gli occhi e ne facevano conserva, come quelli che malamente portando l'imperio del Papa, volevano armi, che in tempo opportuno avessero potuto ferire. Ove poi più grate giungevano queste contumelie si era in Francia, nel quale reame imperava Filippo; egli per la Costituzione *Clericis Laicos* ancora scalpitava, e si sentiva crescere gli spiriti per certe dispute che facevano i Dottori della Sorbona intorno al Papato di Bonifazio. Fin dal tempo della rinuncia di Celestino, per le ragioni che abbiamo sopra accennate, l'Accademia s'era desta, e colpita dalla novità del fatto, voleva proprio sapere se poteva farsi, e perciò se Bonifazio era Papa. Certo che non era forza a rattenere que'Dottori dal chiudersi in campo, e tenzonare pel sì e pel no. Ma furono di quelle dispute che non levano rumore, e che pure sono necessarie nelle Accademie per aver che fare. I due Colonna Cardinali in quel lanciar che facevano di que' libelli non potevano dimenticar della Sorbona: fecero cadere in mezzo al convento de'Dottori (4) una lettera scritta a dì 15 giugno con que'sillogismi anzi-

(1) Sex. Decr. cap. *Ad succidendos.*
(2) *Collect. Archiepisco. Auxitani Collegii Fuxensis Tolosani fol. 211.*
(3) Rayn. ad an. 1312. n. 11.
(4) MS. in Archi. Vat. Ap. Rayn. ib.

detti; se quelli la leggessero non è a dirlo: certo che per questo vennero tra loro ad accanite dispute (1), e pensando come questi accademici fossero stati sempre aulici, potrebbe conchiudersi, avere levata a cielo l'opera de' Colonna. E come queste scritte zeppe di scienza canonica andavano per le mani de' Principi e de' Dottori, a smuovere le menti più levate, altre correvano tra la plebe. Jacopone scrisse i suoi ritmi in lingua volgare, coi quali crudamente sferzava. In questi è molta rozzezza di favella, la quale non solo proveniva dal perchè quella era ancora fanciulla, ma anche da certa arte del frate per farla meglio penetrare nel popolo (2). Così il Romita Celestino che pativa gli scrupoli della povertà, andava a golfo lanciato a cozzare allo scoglio della scisma, e vi soffiava per accenderlo. E chi mai ha bene decifrato questo libro che chiamasi cuore umano?

Intanto a Bonifazio, vibrati colpi così mortali alla gente Colonnese, turbava i sonni il timore del Romano popolo, che mobilissimo e maneggevole da que' patrizi, avrebbelo potuto noiare. E se santi Papi temettero e patirono molto per esso, Papa Bonifazio non poteva tenersi sicuro. Aggiungi, che si serravano a difesa le castella Colonnesi, si commovevano molti o parenti o partegiani dei Colonna. Si ritrasse in Orvieto. E di là incominciò a provvedere onde domare col ferro la superbia degli scismatici. Assoldò militari compagnie, e ne diede la condotta a Landolfo della Colonna cugino de' ribelli. Preparavasi ad unirsi a costui Inghiramo conte di Bisenzo con la soldatesca Fiorentina, com'è chiaro dalla lettera spedita da Orvieto ad esso Landolfo addì 4 di settembre dal Papa, pubblicata dal Petrini, originale nell' archivio di Castel Sant' Angelo, e copiata nella Barberiniana (3).

(1) Ib.
(2) Vedi Doc. R.
(3) Vedi Doc. S

Come si sparse la nuova di questi militari apparecchi, e del proposito in che era venuto Bonifazio di menar le mani, gli animi de' Romani si misero in grande apprensione di presente guerra. Era Senatore della città Pandolfo de'Savelli, uomo di cittadine virtù, cui non piaceva quella rottura, la quale e per la potenza de'ribelli, e per la vigoria del Papa avrebbe angustiata Roma di civile guerra. Convocò a consiglio il Senato in Campidoglio: e ventilata la cosa, fermarono, spedire messaggi in Palestrina ai Colonnesi, per indurli a raumiliare gli spiriti, e soggettarsi al Pontefice. Così fu fatto: e n'ebbero delle belle promesse. Poi andarono gli ambasciadori a Bonifazio in Orvieto, certificandolo della docilità de'ribelli, pregandolo a rammorbidire l'animo suo, accogliendo in grazia que'pentiti, e volersene senza timore tornare a stare nella sua Roma nel verno prossimo. Queste cose rapportarono a voce, e per lettere, alle quali tosto rispose il cauto Pontefice anche per lettere al Senatore Savelli ed al Romano popolo (1) « Stargli quel » popolo più degli altri nel cuore; con paterna dolcezza » avere accolto l'ambasceria numerosa (2), e attentamen» te quello che per lettere e con parole gli aveva rappor» tato, cioè come per messi confortati a piegarsi a lui i » Colonnesi, avessero promesso venire ai suoi piedi, para» ti ad eseguire i comandamenti della R. Chiesa, e come » pregasserlo a perdonarli. Lui tener le veci di colui, che » non ha creato la morte, che non si allieta della perdizio» ne de'vivi, e che i figliuoli sviati, rimessi in via, umili » e pentiti di buon grado accoglie a penitenza: perciò ove » quegli scismatici e ribelli volessero piegarsi a pentimento, » alla confessione de'loro falli, a venirgli innanzi personal» mente senza tempo in mezzo, e dare sè e le loro castel» la nelle sue mani, non serrare il suo cuore, accoglierli » e trattarli con ogni dolcezza, in guisa che la pietosa opera » sia grata a Dio, a sè ed alla Chiesa onorevole, e vada

(1) Vedi Doc. T.

(2)... *in quantitate non modica.*

» ai posteri laudabile esempio di clemenza. Non voler poi » esser portato per le lunghe con quegli andirivieni, e addormito con promesse: non volere intanto tenersi dal procedere contro i ribelli e loro fautori. Grato tornargli » l'invito a starsene in Roma nel prossimo verno: sapessero, non amare altra stanza più di quella, in cui era piantato l'Apostolico Seggio, ove non solo vivo ma morto ancora volersi rimanere, avendo già levata nella Basilica » del Principe degli Apostoli una cappella con la tomba in » cui doveva riporsi il suo corpo. Ma nulla di certo del » suo ritorno: volere innanzi vedere come piegassero le cose » coi Colonna, e come co'fatti essi confermassero le profferte » E così doveva fare. Ma le promesse de' Colonna erano finte ed argomenti a pigliar tempo. Non si arresero al Papa, e peggio fecero. Accolsero in Palestrina Francesco Crescenzi e Nicola Porri manifesti nemici di Bonifazio e gli ambasciadori di Federigo, macchinando trattati contro lo stato. Per la qual cosa scoppiò quella terribile Bolla, per cui confermate le inflitte pene, corse il bando di una crociata contro i Colonna, come contro a scismatici contumaci, e turbatori dell'unità della Chiesa (1). I Censori della Fede erano deputati ad inquirere in essi ed i loro seguaci, i popoli concitati alle armi: si promettevano indulgenze agli armeggianti. E fu un Colonna Matteo Preposito della Chiesa di S. Audomaro della Diocesi di Morienna che si crociò. Recava le papali indulgenze per tutta Italia il Cardinale Matteo d'Acquasparta Legato, che operosamente stimolò i popoli a prendere la Croce, ed a combattere i Colonnesi.

La deposizione, la scomunica, e la guerra bandita contro due Cardinali di S. Chiesa, avvegnacchè statuita dal Papa, e per legittima causa, fecero forse intendere a Bonifazio, che la grandezza delle pene non iscemasse tra i popoli la riverenza che dovevano prestare al Collegio de' Cardinali, che pure n' erano degnissimi, e come soci e con-

(1) Rayn. 1297. 41.

siglieri del Papa nel reggimento della Chiesa, ed eligibili al supremo sacerdozio. A rilevare l'opinione dall'abbassamento in che aveva potuto cadere dopo tanto sfolgorar di censure, pubblicò una Costituzione la quale era tutto fuoco contro coloro che avessero perseguitato e messe le mani addosso ad un Cardinale. Notava d'infamia gl'irriverenti, spogliavali de' Beneficî, se ne avessero avuto, pubblicava al fisco le loro sustanze, smantellava le case. Questa poi fece porre nel Sesto de' Decretali (1). E dippiù a mondare quel venerando Collegio di qualche mal colore di che avrebbero potuto lordarlo i fatti de' Cardinali Colonnesi, stabilì che andassero vestiti di porpora come Re. Privilegio che prima avevano i soli Cardinali Legati a Latere spediti a qualche corte principesca (2), quasi a dinotare che chi deputava, non solo portava, ma anche dispensava quelle regie divise.

1297. Era Bonifazio in Orvieto con tutta sua corte, allorchè condusse a termine il negozio della canonizzazione di Luigi IX Re di Francia, avo del Bello. Aveva Luigi destata la maraviglia di tutti i contemporanei per la difficile temperanza di sè stesso nel governo del reame Francese in tempi, in cui i popoli tacevano, e la Religione perdeva spesso della sua forza, perchè volta in rozza superstizione. Nissuno più di lui aveva amata ed osservata la giustizia verso i suggetti: e questi trovarono nella onestà e pietà del suo cuore una guarentigia, che assai di rado rattrovasi nella stessa costituzione delle leggi. Non la sete del potere, ma l'amore de'suggetti, avevalo condotto, senza volerlo, ad infermare al tutto il feudale reggimento, ed a concentrarlo nelle sue mani. Ma ai signori de'feudi sottentrarono i legisti, i quali furono soli autori di tutto quello che operò Luigi nella sua amministrazione in rapporto alla Chiesa. La Prammatica Sanzione (che i Francesi tengono qual fondamento di quelle che dicono libertà Gallicane) fu pubblicata nel marzo del **1268**, toccante la collazione de' benefi-

(1) Tit. 9. *de Poenis cap. Felicis Recordationis.*

(2) Vedi Pagi Brevi. Pontif. Bonif. VIII. n. 34. p. 523.

zi, e porta in fronte il nome di Luigi. Brevissima costituzione la quale non si compone che di sei articoli (1), ma fecondissima di conseguenze che le lucubrazioni de'legulei le fecero rampollare nel seno. Questa fu pe' Principi e pel clero di Francia come un baluardo fortissimo, con cui si riputavano guarentiti da quelle che essi chiamavano usurpazioni della papale curia. Per cui il Pontefice usando della sua potestà sulle chiese, o nella punizione de'colpevoli, o nell'uso de'sagri patrimoni, doveva prima subire il sindacato de'legisti. A queste conseguenze il buon Re Luigi non pensava: ma vi pensavano coloro che nuovi nella corte, e nel favore del Principe, rubavano alla Chiesa, per accrescere le forze di colui da cui ripetevano il loro innalzamento. La pietà del Santo, ed il vero amore che portava alla Chiesa, oltre alle tempestose cure che occupavano gli animi pontificali, non fecero alzare in Roma lamenti. Ma quella semenza sparsa da Luigi IX, maturata sotto Filippo l'Ardito, recò il frutto sotto il Bello; e Bonifazio dovette assaporarlo.

E Bonifazio levò agli onori dell'altare Luigi IX. La memoria di costui andavasi ognor più santificando per miracoli, che gl'inquisitori de'suoi fatti trovarono veri, dopo austeri giudizi: ed ove questi non fossero stati, non avrebbero potuto i fedeli di que' tempi rattenersi dal culto di un uomo, nel cuore di cui, purificato di umana infermità, divampò e si spense lo ardente spirito della cavalleria. La prigionia presso Damiata, e la morte tranquillamente aspettata sulla cenere presso Tunisi, per liberare i luoghi santi, era già una ragione a venerarsi dal popolo come martire. Il Papa non poteva rimanersi dal prendere le mosse a consegrare con ordinato esame la memoria di un Re, che fu esempio non solo di domestiche virtù, ma anche di di devozione al Romano Seggio, e di ardentissimo zelo in quelle cose in che piacevasi la Religione a que'tempi manifestarsi ed appigliarsi ai cuori.

(1) Ordonn. des Rois de Fran. t. 1. p. 97.

Molto eransi travagliati i Pontefici a raccogliere sufficiente copia di notizie delle opere di quel Principe e de'miracoli avvenuti per sua intercessione. Niccolò III innanzi morire soleva dire, che ove due o tre miracoli gli fossero stati noti, non avrebbe indugiato a levar Luigi agli onori dell'altare, tanto sapendo della virtù di lui. Sotto Papa Martino IV ed Onorio tre Cardinali furono deputati alla inquisizione di questo negozio, e rapportarono a Roma molti miracoli, i quali vennero maturamente esaminati ed approvati dal collegio de' Cardinali. Da Niccolò IV ad altri tre venne commesso l'affare, e tra questi Benedetto Gaetani: novelli esami, novelle approvazioni. Finalmente Bonifazio nella vigilia di S. Lorenzo, e nel dì appresso tenne due sermoni ai Cardinali intorno alla santità di Luigi IX, e della sua volontà di proporlo alla venerazione de'fedeli. Questi due sermoni pochissimo conosciuti vennero tratti dalla Biblioteca de' Canonici di S. Vittore di Parigi, e pubblicati dal Duchesne (1). È bello recare queste parole di Bonifazio nel secondo sermone, le quali, come acute, pongono in bel rilievo l'animo suo « Dapprima è da notare, che colui il quale bene regge se stesso ed i suoi suggetti, desso è vero Re. Ma chi non sa reggere se stesso ed i suggetti, a fronte alzata è a dirlo, è falso Re. costui al certo fu veramente Re, perchè davvero reggeva sè ed i suggetti giustamente e santamente. Se stesso, poichè tenne sotto allo spirito la carne, e le commozioni del senso a ragione. I suggetti, perchè n'era giusto ed onesto custode... Ma quelli che con le opere malamente governano, affè mia che Regi non sono ».

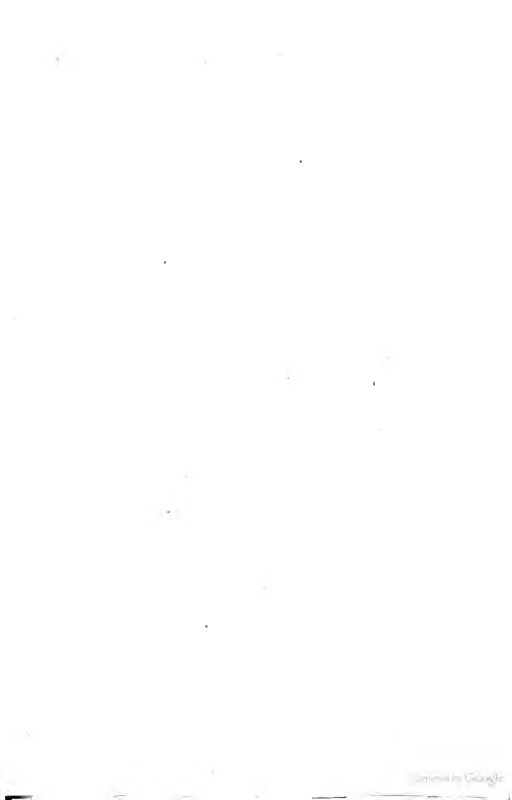
Nell'altro sermone così gravemente sponeva le cautele con cui procedeva la Romana Sede nel fatto della canonizzazione di alcun fedele piamente trapassato. « Poichè, diceva, questo atto dello ascrivere allo albo de'Santi per la papale canonizzazione è riputato di peculiare prestanza

(1) Histor. Franc. Script. T. V. p. 481. — Vedi Doc. U.

» nella militante Chiesa, è da operarsi solo dal Romano
» Pontefice: perciò volle l'apostolico Seggio in questo singo-
» lare negozio andare con molta prudenza. Avvegnacchè la
» sua vita (di Luigi IX) fosse stata cotanto conosciuta, e mol-
» ti miracoli veduti, come è stato detto innanzi; e molte
» preghiere del Re de'baroni e de'prelati ci fossero venuti,
» pure volle che le già fatte inquisizioni private solenne-
» mente si prolungassero per non breve spazio di tempo ».

NOTE

E

DOCUMENTI

DOCUMENTO (A)

BREVE DI PAPA ALESSANDRO IV A FAVORE
DI BENEDETTO GAETANI

(Dall' Archivio della Chiesa di Todi)

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei Dilectis Filiis Priori et Capitulo Ecclesiae Tudertinae salutem et Apostolicam benedictionem. Volentes Dilecto Filio Benedicto Cajetani Canonico Anagnino gratiam facere specialem recipiendi eum in Ecclesia vestra, in qua praebendarum collatio ad vos pertinere dicitur, in Canonicum et fratrem, et providendi ei de praebenda, si vacet ibidem ad praesens, vel quamprimum ad id obtulerit se facultas, non obstante statuto ipsius Ecclesiae de certo Canonicorum numero, et illo quo ordinatur quod nullum recipiatis nisi sit in Sacris Ordinibus constitutus, etiamsi statuta hujusmodi sint juramento confirmata Sedis Apostolicae, sive quacumque firmitate vallata, ... per alia scripta nostra quibus nolumus ante praesentem . . . . seu si vobis ab eadem Sede indultum existat quod ad receptionem vel provisionem alicujus minime teneamini per literas praedictas . . . . . . quae de indulto hujusmodi plenam et expressam non fecerit mentionem secundum . . . . indulgentia dictae Sedis, de qua circa tenorem oporteat in nostris literis plenam et expressam mentionem facere, et per quam effectus anni gratiae impediri valeat vel differri, libera auctoritate concedimus ante praesentem facultatem statutis . . . . . per receptionem ipsius . . . . . nihilominus roboratis. Datum Anagni VI. Idus Junii Pontificatus nostri Anno VI.

DOCUMENTO (B)

DECRETO DE' CANONICI DI TODI A FAVORE DEL MEDESIMO

In Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitate 1260 Indictione III. tempore D. Alexandri PP. IV. die 14 excedentis mensis Augusti in Choro Ecclesiae coram DD. Goffrido Archidiacono

Tudertino D. Bartolo Juris Civilis professore, D. Jacobo Cajetani et Maccabrino Canc. S. Joannis de Platea, D. Justinus Prior D. Bonaefidanza Archipresbyter S. Terentiani, D. Ugolinus Bonifazi, D. Bonavera, D. Ugolinus Lucii, et D. Uffredutius Canonici Ecclesiae Tudertinae volentes vener. patri D. Pietro Episcopo Tudertino gratiam facere specialem ac sibi, placere Benedictum Nepotem ipsius D. Episcopi, Priorem S. Illuminatae communiter concorditer ac libraliter recipiunt in ipsa Ecclesia in eorum canonicum ac fratrem, et per pacis osculum ac etiam per pannos Altaris de ipso Canonicatu et juribus canonicatus eundem corporaliter investierunt, a Summo Pontifice eisdem super receptione hujusmodi tributa licentia occasione juramenti quo tenebantur de non recipiendo aliqnem nisi esset in Sacris Ordinibus constitutus, et supra aliis quae in ipsis Literis Apostolicis continentur.

NOTA (C)

INTORNO AL DUELLO DI PIETRO D' ARAGONA E CARLO D' ANGIO' CONTRO IL POTTER

Narrando della legazione del Gaetani a stornare Carlo dal duello che voleva ferire con Pietro d'Aragona, mi venne innanzi il libro del Potter, erudito nelle storie, ma di pessima fede. Costui messosi a scopo non la verità da sporre, ma la propria sentenza da propagare, parmi, non abbia avuto l'eguale nell' arte di giustificare col suffragio della storia l'odio che dentro gli cuoceva contro la R. Chiesa ed i Pontefici. Ma appunto questa ignobilissima passione si è quella che gli fa velo alla ragione, che tutta si inebria di saporita vendetta, allorchè giunge alla fine dei capitoli, e vittoriosa riposa su le mille citazioni di scrittori, le quali digiuno di sana critica, fanno veramente pietà. Discorrendo egli di quel duello, afferma egli « selon les ècrivains de cette époque » (non è altri che il Villani) (*) che gli ambasciadori di Pietro giurassero pel lor Signore alla presenza di Papa Martino l'osservanza dei patti del duello. Condanna l'annalista

(*) Lib. 7. c. 85. 86.

Oderico Rinaldi che afferma il contrario, e dice, aver Papa Martino hiasimato quel duello, e vietato sotto pena di scomunica. Finalmente a prendere nella rete i gonzi, ci fa sapere, che il Rinaldi scriveva un quattrocento anni dopo quell' avvenimento, e perciò riferma la sua antorità, cui, dice egli, contrasta la Bolla di Martino contro Pietro di Aragona appunto perchè fallì alla promessa di convenire al luogo stabilito per la tenzone. A sentenziare con fronte così magistrale, doveva questo Potter apparare qualche altra cosa che non sapeva.

Non è dubbio che l' autorità del Villani non è a spregiarsi in quelle cose che avvennero a'tempi suoi, ma d' altra parte non sono da chiudersi gli occhi e credere le umane testimonianze ove siano argomenti contrari. Gli autentici documenti, ove siano genuini, sono sempre superiori a qualunque autorità di scrittore, essendo quelli come fatti, a petto di cui non regge ogni opposta sentenza. Ora l' epistola di Martino IV a Carlo, che abbiam sopra recata, è tale da non confortarci a credere alla narrazione del Villani. Il giurare i patti del duello alla presenza del Papa, il confermarsi questi dal medesimo non può punto conciliarsi con quel *duellum . . . reprobamus, irritamus ac penitus vacuamus;* il qual duello afferma il Papa che non *sit omnino ab Ecclesia tolerandum*, e finalmente con quella subita missione del Gaetani a separare quei due Principi duellanti. Fino a che il Potter o altri non giungano a dimostrarci falsa la epistola e la missione del Gaetani, non potremo, assistendo la mente il santo lume della ragione, abbracciar la sentenza del Villani. Il Rinaldi adunque non va giudicato come scrittore che narra quattrocento anni dopo il detto avvenimento, ma va piuttosto esaminata l' epistola di Martino, e gli autori che cita.

Aggiungi il silenzio degli altri scrittori coevi intorno a questo giuramento di duellare fatto alla presenza del Papa, e da lui approvato. Guglielmo Nangio francese, che viveva a quei tempi, conta la disfida, ma non l' approvazione papale; ne tacciono Matteo di Westminister, il frate Trivetto inglese nella sua cronaca (*), Tolomeo da Lucca (**), Ferreto da Vicenza (***), Nic-

(*) Ad an. 1282. 1283.
(**) Hist. Eccl. lib. XXIV c. 7. 8. S. R. I. T. XI. pag. 1188.
(***) Hist. lib. 1. S. R. I. T. IX p. 953. E.

colò Speciale, Bartolomeo da Neocastro, il Fazzello siciliani avversi a Papa Martino, e che pure avrebbero fragorosamente assalito, se lo avessero trovato approvatore di duelli.

Forse il Potter non si arrenderebbe a queste ragioni; ma innanzi alla lettera di Martino soprarrecata dovrà chinare la fronte, ove non la voglia dichiarare spuria. Ed ancorchè giungesse a colpirla di falsità, giungerebbe a togliersi l' impronto testimonio di altri documenti? Si rechi nelle mani il Potter il volume 35° del Burmanno (*), si arresti alla pagina 61 della collezione delle cose siciliane, e leggerà questo titolo: *Acta de Pugna Burdegalensi indicta inter Petrum Aragoniae et Carolum Siciliae Reges.* Incominciano questi atti con una solennissima epistola di Martino IV a Carlo Re di Sicilia, che a capello risponde a quella pubblicata dal Rinaldi in quanto al senso, che è di riprovazione. Questa epistola non fu tratta dai Papali Archivi, ma da un MS. della Biblioteca Colbertiana di Parigi. Leggala, e dica Potter se poteva con più energia vietare Martino il disonesto duello; e se debbasi tanto ciecamente giurare sulla testimonianza di un solo scrittore, quale fu il Villani, narrante l' approvazione papale del duello; e ci dica finalmente con questo esempio, se l' iufallibilità di chi scrive storia stia piuttosto nella moltitudine delle citazioni o nell'austero giudizio della critica.

E se ciò non basta a persuaderlo, che gli dice la ragione, volgendo l'occhio alle lettere che sieguono pure nel Burmanno di Pietro di Aragona e di Carlo d' Angiò, copiosamente trattanti di quel duello, non trovando in quelle sillaba del Pontefice presente ed approvante la personale tenzone de' due Principi?

Quando l' Aragonese e l' Angioino Principe fermarono i patti del duello, si rattrovavano iu distinte città; quegli in Messina, questi in Reggio di Calabria, e perciò per pubbliche scritture si provocarono a battaglia. Quella di Pietro finisce « Da» tum Messanae tertio Kalendas Januarii anno ab Incarnatione » Domini millesimo ducentesimo octuagesimo secundo, Regnorum » nostrorum Aragoniae anno septimo, Siciliae vero primo. » Quella di Carlo « Datum Regii penultima die mensis Decembris, » undecima indictione, anno domini millesimo ducentesimo ter-

(*) *Thesaurus Antiquitat. etc.*

» tio, regnorum nostrorum Jerusulem anno sexto, Siciliae vero » decimo octavo. » Nè il giuramento fu prestato da Carlo e dagli ambasciadori di Pietro, ma bensì da quaranta cavalieri deputati da ambe le parti « Nos autem praefati quadraginta Mili- » tes, videlicet etc. ad praeces et requisitionem dicti Regis Pe- » tri (e nell'altra, Caroli) bona et spontanea voluntate nostra » promittimus et juramus tactis Evangeliis sacrosanctis nos le- » galiter ac bona fide pro posse facturos et curaturos quod ipse » Rex Petrus (e nell'altra, Carolus) praedicta omnia per eum » promissa et jurata firmiter adimplebit et inviolabiliter obser- » vabit». Vedesi chiaro che il giuramento non fu punto prestato, presente il Pontefice.

Narrando il Villani (*) come Pietro fallisse alla promessa del duello, dice « E saputa la novella Papa Martino della diffalta » del Re Pietro d'Araona, come scomunicato, spergiuro, et ru- » bello et occupatore delle possessioni di S. Chiesa, et privollo » et depose del Reame d'Araona, et d'ogni altro onore, et sco- » municò chiunque l' ubidisse o chiamasse Re » Da queste parole raccoglie il Potter che Papa Martino bandisse Bolla di scomunica contro Pietro, per aver fallito alla promessa del bramato duello. Falsissimo. La Bolla contro Pietro, come avverte il Rinaldi (**), fu bandita nel marzo, ed il duello doveva combatersi nel giugno· X

Sul fondamento di queste prette menzogne eleva il Potter la teorica del duello approvato dalla Chiesa Romana, conducendo il lettore ad una nota che scrive alla fine del 2. capitolo del lib. 5. In questa certificato sè ed i lettori del duello approvato da Papa Martino, incomincia, sentenziando « Les » combats singuliers faisaient partie des jugemens de Dieu, et » ils ont été, non seulement tolérés et approuvés, mais même » conseillés, prêchés et ordonnés par l'Église. »

Non maravigli il lettore dell'erudizione del Potter: i fatti che reca in pruova della sua sentenza sono stati da lui trovati (se non vado errato) senza fatica di consulta, l' un dopo l' altro snocciolati in certa opera che ha titolo « *Code de l'Humanité* » alla voce *Duel*. Quali sono poi questi fatti? A mò d' esempio:

(*) C. 86.
(**) An. 1283. 14.

che Ottone II nell' anno 983 assistito dai grandi Prelati dell' Impero, pubblicasse leggi sul duello ed ordinasse che l'autenticità dei titoli si provasse colla monomachia; che al principiar del secolo XI chiedessero ed ottenessero i Monaci di S. Dionigi dal Re Roberto poter difendere i loro beni col duello giudiziario; che nel 1020 gli Arcivescovi di Ravenna di Milano e di Treviri approvassero le leggi dell' Imperadore Errico intorno al duello; che certo Cherico della Diocesi di Saintes avesse duellato con Guglielmo Monaco di Vandome. E qui mi arresto, facendo osservare al lettore come quest'ultimo fatto trovato nelle lettere di Goffredo Abate di Vandôme e Cardinale è seguito dalla condanna che ne fa esso Goffredo e che Potter reca « ce que Godefroi condamne doublement, d'abord comme étant, dit-il, contraire aux lois ecclesiastiques et aux decrets du saint siége, qui defendent le duel ecc. » Doveva il Potter lasciare stare questa condanna di Goffredo, che gli rovescia quella sua sentenza del duello *approvato, consigliato, predicato e comandato* dalla Chiesa. Ed infatti l'aver duellato due Cherici, l'aver consentito al duello anche molti Vescovi separatamente, l'aver difese con questo mezzo le proprie ragioni le Chiese e le Badie non basta a dimostrare che la R. Chiesa abbia approvato e comandato questo crudele e bestiale costume. Il Potter nella moltitudine delle citazioni che fan coda all'anzidetto capitolo, ha pure segnato quella del Du Cange: ma non credo che abbia letto l'articolo *Duellum* e *Monomachia*. Avrebbe in questi trovato che il duellare fu pruova nei giudizi nata dalla barbarie, e santificata come legge non da alcun Papa o Concilio, ma dai Principi ancor barbari. E poichè a guarentire il proprio ed a documentare la ragione del possesso non era altra via a tenere nel foro laicale che quello del duello, non farà maraviglia che anche le persone sacre facessero battagliare altri, che erano appunto i così detti Vicedomini (*). Se poi i Cherici profanassero in tempi di barbarie universale la santità del proprio carattere con la ferocia di questi duelli, nissuno è che possa dedurre dai peculiari ed anche universali fatti il principio che la Chiesa li abbia approvati ed ordinati. Quante altre pessime costumanze non sono sorte tra i

(*) Du Cange Gloss. *Vicedominus*.

Cherici come il concubinato e la simonia? eppure chi dirà questa scellerata labe essere stata approvata dalla Chiesa?

Il Potter nella sua nota supplementare discorre anche del divieto fatto dalla Chiesa di queste singolari battaglie, ma non so perchè egli a trovarne uno arrivi al tardo concilio IV Lateranense tenuto nel 1215. Egli che pare aver tenuto sott'occhio l'articolo *Duel* del *Code de l' Umanité*, ha dovuto leggere in questo, che nell'anno 855 fossero stati dannati i duelli nel Concilio di Valenza. Perchè non ricordare questo divieto così antico?

E per andare a tempi anche più remoti bastava leggere il canone di questo Concilio. Eccone il principio « Et quia ex hu-» jusmodi juramentorum, immo perjuriorum, contentione etiam » usque ad armorum certamina solet prorumpi, et crudelissimo » spectaculo effunditur cruor belli in pace, statuimus *juxta an-» tiquum ecclesiasticae observationis morem*, ut quicumque tam ini-» qua et christianae paci tam inimica pugna alterum occiderit, » seu vulneribus debilem reddiderit, velut homicida nequissimus » et latro cruentus ab Ecclesiae et omnium fidelium coetu separa-» tus, ad agendam legitimam poenitentiam modis omnibus compel-» latur». Veda dunque il Potter, che la Chiesa Romana non ha predicato, consigliato ed ordinato il duello, ma ha sempre rigettati dal suo seno i duellanti come scellerati omicidi e sanguinari ladroni; e che questa sentenza non fu bandita così tardi nel Lateranense Concilio, ma bensì fin dal IX secolo nel Valentino; e che finalmente quell' *antiquum ecclesiasticae observationis morem* riconosciuto nel IX secolo, vuol dire che sempre la Chiesa abbia abbominati e dannati i duellanti.

Dalle quali cose deriviamo una dolorosa conseguenza pel Potter, che è come capestro a due nodi, vale a dire, che egli o peccò di mala fede o d'ignoranza. Il primo fallo è imperdonabile, perdonabile l' altro, ove ne voglia avere la coscienza, e prometta fermamente di non porsi mai più a scrivere storie senza saperne. E sappia Potter che non solo come Cattolico, ma anche come Italiano indirizzo a lui queste parole. Imperocchè essendo questa Romana Chiesa da lui infamata singolare presidio e gloria dell'Italiano paese, egli nel vitupero di quella convolse la innocente patria.

NOTA (D)

INTORNO AL *DOMINUS CURIÆ* DATO DA TOLOMEO DA LUCCA
A BENEDETTO GAETANI

Fra Tolomeo da Lucca negli Annali narra che i primi Cardinali ad accorrere in Aquila fossero stati Jacopo della Colonna, Pietro degli Orsini, ed Ugo Seguin; e poi aggiugne che divenissero signori della Curia, Interim autem Dominus Jacobus » de Columna, et Dominus Petrus (non altri che l'Orsini chiamavasi con tal nome) et Dominus Ugo de Bellioneo Aquilam » vadunt, factique sunt Domini Curiae (*) » Siegue « quod alii » Cardinales videntes, Aquilam properant. Tunc venit Aquilam » Dominus Benedictus Cajetani, qui postea Bonifacius sequens, » de quo credebatur, quod non gratiose videretur ibidem, eo » quod Regem Carolum Perusiis plurimum exasperasset. Qui sta» tim suis ministeriis et astutiis factus est Dominus Curiae et » amicus Regis. » Adunque secondo Tolomeo furono ben quattro i Signori della Curia, il Colonna, l'Orsino, il Francese e il Gaetani, che arrivò tardi per signoreggiare, padroneggiando già que' primi arrivati. E poi non si signoreggia in molti; e i molti almeno debbono essere d'accordo. Il Colonna e l'Orsino ricordi il lettore, che erano capi di due parti opposte nel conclave di Perugia: chiaro lo dice il Villani « Et dopo la sua morte (di Niccolò Papa) vacò la Chiesa per discordia de'Cardinali 18 mesi, » che l' una parte voleva Papa a petitione del Re Carlo, onde » era capo Messer Matheo Rosso delli Orsini; della contraria par» te era capo Messer Jacopo de'Colonnesi » (**) Ora come potevano accordarsi nel signoreggiare con un Papa accetto all' Orsino, poichè costui aveva voluto Papa amico di Carlo, e non accetto al Colonna? Il Colonna dunque non è a porsi tra i *Domini Curiae*. Per le stesse ragioni non potremo porci il Gaetani. Costui per la dimanda beffarda che indirizzò al Cardinale Latino nel conclave di Perugia intorno alle visioni di Pietro di Morrone, chiaro addimostrò il poco piacere suo a vederlo Pontefice, lo che

(*) S. R. I. tom. XI. p. 1300.
(**) lib. 7. c. 150.

confermò col tardo e quasi forzato muovere per l'Aquila. E calde ancora le inimicizie collo Zoppo, chi crederà che con quei *ministeriis et astutiis* divenisse repentinamente tanto amico del medesimo, da farsi cedere la signoria della Curia? Carlo era il *Dominus Curiae* e non il Gaetani. Più da seguirsi parmi il racconto dello Stefaneschi. Egli dice due furono i Cardinali primi a venire all' Aquila

. . . . Geminus ex ordine Fratrum.
Non missos gravitate Patrum sed sponte ruentes

E furono . . . . Ugonem
Scilicet Alvernum ac Ursino stipite natum.

cioè Ugo il Francese e Matteo Orsini. E nota quel *non missos sed sponte ruentes*, che accenna a discordanza con gli altri restati e massime col Gaetani ultimo a venire. I quali presero a signoreggiare; poichè il primo fatto Vescovo d' Ostia, è detto chiaro dallo Stefaneschi, che entrasse nel segreto di Carlo intorno ai Cardinali da crearsi, e gli altri due Romani Cardinali, non pare dubbio, che fossero i due Orsini, cioè Matteo e Napoleone partigiani dello Zoppo. Ma non mai il Colonna tra questi per le anzidette ragioni. Nulla dice lo Stefaneschi della curia presa dal Gaetani, nè di pace fatta con Carlo. Conchiudiamo adunque, stando al detto da Tolomeo e dallo Stefaneschi, che in due dividevasi la Papale Curia; una parte signoreggiata dai primi venuti all'Aquila, Ugo il Francese e Pietro Orsini, l'altra signoreggiata da Benedetto Gaetani. Così si accorda la moltitudine de' *Domini Curiae* del Lucchese. Ma quel *factus amicus Regis* di costui, è a dire essere stata congettura del medesimo, consigliata dall'opinione abbracciata, che il Gaetani fosse Papa per opera di Carlo. Doveva il Lucchese premettere la pace fatta tra loro, per trovare poi l'uno aiutatore dell'altro. Ma i fatti che seguirono ripugnano troppo, oltre le anzidette ragioni, a questa pace.

Se era un negozio a condursi da chi era Signor della Curia, questa era appunto la creazione de' nuovi Cardinali. Ora vegga il lettore come narri lo Stefaneschi poi Cardinale di S. Giorgio che procedesse questa bisogna:

Venerat ecce dies, ignota ad culmina tollens
Qua Caelestinus Proceres augere Senatus
Flagitat, et votum complet: nam bis repetitos

Sex creat, et Gallos septem, paucosque Latinos;
Quinque tamen: binos Fratres sub lege morantes
Instituit propria; nullum quem subdita Sedi
Immediata parit tellus, ex ordine Patrum
Murro dedit. Quae causa fuit, quae forma creandi
Hos Proceres, si nosse cupis, depromere gratum est.
Fertur, et annuimus, Carolum scripsisse futuros
Pene omnes Proceres; Regique placere volentem
Hos Gallos statuisse viros splendere Galeris
Murronem, reliquosque Duces celasse rubentes
Hoc; tribus exceptis, quos jussit operta tenere;
Scilicet Alverno, qui longe praescius horum
Extiterat cum Rege patre, ducibusque duobus (*)
Romanis. Alios Proceres non certus habebat
Rumor ad usque diem Veneris, quae proxima cursu
Sabbata praecessit. Tunc omnes advocat una
Pastor: et, ut structus fuerat, suadente ministro (**)
Astuto, processit Herus, dans nomina scriptis
Certa sibi Procerum, votumque requirit in illis
Consiliumque Patrum semotum. Gaudet ab inde
Se fecisse duos Rex: mire turbidus autem
Redditur Alvernus, (***) dum sperat ad ardua certum
Assumi, nec scripta legi, proh! nomina cernit. ec.

Se l'improvvisa e sconosciuta elezione di coloro che si alzavano alla dignità di Cardinale dovette indispettire gli animi degli altri Cardinali; non è a dire se più fortemente muovesse a sdegno quello del Gaetani, che vedeva conduttore di quella cabala il Re Carlo, da lui tenuto a segno in Perugia. E poi quanto più era la notizia che egli aveva dalla sua scienza e perizia dei negozi, tanto più gravemente doveva portare il non essere stato chiamato a parte della occulta elezione, quasi uomo da poco e da uccellarsi con gli altri. Adunque in Aquila, lungi dall'accostarsi a Carlo, il Gaetani vieppiù diveniva acerbo con lui. Tutto

(*) Mattheo Rubeo, et Jacobo de Columna.

(**) Bartholomeo de Capua.

(***) Nam iste Hugo fecerat inscribi unum amicum suum inter alios qui futuri erant Cardinales: et subito, cum facta esset publicatio aliorum Cardinalium, non audivit suum nominari: de quo fuit dictus Hugo valde stupefactus.

ciò dico, a preparare l'animo di chi legge a quel patteggiare narrato dal Villani che fecero que' due, dopo la rinuncia di Celestino.

NOTA (E)

DELLA RINUNCIA DI PAPA S. PIER CELESTINO

Non avendo qualche lettore trovato nella mia narrazione quella tromba o altro ingegno adoperato dal Cardinale Gaetani per intimorire S. Pier Celestino, e indurlo alla rinuncia, avrà sospettato averlo io passato con silenzio ad arte. Ecco come conta la cosa Ferreto da Vicenza (*), risaputosi dai Cardinali il proposito in che era venuto Celestino della rinuncia: « Quod prudens et » astutus Benedictus Cajetanus mente concipiens, et ad id de- » cus (al papato) animum suum audacter extollens, illi se fa- » miliarem et gratum solito magis exhibuit, et, *ut perhibent*, in » obsequiis studiosum. Atque interea, dum saepe sibi laudatum » vitae solitariae otium intelligeret, rite judicasse credebat, ip- » sumque magis ceremoniis et templorum ministerio, quam rei » susceptae vocitabat aptissimum: cujus persuasione major su- » bibat impetus resignandi. *Ferunt* etiam et hunc virum dolo- » sum, quatenus ad hoc illum flagrantius incitaret, dum somno » incitatus noctu Deum contemplaretur, per foramen, quod arte » fabricaverat, voce tenui saepe dixisse, se Coeli nuntium ad- » venisse illi, ut illecebris falsi mundi relictis, soli Deo servire » disponeret. Quamobrem idem Papa degener ac trepidus, et in » proposito concepto persistens, coram fratrum suorum aspectus » Claves sacras sponte projecit, et chlamydem sacram exuens, » honori summo renunciavit ». Così scriveva Ferreto un trentadue anni dopo gli avvenimenti che conta (**), lontano dal luogo in cui si compirono. Ora vediamo come narrassero la cosa scrittori

(*) S. R. I. t. IX. p. 966.
(**) Vedi Muratori nella prefazione alla Storia di Ferreto. S. R. I. tom. IX. pag. 939.

più vicini di tempo e di luogo, e tra questi i testimoni di veduta.

In una vita MS. che è ne' segreti Archivi Vaticani (*) composta, com'è scritto nel titolo, da uomo devotissimo a S. Pier Celestino, così è narrato l'abboccamento del Gaetani col Santo... « coepit (Coelestinus) cogitare de onere quod portabat, et quo« modo posset illud abjicere absque periculo et discrimine suae » animae. Ad hos suos cogitatus advocavit unum sagacissimum » atque probatissimum Cardinalem Benedictum, qui ut hoc au» divit, gavisus est nimium, et respondit ei dicens, quod posset » papatui libere renunciare, et dedit eidem exemplum aliquo» rum Pontificum qualiter olim renunciaverant. Hoc illo audito » quod posset papatui libere renunciare, ita in hoc firmavit cor » suum, quod nullus illum ab illo potuit removere. » Questa considerazione che il consiglio del Gaetani inchiodasse il Santo nel proposito della rinuncia è falsa perchè combattuta dal fatto. Se Celestino fossesi raffermato al tutto in quel pensiero pel solo avviso del Gaetani, non avrebbe chiesto, come conta lo Stefaneschi, quello di un altro consigliere

..Vocat inde alium, quo certius esset,
Consilium . . . .

nè quello di altri Cardinali

Attamen absconsi pandet secreta cubilis
Nonnullis Procerum, quorum consulta reposcit
His super.

Laonde il Gaetani non fu che un chiamato consigliere come gli altri. Pietro d' Ailly da Compiegne, certo non rimesso nemico di Bonifazio VIII, così narra il fatto della rinuncia: « Ibi ergo » assidue cogitare coepit qualiter hujusmodi pontificali honore, » velut importabili onere deposito, abjectaque temporali solicitudi» ne, ad antiquam solitudinem repetaret. Cumque peritorum con» silio id jure ac sine animae suae discrimine fieri posse com» perisset, ita in hoc cor suum animumque firmavit, ut ab illo » proposito nullus hunc dimovere potuerit » (**) Qui neppure è nominato il Gaetani, tanto fu simile il suo consiglio e il modo

(*) Armar. VII. cap. 1 n. 1.
(**) Apud Surium tom. 3. die 19. Maji.

di darlo a quello degli altri. L'autore delle Storie Fiorentine (*) narra così: « Questi (il Gaetani) si mise d'innanzi al S. Padre sentendo che egli aveva voglia di rinunciare il papato. » Il Gaetani dunque non mise la voglia in Celestino, ma l'apprese da lui. E perchè questa voglia entrasse nell'animo di Celestino è detto chiaro dall'Annalista Milanese. (**) « Qui videns suam insufficientiam... papatui renunciavit, » cioè per la notizia della propria pochezza. Leggi anche la Cronaca di Genova di Pietro della Voragine (***) « Quocirca ipse videns suam et inexperientiam, salubri ductus consilio, Constitutionem fecit, quod si aliquis Papa insufficiens inveniretur, posset Papatum libere resignare. Quo facto, cum Papatum per sex menses vel circa retinuisset, in festo S. Luciae libere resignavit...» Nulla del Gaetani. Adunque se questa notizia che sempre ebbesi Celestino nel Papato, si rese più manifesta dall'infelice andar de'negozi; se il timore della propria dannazione consigliarono il Santo alla rinuncia, non dovrà certo dirsi autor del consiglio il Gaetani. Piuttosto Jacopone con quel suo ritmo, mentre più agognava il Santo al ritorno al suo eremo, potè spingerlo a farlo anche più presto. E vegga ciascuno come scrivesse il frate ad impaurire il Santo.

Che farai Pier di Morrone?
Se' venuto al paragone;
Vedremo il lavorato
Che in cella hai contemplato;
Se il mondo è di te ingannato,
Seguirà maledittione.
La tua fama alto è salita
E'n molta parte n' è gita;
Se ti sozzi alla finita
Ai buon sarai confusione.
Come segno a sagitta
Tutto il mondo a te s'affitta;
Se non tien bilanza ritta

(*) S. R. I. T. XVI. 1. 683.
(**) Anna. Medio. S. R. I. T. 16. p. 683.
(***) S. R. I. T. 9. p. 54.

A Dio ne va appellattione.
Se se' auro, ferro o rame
Proveraite in exto esame;
Quale hai filo lana o stame
Mostreraite in est'azione.
Questa corte è una fucina,
Che il buon auro si ci affina,
S'ello tiene altra ramina
Torna in cenere et carbone.
Se l'officio ti diletta,
Nulla più malsania infetta:
Bene è vita maledetta
Perder Dio per tal boccone:
Grande ebbi io per te cordoglio
Lo te uscio di bocca *voglio;*
Che t'ai posto giogo in coglio
Da temer tua dannattione.
Quando l'uomo virtuoso
Posto è in luogo tempestoso,
Sempre il trovi vigoroso
A portare il confallone.
Grande è la tua dignitate,
Non minor la tempestate,
E grande è la vanitate
Che averai in tua magione.
Se non hai amor paterno,
Non girà il mondo obbedendo,
Che amor spurio non è degno
D'aver tale prelatione:
Spurio amor ha pagamento
Giù di sotto al firmamento,
Che il suo falso intendimento
Sopra ha fatto sbandigione.
L'ordine del cardinalato
Posto ha in basso stato
Quei che suo parentato
D'arriccar ha intenttione.
Da persone prebendate

Guardati, sempre affamate,
Che tant'è lor siccittate
Non ne va per potagione.
Guardati da barattere
Che il ner bianco fan vedere;
Se non ti sai ben schirmire,
Canterai mala canzone.

Questa era una brutta canzona che Jacopone andò a intonare all'orecchio del Santo, il quale purtroppo sentiva addosso quel peso dei prebendati, di cui parla il frate, de'barattieri, e di altri, dai quali non sapeva il Santo schermirsi. In fatti chiaramente lo addimostrò con quelle parole, che gli uscirono dal cuore, stando rinchiuso nella cella edificatasi nel castello di Napoli. Le quali parole non creda il lettore avere io coniate, o lo Stefaneschi, che ho citato; ma le disse proprio il Santo, il quale le ripetè ad esso Stefaneschi; come questi lo afferma:

.... Et meditans sibimet lacrimabilis inquit
(Ut nos viva Patris docuit vox)......

Sposto il racconto di molti autorevoli scrittori, e le ragioni che veramente mossero S. Pier Celestino alla rinuncia del Papato, parmi, che la narrazione di Ferreto avidamente accolta da molti, non sia da tenersi come veritiera. E da ultimo avverta il lettore, che il racconto Ferrettiano poggia come su fondamento sull' *ut perhibent*, sul *ferunt* ossia su le voci che correvano ai suoi tempi. Ora queste dopo i libelli Colonnesi, ed il Processo fatto fabbricar dal Bello, non potevano essere al certo testimoni di verità. E poi ai Colonnesi, e massime al Cardinale Jacopo, che era in Napoli e presente alla rinuncia di Celestino sarebbe sfuggita la notizia degli artifizi del Gaetani; o tanta carità avrebbe avuta verso l' implacabile Bonifazio da tecerla quando lo pubblicava falso Pontefice?

DOCUMENTO (F)

PROFESSIONE DI FEDE DI BENEDETTO GAETANI NELLO ASCENDERE AL PAPATO

In Nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis, Anno Dominicae Incarnationis 1294. Indictione viij. Ego Benedictus Caietanus Presbyter Cardinalis, et electus, ut fiam per Dei gratiam hujus sanctae Sedis Apostolicae humilis Minister, profiteor tibi, B. Petre Apostolorum Princeps, cui Claves Regni Coelestis ad ligandum, atque solvendum in Coelo, atque in Terra Creator, atque Redemptor omnium Dominus Jesus tradidit, inquiens: *Quaecumque ligaveris super terram, erunt ligata et in Coelis, et quaecumque solveris super terram erunt soluta et in Coelis*, sancteque tuae Ecclesiae, quam hodie tuo praesidio regendam suscipio, quod quandiu in hac misera vita constitutus fuero, ipsam non deseram, non abnegabo, non abdicabo aliquatenus, neque ex quacumque causa, cuiusque metus, vel periculi occasione dimittam, vel me segregabo ab ea; sed verae Fidei rectitudinem, quam Christo auctore tradente, per te, et beatissimum Coapostolum Paulum, perque successores vestros usque ad exiguitatem meam perlatam in tua sancta Ecclesia reperi, totis conatibus meis, usque ad animam, et sanguinem custodiam, tam de sanctae, et individuae Trinitatis Mysterio, quae unus est Deus, quam dispensatione, quae secundum carnem est, Unigeniti Filii Domini Nostri Jesu Cristi, et de ceteris Ecclesiae Dei dogmatibus sicut in universalibus Conciliis, et Constitutionibus Apostolicorum Pontificum, probatissimorumque Ecclesiae Doctorum scriptis sunt commendata, idest quaecumque ad rectitudinem vestrae rectae Orthodoxae Fidei a te traditionem recipiunt, conservare. Sancta quoque octo universalia Concilia, idest Nicenum, Constantinopolitanum, Ephesinum, Primum Calcedonense, Quintum, et Sextum item Constantinopolitanum, ad unum apicem immutilata servare, et pari honore, et veneratione digna habere, et quae praedicaverunt, et statuerunt, omnimode sequi, et praedicare, et quaecumque condemnaverunt, condemnare ore, et corde. Diligentius autem, et vivacius quandiu vixero, omnia Decreta Ca-

nonum Praedecessorum Apostolicorum Nostrorum Pontificum, quaecumque Synodaliter constituerunt, et probata sunt, confirmare, et indeminuta servare, et sicut ab iis statuta sunt, in sui vigoris sublimitate custodire: quaeque, vel quos condemnaverut, et abdicaveruut, simili condemnare sententia, vel abdicare: disciplinam, vel Ritum Ecclesiae sicut inveni a sanctis Praedecessoribus meis traditam, et servatam reperi, non dimiuuere, vel mutare, aut aliquam novitatem admittere, sed ferventer, ut eorum hic vere discipulus, et sequipedem totins mentis meae conatibus, quae tradita canonice comperio, servare, ac venerari. Si quae vero emerserint contra Canonicam disciplinam filiorum meorum S. R. E. Cardinalium, cum quorum consilio, consensu, directione, et memoratione ministerium meum geram, et peragam, consilio emendare, aut patienter, excepta fidei, aut Christianae Religionis gravi offensione, tua, ac beatissimi Coapostoli tui Pauli patrocinante intercessione tolerare, sacrosque Canones, et Canonica instituta Pontificum, ut divina, et coelestia mandata, Deo auxiliante, custodire, utpote Deo, et tibi sciens redditurum me de omnibus, quae profiteor, et quae quandiu vixero, egero, vel oblitus fnero, districtam in divino judicio rationem; cujus sanctissimae Sedi diurna dignatione, te patrocinante, praesideo, et vicem tuis intercessionibus adimpleo. Eris autem in illa terribili die propitius haec conanti, et diligenter servare curanti. Adjutorium quoque ut praebeas obsecro in hac corruptibili vita constituto, irreprehensibilis ante conspectum Judicis omnium Domini Nostri Jesu Christi, dum terribiliter de commissis advenerit judicare, ut faciat me dextrae partis participem, et inter fideles Discipulos, et Successores consortem. Hanc autem Professionem per Notarium, et Scriniarium S. R. E. me jubente scriptam, propria manu subscripsi, et tibi, beate Apostole Petre, Apostolorum Principi pura mente et devota conscientia super sanctum Corpus, et Altare tuum sinceriter offero.

DOCUMENTO (G)

ENCICLICA DI BONIFAZIO INTORNO AL SUO PONTIFICATO

Bonifacius. etc. venerabilibus fratribus archiepiscopo Senonensi et eius suffraganeis salutem, etc.

Gloriosus et mirabilis in operibus suis Deus, qui cum sit in misericordia copiosus, in hujus orbis orbita plena malis, conferta dissidiis, innumeras miserationes exercet; Ecclesiam suam, quam ipse summus opifex rerum instituit, ac supra fidei firmam petram alta, et solida fabrica stabilivit, opportunis favoribus prosequi non desistit. Assistit enim illi miserator et propitiator assiduus, non obdormiens, nec dormitans in suarum opportunitatum eventibus pervigil custos eius. Ipse siquidem sibi est in turbatione pacatio, in tribulatione solamen, in necessitate succursus. Tuncque maxime in adjutorium ejus sua pietas larga diffunditur, cum adversus illam mundi nubila tempore calligante levantur, quae inter molestias et afflictiones intrepida, colligens in vexatione vigorem, in ipsa malorum instantia convalescit. Nam divino semper munita praesidio, nec comminationum strepitu deterretur, nec adversitatum superatur incursu; sed in terroribus tutior, et constantior in adversis, pressa praevalet, passa triumphat. Haec est arca, quae per confluentias et multiplicationes aquarum elevatur in altum, et subactis culminibus montium, libera et secura profundas importuosi diluvii calcat undas. Haec est utique navis, quae, vento contrario irruente, strepentis maris furibundis motibus agitatur: firma tamen et solida fragoribus non dissipatur aequoreis, nec marini furoris rapiditate sorbetur; sed elatas procellas obruens, ac spumosa et tumida freta sternens, triumphanter exequitur suae navigationis incessum, quae ad vitalem Crucis salvificae arborem rectae intentionis alis totaliter elevatis, in coelum semper intenta procellosum intrepide mundi pelagus peragrat, eo quod secum habet seduli gubernatoris auxilium marium praeceptoris. Unde regente illo et dirigente salubriter, ac Spiritu sancto flante, adversitatum quarumlibet nebulis dissipatis, victoriosa peregrinationis liberum agit iter ad patriae caelestis portum supernis nutibus feliciter

perducenda: cumque sic adversis innumeris prematur, et turbetur Ecclesia, illa in intimis ipsam acerbius sauciat, duriusque ferit adversitas, cum pastore utili et provido viduatur. Sed licet saepius Ecclesia eadem, pastoris regimine destituta, longe viduitatis lamenta pertraxerit, expectando gemebunda diutius consolationem plenariam successoris; in hujusmodi tamen moeroris nubilo dignanter illi clementia divinae pietatis illuxit, doloribus et necessitatibus suis opportune subveniens per substitutionem optatam et delectabilem novi sponsi, ac eam de amissione prioris interdum inutilis per promotionem mulcebrem accommodi successoris instaurans.

Sane vacante Romana ecclesia per liberam et spontaneam dilecti filii fratris Petri de Murrone, olim Romani Pontificis, cessionem coram venerabilibus fratribus episcopis, et dilectis filiis nostris presbyteris et diaconis Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, ex certis rationabilibus et legitimis causis factam ab ipso in festo beatae Luciae virginis proximo praeterito, et a Cardinalibus praedictis admissam; cum illam posse sic legitime fieri, et primorum gesta Pontificum, et constitutio declararent apertius, et ad eam etiam faciendam expressus accesserit Cardinalium praedictorum assensus; Cardinales ipsi, considerantes attentius quam sit onusta dispendiis, quam gravia malorum incommoda secum trahat prolixa ecclesiae memoratae vacatio; et propterea votis ardentibus cupientes per efficacia et accelerata remedia hujusmodi periculis obviare, die jovis X. kalen. jannarii post festum subsequentem praedictum, missarum solemniis ad honorem sancti Spiritus celebratis, hymnoque solito cum devotione cantato, se in quodam conclavi apud Castrum novum civitati Neapolitanae contiguum, ubi tunc idem frater Petrus cum sua residebat familia, incluserunt, ut per mutui commoditatem colloquii ecclesiae praedictae provisio, superna cooperante virtute, celerius proveniret. Die vero veneris immediate sequente praefati Cardinales, mentis oculis erectis ad Dominum, pia desideria benignius prosequentem, in electionis negotio ferventibus studiis, ut praedicta vitarentur incommoda, procedentes; et tandem, cum divina clementia ecclesiae praelibatae compatiens, eam nollet ulterioris vacationis periculis subiacere; ad personam nostram, licet immeritam, intentum animum dirigentes, quamquam inter eos

quamplures magis idonei, et digniores etiam haberentur, nos tunc tituli S. Martini presbyterum Cardinalem in summum Pontificem canonice elegerunt, gravis oneris sarcinam nostris debilibus humeris imponendo. Nos autem profunda, et sedula meditatione pensantes difficultatem officii pastoralis, continui laboris angustias, et praecellentiam apostolicae dignitatis, quae sicut honoris titulis altioris attollit, magnitudine ponderis deprimit gravioris; attendentes insuper nostrae multiplicis imperfectionis instantiam, expavimus et haesitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum. Nam cum ad tolerandas particulares vigilias vix nobis possibilitas nostra sufficiat, ad universalis speculae solicitudinem vocamur, et intolerabile apostolici ministerii jugum instanter debilitatis nostrae cervici, jugiter supportandum, ac meritorum non suffulti praesidio, ad suscipiendas apostolorum principis Petri claves, et gerendum super omnes ligandi et solvendi pontificium angebamur. Verumtamen ne divinae providentiae opus impedire forsitan videremur, aut nolle nostrae voluntatis arbitrium suo beneplacito conformare; ac etiam ne corda electorum concordia per nostrae dissensionis objectum ad discordiam verteremus, voluntatibus tandem acquievimus eorumdem, ad subeundum jugum hujusmodi nostros impotentes humeros submittendo: non quod de aliqua nostrae probitatis virtute fiduciam habeamus, sed quia in ejus speramus clementia, qui confidentes in se non deserit; sed eis propitius opportunis auxiliis semper adest, quique de sublimi polorum solio Ecclesiam sponsam suam intuetur misericorditer et tuetur, suaeque illam exaltare non desinit copiosis beneficiis pietatis.

Vestris igitur et aliorum suffragiis propter imperfectum nostrum propensius indigentes, universitatem vestram affectuose rogamus, hortamur attentius, et requirimus confidenter, quatenus assidua nos apud aeterni Regis clementiam intercessione juvetis, humilitatem nostram sibi devotis supplicationibus commendando, ut super nos gratiae suae dona multiplicet, et rorem uberem solitae benignitatis effundat, ut actus nostros ad ipsum devotissime dirigentes, Ecclesiam suam, quam nobis committi voluit, salubriter regere, ac de universo ipsius grege, nostrae vigilantiae credito, curam gerere debitam, sicut expedit, valeamus. Nos vero stabiliter in animo gerimus vobis et vestris ecclesiis beni-

gnis adesse praesidiis, ac vestrum et earum profectum condignis favoribus promovere. Dat. Laterani IX. kal. febr. pont. nostri anno 1.

DOCUMENTO (H)

EPISTOLA A FILIPPO IL BELLO

Celsitudinem regiam rogamus et hortamur attente, ac obsecramus in Domino Jesu Cristo, quatenus diligenti meditatione considerans, quod judicium diligit Regis honor, metas justitiae curiosus observes, illamque sincere diligere studeas, aequitatem non deserens, clementiam non omittens; ut subjectus tibi populus copiosus in pacis pulchritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat. Ecclesiam insuper matrem tuam et ipsius praelatos, nostri utique Salvatoris ministros, caeterasque personas ecclesiasticas ejus obsequiis dedicatas; quin potius in illis Regem coelorum et dominum, per quem regnas et regeris, incessanter et solerter honorans, ipsos regii favoris ope confoveas, et in plenitudine libertatum, aliorumque suorum jurium efficaciter protegere studeas et tueri, sicque in iis, tamquam filius benedictionis et gratiae te geras et dirigas, quod clarae memoriae progenitores tuos, qui erga praefatam Ecclesiam summae devotionis et reverentiae titulis, dum viverent, claruerunt, non solum imitari solicite, sed etiam evidenter excedere dignoscaris ad laudem et gloriam Dei Patris, et celebre magnumque tui honoris et nominis incrementum. De nobis autem utpote patre benevolo et sincero, qui te in minori etiam officio constituti affectuose dileximus, et diligere non cessamus, spem certam, et fiduciam firmam gerens in tuis, et ejusdem regni negotiis, et opportunitatibus quae occurrent, ad nos recurrere non postponas. Nam in iis super quibus ex parte regia fuerimus requisiti, libenter, quantum cum Deo poterimus, votis regiis annuemus, tuam et ejusdem regni prosperitatem omnimodam, non solum studiis conservare solicitis, sed etiam plenis augumentare favoribus intendentes. Datum ut supra.

NOTA E DOCUMENTO (I)

DELLA PRIGIONIA E MORTE DI S. PIER CELESTINO

Lo Stefaneschi testimone di vista, così conta il fatto della prigionia di Celestino «.... ut littoribus Vestiae civitatis maris adria» trici inventum (*Coelestinum*) forte comperit (*quatenus orbis* » *sui Ecclesiaeque discrimina vitaret*) solemnioribus a se Siciliae» que Carolo secundo Rege transmissis nuntiis, *consentientem* Ana» gniam meare facit; *blande* suscipit, laudemque exhibuit acquie» scenti Praesulis monitis Castro Fumonis Campaniae provin» ciae morari. Ubi assuetam, sicut prius, vitam agens Eremiti» cam, nolens laxioribus, *quibus poterat*, uti, anno millesimo » ducentesimo monagesimo sextò sancte et religiose defunctus... » Tolomeo da Lucca scrittore coevo e testimone di vista « ... in » custodia ponitur ac teuetur *pro cavendo scandalo Romanae Ec*» *clesiae*, quia apud aliquos dubitabatur, an cedere potuisset, *et* » *sic poterat schisma in Ecclesia generari*. Tentus igitur in custo» dia, non quidem libere, *honeste tamen* (*) » Giovanni Villani coevo scrittore « .... e privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece tenere *in cortese prigione*». (**) Nulla dice di crudel governo, nè del chiodo. Giorgio Stella nimico a Bonifazio « .... ipsum (Coelestinum) jubens » custodire *ad evitanda scandala* » (***) e nemmeno parla di servizie e di chiodi. Ora con questo suffragio di autorità di scrittori coevi, non so con quanta buona fede si vada appresso da alcuni anche dotti, ai racconti di scrittori lontani di molti anni dai fatti che recitano. Le crudeltà esercitate da Bonifazio contro il povero S. Pier Celestino vengono con larghissima vena di eloquio contate e rimpiante da Pietro d' Ailly, che nacque cinquant'anni dopo la morte di Celestino, e che era prete Gallicano. Ora costui che voleva saper di netto e di vero di queste cose, stando nel paese di Nogaretto e di Filippo il Bello? A suggellare

(*) Hist. Eccl. cap. 34.
(**) Cap. V.
(***) Ann. Geno. S. R. I. p. 1026.

il detto su la rinuncia, prigionia e morte di Celestino, il lettore sabbia un bel documento della innocenza di Bonifazio in alcuni capitoli della vita di quel Santo, non ancor conosciuta per le stampe, la quale è nella Biblioteca Vaticana.

È questo un bellissimo libro scritto a mano, segnato 3492, in 4. a doppia colonna, e a quanto pare dai caratteri, scritto nel XV secolo. Dal Prologo e dalla stessa narrazione è chiaro, lo scrittore essere un discepolo di S. Pier Celestino. La vita è divisa in tre parti « ad honorem S. Trinitatis, cui vita Petri pla- » cuit, et confusionem hostis triplicis, quem idem Petrus triun- » phando vicit ». Siegue appresso. « Primam vero partem ipsi- » us libelli idem Pater sanctus (Coelestinus) propria manu scri- » psit ad aedificationem proximi et Christi laudem, cujus gloriae militavit » Ecco i capitoli che toccano gli anzidetti fatti, e giudichi il lettore se abbia a prestarsi fede ad un discepolo del Santo; e se le tristizie di Bonifazio avrebbero potuto celarsi da chi certamente piangeva la discesa dal Papato del suo fondatore.

De renunciatione Papatus

Cap. XVII.

» Erat ei temporalis vita fastidio: deformis et squalida vide- » batur species terrenorum: et ad solam pulchritudinem Jesu » Christi contemplandam pariter et habendam, toto mentis rapie- » batur excessu. At vero beatus hic vir mirae simplicitatis, et » in spectantibus ad regimen Ecclesiae inexpertus, utpote qui » a teneris annis usque ad senium elongatum a mundo cor suum » mundanis rebus non accomodaverat sed divinis, prudenter » reflectens suae considerationis intime oculum ad seipsum, co- » gitavit oneri Papatus et honori cedere; ne ob praedicta posset » ex regimine suo quodcumque universali Ecclesiae periculum » provenire; et ut .... vacare posset » secus pedes Jesu contemplans ocio cum Maria. Ad suos ergo » cogitatus quendam Cardinalem nomine Benedictum, litterali » scientia valde redimitum convocavit; cui tantum secreta sui » cordis sub sigillo poenitentiae revelavit. Cumque respondisset » dictus dominus Cardinalis quod libere renunciare posset, dans

» ei exempla aliorum Pontificum qui renunciaverant, ita cor
» ejus in hoc confirmatum est, quod nunquam ad ipso propo-
» sito per dictum alicujus amoveri potuisset. Unde cum isto Car-
» dinali omnia praedicta occulte ac solicite tractans et ordinans,
» fecit sibi renunciationem scribi et doceri. Qui tandem ad ta-
» lia preparatus, consistorium ingrediebatur; et sedens in thro-
» no pontificali summum silentium, ne sibi contradicerent, om-
» nibus imponebat. Et accepta charta, legem statuit decretalem
» ut quilibet Papa possit Papatui libere renunciare. Hoc autem
» ipse prior volebat observare. Deposito namque ornato Pontifi-
» cali, pronus in terra sedens cessit Papatus oneri et honori. Vi-
» dentes autem Cardinales quae numquam antea viderant, in fle-
» tum et suspiria singuli prorumpebant. Cujus enim vel cor ar-
» rogans vel durum istius humilitas ad humilitatis et mansue-
» tudinis non flectat exemplum? Consideravit namque difficile
» esse sine cordis elatione aliis praeesse, et terrenas occupatio-
» nes absque peccati fomite ministrare. Maluit autem in Do-
» mo Domini abjectus esse, quam in diversoriis hujus saeculi glo-
» riosus habitare. Nec poterat ipsum totus mundus erigere quem
» se ipse dejecerat solus. Porro sicut ejus electio ex divina pro-
» videntia noscitur evenisse, non minus credendum est de il-
» lius humillima renunciatione.

De reversione ejus ad cellam Murronis

Cap. XVIII.

« Hac itaque renunciatione peracta, Petrus non post multos
» dies ad cellam ejus, ad quam ante renunciationem redire pro-
» testatus fuerat, regressus est occulte. Statim autem ut illam
» ingressus est, prostravit se coram altari, gratias Deo referens
» eo quod ipsum taliter reduxisset. Qui projectis vestibus deli-
» catis, induit se vilioribus illis quibus ante papatum vestitus
» fuerat, sperans de cetero illic pacifice remanere. Quod audi-
» entes cives Sulmontini occurrerunt ei omnes, et illum videntes,
» nimio repleti sunt gaudio; gratias Deo referentes eo quod
» ipsum revidere meruissent. Et illum ad cellam perduxerunt.

De inquisitione illius

Cap. XIX.

« Bonifacius qui post ipsum ad summum Pontificatum provectus
» est, cum audisset Petrum ad cellam ejus reversum, statim Ca-
» merarium suum misit, praecipiens ei ut ubicumque illum inve-
» niret, licet invitum, ad se reduceret absque mora. » A che que-
sto comandamento di Bonifazio di condurre a se, avvegnacchè ri-
luttante, S. Pier Celestino? Noi lo dicemmo, fondando la senten-
za su la testimonianza di scrittori coevi e presenti ai fatti che
contano; cioè essere stato il timore di una scisma, non possibile per
ambizione del Santo, ma per l'ammirazione in che traeva tutti
la sua pietà, e la fama de'molti miracoli. « Cum ergo ille abi-
» ens appropinquaret ad cellam Petri, intimatum est hoc viro
» Dei. Qui timens abscondit se in quadam latebra illius cellae,
» ut ab ipso minime posset inveniri. » Il timore ed il nascon-
dersi del Santo poteva provenire o dalla fama precorsa della
prigionia in cui voleva porlo Bonifazio, o dalla opinione che
l'improvviso avvento di quel messo fosse per tornarlo al Papa-
to. Della prigionia non poteva temere, perchè al partito di rin-
chinderlo nella rocca di Fumone Bonifazio si appigliò dopo che
vide essere pericoloso a se ed alla Chiesa il ritenere chiuso nel
papale palagio il Santo, come sarà narrato appresso da questo
Anonimo. Adunque il Santo intimorì e si nascose pel pensiero
di novello Pontificato e di allontanamento dalla beatissima soli-
tudine, che aveva posposto agli onori del Papato. « Cum autem
» dictus Camerarius cellam esset ingressus, et nec ibi nec alibi
» Petrum invenisset, anxiatus est in eo spiritus ejus et pertur-
» batus, quia mandatum domini sui ad affectum perducere
» non posset: et furore repletus quemdam fratrem simplicem in
» cella Petri repertum secum abducens, carceri compeditum man-
» cipavit. Qui sic in carcerem cum compedibus retrusus defun-
» ctus est. » Le furie del Camerlengo non erano di Bonifazio;
e quanto quegli malamente operò imprigionando l'innocente mo-
naco, lontano il Papa, non pare debba a questo attribuirsi. In-
fatti Principi ottimi possono avere pessimi amministratori ed
esecutori de' loro comandamenti: ed ove sia una morale im-

potenza a prevenire ed impedire le loro malizie, vanno immuni della loro colpa. Bonifazio aveva comandato che gli fosse condotto, anche contro sua volontà, il Santo (e di ciò era certissimo per gli anzidetti timori) ma non ordinata la prigionia e la morte di alcun monaco. Adunque il Camerlengo volle farla da bargello, e non Bonifazio. E poi non voglio darla proprio per verissimo all'Anonimo che il monaco se ne morisse così presto per una semplice prigionia; ove non voglia ammettersi che il Camerlengo nelle sue furie da lupo (così lo chiama appresso) avesse o menate o fatto menar le mani. L'Anonimo non lo dice.
» O magna crudelitas! In sanctum patrem lupus desaevire non valens, desaevit in filios, ut hunc fratrem carcerando irae suae furorem de beati Petri amissione placaret. Et quid forte fecerat frater ille ut tali poena plecteretur? Numquid sancti Petri amissio causa fuit? Verum non est ambigendum quod pena illa sine causa meritorum irrogata in meritorum augmentum conversa fuerit. De Petro autem celebris inquisitio facta est in diversis mundi partibus ».

De fuga ejus et transfretatione

Cap. XX.

» Sanctus igitur iste cum per spacium duorum mensium in ejus cella latitasset, fugam iniit de nocte uno cum socio versus quandam sylvam in partibus Apuliae, per dies quatuor a Murrone distantem, ut ibi solitarius ab hominibus ignotus permaneret. Sed audi mirum. Quanto magis per viam occultare se studuit, eo amplius cunctis fiebat plebibus notus. Retulit namque frater ille qui cum ipso ambulabat. Dum sero quodam hospitium quererent in castello quodam, pueri in vicis et plateis solito serotino tempore ludentes, viso Petro, protinus exclamaverunt: Ecce frater Petrus de Murrone. Tandem ad memoratam sylvam veniens ingressus est cum socio in cellam duorum fratrum. Qui cum in eum respicerent, quem nunquam antea viderant, optime cognoverunt dicentes: Vere tu es frater Petrus de Murrone: et repleti gaudio glorificaverunt Deum. Erat autem tunc temporis Quadragesima major. Petrus ergo in quadam cella illius ne-

» moris se includens, sanctum Pascha jejuniis arctis et orationibus
» assiduis expectabat. At veniente dominica in ramis Palmarum,
» quidam abbas Monasterii, quod de Corata nuncupatur, Ordinis
» S. Benedicti, ibat cum septem sociis per sylvam huc atque il-
» luc, ipsum quanto devotius tanto velocius inquirendo. Videns
» ergo sanctus ille se abscondi minime posse, ad partes ultrama-
» rinas pergere tentabat. Idcirco fratrem suum quendam ad prio-
» rem monasterii sancti Joannis in plano praecipiendo misit, ut hoc
» factum cum naucleris, mora postposita, clam pertractaret. Quod
» et factum est. Parata igitur nave, ...
» ... pater sanctus ad praefatum coenobium ad requisitionem domi-
» nicam venit. Qui cum illic spatio unius mensis moram latenter
» traxisset, navigandi congruum tempus praestolando, abiit ad ma-
» re navigaturus. Et ecce subito maris procella valida insurgen-
» te, ac si aperte mare patefaceret se illum recipere nolle, coa-
» ctus est ibi moram trahere sex diebus. Post haec flante prospero
» vento navem ascendit Petrus cum sociis ejus: et data nave flati-
» bus navigare coeperunt. Et iterum tempestate non exigua immi-
» nente, vix illo die miliaria quindecim facientes, ejecti sunt ad
» littus maris non multum distans a civitate quae Vestia nuncupa-
» tur. Qui in eodem loco novem mensibus manserunt, ventum pro-
» sperum expectantes. Sic revera divinae placuit dispositioni, ut
» patria tam preciosum talentum sibi creditum non amitteret, sed
» potius divinitus inde lucrum multiplex reportaret.

De captione et inclusione sua in castro Fumonis

Cap. XXI.

» His itaque moram ibi facientibus, intellexit Capitaneus praedi-
» ctae civitatis per quorundam relationem, virum Dei tali adesse lo-
» co: abiens cum populi comitiva duxit illum ad civitatem praedi-
» ctam; et tenuit, donec rem gestam Bonifacio Papae significaret.
» Quod cum audisset praefatus Bonifacius, omni dilatione post-
» posita, missis exercitibus, fecit praedictum Dei famulum ad se
» Anagniam, ubi tunc moram traxerat, accersiri, et in quo-
» dam domicilio juxta ipsius cameram clam includi. Quantas
» quippe miraculorum virtutes almis ejus meritis, dum per viam

» duceretur, ostenderit Deus in conspectu populi, nequaquam
» poterit paucis explicari sermonibus. Saltem tamen aliqua ipso-
» rum quae Patriarcha Hierosolymitanus, Prior sanctae Militiae do-
» minus Ludovicus, et dominus Stendardus, ipsum deducentes
» oculata fide viderant et scribi fecerant, in tertia hujus libelli
» particula declarabo. Multi autem tam de Cardinalibus quam de
» aliis in curia existentibus ipsum videre desiderabant; sed prohi-
» bente Bonifacio, ad illum ingredi non valebant. Tanta namque
» plebis devotio in eum dicitur viguisse, ut ipso vivente, Boni-
» facius verus pastor Ecclesiae a multis minime crederetur esse.
» Dum per viam duceretur ad Papam, sequebatur eum multi-
» tudo gentium clamans et suadens ut omnino sibi resumeret
» Pontificatum. Quibus ille constanti respondit animo: Absit hoc
» a me, ut talem in Ecclesia dei faciam dissensionem: non enim
» renui causa resumendi papatus honorem; sed illam quam tunc
» habui, eandem nunc, si faciendum esset, habeo voluntatem. »
Collocandoci noi al cadere del XIII secolo, non possiamo non
apprendere tutto il pericolo in che poneva la Chiesa non solo
quella *multitudo gentium clamans et suadens, ut omnino sibi re-
sumeret Pontificatum*, ma anche que' *multi de Cardinalibus* e *de
aliis in curia existentibus*. Non erano sospetti, non cupe gelosie
di stato, erano fatti pericolosissimi, cui doveva il Pontefice oc-
correre, se non voleva veder la Chiesa lacera e conquassata dalla
scisma. Bonifazio rinchiuse il Santo in un domicilio prossimo
alla sua stanza, per toglierlo alla scandalosa devozione del po-
polo. Ma poichè anche molti Cardinali e della papale curia non
si volevano contenere dallo accostarsi al Santo, a persuaderlo
onde ripigliasse il Papato; e poichè la divozione della plebe pro-
rompeva anche al netto giudizio che Bonifazio non era il vero
pastore della Chiesa, questi mise in più austero sequestro il
Santo, chiudendolo nella rocca di Fumone. E poichè questi era
convinto della sua pochezza, persuaso della validità della sua ri-
nuncia, e perciò della validità del papato di Bonifazio, non
solo dagli scandalosi conforti torceva l'animo come incomodi alla
sua modestia, ma anche come perversi; così alla volontà del Papa
che lo voleva chiudere nella Rocca di Fumone egli consentì con
piacere, come fu dimostrato. « Postquam autem praefatus Boni-
» facius Papa ipsum fere duobus mensibus apud se tenuisset,

» fecit eum ad castrum Fumonis nocte trasportari; et in turri
» ejus taliter includi, ut nullus omnino, praeter custodes ad hoc
» positos, cum viro Dei loqui potuisset, aut etiam illum intue-
» ri. Petrus itaque sic inclusus gratias egit Deo dicens: Chri-
» ste noscens occulta cordium, mei nosti tu desiderium. Pro te
» pati sit mihi gaudium, mori lucrum: haec vita taedium. Ex ejus
» quippe fratribus duo ad ipsius petitionem dabantur ei, quo-
» rum adjutorio dicere posset officium Dei. Sed fratres illi ar-
» ctationem turris et carceris sufferre non valentes infirmaban-
» tur saepius: et extractis illis, alii in eorum cambium sani da-
» bantur. Tanta enim erat illius turris arctatio quod ubi pedes
» ipse tenebat dum missam diceret, ibi cervicem capitis recli-
» nabat dum dormiret. » A che questa prigionia così stretta? Fu
patita questa dal Santo, perchè proprio la torre era così stretta che
non capiva un uomo? Non certo: la torre capiva anche i *custo-
des positos*, e i *fratribus duo*. Dunque o è a dire che Bonifazio
stringesse il Santo in qualche angolo della rocca da soffogarlo,
o che esso Santo si ponesse per amor di penitenza in quelle an-
gustie. Se era per soffogarlo, Bonifazio avrebbe usato di mez-
zi più pronti, che le tenebre della rocca, e i settantacinque anni
di Celestino, e lo estenuato suo corpo dalle penitenze potevano
occultare. Se fu dunque tutta questa angustia di spazio, dovrà
tenersi come scelta da colui che tanto aveva sospirato alle do-
lorose strettezze della caverna murronese. Infatti il soprarrecato
passo dello Stefaneschi ce ne chiarisce: *Ubi assuetam, sicut pri-
us, vitam agens eremiticam, nolens laxioribus, quibus poterat, uti.*
ec. Ora se il Santo voleva digiunare, dormir per terra, percuo-
tersi, qual colpa avevane Bonifazio? E poi neppure voglio chi-
nare il capo innanzi al monaco che conta quel succedersi dei
suoi confrati assistenti al Santo nella terribile rocca, che ad ora
ad ora si estraevano semivivi per la intollerabile vita che vi me-
navano. Come? freschi e pieni di vita vi entravano; moribondi
ne uscivano? E il santo vecchio di settantacinque anni, logoro
dalle austerità, scopo alle ire bonifaziane, sano spettatore di quella
successione di giovani e robusti? Io non posso crederlo. « Ve-
» rum quia fratribus erat nimis difficile sic manere, semper il-
» los admonens confortabatur ut patienter sufferrent Jesu Chri-
» sti pro amore. Et sic..

De transitu illius et miraculo ibi facto

Cap. XXII.

» Opportunum tempus advenit in quo sudores vel labores ejus
» reponerentur in requie coelesti; et quotidiani agones illius, quos
» in palestra monachatus mitis belligerator exegerat, dignis debe-
» bant a Domino compensationibus praemiari. Missa namque per
» ipsum devotissime celebrata in die dominica sanctae Pentecostes,
» coeperunt membra ejus debilia languore ingravescere: et praeli-
» bans animo menteque degustans dulcedinem spiritualium gau-
» diorum, mortis futurae praescius sibi faciebat extremam un-
» ctionem conferri. In dextro siqnidem latere ipsius quod-
» dam apostema pullulaverat, quod ipsum graviter affligere non
» cessabat. » Lo vedete che S. Pier Celestino morì di postema?
Non di fame, non di percosse, non di soffogazione. Ora dove
sta il chiodo che lo ammazzò? E come? con un chiodo? E man-
cavano veleni e capestri a quell'efferatissimo Bonifazio, da usar
di chiodi ad ammazzare un uomo? I sopraccitati scrittori, e
nemmeno l'Ailly, han parlato del chiodo: ne tacquero i Colon-
nesi, ne tacque il Bello. Chi dunque l'ha trovato? Forse si con-
gettura dal forame che è nel secco cranio del Santo, e perchè
Bonifazio aveva animo capacissimo di tanta scelleranza? Ma que-
sto non sarebbe un farla da storici, ma un farneticare da folli:
e noi non vogliamo far pazzie, ma storie. « Aspirabat ad aeter-
» na solatia qui temporalium fuerat contemptor. Infirmus jace-
» bat in sola tabula qui mundanos oderat honores: et ad mes-
» sem perennis gaudii capiendam sanctus ille medullitus aestua-
» bat. Per totam autem illam hebdomadam usque ad sabbatum
» ab oratione ferventi spiritum non relaxabat. Trahebatur ad
» odorem coelestium unguentorum; et quantum poterat armis coe-
» lestibus muniebat finem suum. Succensa quippe fuerant ejus
» praecordia Jesu Christi dulcedine pariter et amore: et cupiens
» jam dissolvi et esse cum eo, ad sabbatum, in quo ab omni
» labore quiesceret, plenis desideriis ferebatur. Die ergo sabbati
» hora vespertina, aegritudine corporis invalescente, inter verba
» orationis, ejus anima de moerore ad gaudium, de labore ad
» requiem meruit transire sempiternam ....

DOCUMENTO (K)

EPISTOLA DI BONIFAZIO AI SICILIANI PER TORNARLI IN SUGGEZIONE DELLA CHIESA

Bonifacius etc. universis hominibus Panormi, aliisque per insulam Siciliae constitutis, spiritum consilii sanioris.

Inter caetera tractatus ab Aragonum Rege completa juxta ipsius tractatus seriem insulam Siciliae, quae Romanae Ecclesiae juris et proprietatis existit, cum omnibus juribus et pertinentiis suis praefatus Rex per suas patentes literas nobis et Ecclesiae praefatae restituit, et ad cautelam nostram et ejusdem Ecclesiae circa hoc se nobis fortius et firmius obligavit. Et cum fuerit in ipso tractatu, et sit cordi nostro cura praecipua de reparatione status vestri, et securitate plenaria, more consulti Patrisfamilias, et superioris domini, ad quem spectat praecipue de vobis, sicut de subjectis Ecclesiae, providere ex nostrae praeeminentia potestatis, quam habemus sicut superior, obsolefacta corrigere, et liberare confractos ab angustiis, ut quiescant, nec minus ex posse nobis ab eodem Rege Siciliae tradito; disposuimus firmiter librato judicio tenere vos in manibus nostris, et ejusdem Ecclesiae, et vestro statui animarum, et corporum securitati, et tranquillitati pacifice, efficaciter, et utiliter providere.

Verum cum populus de facili corruat, ubi deficit gubernator, pro vestra gubernatione utili et humano regimine Cardinalem unum vobis gratum et placitum ad dictam insulam, annuente divina providentia, disponimus destinare: propter quod quis de fratribus nostris per hoc sit vobis acceptus, nobis describite: curabimus enim de ipso vestris effectibus complacere. Et procul dubio redeuntibus vobis ad devotionem sanctae matris Ecclesiae sic in vos, qui longe demeriti fuistis ab olim, ubera maternae dilectionis effundet, ac si prope gratae devotionis impendiis fuissetis; peccatorum enim laudanda conversio in coelis etiam justificatione justorum gratius et jucundius acceptatur, etc. Dat. Romae apud S. Petrum IV. non. januarii anno 1.

ALTRA A FEDERIGO D'ARAGONA, PERCHE' LASCI LA SICILIA

Friderico nato quondam Petri olim Regis Aragonum spiritum consilii sanioris.

De sinu patris in te spargenda semina prodeunt, fructum germinatura multiplicem commodi, honoris et gloriae, si devotus illa susceperis, et ad susceptionem ipsorum velut agrum purgatum spinis et tribulis paraveris mentem tuam. Nosti quidem, ut credimus, et latendi locum non invenit tantae veritatis essentia, quod post apostolatus apicem assumptum a nobis, licet immeritis, inter caeteros nostri cordis affectus, fuit ille profundus, et fervens, quod clarissimum in Christo filium nostrum Jacobum Aragonum Regem illustrem germanum tuum, tunc in devio positum, et te in umbra mortis sedentes et tenebris, nostra provisio revocaret a lapsu, et paterna charitas cum praesidio favoris et gratiae ad sanctae matris Ecclesiae, unde immensus error vos traxerat, reduceret unitatem.

Et ut hujusmodi noster affectus votivum consequeretur effectum, monitis exhortationibusque paternis te ad praesentiam nostram perduximus, mutuoque tractavimus, ut charissima in Christo filia nostra Catharina Imperatrix Constantinopolitana cum certis subsidiis faciendis per nos, tibi matrimonialiter jungeretur, ad Imperatricem ipsam venerabilem fratrem nostrum G. Aniciensem Episcopum, et dilectum filium religiosum virum I. abbatem S. Germani de Pratis, speciales nuncios nostros, destinare curantes, inducturos eamdem ad complementum matrimonii memorati. Quae per eos proxime redeuntes ad nos super hoc responsum nobis exhibuit, quod cum tu terram non habeas, et ipsa patrimonii sui sit possessione privata, incongruum sibi videretur et indecens, quod tantae nobilitatis homines carerent domicilio proprio et opportunis aliis, qualitate habita personarum: sed si fieret tibi in terra provisio, unde tu et ipsa saltem usque ad recuperationem terrae suae convenientem vitam possetis habere, circa perfectionem praefati tractatus libenter se nostris inductionibus et beneplacitis coaptaret. Nos vero nostrum salubre propositum prosequentes, et quod coeptum est jam forti et fundato principio, finem prosperum et Deo placitum cupientes habere, cum ipsius pacis Auctore, cujus vices portamus in terris, perfecta sint opera Ecclesiae, ac nobis onus adjicimus ut cum effectu perfecti operis te ad gregem dominicum revocemus; sicque ortum ex bello Siculo rancorem et scandalum in omnibus suis partibus succidamus ex toto, quod ex eorum reliquiis nul-

um supersit residuum, et laeta pax et tranquillitas in locum adveniat odiorum. Ecce quidem ad dictam Imperatricem certos, et speciales nuncios nostros instanter transmittimus, ut cum praefati sui voti concordia per omnes, quos possumus, tramites ejus affectum expeditum et liberum perfectioni dicti matrimonii coaptemus.

Considera igitur, fili, considera paternae pietatis affectum, et proventurum tibi ex ipsius monitione profectum, et paternis profecto monitis acquiescens. Non enim patris charitas continere se potest quin praecipitem filium, sicut fama, immo infamia volitat, a manifesta ruina retrahat, in qua, ut dicitur, post cessionem et abdicationem occupationis et detentionis illicitae praedicti germani tui, laudabiliter ad gremium redeuntis Ecclesiae, assumendo falsum titulum occupationis, injuste, rationis metas exiliens, prosilire proponis, et a Creatoris tui gratia, graviter ipsum offendendo, decidens praeceps cadis. Cobibe igitur motus tuos, expecta patris salubre consilium, et obventurum ex eo tibi prae foribus fructuosae ac honorificae reparationis effectum: nec ulla te maligna suggestio retrahat, vel avertat astutia, quin nostris monitis aures intentas adhibeas, et realiter filialis accomodes promptitudinis intellectum. Proculdubio quidem, si semina nostra sicut verus cultor exceperis, fructus tibi uberes gratae prosperitatis adducent. Sed si ut adversus negligendo saltem suscipere illa contempseris, sicut errantem et perditum expositum te videmus periculis, ut in te tamquam praeteritarum culparum excessum successorem vibrans gladium ultionis divina sententia spiritualibus et temporalibus jaculis tarditatem poenae compenset judicii gravitate. Et ecce quod venerabilem fratrem nostrum G. episcopum Urgellensem et dilectum filium religiosum virum fratrem Bonifacium de Calamandrana generalem Praeceptorem sancti Joannis Hjerosolymitani in partibus cismariuis ad te propter ea providimus destinandos, quos in praemissis devotio tua humane recipiat, patienter audiat, et relata per ipsos ad terminos votivae executionis adducat. Dat. Romae apud S. Petrum IV. non. Januarii anno 1.

DOCUMENTO (L)

EPISTOLA DI BONIFAZIO AL MINISTRO DE' FRATI MINORI INTORNO ALLA CONVERSIONE DI GUIDO DA MONTEFELTRO

Dilecto Filio Fratri N. Ordinis Minorum Provinciae Marchiae

Anconitanae Ministro etc.

Dilectus filius nobilis vir Guido Comes Montis-Feltrii tam per seipsum, quam per fide dignas personas, aperiens votum suum nobis pluries intimare curavit, quod ipse reversus ad cor, desiderat et proponit pro diluendis peccatis suis, quibus Deum, et Romanam Ecclesiam matrem suam offendit, sub Religionis habitu finire in Dei servitio dies suos, maxime cum conjugis suae, prout dicitur, volentis votum emittere perpetuae castitatis, ad hoc accedat assensus. Nos itaque devotionem suam, quae prudenter spiritum consilii velle videtur admittere, in Domino commendantes, ut votum suum hujusmodi libentius prosequatur, volumus ut de bonis mobilibus quae nunc habet, suam possit remunerare familiam, et de immobilibus conjugis suae tantum supra sortem suarum dotium assignare, quod centum libras Ravennatum, quoad vixerit, habeat annuatim; prius inter ipsum et eamdem conjugem, ut moris est, ea solemnitate qua decet, post votum castitatis emissum, divortio celebrato, praedicta vero mobilia quae remunerationi familiae suae supererunt in quacumque materia, vel forma, in aliquo loco securo, et apud fideles personas interim deponi volumus, et servari; donec tam de mobilibus, quam de immobilibus, quae in praesentiarum possidet, aliud duxerimus ordinandum. Volumus etiam, praefatam conjugem suam propter annosa insuspicabilis aetatis suae tempora, posse in statu, in quo nunc est, si ad Religionem induci non valeat, licite permanere. Quocirca discretioni tuae praesentium tenore committimus et mandamus, quatenus ad eumdem nobilem te personaliter, si in hujusmodi proposito, sicut credimus, perseverans religionem velit intrare, recipias et facias in manibus, et per manus tuas omnia, quae circa emissionem votorum, et

celebrationem divortii praedictorum conjugum, receptionem ipsius Guidonis ad Religionem, praedictorum dispositionem, ipsorum mobilium requirentur, et alia quae circa id videris facienda, nobis per tuas litteras rescripturus, quod factum et ordinatum fuerit in praemissis. Caeterum licet sibi in nostra praesentia constituto dixerimus, quod sive in Fratrum Militantium, sive in Minorum Ordinem vellet intrare, opportunam sibi viam et auxilium praeberemus, et in utroque ipsorum salutarem et devotum Domino posse impendere famulatum; de Minorum tamen sibi potius, quam Militantium Ordinum per te nolumus suaderi quidquam; quia, quamvis Minorum Regula dignoscatur asperior, personarum tamen conditioni, qualitati mentis et aetati, plenius melius in omnibus et per omnia integra libertas condescendit. Datum Anagniae X. Kal. Augusti, Pontificatus anno II.

DOCUMENTO (K)

COSTITUZIONE PER LE IMMUNITA' DELLA CHIESA

Clericis Laicos infestos oppido tradit antiquitas, quod et praesentium experimenta temporum manifeste declarant, dum suis finibus non contenti nituntur in vetitum, ad illicita frena relaxant, nec prudenter attendunt, quam sit eis in Clericos Ecclesiasticasve personas et bona, interdicta potestas: Ecclesiarum Praelatis, Ecclesiis, Ecclesiasticisque personis Regularibus et Secularibus imponunt onera gravia, ipsosque talliant, et eis collectas imponunt, ab ipsis suorum proventuum vel bonorum dimidiam, decimam, seu vicesimam, vel quamvis aliam portionem aut quotam exigunt et extorquent, eosque moliuntur multifarie subjicere servituti, suaeque submittere ditioni: et (quod dolenter referimus) nonnulli Ecclesiarum Praelati, Ecclesiasticaeque personae trepidantes ubi trepidandum non est, transitoriam pacem quaerentes, plus timentes Majestatem temporalem offendere, quam aeternam, talium abusibus non tam temerarie, quam improvide acquiescunt, Sedis Apostolicae auctoritate seu licentia non obtenta.

Nos igitur talibus iniquis actibus obviare volentes, de Fra-

trum nostrorum consilio, Apostolica auctoritatate statuimus, quod quicumque Praelati, Ecclesiasticaeque personae, Religiosae vel Seculares, quorumcunque Ordinum, conditionis seu status, collectas vel tallias, decimam, vicesimam, seu centesimam suorum et Ecclesiarum proventuum vel bonorum Laicis solverint vel promiserint, vel se soluturos consenserint, aut quamvis aliam quantitatem, portionem aut quotam ipsorum proventuum vel bonorum aestimationis vel valoris ipsorum sub adjutorii, mutui, subventionis, subsidii vel doni nomine, seu quovis alio titulo, modo, vel quaesito colore, absque auctoritate Sedis ejusdem: necnon Imperatores, Reges, seu Principes, Duces, Comites, vel Barones, Potestates, Capitanei, vel Rectores, quocunque nomine censeantur, civitatum, castrorum, seu quorumcunque locorum constitutorum ubilibet: et quivis alii, cujuscunque praeeminentiae, conditionis et status, qui talia imposuerunt, exegerint vel receperint, aut apud aedes sacras depositas Ecclesiarum, vel Ecclesiasticarum personarum ubilibet arrestaverint, saisiverint, seu occupare praesumpserint, vel arrestari, saisiri aut occupari mandaverint; aut occupata saisita seu arrestata receperint; necnon omnes qui scienter dederint in praedictis auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, eo ipso sententiam excommunicationis incurrant. Universitates quoque quae in his culpabiles fuerint, Ecclesiastico supponimus interdicto: Praelatis et personis Ecclesiasticis supradictis, in virtute obedientiae, et sub depositionis poena, districte mandantes, ut talibus absque expressa licentia dictae Sedis nullatenus acquiescant: quodque praetextu cujuscunque obligationis promissionis, et confessionis factarum hactenus, vel faciendarum in antea, priusquam hujusmodi constitutio, prohibitio, seu praeceptum ad notitiam ipsorum pervenerit; nihil solvant, nec supradicti Seculares quoquo modo recipiant. Et si solverint, vel praedicti receperint, in excommunicationis sententiam incidant ipso facto. A supradictis autem excommunicationum et interdicti sententiis nullus absolvi valeat, praeterquam in mortis articulo, absque Sedis Apostolicae auctoritate et licentia speciali; cum nostrae intentionis existat tam orrendum Secularium potestatum abusum nullatenus sub dissimulatione transire.

Non obstantibus quibuscunque tenoribus, formis, seu modis, aut verborum conceptione concessis Imperatoribus, Regibus, et aliis supradictis, quae contra praemissa in nullo volumus alicui vel aliquibus suffragari.

DOCUMENTO (L)

EPISTOLA DI BONIFAZIO A FILIPPO IL BELLO

Regi Francorum Illustri

Ineffabilis amoris dulcedine sponso suo, qui Christus est, Sancta Mater Ecclesia copulata, dotes et gratias ab ipso suscepit amplissimas, ubertate faecundas, et specialiter inter eas beneficium libertatis. Voluit enim peramabilem sponsam ejus libere fidelibus populis praeesse dominio, ut velut in filios haberet more matris in singulos potestatem, ac eam cuncti cum filiali reverentia tamquam universalem matrem et dominam honorarent. Quis itaque illam offendere vel provocare injuriis non pavescet? Quis ausum credulitatis assumet, sponsum in sponsae contumelia non offendi? Quis Ecclesiasticae libertatis infractor contra Deum et Dominum cujusvis defensionis clypeo protegetur, ut supernae virtutis malleo comminui, et redigi nequeat in pulverem et favillam? Non avertas, o filii, a voce patris auditum, quoniam ad te paternus sermo de dulcedine pectoris cum amaricatione dirigitur, quam audita novi casus emersio introduxit. Tua enim interesse conspicimus, attenta mente suscipere quae scribuntur. Ad nostrum siquidem nuper, non sine grandi admiratione quinimo turbatione, pervenit auditum, quod tu consilio deceptibili ductus, ut credimus, et maligno, constitutionem talem iis diebus, ut asseritur, edidisti, cujus et si patenter verba non exprimant, suadentium tamen eam fieri (utinam non edentis fuisse videtur intentio) impingere in Ecclesiasticam libertatem, ipsamque in regno tuo, ubi vigere solet ab olim quoad Ecclesias et Ecclesiasticarum personarum bona

(ut de nobis et fratribus nostris sub silentio taceamus ad praesens) voluisse subvertere, non sine gravi tua nota, magnoque discrimine, ac tuorum gravamine subjectorum, et aliorum etiam qui solent in regno praedicto hactenus conversari.

Cum igitur intersit veri patris consilium pro filiis capere, bonique pastoris errantes oves a devio revocare, diligentis amici suadere salubria, et in summo militantis Ecclesiae justitiae solio praesidentis, non solum omne malum, sed et mali speciem in subditis dissipare; nos qui Pastoris pastorum, et Jesu Christi Filii summi Patris aeterni, licet immeriti, ejus favente clementia, gerimus vices in terris, et in excelso solio, summi apostolatus videlicet, praesidemus; teque praecipua sinceritate prosequimur et prosecuti sumus ab olim, dum nos minor status haberet; horum circa te officia pio affectu, et efficaci studio providimus exequenda, pro te filio praedilecto salubre capiendo consilium, teque ab invio revocando, in quod consilii te deviasse creditur impulsio fraudolentis, ac dissipando omne malum et mali speciem, quod consulentium malignorum temerarius ausus induxit; praesertim si ad hoc constitutionis praemissae referatur intentio, ad quod lata creditur, secundum eorum intentum, qui eam fieri dolose ac improvide suaserunt.

Non debuit, filii, anima tanti Regis in tale venire consilium, non decuit excellentiae tuae prudentiam abire in consilio talium impiorum, qui ut fluctues flagitant, et te ut demergaris impingunt: sed saltem postquam super hoc tuos oculos paterno lumine aperimus, stare non debes in via talium peccatorum; sed attentius praecavere te convenit, ne impulsu pravorum actuum tui solii cathedra pestilentiae dici possit. Nec licuit, nec etiam expedivit, quod ad tuam considerationem pateret ingressus, tua et dicti regni moderni temporis qualitate pensata, tam insolitae quam indebitae novitati, per quam de regno non oriundis eodem conversandi in ipso, mercimonia licita, et actus non prohibitos cum libertate solita exercendi via praecluditur, et aditus denegatur in multorum et etiam subditorum tuorum non leve dispendium et gravamen.

Ipsi quidem subditi adeo sunt diversis oneribus aggravati, quod eorum ad te solita subjectio multum putatur refriguisse

devotio; et quanto amplius aggravantur, tanto potius in posterum refrigescet: nec parum amisisse censetur, qui corda perdit subjectorum. Habet interdum usus saecularium principum, vel abusus, hostibus de suis terris subtrahere commoda, et ut ad inimicorum terras subjecti non transeant, nec suarum terrarum bona portentur ad illos: sed sic generalem proferre sententiam, ut tulisti, non solum reprobatur in subditos, sed etiam in exteros cujuslibet nationis. Non videtur oculatae fuisse prudentiae, qui praeteritorum non meminit, praesentia non respicit, nec habet ad futura respectum: et si, quod absit, fuerit condentis intentio, ut ad nos et fratres nostros, ecclesiarum praelatos ecclesiasticasve personas, et ipsas ecclesias, ac nostra et ipsorum bona non solum in regno tuo, sed constitutorum ubilibet extendatur, hoc non solum fuisset improvidum, sed insanum, velle ad illa temerarias manus extendere, in quibus tibi saecularibusque principibus nulla est attributa potestas; quin potius ex hoc, contra libertatem eamdem temere veniendo, in excommunicationis sententiam promulgati canonis incidisses.

Vide, fili, ad quod praemissi tui consiliarii te duxerint, ut sacramentorum ecclesiasticorum percepitione ac participatione privatus ad tam periculosi status ignominiam devenires. Vitavit hoc progenitorum tuorum sancta devotio ad ecclesiastica sacramenta, et promptitudo reverentiae ad Apostolicam sedem, et a te his temporibus maxime vitanda fuissent dum circa tua, et ipsius regni tui honores et commoda procuranda, et evitanda dispendia sic attente, sic laboriose, sic sollicite vigilamus: ad quod enim venerabiles fratres nostros Bernardum Albanensem et Simonem Praenestinum Episcopos, nobilia utique Romanae membra ecclesiae, ad te ac tuum ac Angliae Regem et regna transmisimus: ad quod etiam Senensem, et Papiensem episcopos, ac bonae memoriae Regin. Archiepiscopum ad Alemanniae Regem duximus destinandos; multiplicatis nihilominus aliis nuntiis, ad diversas partes propterea destinatis. Nonne pro tua et regni tui procuranda salute, ac adversitate vitanda noctes insomnes duximus, et subivimus intollerabiles quasi labores, postquam ad apostolatus apicem coelestis dispositio nos vocavit? Nonne quotidianis tractatibus et sollicitudinibus pro tuis agen-

dis insistimus sine intermissione laborum? Certe non condignum pro iis, nobis offers retributionis effectum, non Ecclesiae matri tuae pro grandibus tibi, et progenitoribus tuis impensis muneribus gratiarum, et grata animi vicissitudine correspondes, si praedictae constitutioni credita ingeratur intentio; quinimmo nobis et ipsi mala pro bonis, et amara pro dulcibus reddidisses, ... ut a te provocaremur injuriis, et provocati colluctaremur ad invicem in querelis, ac si etiam Dei et Ecclesiae adversantia non curares; non considerans provide circumposita regno tuo regiones et regna, voluntatem et statum praesidentium in eisdem, neque tuorum conceptus forsitan subditorum constitutorum in diversis partibus regni tui.

Leva in circuitu oculos tuos, et vide: cogita et repensa Romanorum, Angliae, Hispaniarum regna, quae quasi undique te circumdant, eorumque potentias, ac strenuitatem, et multitudinem incolarum, et patenter agnosces, quod non fuit tempus acceptabile, non dies salutis, diebus istis nos et ipsam ecclesiam talibus punctionibus tangere, talibus perturbare puncturis: nec revocare debuisses in dubium, quod nostri et ecclesiae adjutorii et favoris sola subtractio in tantum debilitaret te ac tuos, quod, ut caetera tua perinde omittamus incommoda, persecutiones adversas ferre non posses. At ubi nos tibi et eamdem ecclesiam adversarios efficeres principales, adeo nostra et ejusdem ecclesiae, ac aliorum praedictorum provocationis gravior tibi sarcina redderetur, quod ad ejus pondus tui efficerentur humeri impotentes. Absit quod insolentia consiliariorum tuorum ad tantum exterminii praecipitium te deducat. Absit tuis sensibus quaevis incalescat durities ad talia prorumpendi. Absit quod gratus olim filius tam graviter matri reddatur exosus, et quod suis demeritis solita dulcedinis ubere subtrahere sibi ex necessitate cogatur, et quibusvis periculosis eventibus exponere vel relinquere non adjutum. Praepara in judicio, fili charissime, mentem tuam, et discerne ac judica quid Apostolicae sedi conceptus considerationis advenerit, dum diebus istis circa discussionem et examinationem miraculorum, quae ad invocationem clarae memoriae Ludovici avi tui facta dicuntur, cum nostris

fratribus vacaremus, talia nobis xenia praesentasti, talia praemisisti dona, quibus Dominum ad iram provocas, et indignationem non solum nostram, sed et ipsius ecclesiae promereris? Cur degenerat tuae clementia juventutis a felicibus actibus progenitorum tuorum, quibus dictam sedem fide pura, et devotione sincera summis ab antiquo studiis coluerint, se ipsius beneplacitis coaptando? Succede virtutibus, quaesumus, qui succedis et regno, nullam immixturus maculam excellentis tui luminis claritati.

Quod si forsan ad iniquae suggestionis instantiam assumpseris causam edendae constitutionis ejusdem praetextu nostrae constitutionis, quam nuper pro ecclesiastica edidimus libertate, talis profecto tam suggestorum, quam suggesti motus nullus fulgitur auxilio rationis: constitutio enim nostra, si ad rivalem sensum, postposito congruo, non trahatur, id, si bene perpenditur, statuit, quod alias per sanctiones canonicas est statutum, licet poenas contra transgressores adjecerit, nonnullis excommunicatis, quasi vitio peccare desinentibus potius formidine poenae, quam amore virtutis. Non enim praecise statuimus, pro defensione ac necessitatibus tuis vel regni tui ab eisdem praelatis, ecclesiasticisve personis pecuniarium subsidium non praestari; sed adjecimus id non fieri sine nostra licentia speciali, adductis in considerationem nostram exactionibus intolerabilibus ecclesiis et personis ecclesiasticis, religiosis et secularibus, dicti regni ab officialibus tuis auctoritate tua impositis atque factis; de futuris potius verisimiliter formidantes, cum ex praeteritis certitudo praesumi valeat de futuris: sed te non novimus ad tales exactiones auctoritate fulcitum, cujus auctoritatis abusum in te ac quolibet principe seculari divina et humana jura, quinimo judicia detestantur: cum tibi sit et eis talis penitus auctoritas interdicta, quod tibi pro tua, et successorum tuorum salute ad perpetuam rei memoriam praesentibus nuntiamus; nullique suggerenti contrarium fidem adhibeas, quinimo nec praestes auditum.

Objicias, si quando per te vel progenitores tuos pro necessitatibus dicti regni ad eamdem sedem habitus sit recursus, et inanis pertransierit petitio aures ejus, quin fueritis efficaciter

exauditi. Ubi regni nempe gravis, quod absit, praedicti necessitas immineret, nedum ab ipsius praelatis, et personis ecclesiasticis tibi vel ipsi sedes eadem concederet, ac faceret subveniri; verum etiam, si exigeret casus, ad calices, cruces, aliaque propria vasa sacra manus extenderet, prinsquam tantum et tale regnum, tam ipsi se charum, immo charissimum, et ab antiquo devotum exponeret minoris curae defectui, quo minus ab ea efficacis defensionis praesidia sortiretur.

Nunc autem, amantissime fili, considera quis Rex, quisve princeps regnum tuum non impugnatus a te, vel non offensus impugnat. Nonne Rex Romanorum fuisse occupatas a te tuisque praedecessoribus, seu occupatas teneri civitates et terras seu limites ad Imperium pertinentes cum instantia conqueritur, et specialiter Burgundiae comitatum, quod notum est fore feudum descendens ab Imperio, et recognoscendum ab ipso? Nonne charissimus in Christo filius noster Rex Angliae illustris de nonnullis terris Guasconiae asserit illud idem? Numquid super iis dicti Reges denegant stare juri? Numquid Apostolicae sedis, quae Christicolis omnibus praeeminet, judicium vel ordinationem recusant? Dumque in eos super iis ipsi peccare te asserunt, de hoc judicium ad sedem eamdem non est dubium pertinere. Profecto qui contra dictos Reges assumptionis, et prosecutionis malum dederunt consulendo vel inducendo consilium, dant periculosiorem progressum: nec est habenda fiducia super hoc verisimiliter boni finis, cum ea, quae mala sunt inchoata principio, ut frequentius vix bono exitu peragantur. Pone in recta statera animarum pericula, corporum caedes, expensarum voragines, damna rerum, quae occasione assumptionis et tuorum processuum evenerint, rationis sequens judicium, et non impetum voluntatis, a malorum consiliariorum insidiis elongatus, et tunc manifeste cognosces, te fuisse deceptum, nec expedivisse te talia assumpsisse.

Quid ergo tibi accideret, si, quod absit, sedem ipsam offenderes graviter, eamque hostium tuorum costitueres adjutricem, quin potius cotra te faceres principalem? Cum nos et fratres nostri, si Deus ex alto concesserit, parati simus non solum persecutiones, damna rerum, et exilia sustinere; sed et corporalem

ipsam mortem subire pro ecclesiastica libertate. Sunt et alii, sicut ad nostram notitiam est deductum, qui maligne surrepunt, dicentes: Jam non poterunt praelati et personae ecclesiasticae regni tui servire de feudis, vel subventiones facere, in quibus feudorum ratione tenentur: jam non poterunt unum sciphum, unum equum dare liberaliter Regi suo. Non fertur ad tales et consimiles interpretationes subdolas dictae nostrae constitutionis intentio: tam falsidicos interpretes non admittit, sicut haec plenius aliquibus tuis nunciis et familiaribus vivae vocis oraculo saepius duximus exponenda.

Quantumlibet autem per subdolos impulsus versatus sis, ut caderes ob praedicta, et ea nos turbaverint, et ad indignationem non sine ratione moverint, nos tamen paterni amoris soliti, ac eadem ecclesia te sui uteri filium oblivisci non possumus, quin, suspenso rigore, te in benedictionibus praeveniendo dulcedinis, et via mansuetudinis prosequendo, experiamur primitus quam reverenter, quam efficaciter monita paterna suscipies, et medicamenta curantis illius periti medici Samaritani vicarii, qui super vulnera hominis cujusdam de Jerusalem descendentis in Jericho, qui inciderat in latrones, et fuerat spoliatus, ac relictus plagis impositis semivirus; misericordia motus oleum et vinum apposuit.

Igitur tali exemplo a fomentis olei benignius inchoantes, ecce venerabilem fratrem nostrum Vivariensem episcopum, virum quidem probatae religionis, scientiae eminentis, circumspectionis maturae, ex conversatione diutina nobis et fratribus nostris notum et charum, ac tui honoris et commodi zelatorem, qui et de regno et terra tua trahxit originem, ad te providimus destinandum, ut praemissa solertor et clare celsitudini regiae oraculo vivae vocis exponat, et exprimat, ut praemittitur, mentem nostram, quem super his et de contingentibus plene duximus informandum. Serenitatem itaque regiam monemus, rogamus, et hortamur attente, per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus non ad animum revoces, sed gratanter accipiens, quod et instanter reducere nitimur ad salutem, paterna medicamina suscipias reverenter, nostrisque tibi et tuo regno salubribus monitis acquiescens, errata sic corrigens per te ipsum, nec per-

mittens in antea per falsa contagia te seduci; ita qnod a Deo praemium exinde consequaris, nostram et dictae ecclesiae benevolentiam tibi conserves et gratiam, et apud homines bonam famam; nec oporteat nos ad alia et minus usitata remedia, perseveranter instante, ac pulsante, nec non cogente, justitia, extendere manus nostras, quamvis hoc inviti, et involutarii faceremus. Dat. Anagniae VII. kal. octobris anno. II.

DOCUMENTO (M)

DIVISIONE DE' FEUDI FRA I COLONNESI

(Dall'Archivio del Contestabile Colonna , presso il Petrini Mon. 19.)

In nomine Domini. Anno Dominicao Incarnationis 1252. Indictione X. Menso Februarii die 7. Nos *Petrus* de Colupna natus qm. D. *Oddonis* de Columna, *Laudulphus*, et *Oddo* nati ipsius Petri pro nobis, et pro *Petro* , *Leone*, et *Fortisbrachia* filiis mei Petri, et ipsorum nomine pro quibus promittimus nos facturos, et curaturos, quod ipsi omni temporo omnia, et singula, quao in hoc contractu dicentur rata, et firma habebunt, et contra ea non veniont , facient , adimplebnnt , ratificabunt expresse propriis nostris voluntatibus in praesentia religiosi viri *Fratris Joannis de Columna Ordinis Praedicatorum* Prioris totius Romanae Provinciae in ipso Ordine, et ipsius arbitrio, seu arbitratu in praesentia DD. Judicum, scilicet Consolini qm. Petri Judicis , Bartholomaei Petri Judicis , Petri Oddonis de Insula, Angeli Com. Baroncii Petri Consulum, Petri Nicoli Albigellae, et Pauli Petri Pauli Rubei, et Notariorum Joannis Nicolai, Jacobi, et Rodulphi damns, ot concedimns, renunciamus, et refutamus , cedimus , et mandamus tibi Domino *Oddoni de Columna nato qm. D. Jordani* de Colupna consobrino mei Petri tuisque heredibus, et successoribus perpetuo etc. totam partem nostram , quam habemus , habere , seu vendicare possemus in

Civitate Penestre, Montis, et Rocca ipsius, et in ejus Territorio, seu Tenimento, et Castris *Zagaroli, Colupnae, Capranicae*, et medietatis castri *Prati Porcorum*, et in Roccis, et Territoriis, seu Tenimentis ipsorum, et Munitionibus Augustae, et Montis Acceptorii. Quae pars contingens me ipsius Petrum in praedictis Civitate, Castris, et Territoriis, seu Tenimentis ipsorum, et Munitionibus, est medietas ipsorum pluris, vel minoris cum medietatibus vassallorum tam militum, quam peditum, et jurisdictionum in ipsos vassallos, et edificiorum novorum, et antiquorum, terrarum cultarum, et non cultarum, sylvarum, pratorum, pantanorum, vinearum, ortorum, canapinarum, et omnium aliorum jurium, utilitatum, et pertinentium ipsorum Civitatis, et Castrorum, Roccarum, et Munitionum. Quae pars nostra unita est pro indiviso, cum medietate, seu residuis partibus tui Domini Oddonis, et ad te D. Oddonem pertinentibus in praedictis Civitate, Castris, Roccis, et ipsorum Territoriis, et Munitionibus. Item damus, cedimus, mandamus, concedimus, renuntiamus, et refutamus tibi dicto D. Oddoni omnia jura, et rationis generaliter, quae mihi dicto Petro, et praedictis filiis meis, vel alicui ipsorum competunt, competere possunt, aut poterunt quocumque modo, et quocumque jure in predictis civitate, Castris, et Roccis, territoriis, et Munitionibus praedictis tam in ipsa parte per nos nunc data, et concessa tibi D. Oddoni, quam in aliis residuis partibus ad te, dictum D. Oddonem spectantibus, et in totis ipsis civitate, castris., roccis, et ipsorum territoriis, et munitionibus praedictis, et in omnibus, et singulis praedictis occasione arbitrii, seu arbitratuum latorum dudum inter nos per *D. Petrum Praefectum Urbis*, et occasione quarumcumque sententiarum, consiliorum, investimentorum factorum pro nobis, vel aliquo nostrum contra te D. Oddonem in praedictis civitate, castris, roccis, et ipsorum territoriis, et munitionibus, et generaliter quibuscumque aliis occasionibus, et modis ipsa jura nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt in praedictis omnibus, et singulis, vel ex successione Parentum meorum Petri, scilicet patris, et avi, vel quocumque alio modo, ita quod penes nos, vel aliquem nostrum nihil juris in praedictis aliquo tempore, quoquo

modo reservatur, imo in te D. Oddonem ipsa jura per praesentia penitus, et in solidum trasferantur. Item damus, cedimus, concedimus, et mandamus tibi jam dicto D. Oddoni pro nobis, et dictis filiis mei Petri omnia jura, et actiones, quae nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt, aut poterunt praenominatis occasionibus, et quibuscumque aliis in castris Sancti Viti, Montis Manni, Castri Novi, et Pisciani, et ipsorum territoriis contra possessores, et detentores ipsorum. Item damus, et concedimus, renunciamus, et refutamus tibi jam dicto D. Oddoni omnia jura, et actiones, quae nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt, aut poterunt contra te, et in bonis tuis occasione fructuum, proventuum, et redditunm perceptorum, seu qui percepi potuerunt per te dictum D. Oddonem de praedictis civitate, castris, et eorum territoriis a te mibi datis, et concessis, ut in instrumentis meis plene poterit contineri, et constituimus te dictum D. Oddonem procuratorem in rem tuam in praedictis omnibus juribus, et actionibus, ut succedas in locum, et privilegium nostrum, ut cujuslibet nostri, et proprio nomine agas pro praedictis juribus, petas, excipias, et defendas, et facias, quae tibi perpetuo placuerit; nulla nobis, et alicui nostrum in praedictis omnibus, et singulis aliquo tempore reservatione facta. Tenutam quoque et possessionem, quam confitemur te D. Oddonem habere de praedictis civitate Penestra, Rocca et Monte, et Territorio ipsius vassallis, et vassallorum juribus, et de castris Zagarolo, Colupna, et Capranica Roccis et Territoriis ipsorum, vassallis, juribus, vassallorum, et de Munitionibus praedictis integram, pacificam, et tranquillam, et vacuam, seu vacantem tibl per omnia confirmamus, et corroboramus, ut quemadmodum tenes nunc praedicta in solidum, ita semper perpetuo teneas, et possideas. Civitatis praedicta cum Rocca, et Monte cum Territorio ipsius posita est in distructu Urbis in contrata, quae dicitur *Romangna*. Fines hii sunt, est Tenimentum Cavae, et Roccae Cavae, est tenimentum Vallismontonis, et Tenimentum Lariani, et Tenimentum Algidi, et Tenimentum Zagaroli, et Tenimentum Gallicani, et Sancti Joannis Camporacii, et Tenimentum Poli, et Tenimentum Mon-

tis Manni. Castra autem praedicta Zagaroli, et Capranicae posita sunt in Dioecesi dictae civitatis cum ipsorum territoriis. Fines ad Castrum Zagaroli, et ejus territorii sunt ii. Ab uno latere est Tenimentum Penestrae, Tenimentum Gallicani, Tenimentum Columnae, et Tenimentum S. Cesarei. Fines Capranicae, et ejus Territorii sunt hii, videlicet Tenimentum *Castelli Novi*, et Montis Manni, et Genazzani, Sancti Viti, et Penestrae. Reliquum autem castrum Columnae positum est in Dioecesi Tusculana, cujus fines hii sunt, scilicet Tenimentum Zagaroli S. Cesarei, Roccae Pejurae, Montis de Compatris, Montis porcii, et Prati porae, Passarani, et Castilionis. Munitiones autem praedictae positae sunt in Urbe. Fines ad Augustam ab uno Flumen, ab alio via, qua itur a Sacto Blasio, et exit in viam, qua itur usque Urbem, et est via, qua itur ad Flumen a S. Marina. Fines ad Montem Acceptorium hii sunt. Domus Romanucciarum, et Synibaldorum, ab alio Domus Macellariorum, et Domus Cesarlinorum, ab alio sunt Domus Zarlonum, et Teoderinorum. Praedictam autem dationem, et concessionem, et omnia, et singula, quae supradicta sunt tibi domino Oddoni facimus ex causa transactionis inter nos praesentialiter, et placabiliter initae de multis litibus, et controversiis, et discordiis, quaestionibus guerris, et offensis binc inde invicem inter nos habitis, et ventilatis occasione dictorum Civitatis, Castrorum, Roccarum, et Munitionum dividendo ipsa inter nos; et pro eo quod tu dominus Oddo similiter causa transactionis dedisti, et concessisti mihi dicto Petro *Castra Gallicani, Sancti Joannis, et Sancti Cesarei*, cum suis Tenimentis, ut in istrumentis meis plene continetur; nec non ex arbitrio, seu arbitratu inter nos latis per dictum religiosum virum *Fratrem Joannem de Columna* occasione dictarum quaestionum et offensarum, in quo dicta Civitas, Castra, Roccae, Territoria, Munitiones omnes tibi sunt adjudicatae, ut seriatim in dicto arbitrio, et alias plene continetur. Praeterea promittimus tibi domino Oddoni, quod praedictam partem nostram Civitatis, et Castrorum, et Roccarum, et Munitionum, et eorum territorii, et tenimentorum, et praedictarum Munitionum, et jura nobis, et alicui nostrum competentia, et quae in futurum competere

poterunt nulli alii personae, vel loco, seu Collegio dedimus, concessimus, vel alionavimus, nec contractum, seu quasi contractum fecimus nos, nec Pater mei, Petri; et si contrarinm apparuerit, et tu dominus Oddo in damnum incurreris, et expensas feceris propterea, seu occasione praedicta, vel quia praedicti Petrus, Leo, et Fortisbrachia filii mei Petri non ratificaverint omnia, et singula, quao dicta sunt, vel contra ea quoquo modo venerint, omnia ipsa, damna, et expensas tibi domino Oddoni quilibet nostrum in solidum reddere, et solvere, et reficero promittimus. Aliter autem de evictiono praedictorum datorum, et concessorum tibi, per nos teneri tibi volumus, nisi de facto nostro, vel *D. Oddonis Patris mei Petri*, et tu ipse D. Oddo sic actum, pactum, et conventnm inter nos esse, et fuisso vis, et confiteris. Pro qnibus omnibus, et singulis observandis, et firmiter, et plenarie adimplendis omnia bona nostra mobilia, et immobilia, praesentia, et futura tibi D. Oddoni obligamns, quae quantum ad praedicta pertinent tuo nomine possidere constituimus, dantes tibi potostatem liberam ipsa bona tibi obligata auctoritate propria intrare, tenere, et possidero, vendere, obbligare, et facere quod tibi perpetuo placet donec praedictis omnibus, et singulis tibi fuerit per nos, et qnemlibet nostrum plenarie satisfactum. Haec omnia, et singula, quae superius dicta sunt nos dictus Petrus de Columna, Landulphus, et Oddo filii ipsius Petri pro nobis, et pro Petro, Leone, et Fortisbrachia filiis mei Petri pro nobis, et nostris, et praedictorum haeredibus, et successoribus in perpetunm tibi D. Oddoni pro te, filiis, et haeredibus tuis, et successoribus in perpetunm facere, attendere, observare, et implere promittimns sub poena trium millium marcharum argenti; qua poena soluta, vel non, praedicta semper firma durent: praestitoque a nobis corporali juramento de praedictis omnibus firmiter observandis, et adimplendis tibi D. Oddoni, ut superins dictum est. Quam scribero rogavimns Joannem Nicoli Sacri Romani Imperii Judicem, et Scribam in mense, et Indictione X. suprascripta.

Fr. Yldibrandus de ord. Praedicatorum Testis

Fr. Paparonus de ord. Praedicatorum Testis

Stephanus Pappa Clericus S Laurentii in Lucina Testis

Praesbyter Petrus Sublasii ejusdem Ecc. Praesbyter Testis
Dominus Jacobus Guidonis Clericus ejusdem Ecc. Testis
Dominus Leonardus Clericus ejusdem Ecc. Testis
Dominus Conradus Malabranca Testis
Joannes Brenna Testis
Jacobus Petri Sinibaldi Testis
Sthephanus Cintii Sinibaldi Testis
Tebaldinus Testis

Joannes Nicoli Sacri Romani Imperii Judex, et scriba rogatus scripsi, publicavi, complevi, et absolvi.

Loco Sigilli.

DOCUMENTO (N)

ISTROMENTO PER CUI IL CARDINALE JACOPO COLONNA DIVIENE AMMINISTRATORE DISPOTICO DEI BENI COLONNESI

(Dall' Archivio Barberini presso il Petrini Mon. 21.)

In nomine etc. Anno Domini 1292 Sede vacante, die lunae 28 Aprilis in presentia mei Joannis etc. Parlatoris etc. Nobiles viri DD. Joannes, Oddo, Matthejus, et Laudulphus de Columna fratres filii quondam D. Jordani de Columna etc. commiserunt pro se, et heredibus etc. D. Jacobo S. Mariae in Via lata Diacono Cardinali fratri eorum praesenti etc. gubernationem, curam, regimen, administrationem, tenutam, et possessionem infrascriptarum terrarum, locorum, et rerum suarum, et ipsius D. Cardinalis, vassallorum, et hominum ipsarum terrarum etc. ita quod ea possit per se, et per alium etc. exercere etc. et fructus, redditus, et proventus praedictorum petere, percipere etc. ac inter eos, et ipsum D. Cardinalem distribuere sicut sibi placuerit etc., voluerunt etiam, et potestatem dederunt ipsi D. Cardinali quod etc. possit sua auctoritate etc. terras, res, loca ipsa, et Roccas etc. intrare, accipere, custodire

etc., hoc pacto etc. quod ipse D. Cardinalis, et sui heredes, et successores nullo modo teneantur ad redditionem rationis dictae administrationis etc., et quidquid ipsum D. Cardinalem occasione dictae administrationis, et divisionis debere contigerit etc. eisdem nobilibus etc., nunc ipsi Nobiles per pactum expressum remiserunt.

Res autem, et terrae, et loca sunt haec: *Civitas Penestrina*, Mons *Penestrinus*, Castrum *Capranicae* Penestrinensis dioecesis, Castrum *Zagaroli* ejusdem dioecesis, Castrum *Columnae* Tusculanae dioecesis, et medietas Castri, seu villae *Petraporti* Tusculanae dioecesis etc., nec non tenimenti *Algidi*, et omnia, et singula jura, quae ipsi habent etc. in ipso tenimento Algidi, et *Castello Algidi*. Acta sunt praedicta Romae in Domibus S. Laurentii in Lucina etc.

Ego Joannes dictus Parlator de Secia apostolicae Sedis auctoritate Judex, et notarius etc.

DOCUMENTO (O)

PROCESSO CONTRO I COLONNESI

Bonifacius, etc. ad perpetuam rei memoriam.

Praeteritorum temporum nefandis Columnensium actibus, et praesentium pravis operibus recidivis, ac futuris, de quibus veresimiliter formidabatur, in considerationem prudenter adductis, venit patenter in lucem, quod Columnensium domus exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanorum reipublicae impugnatrix, sanctae Ecclesiae Romanae rebellis, Urbis et patriae pertubatrix, consortis impatiens, ingrata beneficiis, subesse noleus, humilitatis ignara, plena furoribus, Deum non metuens, nec volens homines revereri, habens de Urbis et orbis turbatione pruritum, studuit charissimum in Christo filium nostrum Jacobum Aragoniae Regem illustrem, tunc hostem ecclesiae ac rebellem, Siculisque perfidis praesidentem de facto, in nostrum

et charissmi in Christo filii nostri Siciliae Regis illustris grave praeiudicium, et gravamen Christianitatis et Terrae sanctae succursus grande dispendium in rebellione, tenere, tam sibi quam nobili juveni Friderico nato quondam Petri olim Regis Aragoniae, in crimine criminoso favendo. Ut illud notissimum omittamus, qualiter quondam Joannes de Columna tit. S. Praxedis praesbyter Cardinalis, et Oddo de Columna nepos ipsius, pater Jacobi S. Mariae in Via lata, et avus Petri de Colnmna S. Eustachii diaconorum Cardinalium, tempore felicis recordationis Gregorii Papae IX. praedecessoris nostri fuerunt dure et graviter ipsam ecclesiam persecuti, cum damnatae memoriae Friderico olim Romanorum Imperatori, supradictae ecclesiae publico persecntore et hoste, tempore, quo quondam Mattheus Rubeus de domo filiorum Ursi sororius dicti Oddonis senatus in Urbe regimen exercebat ad honorem et obsequium ecclesiae memoratae: a cujus Matthaei domo dictus Cardinalis et Oddo et eorum posteri multa beneficia receperunt; praesertim a sanctae memoriae Nicolao III. praedecessore nostro, qui dictum Jacobum juvenem satis et inscium, perniciosum tamen postmodnm, hypocrisim tunc temporis periculose gerentem, ad Cardinalatus provexit honorem: quod utinam non fecisset, quia nec sedi Apostolicae, nec Christianitati, nec dicti praedecessoris Nicolai domui talis promotio expedivit, quam dicti Jacobus et Petrus ac sui, velut ingratitudinis filii, et beneficiorum immemores, multipliciter impugnarunt. Terras etiam subiectas ecclesiae sibique rebelles in rebellione fovebant In hoc, dantes eisdem auxilium et favorem.

Novissimis vero temporibus dicti juvenis Friderici, latenter discurrentibus nunciis per Urbem et loca vicina, ut immissis scandalis ea possent ipsius subjicere ditioni, licet id procurarent homines dictae domus Columnensis, et ad hoc eis ministrarent auxilia et favores; mansuetudinis tamen Apostolicae sedis benigna sinceritas, quae libentius emendat in subditis peccata, quam puniat, nec exerit ferrum praecisionis in morbos, quos sanare potest mulcebris lenitas medicinae; eos studuit nunc paterna lenitatis dulcedine alloqui, nunc verbis charitativae correctionis inducere, ut a talibus abstinerent, ipsorumque elatam

pertinaciam, immo effraenem superbiam, non semel sed pluries in fulgore terrifico comminationis increpavit, tendens ante ipsos arcum justitiae in rigore, quo sagitta perpetuae dejectionis, solita non converti retrorsum, emittitur, ut formidabilis vindictae significationis clementer exhibita stupori eorum sensum timoris incuteret, et fugam ad misericordiam per compendium poenitentiae suaderet. Sed nec sic profecimus apud eos: traxit enim illos in desperationis laqueum moles praeponderans peccatorum, ut nec rationibus nec correctionibus, monitionibus, sive minis reduci potuerint ad salutem: quin potius velut aspis surda suarum aurium obstruxerunt auditum, eligentes quasi pro gloria confusionis opprobrium, et irreparabilis ruinae periculum pro tutela.

Periculis vero obviare volentes, dictis Jacobo et Petro Cardinalibus districte mandavimus, ut terras, quas Stephanus ipsius Jacobi nepos, et frater Petri praefati tenere vulgariter dicebatur, videlicet civitatem Perusin. castra Columna et Zagaroli, procurarent custodienda ad nostrum beneplacitum assignari, ne per ea Urbis et patriae possent quies et tranquillitas impediri, et ut ex eis posset praestari auxilium dicto Friderico hosti ecclesiae memoratae; utque ipse hostis, et valitores, seu adjutores ipsius non receptarentur in eis: assignationem quorum non revocabatur in dubium ab ipsorum Jacobi et Petri voluntate pendere, quae conficto seu quaesito colore teneri per dictum Stephanum dicebantur, ne dilecto filio Matthaeo praeposito ecclesiae de sancto Audumaro Morinensis dioecesis, et nobilibus viris Oddoni et Landulpho fratribus dicti I. filii saepedicti Oddonis assignaretur paterna et hereditaria portio, quae in dictis civitate et castris competebat eisdem, quam propter duritiem et crudelitatem dictorum Jacobi et Joannis defuncti Petri et fratrum suorum nequiverunt habere, licet quadraginta anni et amplius sint elapsi, quod obiit dictus Oddo; quamvis etiam nos pietate moti, pro bono pacis inter eos interposuerimus solicite partes nostras, ut unusquisque de civitate et castris suam portionem haereditariam obtineret, oblationibus magnis factis nepotibus dicti Jacobi in avantagium, ut hujusmodi concordia proveniret; considerantes fore indignum, ut quibus de

una substantia competit aequa successio, alii abundanter affluant, alii paupertatis incommodis ingemiscant, quos tamen rarationibus, precibus, sive minis nequivimus emollire. Ipsi vero Jacobus et Petrus Cardinales, a nostra praesentia recedentes non facta hujusmodi assignatione, quae ab eorum beneplacito dependebat, nunquam ad nos postea redierunt.

Nos igitur attendentes ipsorum Columnensium adeo incaluisse duritiem, adeo fore nequitiam induratam, quod non rationibus dirigi, non blandimentis allici, non fomentis reduci, nec minis etiam inclinari potuerunt ad bonum, ex quo blandimenta non potuerant, nec fomenta valebant; deliberavimus apponere manus ad fortia, et ferro abscindere vulnera, quae, medicamenta non senserunt lenitiva: ac praemissis et aliis, quae nobis et fratribus nostris rationabiliter occurrerunt, provida deliberatione discussis, providimus non solum contra filios dicti Joannis, qui peccabant apertius, verum etiam contra Jacobum et Petrum praefatos, ex quorum adipe praedicta iniquitas et superbia procedunt, juste procedere, qui consentiebant ipsis peccantibus, praestando fomentum, favorem, praesidium, et tutamen; quia culpa non caret, et delicti efficitur particeps, qui non prohibet delinquentem, dum potest: et negligere, cum quis potest, perturbare perversos, nihil aliud est quam favere; nec caret scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori desinit obviare.

Cumque dictorum Jacobi et Petri Cardinalatus et status dictae ecclesiae, ejusque fidelibus esset in scandalum, eorumque potestas non in aedificationem, sed in destructionem; ipsique obessent, quibus prodesse debebant, nec nostram relevarunt, per suam particularem, solicitudinem, qua vocati sumus a Deo in plenitudinem potestatis, immo potius impugnarent; quantumlibet venerabilibus fratribus nostris episcopis, et dilectis filiis presbyteris et diaconibus S. R. E. Cardinalibus, quantum cum Deo possumus, deferamus, ipsorumque collegium honoremus, eorumdem Jacobi et Petri elegimus domare superbiam in robore virtutis Altissimi, arrogantiam et praesumptionem elatam contereré, eos tamquam oves morbidas a dominico ovili abjicere, ipsosque, ut culpa supplicium timeat, et virtus proemium re-

tributionis expectet, a loco quantumcumque sublimi perpetuo amovere, tam ex eorûm culpis et demeritis ac suorum, quam ex causis rationabilibus, quae nos movent; praesertim explorati divini et humani iuris existat, unum pro altero interdum ex causa puniri.

Eorum ergo absentiam Dei replente praesentia, ad honorem Dei omnipotentis, B. Mariae semper virginis, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et Romanae Ecclesiae saepedictae praefatos Iacobum S. Mariae in Via lata et Petrum S. Eustachij diaconos Cardinales de ipsorum fratrum nostrorum consilio a Cardinalatibus ipsis sanctae Romanae ecclesiae et pradictarum ecclesiarum deponimus etc.

Excomunicamus insuper praedictos Jacobum et Petrum, et etiam omnes illos, qui de caetero scienter et deliberate pro Cardinalibus ipsos vel aliquem eorum habuerint; et assensum praestiterint, quod pro Cardinalibus habeantur, et quod eos vel ipsorum aliquem in electione Romani Pontificis ad aliquem actum ut Cardinales admiserint, vel vocis eorum suffragium, aut alicuius ex eis. Omnes etiam et singulos cuiuscumque eminentiae fuerint, dignitatis, ordinis, conditionis, aut status, etiam si fuerint S. R. E, Cardinales, qui ipsis Jacobo et Petro, vel eorum alteri postquam, quod absit, in haeresim, vel in schisma, et rebellionem cciderint, in haeresi, vel schismate, aut rebellione stantibus scienter et deliberate praestiterint auxilium, consilium, vel favorem, publice vel occulte, omni statu ecclesiastico, Praelatura, et honoro privamus; omnes civitates, castra, terras, et loca, qnae ipsos vel aliquem eorum in haeresim, schisma, vel rebellionem lapsos scienter susceperint, tenuerint, ecclesiastico supponimus interdicto, etc. Actum Romae apud S. Petrum in publico consistorio nostro VI. id. maji Pontificatus nostri anno III.

DOCUMENTO (P)

LIBELLO DE' COLONNESI CONTRO BONIFAZIO

Universis praesens instrumentum publicum inspecturis, cujuscumque praecellentiae, dignitatis, status, vel conditionis existant, ecclesiasticae vel mundanae, miseratione divina Jacobus S. Mariae in Via lata, et Petrus S. Eustachii diaconi Cardinales salutem, etc. Respondemus ad ultimum verbum inter alia in mandato nobis facto propositum, si tamen mandatum dicidebeat quod volebatis scire, utrum essetis Papa, quod vos non credimus legitimum Papam esse, sacroque coetui dominorum Cardinalium denuntiamus, suamque provisionem et remedium super hoc exposcimus, cum hoc expediat universali ecclesiae et fidei fundamento, ut loco domini nostri Jesu Christi et in ejus vices non nisi verus et legitimus vere et legitime pastor praesit, curamque gregis sibi commissi legitime gerat: ne, si (quod absit) non verus pastor insurgeret, seu etiam remaneret, non levem jacturam sed fundamenti talis subversionem reciperet sancta catholica et universalis ecclesia, ecclesiasticis sacramentis indigne (proh dolor!) prophanatis, dum per eum indigne, indebite, et illegitime ministrarentur, qui potestatem et auctoritatem ministrandi legitimam non habere: non enim sacramenta dare possunt, qui ea dandi potestatem non habent; nec ministros creare, qui non sunt. Frequenter namque audivimus a plurimis non levis auctoritatis viris ecclesiastici et saecularis status, et dignitatis dubitari verosimiliter, an renuntiatio facta per sanctae memoriae dominum Caelestinum Papam V. tenuerit, et legitime et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium videtur ex eo, quod Papatus a solo Deo est: et quae a Deo vel ab alio superiori committuntur, a nullo possunt inferiori removeri. Et sic papalis potestas, quae a solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri posse videtur.

Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et potestatem aliquam spiritualem auferre, quam conferre non potest. Sed auctoritatem papalem nullus conferre potest nisi Deus: ergo ne-

que eam auferre. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse.

Item etiam decretalis, *Inter corporalia,* expresse innuit, quod depositio Episcoporum, translatio eorum, et absolutio per cessionem soli Papae est reservata, nec etiam ipsi conceditur, nisi in quantum Papa quodammodo Deus est, id est Dei vicarius, ut patet ex textu. Ergo remotio Papae, quia Papatus omnes dignitates excellit, per superiorem Papa voluit ipse Deus tantummodo fieri, id est per semetipsum nulla enim ratio capit, quod Deus voluerit inferiores dignitates per ipsum Deum tantum aut per harum superiorem dignitatum tolli posse, nec per ipsum superiorem nisi in quantum ipse superior, scilicet Papa est Dei Vicarius; et tamen voluerit ipsum Papatum, quae est summa dignitas, proprie Christi est, nedum per inferiorem Deo, sed etiam per inferiorem seipsa dignitate tolli posse: et sic solus Deus videtur tollere posse Papatum, et nullus alter, sicut multipliciter videtur colligi ex textu praedictae decretalis.

Item ex eo, quod summa virtus creata per nullam virtutem creatam videtur posse tolli. Sed Papatus est summa potestas in creatura. Ergo per nullam virtutem creatam tolli posse videtur.

Iterum ex eo, quod nec Papa, nec tota creaturarum universitas potest facere, quod aliquis Pontifex non sit Pontifex. Ergo multo magis non videtur posse facere, quod summus Pontifex non sit summus Pontifex. Nam minus est tollere simpliciter Pontificem, quam summum Pontificem. Ergo cum simpliciter Pontificem nullus possit tollere nisi Deus, nec summum Pontificem videtur aliquis posse tollere nisi Deus: quod fieret, si renuntiare posset ita, quod valeret.

Item ex eo, quod Papa non est Papa nisi per legem divinam, et non per legem alicujus creaturae, nec omnium creaturarum simul. Ergo nullo modo videtur, quod Papa possit eximi, quin sit Papa: nec enim ex quo consensit et subjecit se legi sponsae potest esse non Papa per aliquam creaturam neque per omnes simul, ut videtur.

Item ex eo, quod nullus potest tollere votum alicujus seu ab ipso absolvere nisi ille, qui est supra votum. Sed papatus est

quoddam votum maximum super omnia vota: nam vovet Papa de facto ipsi Deo, quod curam habebit universaliter gregis sui totius, scilicet universalis ecclesiae; et quod de ipsis reddet rationem. Ergo ab isto voto solus eum Deus absolvere posse videtur. Ergo de Papa nullus videtur posse fieri non Papa, nisi omnino a solo Deo aliqua ratione: nullus enim alicui obligatus potest ab obligatione seipsum absolvere, qua tenetur obnoxius, maxime superiore obligatus. Sed Papa nullum habet superiorem nisi Deum, et per Papatum se Deo obligavit. Ergo a nullo posse videtur absolvi nisi a Deo.

Item ex eo, quod nullus videtur se ipsum absolvere posse. Sed si valeret renuntiatio, videtur quod seipsum posset absolvere.

Item ex eo, quod papalis obligatio non videtur posse tolli nisi per majorem potestatem, quam papalis sit. Sed nulla potentia creata est major quam papalis. Ergo fieri non potest per Papam nec per aliquid aliud nisi per Deum ut qui semel est Papa, non sit semper Papa, dum vivit, ut videtur. Item ex eo quod nulla dignitas ecclesiastica post legitimam confirmationem potest tolli nisi per ejus superiorem. Sed Papa solus Deus est major. Ergo a solo Deo tolli posse videtur.

Item ex eo, quod Apostolus vult et probat sacerdotium Christi esse aeternum: et ad vivere in aeternum in sacerdotio, sequitur ipsum esse sacerdotem in aeternum. Ergo nullo modo potest esse vita summi Pontificis et summi sacerdotis sine snmmo sacerdotio. Ergo renuntiare non potest, ut videtur. Et nimis extraneum et a ratione remotum apparet, quod summus Pontifex, qui est verus successor et vicarius Jesu Christi, qui est sacerdos in aeternum possit absolvi ab alio quam ab ipso Deo: et quod quandiu vixerit non maneat summus Pontifex: et quod aliquo modo possit esse vita summi sacerdotis sine summo sacerdotio, ût videtur.

Item ex eo, quod si diceretur, quod vita summi sacerdotis esset sine summo sacerdotio, argumentum Apostoli, ubi dicit: Secundum legem Mosaicam plures facti sunt sacerdotes; penitus nullum videretur esse, sed falsitatem contineret: nam posset argui contra ipsum, quia Christus sempiternum habet sa-

cerdotium. Respondet Apostolus: Eo quod manet in aeternum; dico tibi, beate Apostole, non est verum, quia potest in vita sua renuntiare, et non erit sacerdos amplius. Ex hac positione quod Papa renuntiare posset totius Scripturae sacrae et verbi Apostoli falsitas sequi videretur: et ex multis aliis rationabilibus et evidentibus causis hoc ipsum videtur verisimile et iustissime in dubitationem deduci.

Item ex eo, quod in renuntiatione ipsius multae fraudes et doli, conditiones et intendimenta et machinamenta, et tales et talia intervenisse multipliciter offerentur, quod esto, quod posset fieri renuntiatio, de quo merito dubitatur, ipsam vitiarent et redderent illegitimam, inefficacem, et nullam.

Item ex eo, quod esto quod renuntiatio tenuisset (quod nullo modo asseritur, neque creditur) plura postea intervenerunt quae electionem postmodum subsecutam nullam et inefficacem reddiderunt omnino: ex quo vos, qui principaliter tangimini, merito dubitatis, et in quaestionem deducitis dicendo, vos velle scire, utrum sitis Papa, prout in mandato per vos facto, si mandatum dici debet, per magistrum Joannem de Penestre clericum camerae continebatur expresse, demodo nos, qui ex vera fide asserimus et illuminata conscientia firmiter credimus, vos non Papam, tuta conscientia silere non possumus, quin in tanto negotio, quod sic universalem medullitus tangit ecclesiam, veritas declaretur. Propter quod petimus instanter et humiliter generale Concilium congregari, ut in eodem de his omnibus veritas declaretur, omnisque error abscedat. Et si quidem universale Concilium, auditis et pensatis supradictis et aliis negotium contingentibus, declaraverit renuntiationem legitime et canonice processisse, et electionem legitime et canonice postea subsecutam; eidem declarationi, cui stare et parere nos offerimus, a nobis et ab aliis humiliter deferatur et pareatur omnino. Si vero vel renuntiationem non legitime nec canonice processisse, vel electionem minus legitime et canonice subsecutam, dicti concilii declaratione aut deliberatione claruerit, cedat error, et de vero sponso provideatur legitime et canonice universali ecclesiae sponsae Christi, etc. Sub anno Domini MCCXCVII. indictione X. die veneris, X. mensis maji.

DOCUMENTO (Q)

SENTENZA DI BONIFAZIO CONTRO I COLONNESI

Bonifacius, etc. ad perpetuam rei memoriam.

Lapis abscissus de monte sine manibus, ab aedificantibus reprobatus, et factus in caput anguli, duos et diversos parietes copulans, pastores a Judaea, et magos ab oriente producens, in se reconcilians ima summis, et ordinans in sancta Romana apostolica et catholica ecclesia charitatem, ipsam spousam suam statuit esse unam, sicut scriptum est: Una est columba mea, electa mea, perfecta mea: una est matris suae, electa genitricis suae; per inconsutilem tunicam Domini designatam, desuper contextam per totum. Hanc diviserunt milites, sed sortiti sunt eam. Hanc impugnaverunt haeretici et schismatici, ac blasphemi a juventute sua: sed non praevaluerunt adversus eam divina virtute protectam, et ut castrorum acies ordinatam. Sed nondum haereticis, schismaticis, ac blasphemis adeo est finis impositus, quin velut viperei filii, natique degeneres in senectute positum ejus sabbatum perturbare, et unitatem scindere moliantur. De quorum numero fore noscuntur Jacobus de Columna et Petrus nepos eius, quondam dictae ecclesiae Cardinales, quos, eorum culpis et demeritis exigentibus ac suorum, pridem VI. idus maii Pontificatus nostri anno III. ex rationabilibus causis moti, de fratrum nostrorum consilio Cardinalatu privavimus perpetuo, et deposuimus ab eisdem, variis processibus et sententiis, comminationes et poenas continentibus, contra ipsos habitis; nec non et contra natos quondam Joannis de Columna fratris dicti Jacobi et patris Petri praefati, ac contro omnes, qui per masculinam et foemininam lineam descenderunt hactenus, et descendunt ab ipso Joanne.

Ipsi namque Jacobus et Petrus intraverunt ecclesiam sub pelle ovina, operibus tamen et fructibus se exhibuerunt quasi lupos rapaces; et graves, non parcentes gregi dominico, et in reprobum sensum dati, et oculis excaecati malitia, ita ut lumen

caeli non viderent, nec videant; descendentes in malorum profundum, et contemnentes, exurrexerunt loqui perversa: et acuentes ut gladium linguas suas, in blasphema verba, et schismatica proruperunt, aperte monstrantes quod licet ex nobis prodierint, tamen non erant ex nobis: nam si ex nobis fuissent, utique permansissent nobiscum. Quibus verbis redactis in scriptis, ipsa scripta in diversarum ecclesiarum Urbis ostiis affigi, et super Basilicae principis Apostolorum de Urbe altari poni fecerunt: quae quidem scripta eorum ab olim praecogitatam et praeconceptam nequitiam patenter indicant, ipsosque Jacobum atque Petrum blasphemos atque schismaticos fore manifeste declarant, sanctae Dei ecclesiae Romanae catholicae et apostolicae molientes scindere unitatem, et columnam Dei viventis pene ad nutationem deducere, ac sagenam summi Piscatoris procellis intumescentibus ad naufragii profunda submergere, si, quod absit, eis facultas adesset. In hujusmodi namque scriptis, quae universis eadem inspecturis cujuscumque praeeminentiae, dignitatis, status, vel conditionis existant, ecclesiasticae vel mundanae, a Jacobo et Petro praedictis mittuntur sub modo scribendi, quo ante depositionem suam uti solebant, et sub sigillis, quibus antea utebantur; inter caetera continentur, nos divina providentia ad summi apostolatus apicem secundum scita canonum, licet immeritos, evocatos, et non solum ab omnibus fratribus nostris et ab ipsis praevia electione canonica, immo ab Ecclesia universali receptos in Papam, consecratos, eis assistentibus, secundum approbatum morem Romanae ecclesiae, et etiam coronatos, Papam non esse; haec et alia confingentes, quae non solum sunt blasphesma et schismatica, sed insana, prout eorum scripta indicant manifeste.

Post depositionem etiam et privationem processus et sententias supradictos, Cardinales se nominant, et Cardinalitia portant insignia, annulis, et rubeis capellis utentes, et Cardinalitios actus exercent, sicut antequam per nos de fratrum nostrorum consilio essent depositi, faciebant et hactenus utebantur: ut illud taceamus ad praesens, quod fere per triennium obedientiam nobis et reverentiam exhibuerunt ut Papae, participantes una nobiscum, reverentiam exhibuerunt ut Papae, par-

ticipantes una nobiscum reverendum dominici Corporis et Sanguinis sacramentum, ac ministrantes nobis in missarum solemniis et divinis, prout ab antiquo soleut Cardinales saepedictae Romanae ecclesiae Romanis Pontificibus ministrare; in ecclesiarum provisionibus et diffinitionibus per nos factis consilia sua dantes, et se in concessis a nobis privilegiis subscribentes, alia faciebant nobiscum et recipiebant nobiscum et recipiebant a nobis, quae cum homine et ab homine cujus non habuissent ingressum canonicum, nec fieri nec recipi debuissent. Nec possent supradicta metu proponere se fecisse, qui nos in scrutinio, more memoratae ecclesiae Cardinalium, elegeraut et nominaveraut eligendum in Papam quando de nobis timendum non erat: et post electionem, receptionem, consecrationem, et coronationem praemissas factas de nobis, in castro tunc ipsorum, quod Zagarolum dicitur, et quod per dictum Jacobum tunc temporis tenebatur, cum pluribus ex fratribus nostris hospitati fuerimus confidenter, et ipsi ac sui tunc ibidem exhibuerunt nobis papalem reverentiam et honorem, ubi nulla aderat eis causa timoris.

Nos igitur super his et aliis, quae hujusmodi negotium contingunt, vel contingere possunt, habita cum dictis fratribus nostris deliberatione matura, omnes processus, omnesque sententias, comminationes, et poenas; et specialiter dictam sententiam depositionis et privationis Cardinalatuum, et cuncta alia quae in nostris super hoc confectis literis continentur, de eorumdem fratrum nostrorum consilio rata habentes et grata; confirmamus, ratificamus, et approbamus, et etiam innovamus: et propter adauctam eorum contumaciam, schisma, atque blasphemiam, de dictorum fratrum consilio ipsos Jacobum et Petrum sententiando pronuntiamus esse schismaticos, et blasphemos, et excommunicationis sententia innodamus; ipsosque, in hujusmodi blasphemia et schismate perdurantes, tamquam haereticos puniendos; et tam dictam depositionis et privationis cardinalatuum sententiam, quam omnia, quae contra ipsos et alios fecimus, et pronuntiavimus, de novo facimus, sententiamus, atque proferimus, et robur habere decernimus perpetuae firmitatis. Omnibus insuper canonicatibus, praebendis, dignitatibus,

personatibus, officiis, et beneficiis cum cura vel sine cura; pensionibus, ecclesiasticis reditibus seu proventibus, quae praedicti Jacobus et Petrus, et unusquisque eorum habebant, tenebant, et possidebant in quibuscumque seu a quibuscumque ecclesiis, monasteriis, hospitalibus religiosis et saecularibus vel specialibus personis, cujuscumque eminentiae, conditionis, ordinis, dignitatis, et status, ecclesiastici vel mundani; ipsos omnino privamus, ipsaque collationi sedis Apostolicae reservamus; decernentes irritum, et inane, si secus a quoquam super iis scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Eosdem quoque Jacobum et Petrum, quondam Cardinales; Joannem dictum de sancto Vito, et Oddonem filios quondam Joannis de Columna fratris dicti Jacobi, et patris Petri praefati omnibus iuribus, et bonis mobilibus et immobilibus ecclesiasticis; et tam ipsos quam Agapitum, Stephanum, et Jacobum dictum Sciarram, filios Joannis de Columna praedicti, et alios filios ejusdem Joannis, si qui alii sunt filii eorumdem vel alicuius eorum, omnibus iuribus, et bonis, et rebus mobilibus et immobilibus, hereditariis seu quomodolibet acquisitis, quibuscumque ratione, causa, vel titulo ad eos vel ipsorum aliquem seu aliquos pervenerint, seu obvenerint, obvenire vel pervenire possent; nec non communitatibus, baroniis, comitatibus, civitatibus, sive castris, ubicumque illa habeant, teneant, vel obtineant, vel quomodolibet ad ipsos pertineant, privamus omnino illaque omnia et singula publicamus, et etiam confiscamus; ita quod ad ipsos vel eorum aliquem, heredes ipsorum vel alicuius eorum nullo unquam tempore revertantur, eosque ac unumquemque ipsorum active et passive intestabiles reddimus; ita quod eis et eorum unicuique ex testamento, vel quavis ultima voluntate, seu ab intestato nullus succedere possit, nec ipsi, aut eorum aliquis ex testamento seu ultima voluntate, vel ab intestato succedere, aut aliquod capere possint; nihilque eis, et eorum alicui ratione legati, institutionis, aut substitutionis, seu quovis titulo valeat quomodolibet obvenire: eosque pronuntiamus infames, et legitimis actibus prorsus indignos; statuentes quod nulli eorum portae alicuius pateant dignitatis ecclesiasticae vel mundanae, et si secus fieret, nullum robur habe-

re, ipsisque civilitatem et incolatum et habitatione Urbis, circumpositae regionis, et quorumvis civitatum, castrorum, terrarum atque locorum dictae ecclesiae subiectorum prorsus interdicimus: eosque omnes et singulos ab Urbe, eiusque territorio et districtu, et ab omnibus civitatibus, castris, terris seu locis subiectis eidem Romanae ecclesiae forbannimus: ipsosque Agapitum, Sthephanum, Jacobum dictum Sciarram, Joannem de Sancto Vito, et Oddonem excommunicationis sententia innodamus; statuentes firmiter, et mandantes, ut nullus dictos Jacobum et Petrum, et praefatos Agapitum, Stephanum, Jacobum dictum Sciarram, Joannem, et Oddonem fratres, eos vel eorum aliquem aut aliquos recipiat vel receptet; nullusque eis aut ipsorum alicui, vel aliquibus praestet auxilium, consilium vel favorem; eos, qui secus fecerint, excommunicationis sententia innodantes. Praecipimus etiam sub excommunicationis sententia, quam contrarium facientes incurrere volumus ipso facto, ut nullus ab ipsis Jacobo et Petro, et praedictis fratribus, vel eorum altero, in schismate vel rebellione huiusmodi existentibus, nuntium vel literas recipiat, aut mittat ad eos vel ad alterum eorumdem.

Reddimus quoque praedictos Jacobum et Petrum, Agapitum, Stephanum, et Jacobum dictum Sciarram, Joannem de S. Vito et Oddonem, et alios si qui sunt filii dicti Joannis de Columna, et filios eorumdem inhabiles ad honorem seu regimen, vel officium publicum, ecclesiasticum vel mundanum, quaelibet et quocumque nomine censeantur, per se, vel alium, aut alios quomodolibet exercenda; ita quod nec ad illa vocari, eligi, vel assumi valeant, vel ad aliquod eorumdem; nec ipsi, vel aliquis eorum, seu aliqui ea valeant exercere; et si secus factum fuerit, illud decernimus irritum et inane. Si qui vero ex eis, vel ipsorum aliquis, vel quivis per eos, vel pro eis, vel ipsorum aliquem, vel aliquos in potestatariae, capitaniae, consulatus regimine, vel quovis officio publico hactenus, ubicumque positi, electi, assumpti fuerint, vel recepti; praesertim quorumcumque provinciae, civitatum, castrorum, terrarum, atque locorum memoratae ecclesiae subiectorum; illos ab eis penitus amovemus, executionibus ipsis penitus interdictis, eosque praecipimus nul-

latenus reassumi: et si secus factum fuerit, illud decernimus nullius existere firmitatis.

Civitates vero, castra, seu loca, quae scienter dictos Jacobum et Petrum, et praedictos fratres receperint, receptaverint, sive tenuerint, aut in quibus publice moram contraxerint, quandiu ipsi vel alter eorum inibi morabuntur, ecclesiastico supponimus interdicto: et personas ipsorum Jacobi, et Petri, et fratrum capiendas exponimus quibuscumque fidelibus, detinendas et custodiendas diligenter, quousque per dictam sedem aliud fuerit ordinatum, etc. Actum Romae in Basilica supradicta, (nimirum S. Petri) in die Ascensionis Domini, pontificatus nostri anno III.

DOCUMENTO (R)

RITMO DI FRA JACOPONE DA TODI CONTRO BONIFAZIO

Reco il Ritmo di Jacopone da Todi contro Bonifazio, perchè il lettore abbia un documento de' mezzi adoperati ad infamare quel Pontefice presso il volgo. Questi versi sembrano scritti dopo la morte di Bonifazio; poichè accenna il Frate alla sua presura in Anagni; e forse ai tempi di Papa Clemente, quando incominciò a propagarsi la fama delle calunnie, con cui il Bello si adoperò fabbricare il processo di Bonifazio. Le bestemmie, il beffarsi delle religioni ed altro, come vedrassi, furono i delitti di che osarono infamare la sua memoria. Queste contumelie scagliava i Frate, che ebbe titolo di Beato, a quel Bonifazio, che qualche anno innanzi invocava come vero Pontefice, perchè lo avesse sciolto dalle censure per la fellonia, e la scisma, di cui peccò coi Colonnesi. Ma recheremo anche queste lamentazioni di Jacopone.

O Papa Bonifatio
Molto hai jocato al mondo,
Penso che jocondo
Non te porrai partire.

Lo mondo non ha usato
Lassar li suoi serventi,
Che a la sua uscita
Se partono gaudenti.
Non farà legge nova
Da farne te absente,
Che non ti dia li presenti
Che dona al suo servire.
Bene come pensai
Che fussi satollato
De sto malvagio joco
Che al mondo hai conversato.
Ma poi che salisti
In offizio papato
Non si confà allo stato
Opera in tal desire.
Vitio inveterato
Convertese in natura:
Di congregar le cose
Grande n'hai avuta cura;
E non ci basta el lecito
A la tua fame dura,
Messo t'hai a robatura
Come a scheran rapine.
Pare che la vergogna
Derieto agi gittato:
L'alma et el corpo hai posto
Ad allevar tua casata.
Homo che in rena mobile
Fa grande edificata,
Subito è ruvinata
Et non le po fallire,
Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.
Chiamerò santo Pietro

Che fosse respondente
Se esso sapea niente
Respecto al tuo sapere.
Ponesti la tua sedia
Da parte d'aquilone
Contra Dio Altissimo.
Fu la tua inventione
Subito in ruina.
Preso eri in tua magione,
Et nullo se trovone
Ad poterte guarire.
Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato,
Cho non se trova spetia
Bructura de peccato
La've tu sei infamato
Vergogna ad proferire.
Ponisti la tua lengua
Contra le religioni
Ad dicere blasfemia
Senza nulla ragione.
Et Dio si t'ha submerso
In tanta confusione,
Che omne homo ne fa canzone
Tuo nome ad maledire.
O lengua macellaja
Ad dicer villania,
Remproperare vergogna
Con grande blasfemia.
Ne Imperator, ne Rege,
Chi vole altro che sia,
Da te non se partia
Senza crudel ferire.
O pessima avaritia
Sete induplicata,

Bevere tanta pecunia,
Non essere satiata!
Non te pensavi misero
Ad cui l'hai congregata,
Che tale la ta arrobbata
Che non eri in pensiere.
La septemana sancta
Che omne homo sta in pianto,
Mandasti tua famiglia
Per Roma a dare al salto.
Lance giro rompendo,
Facendo danza et canto;
Penso che molto affranto
Dio te deggia punire.
Intro per Santo Pietro
Et per Sancta Sanctorum
Mandasti tua famiglia
Facendo danza et choro.
Li pellegrini tutti
Scandalizzati foro
Maledicendo tu'oro
Et te, et tuo' Cavalieri.
Pensavi per augurio
La vita prolungare,
Anno di un hora
Homo non po sperare.
Vedemo per penato
La vita sterminare
La morte appropinquare,
Quando homo pensa gaudere.
Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che in tanta vanagloria
Se sia delectato.
Par che al temer de Dio
Derieto agi gietato,
Segno è de desperato

Et de falso sentire.
Amen

Quando i lettori avranno la notizia dei delitti che imputarono in Francia a Bonifazio, si chiariranno, che le bestemmie, la superbia da Lucifero ed altro di cui canta il frate erano impudenti ripetizioni delle francesi calunnie. Ecco poi le lamentazioni di S. Jacopone, quando imprigionato non in Palestrina, come avverte il Petrini (*), ma in qualche convento, piangeva meno le angustie del carcere che quelle delle censure in che era caduto, lanciate dal *Pastore*.

SATIRA XVII.

O Papa Bonifatio
Io porto il tuo prefatio,
E la maledittione
E scommunicatione.
Con la lingua forcuta
M'hai fatta sta feruta,
Che con la lingua lingni
E la piaga mi stringni.
Che questa mia ferita
Non può esser guarita,
Per altra conditione
Senza assolutione.
Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto;
E l'altre pene mi lassi,
Finchè io del mondo passi.
Poi se ti vuoi provare
E meco exercitare;
Non di questa materia,
Ma d'altro modo prelia.
Se tu sai si schirmire,
Che mi facci ferire;

(*) Mem. Prene. ad ann. 1297.

Tengati bene experto
Se mi feri a scoperto.
Ch'aggio due scudi a collo.
Che se io non mi li tollo,
Per secula infinita
Mai non temo ferita.
L'un porto al lato dritto,
L'altro pende al sinistro:
Ho il sinistro scudato
Un diamante approvato.
Nullo ferro ci apponta,
Tanto è di dura ponta;
Questo è l'odio mio,
Giunto all'onor di Dio.
Lo diritto scudone
D'una pietra in carbone
Ignita come fuoco.
D'uno amoroso giuoco.
Lo proximo ho in amore
D'uno infocato ardore:
Se ti vuoi fare enante,
Puoi lo provar' n'estante.
E quanto vuoi t'abrenca
Ch'io col amor non venca;
Volentier ti parlara,
Credo che ti giovara.
Or vale, vale, vale.
Dio ti tolga ogni male;
E dielomi per gratia
Ch'io lo porto in lieta facie.
Finisco lo Trattato
In questo loco lassato.

SATIRA XIX.

Il Pastor per mio peccato
Posto m'ha fuor del ovile;

Non mi giova alto belato,
Che m' ammetta per l' ostile
O Pastor che non ti svegli
A qnesto alto mio belato,
Che mi traggi di sentenza,
Con che m' hai scommunicato?
Se star sempre imprigionato
Questa pena non ci basta,
Puoi ferirmi con altra asta
Como piace al tuo sedile.
Lungo tempo l'aggio chiamato
Ma nè meno fui audito;
Ti scrissi anco in mio dittato,
Nè perciò fui exaudito;
Che io sto sempre ammonito
A picchiar che mi sia aperto.
Non riman per mio difetto,
Ch' io non rientri al mio covile.
Come 'l cieco che esclamava,
Da passanti era esprobrato,
Magior voce esso gittava:
Miserere Dio al cecato.
Cho adimandi ti sia dato?
Messer ch' io rivegia luce;
Ch' io cantar in alta voce
Possa osanna puerile.
Servo son del Centurione
Paralitico in tortnra;
Nè son degno che in mia casa
Si discenda tua figura:
Sol mi basta per scrittura
Mi sia detto l' absolveto;
Che 'l tuo detto mi è decreto,
Che mi traher fuor del porcile
Troppo giaccio alla piscina
Al portico di Salomone:
Grandi moti si fa l' acqua

In tanta perdonatione.
Et passata la stagione,
Pur aspetto mi sia detto
Ch'io mi lievi, et tolla il letto,
Et ritorni al mio casile.
Como infermo putolente
Son gettato via da sani,
Et non à Chiesa nè à mensa
Con loro posso il pan mangiare.
Vogli prego risguardare
A miei mali, e'n voglia santa
Dir mondata sia tua tanta
Qualitate malsanile.
Son vexato dal demonio,
Muto sordo diventato;
La mia infermitate chiede,
Che'n un ponto io sia curato;
Che'l Demonio sia fugato,
E l'audito mi sia reso,
E'l parlar non più conteso,
Che negato fu col Sile.
La polzella in casa morta,
Stiè dell' Archisinagogo.
Molto pejo sta mia alma
Così duro ha morte il giogo.
Che mi porghi la man rogo,
Et mi rendi a San Francesco;
Ch'esso mi rimetta al desco,
Et con gli altri al mio pastile.
Deputato so all'Inferno,
Et son gionto già alla porta:
La mia matre Religione
Fa gran pianto con sua scorta.
L'alta voce udir opta
Che mi dica: vecchio surge:
Che'n cantar torni il suo luge,
Che si è fatto del senile.

Son qual Lazzar sotterato
Quattro dì di gran fetore;
Che per me Maria nè Marta
Fu che orasse al mio Signore;
Puolsi far che per suo honore
Tu mi dica: vieni fuora;
E la tua voce decora
Mi rimetta nel mio stile.
Un rimedio m'è insegnato,
Che potria forse giovare,
Qual non posso dilungato
Con la voce adimandare:
Stando in carta il mio dittare,
Et gli chieggio a darmi ajuto;
Ciò per mezzo fia compiuto
Di degno huom, di F. Gentile. (*)

DOCUMENTO (S)

BREVE DI BONIFAZIO A LANDOLFO DELLA COLONNA, COMMETTENDOGLI LA GUERRA CONTRO I COLONNESI

Bonifacius etc. Dilecto filio nobili viro Landulpho de Columna civi romano salutem, et apostolicam benedictionem. Ut depressio, et confusio Columnen. Schismaticorum, et Ecclesiae Romanae Rebellium eo celerius, et facilius executioni mandetur, quoad id plurium proborum virorum fuerit ministerium deputatum. Nos de tuae nobilitatis industria plenarie confidentes, volumus, et praesentium tibi auctoritate committimus, ut una cum nobili viro.... Capitaneo militum *Talliae Tusciae* adversus scismaticos, et rebelles praedictos, et adjutores, et fautores eorum ad captiones castrorum, terrarum, locorum, et bonorum, ac etiam personarum ipsorum, destructionem quoque, et devastationem domorum, vinearum, et arborum eorumdem, et alias

(*) Questi è fra Gentile da Montefiore della diocesi d'Ancona, frate Minore, creato Cardinale da Bonifazio, e che difese primo la sua memoria al Concilio di Vienna

in omnibus, et per omnia, quae in hac parte, ad honorem, et exaltationem Ecclesiae Romanae videris expedire, procedeas viriliter, et potenter, et nomine nostro, et ejusdem Ecclesiae, Castra, terras, loca, et Personas ipsorum, quae capi contigerit, custodias, et conserves, seu custodiri, et conservari facias, et procures ad nostrum beneplacitum disponenda.

Dat. apud Urbem Veterem secundo nonas Septembris Pontificatus nostri anno tertio.

DOCUMENTO (T)

RISPOSTA DI BONIFAZIO AL POPOLO ROMANO

Bonifacius etc. dilectis filiis nobili viro Paudulpho de Sabello Senatori, et Populo Urbis salutem, et apostolicam benedictionem. Romanum Populum peculiares, et praedilectos filios praecipua caritate constringimus, et specialiori prosequimur prerogativa favoris. Sane dilectos filios Ambasciatores vestros ex parte vestra solemniter in quantitate non modica nuper ad nostram praesentiam accedentes paterna benignitate recepimus, et quae tam verbo, quam scriptura nobis exponere voluerunt attendimus diligenter; ipsi namque coram nobis, et Fratribus nostris tam oretenus, quam in scriptis ex parte vestra proponere curaverunt, quod iidem Ambasciatores de mandato tuo, Senator, et ex deliberatione Consilii generalis, et specialis, et quamplurium aliorum proborum virorum in ipso congregatorum, et parlamenti more solito publice congregati ad Colupnenses tam clericos, quam laicos scismaticos, nostros et Ecclesiae Romanae rebelles, et hostes nuperrime accesserunt, et ex parte vestra, Senator et Populc, praedictis suaserunt Clericis et induxerunt eosdem, et praefatis Laicis mandarunt, quod ad pedes nostros reverenter venirent nostra, et ipsius Rumanae Ecclesiae absolute, ac libere mandata facturi; ad quae praefati scismatici, et rebelles ipsis ambasciatoribus responderunt, quod

37

ipsi parati erant; et offerebant se venturos ad pedes nostros, ac nostra, et praefatae Ecclesiae mandata facturos; qua responsione a praedictis Columpnensibus Ambasciatores ipsi audita, redeuntes ad Urbem ipsaque relata a te Senatore, sicut ex dicti consilii, et nostra popule ut asserebant ordinatione concesserat (*sic*) suscepere mandatum quod iidem Ambasciatores ad praesentiam nostram accederent, ac nobis ex parte vestra, Senator et Popule, supplicarent, ut intuitu Dei, et consideratione vestra dignaremur praefatos Columpnenses, ut praemittitur venientes benigne recipere, ac misericorditer pertractare. Nos igitur illius vices gerentes qui mortem non fecit, nec delectatur in perditionem vivorum, et filios abeuntes in devium regionis dissimilitudinis (*sic*) humiliter revertentes, suaque recognoscentes peccata ad poenitentiam libenter admittit, praefatis scismaticis, hostibus, atque rebellibus si suas recognoscentes culpas, et scelera humili spiritu, et contrito ad nostra, et prefatae Ecclesiae mandata pure, absolute, absque intendimento aliquo, alte, basse, ac ad pedes nostros reverenter, et personaliter absque morae dispendio venire curaverint, et tam Personas suas, qnam Civitatem, Arces, et Castra, quae detinent, detinentur pro eis, in manibus, et posse nostris, ac eorum, quibus mandabimus, posuerint cum effectu, gremium non claudemus quin eos taliter redeuntes, sic misericorditer et benigne tractemus, quod sit gratum Deo, honorabile nobis, et ipsi Ecclesiae, et ex nostris, et ipsius Ecclesiae actibus exemplum laudabile posteris relinquamus. Nec volumus vos latere, quod per verba dilationis deduci nolentes, non intendimus abstinere, quin interim contra eos, ac sequaces, et fautores ipsorum, et terras, quae pro ipsis tenentur, temporaliter, et spiritualiter procedatur. Caeterum gratanter audivimus, et quod nobis per ambasciatores supplicastis eosdem ut ad Urbem, moraturi in ea, in istanti hiemali tempore, veniremus: super quo tenere nos volumus, quod alia caetera loca preter illud ubi nostri sedes apostolatus existit minus gratanter incolimus; nam sicut jam vera presagia manifestant nedum vivi, sed etiam post praesentis vitae decursum cupimus in urbe ipsa quiescere, constructa jam in basilica Principis Apostolorum de Urbe speciali

cappella ubi nostram elegimus sepulturam; sed adhuc de veniendo, vel non veniendo ad praesens ambasciatoribus ipsis responsum certum non dedimus, sed ex causa in suspenso tenemus, ut videre possimus qualiter praedicta procedant, et d.... am quam ad nos gessistis, et geritis effectivis valeamus operibus experiri.

Datum apud Urbem Veterem tertio Kalen. Octobris pontificatus nostri anno tertio.

DOCUMENTO (U)

SERMONI DUE DI PAPA BONIFAZIO VIII TENUTI IN ORVIETO ALLA PRESENZA DEI CARDINALI INTORNO ALLA CANONIZZAZIONE DI LUIGI IX DI FRANCIA

Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. Mat. XXII. c. Notandum quod reddit Deus, et reddit homo. Deus reddit bonis bona, malis supplicia, utriusque iusta. De malis in Psalmo dicitur: *Reddet retributionem superbis.* De bonis etiam in Psalmo: *Redde mihi laetitiam salutaris tui;* id est, gloriam aeternam, quae est laetitia sempiterna. De utrisque dicit Apostolus II. Cor. 5. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut recipiat unusquisque propria corporis prout gessit, sive bonum, sive malum.*

Item reddit homo Deo, reddit proximo. Primo debet reddere Deo, illa quae vovit. Unde in Psalmo: *Vovete et reddite Domino Deo vestro, etc.* Hoc intelligitur tam de voto tacito, quam expresso. De voto tacito, sicut de illis, quae in baptismo, licet tacite, promittuntur. De expresso dicitur Lucae XVI. *Redde rationem villicationis tuae.* Hoc specialiter dicitur de illis, qui ex voto seu promisso expresso obligati sunt Deo specialiter servire. Secundo reddit homo proximo caritatem et concordiam. Unde Apostolus Rom. XIII. *Nemini cuiquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* Istud vero debitum est, quod quantumcunque, et quo-

tienscumque redditum, semper nihilominus hominem detinet debitorem.

Ista vero verba primo proposita accipi possunt in persona summi Pontificis, et totius Ecclesiae militantis, ut dicatur eis pro sanctae memoriae Rege Ludovico, *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, etc.* Ut per Caesarem intelligamus istum sanctum Regem, cui honor merito debetur. Unde concluditur Rom XIII. *Reddite ergo omnibus debita; cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem.* Et ita debemus reddere unicuique quod suum est, tam Deo quam homini, et maxime illi sancto Regi, de quo agitur. Reddendo enim honorem homini, redditur etiam Deo, qui est laudabilis in Sanctis suis. Unde in Psalmo, *Mirabilis Deus in Sanctis suis etc.* Item ibidem, *Laudate Dominum in sanctis ejus etc.* Accedamus ergo ad propositum negotium venerandum, honorandum, et desiderandum, quod jam per XXIIII. annos vel amplius stetit in fornace examinis Curiae Romanae, seu sedis Apostolicae. Unde notandum, quod multi vestrum viderunt, et nos etiam vidimus sanctum illum Regem Ludovicum, cuius vita inclyta cunctas illustrabat Ecclesias. Et sicut nos in parte vidimus, et per probata audivimus, et scimus, vita eius non fuit solum vita hominis, sed super hominem; non fuit interrupta, sed ab infantia continuata, de bono in melius semper procedens, semper augmentata. Secundum id quod dicitur im Psalmo. *Ibunt sancti de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Ipse enim sic procedens, jam de regno terreno Franciae ascendit ad regnum aeternum gloriae, ut possit dicere illud Psalmi: *Ego enim constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, etc.* Et quia dicitur in Proverb. *Justorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque in perfectum diem:* Idcirco non est passus Dominus, ut lucerna ista poneretur sub modio; sed super candelabrum, ut luceret his qui in domo Dei sunt. Unde voluit Dominus manifestare hominibus qualis iste Sanctus erat, et est coram eo; et hoc tam per testimonium Dei, quam hominum.

Testimonium enim hominum requiritur ibi sicut testimonium veritatis, quantum ad certitudinem vitae suae sanctae, quam in hoc mundo gessit. Vita vero ejus sancta omnibus fuit ma-

nifesta, faciem ejus aspicientibus, quae plena erat gratiarum, sicut dicitur Hester XV. Quantum vero ad opera, fuit manifesta specialiter in eleemosynis pauperum, in fabicationibus hospitalium, in aedificiis Ecclesiarum et caeteris misericordiae operibus, quae omnia enumerare longum esset. Nec fuerunt ista momentanea seu parvo tempore durantia, sed usque ad mortem continua. Item quantae fuerit justitiae, apparuit evidenter non solum per exempla, imo etiam per tactum. Sedebat enim quasi continue in terra super lectum, ut audiret causas, maxime pauperum et orphanorum, et eis faciebat exhiberi justitiae complementum. Unicuique etiam reddebat quod suum est. Unde potest dici de ipso, quod dicitur Eccles. XVI. *Opera justitiae ejus quis enunciabit?* quasi dicat, enumerari non possent. Et ideo in pace et quiete magna tenuit regnum suum. Concordes enim sunt pax et justitia. Et ideo sicut sedit in justitia, ita regnum ejus quievit in pace. Unde verificatum est de ipso quod dicitur Proverb. XX. *Misericordia et veritas custodiunt Regem, et roborabitur elementia thronus ejus.* Voluit insuper Dominus manifestare sibi, quod erat vas electionis ad portandum verbum suum coram gentibus, et Regibus, et filiis Israel. Et ideo ostendit illi, quanta oportebat eum pro nomine suo pati: quia licet tot divitiis, deliciis, et honoribus abundaret, relinquens omnia, corpus suum et vitam suam exposuit pro Christo, mare transfretando, et contra inimicos Crucis Christi et fidei Catholicae decertando, usque ad captionem et incarcerationem proprii corporis, uxoris, et fratrum suorum.

Quantam vero animi constantiam, et quale exemplum justitiae et bonitatis ostenderit in adversitate praedicta, hoc sciunt illi fide digni, qui ab illis, qui interfuerunt, veritatem diligenter inquisierunt. Nam cum captus esset a Soldano, et fratres sui, et certa summa pecuniae deberent redimi; volebat Soldanus quod illa pactio seu processio pecuniae tali pacto firmaretur, ut si dictus Soldanus a promisso recederet, legem suam et Deos suos abnegaret. Ipse vero Rex e converso, si pactum non teneret, fidem Christi negaret. Pius vero Rex et Catholicus haec audiens, exhorruit, et monitus a fratribus suis ut hoc faceret, dicentibus quod hoc satis licite poterat promittere, postquam

non intendebat a pacto seu conventione recedere, respondit eis sic: Dominus faciet id quod voluerit tam de me, quam de vobis. Vos ut fratres diligo, me etiam ut me diligo. Sed hoc avertat Deus, quod tale verbum de ore Regis Franciae unquam exeat, quicquid inde debeat accidere. Soldanus vero videns ejus magnam constantiam tam in gestibus quam in responsis, credidit verbo suo simplici, et ipsum ac fratres suos, ac etiam omnes reliquos, quos tenebat, dimisit. Miracula etiam tempore captionis suae plurima acciderunt, inter quae unum fuit praecipuum, et relatione dignum. Quidam enim Religiosus, qui eum secutus fuerat, et cum eo captus, dum staret secum in una camera secreta, coepit Rex devotus multum couqueri et condolere propter hoc, quod Breviarum non habebat, ubi posset dicere Horas suas Canonicas. Respondit frater ille, eum consolando: Non est curandum in tali articulo: sed dicamus nihilominus *Pater noster*, et alia quae poterimus. Sed cum multum affligeretur super isto, invenit iuxta se subito Breviarium suum proprium, diviuitus, ut credimus, sibi et per miraculum est apportatum.

Item postquam à carcere fuit liberatus, non vixit, nec indutus fuit sicut prius: licet vita et conversatio eius prius fuisset satis honesta. Vestes enim, quas postea habuit non erant Regiae, sed Religiosae: non erant militis, sed viri simplicis. Vitam etiam eius, qualiter in aedificationibus Ecclesiarum, et visitatiouibus infirmorum, caecorum, et leprosorum continuaverit, nullus enarrare sufficit.

Inter caetera vero, hoc exemplum notabile recitatum fuit nobis a fide dignis, dum essemus in Francia; quod apud Abbatiam Regalis-montis erat quidam Monachus lepra abominabiliter infectus, in tantum quod propter foetorem et abominationem ulcerum, vix inveniebatur, qui ad eum accedere vellet: sed quae necessaria eraut a longe eidem projiciebantur seu dabantur. Rex vero pius audieus hoc de illo, pluries visitavit eum, et eidem humiliter ministravit; saniem ulcerum ejus studiose detergendo, et eidem cibum et potum propriis manibus ministrando. Talia namqne et consimilia consuevit facere in domibus Dei et Leprosariis, et specialiter in domo Dei Paris. quod

multi et multotiens viderunt. Unde in talibus apparet, quantae compassionis et pietatis fuerit iste Rex factus.

Item quantarum eleemosynarum fuerit ipse sanctus homo, apparet per illos, qui statuta dandi eleemosynas suas noverunt. Inter alia namque statuit, quod quotienscumque de novo intrabat Paris. nouae eleemosynae darentur Religiosis, et specialiter Mendicantibus, et ideo frequentius exibat, ut saepius eleemosinae hujusmodi redderentur.

Praeterea non suffecit ei dare sua, sed volens plus reddere Deo, reliquit mundum, uxorem, et regnum, exposuit filios suos, et reliquit seipsum, iterum in Terram sanctam peregrinando. Poterat dicere Domino cum beato Petro et reliquis Apostolis, id quod dixit Petrus Matt. XX. *Ecce reliquimus omnia, et secuti sumus te.* Et in tanta perfectione, qua secutus fuerat, vitam finivit sanctissime. Nam secundum quod testificatum est ab assistentibus, iste non fuit finis hominis humanitati, sed quodam modo iam sanctificati servi. Quod apparuit in verbis, et monitionibus Sanctis quas in lecto mortis dicebat: et in signis, quae tunc temporis evidenter in ipso apparuerunt. Quam vero salubria exempla et monita reliquit posteris, indicant maxime documenta sancta, quae pius Rex ante mortem filio suo primogenito, et filiae suae Reginae Navarrae scripsit, et quasi pro testamento eis reliquit. Cum etiam signis evidentibus appropinquaret ad finem, de nullo erat sollicitus, nisi de iis, quae ad solum Deum proprie pertinebant, et ad exaltationem fidei Christianae. Unde in fine dixit: Amodo nullus loquatur mecum. Et sic stans per magnum spacium, quasi nullus permissus est loqui sibi, nisi, Sacerdos sive Confessor proprius. Et sic ad extremam horam veniens, spiritum reddidit Creatori.

Istum vero sanctum Regem merito vocavimus Caesarem, qui possessor Principatus, seu possidens Principes interpretatur. Ipse enim Principatum, seu Principem huius mundi possedit: tres inimicos humanae naturae, mundum, carnem, et diabolum prosternendo. Vicit enim mundum, quia stans in mundo mundum prostravit et calcavit, contemnendo, et Deo subdidit; terrena, quae mundi sunt, in eleemosynis distribuendo. Diabolum etiam calcavit, seipsum, sicut superius dictum est, summe et

perfectissime humiliando; et signo crucis, quod assumpsit, et tamdiu portavit, ipsum prosternendo. Carnem nihilominus vicit et domavit, eam spiritui subjiciendo. Maxime quia sicut constat ex testimonio plurimorum, iste numquam carnem suam divisit in plures, nec cum aliqua peccatum commisit. Ita quod ipsemet, excepta uxore propria, virgo ab aliis permansit.

Videns ergo Deus istum talem et tantum virum sic bene ingressum, sic melius progressum, sic sanctissime de mundo egressum; voluit quod non staret amplius lucerna sub modio, sed per grandia et multa miracula voluit eum manifestare, et quasi super candelabrum ponere. Nam sicut invenimus, vidimus, et nosmetipsi die propria examinavimus per plures inquisitiones a nobis, et a nostris fratribus, ac etiam pluribus summis Pontificibus approbatas: sexaginta tria miracula, inter caetera, quae Dominus evidenter ostendit, certitudinaliter facta cognovimus.

Quia, sicut alias dictum est, actus iste, scilicet ascribere in catalogo Sanctorum per canonizationem Romani Pontificis, singularis excellentiae reputatur in Ecclesia militante, et ad solum Romanum Pontificem pertineat hoc agere: idcirco summam gravitatem in facto tam singulari Sedes Apostolica voluit observare. Quamvis et vita sua fuisset ita manifesta, et multa miracula visa, sicut superius dictum est, preces etiam Regiae, Baronum, et etiam Praelatorum pluries accessissent: nihilominus cum inquisitionibus privatis pluribus iam factis, adhuc voluit inquisitiones solemnes per non parum tempus facere. Duravit istud negocium iam per XXIV. annos, vel amplius. Et licet Dominus Nicolaus III. ante dixisset, quod ita nota erat sibi vita istius sancti, quod si vidisset duo vel tria miracula, eum canonizasset; sed morte praeventus non potuit hoc perducere ad effectum. Ex abundanti tamen fuit adhuc commissum negocium inquisitionis viris venerabilibus et discretis, Archiepiscopo scilicet Rothomagensi, et Episcopo Antisiodorensi, et magistro Rolando de Palma Episcopo Spoletano. Et isti de sexaginta tribus miraculis testes receperunt, examinaverunt, rubricaverunt: et iam sexdecim annis transactis ad Curiam remiserunt. Insuper per illos sexdecim annos continue aliqui ex parte Regis Franciae, necnon Praelatorum, et principum, et

specialiter Frater Joannes de Samessio , continue instilerunt.

Tandem pro dicto negotio, tempore domini Martini commissum est negotium tribus Cardinalibus ad examinandum, qui viderunt, examinaverunt, et pro magna parte rubricaverunt. Sed cum aute mortem domini Martini nou fuisset facta relatio negotii, pervenit tandem ad tempora Domini Honorii. Et tunc lecta sunt plura miracula, et coram fratribus nostris Cardinalibus diligenter discussa. Sed dum ventilaretur negotium, superveniente morte Domini Honorii, negotium siluit.

Tempore vero domini Nicolai IV. commissum est negotium tribus aliis Cardinalibus, domino scilicet Hostiensi, domino Portuensi, et nobis in statu Cardinalatus adbuc existentibus: quia mortui erant illi Cardinales, quibus negotium prius fuerat commissum. Postea etiam mortuo domino Hostiensi , subrogatus fuit sibi dominus Sabinensis. Et ita per tot, et totiens examinatum est, rubricatum, et discussum negotium; quod de hoc facta sit copia scripturarum, Nos et de manu propria scripsimus , et diligenter examinavimus multa miracula fuisse sufficienter probata.

Temporibus autem nostris non sunt mutati examinatores , sed tamen iterum lecta sunt plura miracula, examinata, et rubricata, non solum per illos praedictos examinatores, sed etiam plures alios Cardinales. Et voluimus, ut quilibet sigillatim daret consilium suum in scriptis, ne odio, vel amore, seu etiam timore aliquo aliquis taceret.

Ex istis ergo, et pluribus aliis potest evidenter concludi, quod servata fuit maturitas et plus quam maturitas in praedictis. Et ideo de tam manifesto viro , et sic in sanctitate vitae et miraculorum probato , secure possumus asserere , quod non debet amplius fama sanctitatis eius sub modio latere, sed debemus ei dicere: Amice, ascende superius, ut sit tibi gloria in Ecclesia militante coram simul discumbentibus. Et ideo quasi ex ore Dei dicta sunt nobis et Ecclesiae militanti verba proposita in principio, *Reddite quae sunt Caesaris Caesari , etc.* ut in hoc reddatur Deo quod suum est, qui laudatur in Sanctis suis. Reddatur Caesari isti quod suum est, scilicet honor , et gloria debita. Sanctis reddatur, et matri nostrae Ecclesiae tri-

umphanti quod suum est, scilicet debitum laudis: et hoc in isto sancto, qui connumerari debet merito cum aliis sanctis, quia civis effectus est patriae caelestis. Et sic cum matre nostra debemus conlaetari, et istum tanquam sanctum honorare: ut sic per consequens exemplis vitae eius in Ecclesia militanti recitatis, fides Catholica roboretur, Reges et Principes ad bonum animentur, et omnes universaliter in bonis suis operibus et exemplis aedificentur, et ad maiora bona provocentur. quod nobis praestare dignetur, qui vivit et regnat, etc. amen.

Rex pacificus magnificatus est, quia eodem Spiritu Sancto, quo locuti sunt et illuminati patres veteris Testamenti, Patriarchae videlicet et Prophetae, locuti sunt etiam sancti novi Testamenti. Propter quod dicit Apostolus I. Cor. XII. *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus.* et sequitur ibi. *Haec omnia operatur unus atque idem spiritus, dividens singulis prout vult.* Unde militans Ecclesia eodem spiritu loquens, quasi exultando assumit verbum propositum, quo ad sententiam de tertio libro Reg. X. et de secundo Paralip. IX. et tamen mutat verba, quae licet ad literam dicta sunt de Rege Salomone in veteri Testamento; tamen quia de exaltatione Ecclesiae loquitur, propter magnificationem et exaltationem sanctissimi Regis Ludovici, possumus eodem spiritu de ipso verba proposita exponere, in quibus sanctus Rex Ludovicus in tribus commendatur, primo de excellenti statu, quia Rex; secundo a donis et virtutibus, quia pacificus; tertio a praemiis et remunerationibus, quia magnificatus in Ecclesia, scilicet militanti.

De primo notandum, quod qui bene regit seipsum et subditos suos, ipse vere Rex est. Sed qui nescit regere se et subditos, audacter dicendum est, quod falsus Rex est. Iste vero Rex fuit in veritate, quia seipsum et subditos vere, iuste, et sancte regebat. Seipsum enim rexit, quia carnem subjecit spiritui, et omnes motus sensualitatis rationi. Item subditos bene regebat, quia in omni justitia et aequitate ipsos custodiebat. Rexit etiam Ecclesias, quia jura Ecclesiastica, et libertates Ecclesiae illaesas conservabat. Sed qui de facto bene non regunt, vere Reges non sunt.

Secundo, commendatur a donis et virtutibus, cum dicitur

pacificus, id est pacem faciens. Per istud enim donum, et per istam virtutem intelliguntur caetera dona et virtutes. Fuit autem pacificus in se, et quoad omnes non solum subditos, sed extraneos. In se fuit pacificus. Habuit enim pacem temporis, pacem pectoris, et idcirco tandem consecutus est pacem aeternitatis. Qualiter vero pacifice tenuit regnum suum, hoc sciunt omnes, qui sunt illius temporis. Ista vero pax non est sine justitia. Sequitur enim justitiam. Et quia iste justus fuit quoad se, quoad Deum, et quoad proximum, ideo pacem habuit.

Ex istis sequitur tertium, quod magnificatus est, id est magnus factus non solum in praesenti Ecclesia, sed etiam in patria. Notandum vero, quod vulgariter loquendo aliquis dicitur magnus quadruplici ratione, secundum quadruplicem dimensionem: videlicet primo quia longus, secundo quia latus, tertio quia profundus, quarto quia altus, sive elatus. Ista habuit sanctus Rex spiritualiter. Fuit enim longus per perseverantiam et longanimitatem in bono. Ab infantia enim coepit bene vivere, et usque in finem perseveravit. Unde potest exponi de ipso, quod dicitur de Isaac Genes. XXVI. *Benedixit ei Dominus, et locupletatus est: et ibat proficiens atque succrescens, donec vehementer magnus effectus est.* Iste spiritualiter loquendo fuit Isaac, qui visus interpretatur, quem peperit Sara iam vetula, per quam potest significari Ecclesia istius temporis in senio novissimorum temporum constituta, quae nobis peperit istum Isaac, qui nobis merito debet esse materia risus et gaudij. Sequitur, *ibat proficiens, etc.* ut possit dicere cum Apostolo, II, ad Tim. IV. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiae, etc.*

Secundo dicitur magnus, quia latus, sive amplus; et hoc per charitatem. Unde Eccl. XLVI. *Fortis in bello Jesus Nave,* et seq: qui fuit magnus secundum verbum suum, maximus in salutem electorum Dei. Non enim est memoria apud homines, ut credimus, quod inventus fuit isti similis nostris temporibus, qui tantum zelaret pro salute aliorum. Quod bene apparuit, quando ipse et fratres sui capti fuerunt a Saracenis. Non enim sustinuit liberationem suam, nec fratrum suorum, donec omnes alii quotquot fuerunt capti, prius fuerint liberati.

Tertio dicitur magnus, quia profundns, hoc per humilitatem. Quanto enim magis profunde se humiliat homo, tanto major apud Deum reputatur, secundum id quod dicitur Luc. XIV. *Omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.* Et quia iste profnndissime se humiliavit, ideo apud Dominum merito magnus extitit. Unde potes exponi de ipso quod dicitur I. Reg. II. de Samuele, *Magnificatus est Samuel apud Dominum.* Ipse vero humiliavit se intus et extra, in lingua, in corde, in veste, in orationibus. Et hoc possumus secure asserere, quod facies sua benigna et plena gratiarum docebat eum esse supra hominem. Intelligitur vero congrue per Samuelem, quod interpretatur, Obediens Deo. Obedivit enim Deo usque ad mortem.

Quarto dicitur magnus, quia altus, sive elevatus fuit per intentionem rectam ad Deum, omnia quae agebat Deo attribuendo, et ei gratias agendo; secundum quod dicitur in Psalmo: *Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam.* Unde de ista magnitudine loquitur Judith XVI. loquens Deo, *Qui timent te, magni erunt apud te per omnia.*

Apparet igitur qualiter isti sancto competunt verba primo proposita *Rex pacificus magnificatus est.* Et quia sic quadrupliciter fuit magnus in terris, sicut dictum est, idcirco omnino tenere debemus, quod etiam sit magnificatus in coelis. Hoc enim pertinet ad divinam justitiam, quod qui bonus et justus fuit in vita, magnificetur et exaltetur in gloria. Quod apparet de isto per multa et magna miracula: quae Dominus per ipsum ostendit. Et ideo merito ipsum glorificatum et magnificatum credimus in coelis, et ideo eum catalogo Sanctorum ascribimus, praecipientes omnibus fidelibus Christianis, quod ipsum tanquam sanctum, et per plura miracula notificatum veneretur, et eius patrocinia corde devoto sibi postulet suffragari. Quod nobis praestare dignetur qui vivit et regnat, etc. amen.

APPENDICE

APPENDICE

Ho recato tra i documenti di questo volume la Costituzione di Bonifazio *Clericis* e la paterna epistola del medesimo a Filippo il Bello *Ineffabilis*. Io spero che chi avrà letto questi tre libri di narrazione non abbia intralasciato leggere questi documenti: imperocchè essendo in essi tutta la remota origine delle discordie di Bonifazio col Bello, ignorati, poco o nulla di netto potran vedere i leggitori nel seguito di queste storie. Per la qual cosa a meglio sporre la ragion de'fatti, è bene che ai seguenti libri siano preparati gli animi con questa Appendice, che riguarda l'anzidetta Costituzione e la bella epistola a Filippo.

La imposizione delle decime su i beni delle Chiese a soccorrere lo stato nelle angustie di pubbliche necessità fu sempre non solamente tollerata ma voluta dalla R. Chiesa. Volgendo l'animo ai tempi, che precedettero questi, subbietto delle nostre storie, trovo, queste pubbliche necessità essere state per comune consenso le spedizioni guerresche a liberare la Terra santa dalle mani degl'infedeli; la soggiogazione dell'impero Bizantino, da cui speravasi e la più facile e felice condotta di queste spedizioni, e la riunione della Greca Chiesa alla Latina; le guerre combattute dalla papale sedia contro Federico II riputato nemico della Chiesa; quelle contro gli Albigesi, e massime contro i Conti di Tolosa loro protettori; e finalmente quelle contro Pietro d'Aragona invasore della Sicilia. Di queste necessità, come vedesi, quella delle guerre sacre direttamente toccava tutti i fedeli, le altre indirettamente, come quelle che ponendo in pericolo il Pontefice o nel patrimonio o nelle giurisdizioni, o nella conservazione di alcun dogma, chiamavano in aiuto tutti i credenti alla supremazia di quello.

La imposizione delle decime sui patrimoni sacri per le anzidette cause di pubblica necessità che toccava la Cristiana repubblica di diritto e di fatto era ordinata dai Pontefici, e per la natura dello scopo che era sagro, e per quella de'patrimoni che pure erano sagri. Ma quando la necessità pubblica toccava lo stato particolare di alcun Principe, poichè lo scopo non era sagro, sempre di diritto spettava al Papa ed al clero il condiscendere a quelle imposizioni per la santità de'censi, avvegnacchè nel fatto o per la urgenza de'casi, o per prepotenza del Principe, o per fiacchezza del clero, quegli taglieggiava e prendeva a proprio talento. In questo fatto è tutta la storia della difesa della immunità de'beni ecclesiastici virilmente sostenuta dai Pontefici a petto della forza dei Principi, e de' sillogismi dei legulei. La giustizia o la ingiustizia di una guerra impresa dal Principe rendeva giusta o ingiusta la inchiesta degli ecclesiastici sussidi; l'esazione poi senza il consenso del clero sempre ingiusta. È chiaro dunque che dal difficile giudizio di queste ragioni, e dal pericoloso contatto delle due potestà doveva derivarsi una serie di terribili discordie.

Le decime per le guerre sagre in Palestina erano dapprima per volontaria dedizione del clero fornite al Principe, e quasi sotto colore di limosine: ma tosto, come avverte quel mordacissimo monaco inglese di Matteo Paris (1), la pietosa esigenza si converse in violenza, e sotto il colore della elemosina si ascose il turpe vizio della rapacità: di che tanto si allarmarono i chericali spiriti, che Pietro Blesense Arcidiacono di Bath levava la voce dalla sua Inghilterra ad ammonire i Vescovi di Francia a non lasciarsi decimare nella sagra roba dal Re chiedente pecunia per la spedizione in Palestina. Imperocchè, scriveva al ve-

(1) Ad an. 1188. *Eodem tempore decima pars mobilium generalis concessa per Angliam, ut collecta ad subventionem Terrae sanctae impenderetur, tam clerum, quam populum exactione violenta perterruit, quae sub eleemosynae titulo vitium rapacitatis inclusit.*

scovo di Orleans (1) « Qual ragione è mai che i combat-
» tenti per la Chiesa, la Chiesa dispoglino, che pure do-
» vevano di nemiche spoglie e di trionfali presenti arric-
» chire? Pensano questi insensati e miserabili, che Cristo
» somma giustizia, agogni un sagrifizio d'ingiurie e di sa-
» grilegi, e che siano feconde di bene le spoglie cosiffat-
» tamente raccolte? » (2) Poi troppo austeramente conchiude non potersi dai Principi altro esigere dai Pontefici e dal clero che preci incessanti. Ma le Crociate erano un bisogno, e per condurle abbisognava il danaio: per cui dal Concilio Lateranense sotto Papa Innocenzo III (1215) fu stabilito, per quelle rendesse il Papa ed i Cardinali la decima parte de'loro benefici, la vigesima il clero. Confermò il concilio I di Lione (1245) il canone Lateranense, diffinendo « Ex Concilii communi approbatione statuimus, ut omnes omnino clerici vigesimam ecc. » La comunanza dell'obbligo, e la determinazione del sussidio era un confine alla esigenza del Principe ed al zelo dei Cherici. Ripetevano i Concilii provinciali le definizioni dei generali, come quello di Avignone (1209), quello di Narbona (1227), quello di Tolosa (1229).

Queste decime o vigesime si pagavano, ma non sempre furono guerre in Palestina; ed essendone mestieri, non sempre i Principi avevano voglia di andarvi, anzi spento tutto quel fuoco delle Crociate, i Principi seguivano ad esigere i consueti sussidi; per cui erano messi dai Papi tra lo andar via crociati, e la restituzione de'medesimi. Nè l'uno nè l'altro vollero fare; e perchè il S. Sepolcro non era più tanto prezioso agli occhi loro da spendere per esso la vita, e perchè pecunia presa non si rende tanto facilmente. Nic-

(1) Epist. 112.

(2) *Quae ratio est, ut qui pro Ecclesia pugnant, Ecclesiam spolient? quam inimicorum spoliis et donis triumphalibus ampliare debuerant? Putantne insipientes et miseri, quod Christus, qui summa justitia est, velit sibi de injuriis et sagrilegiis exhiberi sacrificium, aut sustineat commissa ex his spolia prosperari? Quid aliud a Pontificibus vel a Clero potest vel debet Princeps exigere, quam ut incessanter fiat oratio ab Ecclesia ad Deum?*

colò IV nel 1291 (1) scriveva al Bello ponendolo appunto in quella scelta: il Bello non iscelse, e si rimase col tolto. Lo stesso scrisse anche ad Eduardo d'Inghilterra (2). In una parola il canone Lionese fu dappoi abusato dai Principi, i quali quando volevano succhiar qualche cosa dalle Chiese, si ponevano in armi, si crociavano, si muovevano quasi in punto di partenza per Terra santa, cui non pensavano vedere, e con questo colore traevano dai cherici le vigesime Lionesi.

A lungo andare il colore delle guerre sante fallì ai Principi, e perchè proprio i popoli non volevano più andare in Terra santa, e perchè i cherici, ove anche fossero stati gonzi, acquistavano sapienza ne'dolori de'pagamenti. I monaci specialmente gridavano più forte, richiesti di pecunia: le cronache di Matteo Paris e di Matteo di Westminster risuonano di queste grida. Allora si adoperarono altre voci a richiedere e concedere, che trovo adoperate dai Vescovi della provincia di Tours nell'anno 1294, che concessero decime per un biennio a Filippo, *propter tuitionem Regni et Ecclesiarum*. In tal guisa corse un mutuo patto tra il Principe ed il Clero, che quegli cioè difendesse la Chiesa ne'suoi diritti, e questa soccorresse lui nella difesa dello stato. Ma il patto non poteva durare in pace; dovendo la Chiesa aspettarsi aiuti da colui appunto, da cui aveva a temere l'invasione delle sue ragioni. Dalle quali cose chiaro appare, che avvegnacchè il diritto rimanesse immoto delle immunità dei beni ecclesiastici, tuttavolta il fatto rimaneva fluttuante, per la cessazione delle circostanze, come di Crociate, di pirati e che so io, che consigliarono la moderazione del fatto.

In Inghilterra e nella Spagna il clero fu più tenace delle proprie ragioni che non fu in Francia. I signori feudali inglesi non si lasciarono domare dal Principe; si strinsero al clero; e l'unita resistenza che fece al medesimo la aristo-

(1) Ray. ad an 1291 22 56. 57.
(2) Ib.

crazia e la Chiesa ingenerò le franchigie per tutto il popolo consegrate nella Magna Carta. Il Clero non impaurì mai alle minacce, non si piegò alle blandizie, richiesto di oro: e pareva che lo spirito di S. Tommaso Beket e di S. Anselmo veramente animasse il corpo dell'episcopato. E quando non potevano più tenersi nel rifiuto, con le decime che cedevano compravano sempre qualche nuova esplicita confermazione delle loro immunità. Eduardo I implicato nella guerra col Bello non potette ottenere le decime del clero della provincia di Cantorbery, e le quinte da quello della provincia di Yorck, prima che non ebbe per lui promesso il figlio di confermare quella parte della Carta che toccava la immunità delle cose ecclesiastiche (1).

Più pericolose le taglie su le chiese nella Spagna, ma anche più forza nel clero. In quel reame non furono crociate predicate per andare ad osteggiare lontani infedeli, le quali non avevano alcuna necessità, che nell'impeto della fede cristiana. Gl'infedeli erano in casa, dico i Mori, e la loro espulsione era un bisogno di tutela e di patria carità. Perciò più larghi i sussidi chiesti dai Principi alle Chiese. Non decime o vigesime si toglievano, ma terze. Queste terze incominciarono da prima a raccogliersi sotto Errico Re di Castiglia nell'anno 1214, il quale succeduto al padre Alfonso, ancor tenero di anni, lasciò fare troppo al tutore Alvarez, che mise per quelle terze in misero stato le Chiese (2). Ma colpito di una solenne scomunica dal Decano della Chiesa di Toledo allora Vicario dell'Arcivescovo Toledano, non solo restituì il mal tolto, ma si legò anche con sagramento a non rapinare mai più. Questo primo colpo ben vibrato ammaestrò i cherici a far lo stesso. Sciolto il concilio di Lione, Alfonso di Castiglia tratto dalla speranza di essere Imperadore di Germania, non pensava più ai Mori: Gregorio X come era caldo promotore di Crociate, gli

(1) Thom. Valsingham. ad an. 1298.
Marian. Ann.

fu appresso concedendogli per un sessennio le decime delle chiese del suo reame, purchè gittasse il pensiero dell'Impero, lasciando in pace il suo Rodolfo d'Hausbourg e pensasse a guerreggiare i Mori. Questa concessione rivestì di certa legalità le usurpazioni de' Principi spagnoli, come avverte il Mariana (1). *Hoc initium Castellae Regibus sacros templorum reditus decerpendi.* Ma, come dissi, il clero tenne fermo, ed i Concilii provinciali nella Spagna (2) ne sono splendido documento.

In nissun paese della cristianità fu tanto fervido e costante il moto delle Crociate come in Francia. Perciò le decime a quest'uopo erano più antiche e più continue, chiamate *Saladine*. Ed ecco come vennero la prima volta imposte. A mezzo della quaresima fu convocato un parlamento a Parigi, in cui intervennero tutti i Baroni, i Vescovi, gli Arcivescovi e gli Abati del reame, ed una moltitudine immensa di fanti e cavalieri, che si segnarono della Croce per andare a combattere in Terra santa. Anche il Re Filippo Augusto si mostrava disposto ad andarvi per questa ragione, che si teneva per urgente necessità. Col consenso del Clero e del popolo fu fermato che si togliessero decime da tutti, per quell'anno solo per la presente necessità. Così narra il monaco di S. Dionigi Rigordo. Questi che era il cronografo di Filippo Augusto e suo cappellano, avverte, che quella imposizione di decime fu imposta a tutti, *omnibus*, per quell'anno solamente, *eo tantum anno* e per urgente necessità, *propter instantem necessitatem.* Gustato il dolce, Filippo oppresse le chiese grandemente con insolite esazioni, *gravibus exactionibus vehementer oppressit et insolitis* (3). Con quali colori onestasse la prepotenza, e come liberamente ne scrivesse l'anzidetto monaco, è bene leggerlo nella sua cronaca. Cio non ostante rimaneva al Principe la coscienza del mal fatto, riconoscendo il diritto della im-

(1) L. 13. c. ult.
(2) Card. Aguir Concil. Hispaniae.
(3) Du Chesne Scrip. Hist. Fran. t. 5.

munità della Chiesa, e non isforzandosi ad infievolirlo o distruggerlo. Ed eccone un'esempio, tenendo innanzi Rigordo. Innanzi si muovessero le armi alla battaglia di Bovin combattuta tra Filippo ed Ottone di Germania congiunto a Giovanni d'Inghilterra, il Francese sapendo delle molte oppressioni arrecate da questi due alle chiese, così si mise a pregare, udito dal Cappellano Rigordo, che gli era alle spalle « In Dio è tutta collocata la nostra speranza e fidu-
» cia. Il Re Otttone col suo esercito vennero scomunicati
» dal Papa, come nemici e distruttori delle sustanze della
» santa Chiesa; e la pecunia dei militari stipendi è tutta
» lagrime di poveri e rapina fatta sulle chiese e sui che-
» rici. Noi siamo Cristiani, godenti della comunione e della
» pace della santa Chiesa; e avvegnacchè peccatori, faccia-
» mo il piacere della Chiesa di Dio, e secondo nostro po-
» tere, difendiamo la libertà del clero » Dunque, secondo che la pensava Filippo, chi stendeva le mani su la roba della Chiesa e non ne tutelava la libertà, non era Cristiano.

Dapprima libere e spontanee in Francia queste reddizioni di decime, poi chieste dai Principi, volute dai Papi; e le inchieste e le volontà papali si successero così frequenti e calde, che il renderle fu pel clero un'obbligo per la urgenza delle necessità: ma sempre rimase al medesimo illeso il diritto del consenso o del dissenso. Alle guerre di Palestina aggiunte quelle contro gli Albigesi sotto Ludovico VIII, crebbe il bisogno delle decime. Si adunò una sinodo a Bourges; ed in questa il legato di Gregorio IX impose al clero la decima per un quinquennio, per osteggiare quegli eretici. Il Re per meglio piegare i cherici, confortò il legato a porsi a capo della spedizione: ma i cherici non vollero concedere che la metà della decima, e nè vollero che si adoperasse questo scandaloso vocabolo, ma bensì quello di *sussidio*, a chiudere la via alla consuetudine. Muore il Re: il legato torna all'inchiesta, ed eccoti i Capitoli delle provincie di Reims, di Sens, di Tours, di Rohan appellare al Papa: Non volere che al gratuito dono succedesse l'obbli-

gazione ed il servaggio: *Attendentes quod hoc ipsum, quod de libertate processerat, convertebatur in obligationem et servitutem.* (1) Da questo scorgesi che i cherici scalpitavano, perchè non si volevano fare aggiogare da una legge, i Principi premevano, perchè la volevano fabbricare. Ma sebbene il diritto rimanesse illeso, pure il fatto si affortificava per annuali esazioni di decime, e minacciava convertirsi in diritto. Regnava Luigi IX, che pure era un santo, nè sappiamo che avesse oppresse le chiese: eppure per quel continuo amore delle guerre sagre la Chiesa di Francia era venuta in assai misero stato. Voleva Luigi da questa altra pecunia per la crociata, e la chiese al Papa: ma i procuratori di tutte le cattedrali della Francia riuniti in Parigi così lamentarono per lettere al Pontefice (2) « Fu » consapevole la vostra santissima Paternità, e crediamo » che ne sia pieno tutto il mondo, di quanti turbamenti ed » angustie sia tribolata la universale Chiesa, e massime la » francese, ora la decima ora la duodecima prestando; » ora la centesima ed ora di molte altre esigenze soffrendo il peso » Perciò protestavano, non in altro poter essi collocare la speranza di veder rinverdire l'antica libertà, che nell'Apostolico Seggio: da cui se fallisse l'aiuto, quella peste delle decime non avrebbe avuta più confine a dilatarsi (3). E di queste decime di un santo Re, qual'era Luigi IX, anche in Inghilterra dicevasi male. Vedi che parole gli aguzzi Matteo Paris. « Con permissione del Papa in molte » maniere aggravò il suo reame, estorquendo non poca pe» cunia, sotto il pretesto del suo pellegrinaggio da farsi » con magnificenza, togliendo dalle rendite di tutte le chie-

(1) Rayn. ad an. 1227 n. 77.

(2) *Novit vestra sanctissima Paternitas, et in fines orbis terrae exivisse, quantis perturbationibus et pressuris universalis Ecclesia, potissime Gallicana sit turbata, nunc decimam, nunc duodecimam praestando, nunc centesimam, nunc multarum aliarum exactionem gravamina sustinendo.*

(3) *In quibus nisi a sede Apostolica plenam possit assequi libertatem, pestis ista latissime se diffundet.* Chronicon vetus Neustriae ann. 1254 ap. Du Chesne.

» se del suo reame la decima parte » Io non credo che Luigi tanto violentemente aggravasse le chiese, ma se sotto un Re santo era tanta cagione di lamentazioni, è facile immaginare sotto i Re meno pii come andassero le cose.

I principi francesi non volevano più andare in Terra santa, eretici non erano a combattersi con le armi, perciò le antiche ragioni delle sagre taglie cessavano. Ma poichè guerre sempre furono con altri Principi Cristiani, e sempre fu il bisogno dell'oro ad alimentarle, i Re si affacciarono all'uscio delle chiese chiedendone *ob tuitionem Regni.* Quì era il nodo; non darne era un provocare a sdegno il Principe; darne era un tradire alle sagre immunità. Il Lateranense e Lionese Concilio diffinirono intorno ai sussidi per la Terra Santa, non per qualunque altra bisogna. Il muovere eserciti per la liberazione de'luoghi santi era riputato giusto e pietosissimo fatto: ma ogni altra spedizione guerresca non era riputata tale, senza un giudizio. Dippiù, al Principe Crociato sapevasi il quanto doveva darsi a soccorrerlo; a guerreggiante altro Cristiano non sapevasi punto. Ecco indeterminato il diritto nel fatto. Nell'incertezza un pò per forza un pò per poca forza del clero, le chiese in Francia si maciullavano dal Bello. I cherici decimati gridavano, ma non resistevano, come in Inghilterra. Da questi clamori mosso Bonifazio bandì la costituzione *Clericis*.

Ponendo mente alle anzidette cose potremo noi dire col Bossuet che non era mestieri produrre questa invidiosissima costituzione? Rigido il divieto al clero a concedere sussidi al Re, senza permissione del Pontefice, rigide e generali le pene: ma umanissima l'applicazione della legge al Bello. Aveva costui per quella costituzione patito un tratto, che gli allontanava le mani dalle sagre sustanze, e se ne doleva; ma non avrebbe proceduto all'irriverente ed all'ingiusto editto, se quella peste degli adulatori non fosse andato susurrando: « Ecco che ora i Prelati e le persone ecclesia-
» stiche del tuo regno non potranno più renderti servigio
» de'loro feudi, o sovvenirti di pecunia, a che sono obbli-

» gati a ragion de'feudi. Ora non potranno più fare al loro
» Re il liberale presente pur di un cavallo o di una taz-
» za. » (1) Quando mai aveva Bonifazio pensato ai beni che
i cherici tenevano per ragione di feudo? « Poichè non si
» piega a tali maliziosi comenti l' intenzione della nostra
» costituzione, nè si accorda con questi comentatori falsarii »
diceva Bonifazio (2). Protestava non aver vietato la concessione de'sussidî ecclesiastici al Re per la difesa del suo reame; ma bensì non volere che si facesse senza speciale licenza papale: volere anzi egli stesso stendere le mani su i vasi sagri e le croci, perchè il francese regno non rimanesse nudo di difesa. Ed ecco finalmente dopo tanto strepitare di Filippo a che conducesse Bonifazio questo negozio de'sagri sussidi, con un altra Bolla tutta favorevole al Bello e che chiarisce l'anzidetta Costituzione.

1°. Non essere suo intendimento vietarsi al clero doni gratuiti al Principe, ed allo stato pericolante, ove non sia violenza, ma solo conforti e preghiere che conducano i cherici a farli.

2°. Ove feudali i beni ecclesiastici, rimanessero i cherici obbligati ai pesi ed agli ossequi debiti al Principe.

3°. In gravi e repentini pericoli del Principe e dello stato, potesse quegli richiedere i Prelati di sussidi, questi concedere anche senza licenza del R. Pontefice.

4°. Il giudizio poi della gravezza del bisogno, per cui possa aggravarsi il clero, tutto commettersi alla coscienza del Re, se tocchi il vigesimo anno di sua vita, de'ministri, se minore di età.

Vegga dunque il lettore come il Bello che si credeva villanamente bersagliato da Bonifazio, si trovò, a preferenza degli altri Principi, con un bel privilegio di poter raccogliere decime anche senza la papale licenza in caso di necessità. Per la qual cosa le venture discordie, che narrerò non potranno attribuirsi a vizio del Pontefice.

(1) Vedi il Doc. L. *Ineffabilis*. — (2) Ib.

FINE DEL VOLUME I.